MICHAEL CONNELLY
IL POETA È TORNATO
(The Narrows, 2004)

In memoria di Mary McEvoy Connelly Lavelle,
che dai canali ne ha tenuti alla larga sei.

«Tutto quello che hanno fatto è stato sostituire un mostro
con un altro. Al posto di un drago,
adesso hanno un serpente.
Un gigantesco serpente
che dorme nei canali e aspetta senza fretta
che arrivi il momento giusto
per spalancare le fauci
e inghiottire qualcuno.»
JOHN KINSEY, padre di un ragazzo smarrito nei canali,
Los Angeles Times, 21 luglio 1956

C'è una sola cosa che so, ed è una certezza. E cioè che la verità non rende liberi. Non come ho sempre sentito dire, né come io stesso ho ripetuto infinite volte in stanze minuscole e in celle di prigione, mentre facevo pressione perché uomini distrutti mi confessassero i loro peccati. Mentivo. Li ingannavo. La verità non salva né rende integri. Non permette di innalzarsi al di sopra delle macerie delle menzogne, dei segreti e delle ferite del cuore. Le verità che ho scoperto mi incatenano alla tenebra, in un oltretomba dove vittime e fantasmi mi strisciano accanto come serpenti. In questo luogo la verità non è qualcosa da contemplare. Qui il male sta in agguato. Qui, un respiro dopo l'altro, ti alita in bocca e nel naso, finché non riesci più a sfuggirgli. È questa la cosa che so. L'unica.

La sapevo anche il giorno in cui accettai il caso che mi avrebbe condotto in quei canali. Sapevo che spingermi nei luoghi dove il male stava in agguato, dove la verità che mi accingevo a scoprire poteva rivelarsi orribile e tremenda, era per me una missione di vita. Ci andai senza esitare. Ci andai, senza essere pronto per il momento in cui il male sarebbe uscito dal nascondiglio dove si appostava. In cui si sarebbe gettato su di me come una belva e mi avrebbe trascinato giù, nell'acqua nera.

VISIT…

Era immersa nelle tenebre, galleggiava su un mare nero, sopra di lei un cielo senza stelle. Non sentiva e non vedeva niente. Per un attimo l'oscurità fu totale, ma poi Rachel Walling aprì gli occhi ed emerse dal sogno.

Guardò il soffitto. Ascoltò il vento e sentì i rami delle azalee grattare contro la finestra. Si chiese se a svegliarla fosse stato quel rumore sui vetri o non piuttosto qualcosa che proveniva dall'interno della casa. Poi il cellulare squillò. Non ebbe il minimo sussulto. Con calma allungò una mano verso il comodino. Il tempo di portarsi il cellulare all'orecchio ed era perfettamente lucida e padrona di sé, la voce priva di qualunque traccia di sonno.

«Agente Walling» rispose.

«Rachel? Sono Cherie Dei.»

Cherie Dei. Capì immediatamente che quella non era una telefonata qualsiasi. Cherie Dei significava Quantico. Quattro anni dall'ultima volta. Quattro anni di attesa.

«Dove sei, Rachel?»

«A casa. Perché, dove credevi che fossi?»

«So che la tua giurisdizione copre un territorio molto vasto, adesso. Pensavo che magari...»

«Sono a Rapid City, Cherie. Dimmi.»

Vi fu una lunga pausa di silenzio.

«È tornato, Rachel. Si è rifatto vivo.»

Rachel sentì un pugno invisibile colpirla allo stomaco e lì fermarsi, mentre in testa le balenavano immagini e ricordi. Brutte immagini. Brutti ricordi. Chiuse gli occhi. Cherie Dei non aveva alcun bisogno di fare nomi. Sapeva che si trattava di Backus. Il Poeta si era rifatto vivo, come erano certi che sarebbe accaduto. Un'infezione virulenta che si sposta attraverso il corpo e resta silente per anni, erompendo infine sulla pelle per ricordare al mondo la propria mostruosità.

«Racconta.»

«Tre giorni fa a Quantico è arrivato un pacco, con la posta. Dentro c'era...»

«Tre giorni fa? E avete perso tre giorni prima di...»

«Non abbiamo perso niente. Semplicemente abbiamo agito con cautela. Era indirizzato a te, presso il Dipartimento di Scienze Comportamentali. L'ufficio postale interno ce l'ha consegnato, noi l'abbiamo radiografato e aperto. Con tutta l'attenzione del caso.»

«E dentro cosa c'era?»

«Un lettore GPS.»

In altre parole, un navigatore satellitare. Coordinate di latitudine e longitudine. Rachel aveva già avuto a che fare con un navigatore del genere l'anno precedente. Un caso di rapimento nelle Badlands. Avevano ricostruito i movimenti di un camper scomparso grazie a un GPS palmare, rinvenuto nello zainetto della vittima, ed erano risaliti al campeggio dove la ragazza aveva incontrato l'uomo che poi l'aveva seguita. Erano arrivati troppo tardi per salvarla, ma senza il GPS non sarebbero arrivati e basta.

«Che informazioni conteneva?»

Rachel si tirò a sedere sul letto e appoggiò i piedi per terra. La mano libera corse allo stomaco, dove si chiuse come un fiore appassito. Dopo una breve pausa, Cherie Dei riprese a parlare. Rachel la ricordava ancora nella squadra Matricole, il Bureau l'aveva assegnata proprio a lei nell'ambito del programma di tutoraggio: una ragazza giovane e acerba, con tutto da imparare. A dieci anni di distanza, l'esperienza sul campo le aveva già inciso profondi solchi nella voce. Cherie Dei non era più una ragazza acerba e non le serviva più mentore alcuno.

«Tra le registrazioni figurava un unico punto intermedio. Il deserto del Mojave. Verso il Nevada, appena all'interno dei confini della California. Ci siamo andati ieri, abbiamo raggiunto il marker. Stiamo usando rilevatori di immagini termiche e sonde per la ricerca dei gas di putrefazione. Ieri sera abbiamo trovato il primo cadavere.»

«Chi è?»

«Non lo sappiamo ancora. Chissà da quanto tempo era lì. Le operazioni di scavo vanno a rilento, siamo solo all'inizio.»

«Hai detto il *primo* cadavere: quanti ce ne sono?»

«Quando me ne sono andata eravamo a quota quattro. Ma pensiamo non sia finita.»

«Cause del decesso?»

«Troppo presto per pronunciarsi.»

Rachel rimase zitta e pensierosa. Le prime domande ad affiorare furono *perché proprio lì* e *perché proprio adesso.*

«Il fatto è che non ti ho chiamato solo per informarti, Rachel. Il Poeta è tornato a colpire, e noi ti vogliamo in loco.»

Rachel annuì. Naturalmente avrebbe accettato.

«Cherie?»

«Cosa?»

«Perché pensate che sia stato lui a mandare quel pacco?»

«Non lo pensiamo: lo sappiamo. Poco fa abbiamo identificato un'impronta sul GPS. Ha sostituito le batterie. Su una abbiamo rilevato una parziale del pollice. Robert Backus. È lui, è tornato.»

Lentamente Rachel aprì il pugno e si studiò la mano. Era ferma come quella di una statua. L'orrore che un attimo prima l'aveva pervasa stava già trasformandosi, ma poteva ammetterlo solo davanti a se stessa e a nessun altro. Sentiva una nuova energia scorrerle nelle vene, tingerle il sangue di un rosso più scuro. Un rosso quasi nero. Aspettava quella telefonata. Ogni sera si addormentava col cellulare accanto. Sì, certo, le chiamate d'emergenza facevano parte del mestiere. Ma quella era l'unica che stava veramente aspettando.

«Sul navigatore puoi dare un nome ai punti intermedi» spiegò la Dei nel silenzio. «Non più lungo di dodici battute, spazi compresi. Questo l'ha chiamato "Hello Rachel". Un messaggio eloquente, tale da farci pensare che abbia qualcosa in serbo per te. È una specie d'invito, come se avesse in mente un piano preciso.»

Dalla memoria di Rachel emerse l'immagine di una vetrata in frantumi e di un uomo che precipitava all'indietro, nel vuoto e nell'oscurità sottostanti.

«Arrivo» disse.

«Faremo base a Las Vegas: da lì sarà più semplice gestire le operazioni e tenerle segrete. Stai attenta, Rachel. Non sappiamo cos'abbia in programma, capisci? Guardati le spalle.»

«Lo farò. Come sempre.»

«Chiamami per dirmi quando arrivi. Verrò a prenderti.»

«D'accordo.»

Rachel terminò la chiamata e tornò ad allungare la mano verso il comodino. Accese la luce. Per un attimo ripensò al sogno, all'immobilità dell'acqua nera e del cielo, specchi di tenebra che si guardavano. E in mezzo lei, che galleggiava.

2

Quel mattino, quando arrivai, Graciela McCaleb stava aspettando accanto alla macchina davanti alla mia casa di Los Angeles. Era puntuale; io no. Parcheggiai svelto sotto la pensilina e scesi di corsa per salutarla. Non sembrava neanche tanto scocciata. L'aveva presa bene.

«Mi dispiace per il ritardo, Graciela, sono rimasto imbottigliato nel traf-

fico sulla 10.»

«Non importa, mi stavo rilassando. Quassù è così tranquillo.»

Tirai fuori le chiavi e aprii la porta di casa, che immediatamente si incagliò sulla posta per terra. Allora mi chinai e armeggiai finché, sfilando le buste da sotto, riuscii ad aprire.

Poi mi rialzai e mi girai verso Graciela, invitandola con un gesto a precedermi. Entrò. Date le circostanze, evitai di sorridere. L'ultima volta che ci eravamo visti era stato al funerale e non mi sembrava essersi particolarmente ripresa, il dolore ancora annidato negli occhi e agli angoli della bocca.

Mentre mi passava accanto nell'angusto corridoio sentii una fragranza dolce, aranciata, la stessa che ricordavo da quella triste occasione. Allora le avevo stretto le mani fra le mie, comunicandole tutto il mio dispiacere per la perdita e offrendole la mia disponibilità per qualunque cosa di cui avesse avuto bisogno. Quel giorno era vestita di nero. Adesso indossava un leggero vestito a fiori che meglio si intonava al profumo. Le indicai il soggiorno e la invitai ad accomodarsi sul divano. Poi, pur sapendo di avere solo un paio di bottiglie di birra in frigorifero, o dell'acqua del rubinetto, le chiesi se gradiva qualcosa da bere.

«Sono a posto così, signor Bosch, la ringrazio.»

«Harry, la prego. Nessuno mi chiama signor Bosch.»

Adesso sì che provai a sorriderle, ma la cosa non sortì alcun effetto. In realtà non so nemmeno perché ci sperassi. Quella donna ne aveva passate di tutti i colori, conoscevo il copione, e adesso anche quell'ultima tragedia. Sedetti nella poltrona di fronte e attesi. Prima di parlare, si schiarì la voce.

«Immagino si chieda come mai questo bisogno di incontrarla. Per telefono non le ho spiegato molto.»

«Non si preoccupi» risposi. «Però la curiosità me l'ha messa, certo. Qualcosa non va? Posso esserle d'aiuto?»

Lei annuì e abbassò lo sguardo sulle mani, che stringevano la borsetta di perline nere posata in grembo. Un acquisto per il funerale, probabilmente.

«Qualcosa non va, ha detto bene, e io non so a chi rivolgermi. Vivere con Terry mi ha insegnato abbastanza per sapere che non posso andare dalla polizia. Non ancora. Oltretutto saranno loro a venire da me. Presto, immagino. Fino a quel momento però mi serve qualcuno disposto ad aiutarmi e di cui posso fidarmi. La pagherò.»

Mi sporsi in avanti e appoggiai i gomiti sulle ginocchia, intrecciando le mani. L'avevo incontrata quell'unica volta al funerale. In passato suo mari-

to e io eravamo stati vicini, ma negli ultimi anni ci eravamo allontanati e adesso era troppo tardi. Non sapevo da dove venisse la fiducia di cui parlava.

«E cosa le ha detto Terry, per indurla a fidarsi di me? In realtà noi non ci conosciamo, Graciela.»

Lei annuì, come a confermare la validità dell'osservazione.

«A un certo punto del nostro matrimonio Terry decise di confidarsi con me e mi raccontò tutto. Mi parlò anche dell'ultimo caso a cui avevate lavorato insieme, di quello che era successo e di come vi eravate salvati la vita a vicenda, sulla barca. Perciò penso di potermi fidare di lei.»

Annuii a mia volta.

«Mi disse anche un'altra cosa, che non ho mai dimenticato» aggiunse. «Disse che c'erano dei tratti di lei che non gli piacevano e che non condivideva. Credo parlasse del suo modo di fare. Però disse anche che, di tutti gli agenti e gli sbirri che conosceva e con cui aveva lavorato, se alla fine avesse dovuto scegliere qualcuno con cui risolvere un caso di omicidio, avrebbe scelto lei. A occhi chiusi. Perché lei è uno che non molla.»

Avvertii una pressione dietro gli occhi. Mi sembrava quasi di sentire la voce di Terry McCaleb mentre pronunciava quella frase. Poi le feci una domanda, ma conoscevo già la risposta.

«Che cosa vuole che faccia?»

«Che indaghi sulla sua morte.»

3

Sebbene avessi intuito che di quello si trattava, per un attimo la richiesta di Graciela McCaleb mi lasciò lo stesso senza parole. Terry McCaleb era morto un mese prima a bordo della sua barca. Lo avevo letto sul *Las Vegas Sun*, la notizia era approdata ai giornali per via del film. Agente FBI riceve un cuore nuovo e dà la caccia all'assassino della sua donatrice. Una storia con sopra scritto HOLLYWOOD a caratteri cubitali. Clint Eastwood aveva recitato la parte del protagonista, anche se Terry aveva una ventina d'anni di meno. La pellicola non aveva avuto un gran successo, ma il nome di Terry era diventato abbastanza famoso da meritarsi un necrologio su tutti i giornali del paese. Un mattino, rientrando, avevo raccolto il *Sun* davanti alla porta del mio appartamento, nella zona dello Strip, e vi avevo trovato il breve articolo dedicato alla morte di Terry.

Nel leggerlo ero rimasto profondamente scosso. E sorpreso, certo, anche

se non *così* tanto: in fondo, Terry mi aveva sempre comunicato una sensazione di precarietà. Nulla di quanto avevo letto, però, né di quanto avevo sentito dire a Catalina in occasione del funerale, mi aveva insospettito. Colpa del suo nuovo cuore, che aveva smesso di funzionare. Gli aveva concesso sei anni di vita attiva, più dell'aspettativa media nazionale per i pazienti che avevano subito quel tipo di trapianto, poi era stato stroncato dagli stessi disturbi che avevano distrutto l'originale.

«Non capisco» dissi a Graciela. «Era in gita con la barca ed è collassato. Hanno detto che... il cuore.»

«Sì,» confermò lei «è stato il cuore. Ma adesso è emerso qualcosa di nuovo, e voglio che lei mi aiuti a vederci chiaro. So che ormai non è più nella polizia, ma l'anno scorso Terry e io abbiamo seguito in TV quel che è successo qui.»

I suoi occhi fecero il giro della stanza, accompagnati da un ampio gesto delle mani. Si riferiva all'epilogo tragico e sanguinoso con cui, proprio lì, nella mia casa, un anno addietro si era concluso il primo caso che avevo affrontato dopo la pensione.

«So che non è tipo da lasciar perdere» riprese. «Anche Terry era uguale, non staccava mai la spina. Certi poliziotti sono fatti così. Quando vedemmo quello che era successo qui, ecco, fu allora che Terry mi disse che in caso di necessità avrebbe scelto lei. Credo mi stesse dicendo che, se gli fosse mai successo qualcosa, era a lei che dovevo rivolgermi.»

Annuii e fissai il pavimento.

«Allora mi dica cos'è saltato fuori, e io le dirò che cosa posso fare.»

«Voi due avete un legame, lo sa, vero?»

Annuii di nuovo.

«Mi dica, la prego.»

Lei si schiarì la gola. Poi si spostò verso il bordo del divano e cominciò a raccontare.

«Io sono infermiera. Non so se l'ha visto, ma nel film mi hanno fatto diventare una cameriera. Sbagliato. Sono infermiera. Quindi mi intendo di medicine. E di ospedali.»

Feci segno di sì con la testa, ma non dissi nulla per non interromperla.

«L'ufficio del coroner sottopose il corpo di Terry ad autopsia. Non che ci fossero dubbi, ma il dottor Hansen, il cardiologo di Terry, voleva sapere esattamente cos'era andato storto.»

«Capisco» dissi. «E cosa scoprirono?»

«Niente. Voglio dire, niente di criminoso. Il cuore aveva smesso di bat-

tere e lui... era morto, tutto qui. Succede. L'autopsia evidenziò un assottigliamento e un progressivo restringimento dei muscoli delle pareti cardiache. Cardiomiopatia. Era in atto un processo di rigetto. Gli prelevarono i soliti campioni di sangue e la cosa finì lì. Me lo restituirono. Il corpo, dico. Terry non voleva essere sepolto, me lo ripeteva sempre, perciò dopo la cremazione e il funerale Buddy portò me e i bambini in barca e facemmo quello che Terry aveva sempre desiderato. Lo lasciammo andare nell'acqua. Una cosa molto intima. Bella.»

«Chi è Buddy?»

«Quello che lavorava con Terry giù al noleggio. Il suo socio.»

«Ah, sì, ora ricordo.»

Annuii per l'ennesima volta e mi sforzai di ricomporre il quadro, in attesa della rivelazione, del motivo per cui era venuta da me.

«I test ematici eseguiti durante l'autopsia» dissi. «Che cosa evidenziarono?»

Graciela scosse il capo.

«No, semmai che cosa *non* evidenziarono.»

«Chiedo scusa?»

«Tenga presente che Terry buttava giù valanghe di medicine. Ogni giorno, pastiglia dopo pastiglia, goccia dopo goccia. Erano quelle a tenerlo vivo, finché non è morto, naturalmente. Perciò il referto degli esami era lungo una pagina e mezza.»

«Glielo mandarono?»

«No, lo spedirono al dottor Hansen. Fu lui a parlarmene. Mi telefonò perché dal referto non risultavano voci che invece avrebbero dovuto esserci. Tipo tracce di CellCept o di Prograf, completamente assenti dal suo sangue al momento del decesso.»

«E sono voci importanti.»

Confermò con un cenno della testa.

«Esatto. Prendeva dieci capsule di Prograf al giorno, e il CellCept due volte al giorno: erano i suoi medicinali di base, quelli che gli proteggevano il cuore.»

«E senza i quali sarebbe morto?»

«Sarebbero bastati tre o quattro giorni. L'insufficienza cardiaca congestizia ci mette un attimo a subentrare, e infatti è proprio quel che è successo.»

«Ma perché aveva smesso di prenderli?»

«Non aveva smesso, per questo ho bisogno del suo aiuto. Qualcuno ha

manomesso i suoi farmaci e l'ha ucciso.»

Ripassai al vaglio quelle ultime informazioni.

«Primo, come fa a essere sicura che stesse seguendo la terapia?»

«Perché l'avevo visto con i miei occhi, e anche Buddy l'aveva visto, e persino il tizio con cui erano usciti in barca quel giorno, per l'ultima escursione, disse che l'aveva visto prendere le capsule. Gliel'ho chiesto io. Senta, gliel'ho detto, sono infermiera e se non avesse preso quelle medicine me ne sarei accorta.»

«D'accordo, quindi sta dicendo che in pratica le prendeva ma non erano veramente le *sue* e che qualcuno le aveva alterate. Ma che cosa glielo fa credere?»

Aveva un'aria frustrata. Non stavo compiendo quei salti logici che si aspettava da me.

«Vediamo se riesco a spiegarglielo» disse. «Una settimana dopo il funerale, prima ancora che la faccenda saltasse fuori, decisi di riportare un po' di normalità nella vita e svuotai il cassetto dove Terry teneva i suoi medicinali. Sto parlando di prodotti molto, molto costosi, non intendevo assolutamente buttarli via. C'è gente che non può quasi permetterseli. *Noi stessi* potevamo a stento permetterceli. Terry aveva ormai prosciugato la sua assicurazione e per pagarli dovevamo ricorrere a programmi statali come Medical e Medicaid.»

«Quindi ha donato le medicine?»

«Sì, è una specie di tradizione fra coloro che ricevono un trapianto. Quando uno...»

Tornò ad abbassare lo sguardo sulle mani.

«Capisco» dissi. «Restituite tutto.»

«Sì. Per aiutare gli altri. Sono terapie talmente dispendiose, e Terry aveva scorte per almeno due mesi. Stiamo parlando di migliaia di dollari.»

«Certo.»

«Perciò ho preso il traghetto e ho portato tutto in ospedale, dove mi hanno ringraziato e io ho pensato che la cosa fosse chiusa lì. Ho due figli, signor Bosch: per quanto sia dura, devo guardare avanti. Per il loro bene.»

Pensai alla bambina. Non l'avevo mai conosciuta, ma Terry me ne aveva parlato. Mi aveva detto come si chiamava e perché aveva voluto quel nome. Mi chiesi se Graciela fosse al corrente della storia.

«E il dottor Hansen lo sa? Se qualcuno ha effettivamente alterato quei medicinali, dovete avvisare anche gli altri...»

Lei scosse la testa.

«No, c'è una procedura di controllo rigorosissima. Tutte le confezioni vengono esaminate: i sigilli sulle boccette, le date di scadenza, persino i numeri dei lotti vengono sottoposti a controlli incrociati. Niente. Nessuno sembrava averli toccati. Quelli che avevo restituito io, naturalmente.»

«Ma poi?»

Graciela scivolò ancora più verso il bordo del divano. Finalmente sarebbe arrivata al punto.

«Quelle sulla barca: le confezioni già aperte non le ho donate perché non le accettano. Protocollo ospedaliero.»

«E lì ha trovato segni di manomissione.»

«C'erano ancora dosi per un giorno di Prograf e per due di CellCept. Ho messo le capsule in una busta di plastica e le ho portate alla clinica Avalon, dove lavoravo una volta. Mi sono inventata una storia, ho detto che un'amica le aveva trovate nelle tasche dei pantaloni del figlio, mentre preparava il bucato, e che voleva sapere che roba fosse. Loro hanno fatto i test ed è saltato fuori che erano *tutte* fasulle. Nelle capsule c'era una polverina bianca, per la precisione polvere di cartilagine di squalo. La vendono nei negozi specializzati ma anche via Internet, dovrebbe essere una specie di cura omeopatica contro il cancro, una sostanza innocua e digeribile. Essendo incapsulata, per Terry il sapore non cambiava, non si sarebbe mai accorto della differenza.»

A quel punto dalla borsetta estrasse una busta ripiegata e me la porse. Conteneva due capsule, entrambe bianche con delle minuscole scritte stampigliate sul lato lungo.

«Queste vengono dalle famose ultime dosi?»

«Sì. Le ho conservate, all'ex collega della clinica ne ho date solo quattro.»

Servendomi della carta della busta, aprii uno dei campioni. Non incontrai la minima resistenza: le due *metà* della capsula si separarono senza riportare alcun danno, mentre la polverina si riversava nella busta. Era chiaro che svuotare il contenuto originario e sostituirlo con qualunque altra sostanza innocua era un gioco da ragazzi.

«In poche parole, Graciela, mi sta dicendo che all'epoca di quell'ultima escursione Terry stava assumendo medicinali salvavita che, in realtà, non avevano alcun effetto. Anzi, che proprio per questo lo stavano uccidendo.»

«Esatto.»

«Qual era la provenienza delle capsule?»

«Le boccette partivano dalla farmacia dell'ospedale, ma dopo chissà.»

Fece una pausa, dandomi tempo di raccapezzarmi.

«Cosa farà adesso il dottor Hansen?» chiesi infine.

«Ha detto che non ha scelta: se sono state manomesse in ospedale, deve assolutamente saperlo. Altri pazienti potrebbero essere in pericolo di vita.»

«Non lo credo probabile. Ha detto che i medicinali in questione sono due, quindi vuol dire che è successo fuori dall'ospedale, quand'erano già nelle mani di Terry.»

«Lo so, anche Hansen l'ha notato. Comunque riferirà alle autorità competenti. Deve farlo, solo che non so chi siano queste autorità, né in che modo provvederanno. L'ospedale è a Los Angeles e Terry è morto sulla sua barca, venticinque miglia al largo di San Diego. Non so chi mai...»

«Probabilmente la cosa riguarda innanzitutto la Guardia Costiera, che a sua volta chiamerà in causa l'FBI. Il fatto è che passeranno diversi giorni. Forse potrebbe accorciare i tempi chiamando subito il Bureau, anzi, non capisco perché si sia rivolta a me anziché andare subito da loro.»

«Non posso. Non ancora, almeno.»

«Ma perché? Può eccome. Venire qui è stato uno sbaglio, questa roba deve portarla al Bureau e parlarne coi vecchi colleghi di Terry. Entreranno immediatamente in azione, Graciela, ne sono sicuro.»

Lei si alzò, si avvicinò alla porta finestra scorrevole e guardò fuori, in direzione del passo. Era una di quelle giornate in cui lo smog è così denso che sembra sul punto di incendiarsi.

«Harry, lei era un detective. Ci pensi. Qualcuno ha ucciso Terry. Non può essersi trattato di manomissione casuale, non con due farmaci diversi provenienti da confezioni diverse. È stata una cosa intenzionale. Perciò, la prossima domanda è: chi aveva accesso alle sue medicine? Chi aveva un movente? La prima a finire sotto i riflettori sarò io, e magari si fermeranno lì. Ma ho due bambini, non posso rischiare una cosa del genere.»

Si girò a guardarmi.

«E non sono stata io.»

«E il movente?»

«Il denaro, tanto per cominciare. Terry aveva una polizza sulla vita dall'epoca in cui lavorava per il Bureau.»

«Tanto per cominciare? Quindi che altro ci sarebbe?»

Graciela fissò il pavimento.

«Io amavo mio marito, ma stavamo attraversando un brutto periodo. Nelle ultime settimane aveva cominciato a dormire sulla barca. Probabilmente è una delle ragioni per cui aveva accettato quell'escursione così lun-

ga. In genere si limitava a uscite di una giornata.»

«Che problemi avevate, Graciela? Se devo occuparmi della faccenda, ho bisogno di sapere tutto.»

Lei si strinse nelle spalle, come se non sapesse che cosa dire, poi invece mi rispose.

«Abitavamo su un'isola, e io non ne potevo più. Non credo fosse un gran segreto che insistevo perché ci spostassimo sulla terraferma. Il punto era che i suoi trascorsi col Bureau lo avevano lasciato con un'enorme paura per i nostri figli. Paura del mondo. Voleva proteggerli da tutto. Io no. Io volevo che lo vedessero, il mondo, che imparassero a farci i conti.»

«Tutto qui?»

«No, naturalmente c'erano altre cose. Per esempio non mi andava che continuasse a seguire casi.»

Mi alzai e la raggiunsi accanto alla porta finestra, che aprii per cambiare un po' l'aria. In realtà avrei dovuto farlo subito, appena messo piede in casa, visto l'odore rancido. Ero stato via due settimane.

«Quali casi?»

«Voi due eravate uguali: ossessionati da quelli che la facevano franca. In barca Terry conservava dei fascicoli. Classificatori interi.»

Molto tempo prima c'ero stato anch'io sulla sua barca. Terry aveva convertito in ufficio la cabina passeggeri più piccola, a prua, e ricordavo di aver visto i classificatori allineati sulla cuccetta superiore.

«Cercò di tenermelo nascosto a lungo, ma alla fine la cosa diventò troppo evidente e così la piantammo con quella commedia. Negli ultimi mesi tornava spesso a terra, in pratica ogni volta che non aveva ingaggi. Cominciammo a litigare, ma Terry diceva che certe cose non poteva togliersele dalla testa e basta.»

«Siamo sicuri che parlasse di più casi?»

«Non lo so, in verità non mi disse mai a cosa stava lavorando, e io non glielo chiedevo. Non mi importava. Volevo solo che la smettesse. Volevo che trascorresse più tempo con i suoi figli, non con quella gente.»

«Quella gente?»

«Quelli che lo affascinavano tanto, gli assassini e le loro vittime. I parenti. Era veramente un'ossessione. A volte credo che per lui contassero più loro di noi.»

Pronunciò quell'ultima frase tenendo lo sguardo incollato al panorama. Con la finestra aperta entravano i rumori del traffico. Là in basso la freeway ricordava una lontanissima ovazione proveniente da un'arena in cui i

giochi non finivano mai. Spalancai del tutto e uscii. Guardai giù, verso la sterpaglia, e ripensai alla lotta all'ultimo sangue che si era svolta là in mezzo un anno prima. Ero sopravvissuto, scoprendo così di essere - come Terry McCaleb - padre. Da quel giorno avevo iniziato a cercare negli occhi di mia figlia ciò che una volta Terry mi aveva detto di avere già scoperto negli occhi della sua. Se anch'io mi ero messo a cercare, dunque, era grazie a lui. Perciò mi sentivo in debito.

Graciela mi seguì all'aperto.

«Allora, accetta? Io credo a quello che diceva mio marito. Credo che lei possa aiutarmi, e che possa aiutare anche lui.»

"E forse persino me stesso" pensai, ma questo non lo dissi. Guardai invece la freeway e vidi il sole baluginare sui parabrezza delle auto che sciamavano attraverso il passo. Fu come se mille occhi argentati e scintillanti mi restituissero lo sguardo.

«Sì» risposi allora. «Sì, accetto.»

4

La prima chiacchierata la feci ai dock di Cabrillo Marina, nel porto di San Pedro. Mi era sempre piaciuto scendere da quella parte, ma raramente lo facevo. Non sapevo perché, era una di quelle cose di cui semplicemente ti scordi finché non le rifai, e allora ti viene in mente che ti piacevano già. La prima volta avevo sedici anni ed ero un fuggitivo. Arrivai nella zona dei dock di San Pedro e lì trascorsi interi giorni a farmi tatuare e a guardare le tonnare che rientravano dalla pesca. Di notte dormivo sul *Rosebud*, un rimorchiatore che qualcuno aveva lasciato aperto. Durò fino a quando uno dei responsabili del porto mi pizzicò e mi rispedì alla casa dei miei genitori adottivi, con la scritta "HOLD FAST" tatuata sulle nocche delle mani. *Hold Fast.* Tieni duro.

I moli di Cabrillo Marina erano assai più recenti di quel ricordo, niente a che spartire con i cantieri dov'ero approdato tanti anni prima. Vi ormeggiavano solo natanti da diporto, e dietro i suoi cancelli chiusi svettavano gli alberi di un centinaio di barche a vela, una specie di foresta dopo un incendio devastante. Oltre le vele erano allineate file di yacht, molti dei quali scherzetti da milioni di dollari.

Non tutti, però. La barca di Buddy Lockridge non era certo un castello galleggiante. Lockridge, che Graciela McCaleb mi aveva spiegato essere il socio in affari del marito, nonché l'amico più caro dei suoi ultimi anni, vi-

veva a bordo di un dieci metri a vela che sul ponte ospitava una quantità di ciarpame indescrivibile. Una bagnarola in piena regola, non per le sue qualità intrinseche, ma per il modo in cui era tenuta. Se Lockridge avesse abitato in una casa normale, di sicuro in giardino avrebbe avuto un'auto parcheggiata su quattro blocchi di cemento e dentro pile e pile di giornali ammucchiati in ogni angolo.

Al cancello mi aveva aperto lui, col citofono, e ora emerse da sottocoperta sfoggiando un paio di pantaloncini, dei sandali e una T-shirt lisa e stralavata, con una scritta ormai illeggibile sul petto. Graciela l'aveva preavvertito telefonicamente. Sapeva che volevo parlargli, ma non esattamente perché.

«Allora» mi accolse, scendendo sul molo dalla barca. «Graciela mi ha detto che sta indagando sulla morte di Terry. C'è di mezzo qualche assicurazione o roba del genere?»

«Be', ecco, più o meno.»

«Quindi è un investigatore, giusto?»

«Più o meno, sì, diciamo così.»

Mi chiese di vedere il tesserino e io gli sfoderai la copia laminata della licenza cartacea ricevuta da Sacramento. Davanti al mio nome di battesimo scritto per esteso, lui inarcò un sopracciglio.

«Hieronymus Bosch. Accidenti, come quel pittore matto da legare?»

Era raro che qualcuno cogliesse il riferimento, e questo mi diceva già qualcosa sul conto di Buddy Lockridge.

«Sì, c'è chi lo definisce pazzo. Altri invece pensano che abbia previsto il futuro con grande precisione.»

Il tesserino parve comunque soddisfarlo, disse che potevamo parlare sulla barca o andare a prenderci un caffè al bar del negozio di forniture nautiche. Io avrei preferito dare un'occhiata nella sua dimora galleggiante - elementare strategia investigativa - ma decisi di non scoprirmi subito e risposi che un po' di caffeina mi avrebbe fatto bene.

Il negozio era a cinque minuti a piedi, lungo il molo. Impiegammo quei cinque minuti chiacchierando del più e del meno, ma soprattutto ascoltai Buddy lamentarsi per il modo in cui l'avevano ritratto nel film ispirato al trapianto di cuore di McCaleb e alla sua caccia all'assassino della donatrice.

«Le hanno dato dei soldi, vero?» chiesi, quando ebbe finito.

«Sì, ma non è questo il punto.»

«Sì, invece. Metta il gruzzolo in banca e si scordi il resto. È solo un

film.»

Davanti al negozio c'erano delle panche e dei tavoli e lì ci sedemmo a bere i nostri caffè. Lockridge mi batté sul tempo e attaccò subito a fare domande, così per un po' gli diedi corda. Quale amico di Terry McCaleb e testimone oculare della sua morte, lo consideravo un pezzo fondamentale della mia indagine. Ci tenevo a farlo sentire a suo agio, perciò lo lasciai galoppare a briglia sciolta.

«Insomma, qual è il suo pedigree?» mi chiese. «Ex sbirro?»

«Lo sono stato per quasi trent'anni, Dipartimento di Los Angeles, e per quindici mi sono occupato di omicidi.»

«Omicidi, eh? Allora conosceva Terror?»

«Come?»

«Terry. Io lo chiamavo Terror.»

«E perché?»

«Non lo so. Così. Ho questo vizio di dare un soprannome a tutti. Terry aveva visto tanti di quegli orrori che... Insomma, ho messo insieme le due cose ed è nato Terror.»

«E io? Con che soprannome mi vede?»

«Lei...»

Mi squadrò con l'attenzione di uno scultore davanti a un blocco di granito.

«Suitcase Harry.»

«Suitcase? Cosa c'entrano le valigie?»

«Perché ha un'aria stazzonata, come se fosse appena uscito da una borsa.»

Annuii.

«Niente male.»

«Allora, conosceva Terry?»

«Sì, lo conoscevo. Quand'era al Bureau abbiamo anche lavorato insieme ad alcuni casi. Poi a un altro, ma dopo il trapianto.»

Buddy fece schioccare le dita e mi indicò.

«Adesso sì che ricordo! Lei è quel poliziotto che era sulla sua barca la sera in cui vennero quei due provocatori che volevano farlo fuori. Lei lo salvò, e poco dopo lui si girò e salvò lei.»

Annuii di nuovo.

«Centro. E adesso posso farle qualche domanda io, Buddy?»

Spalancò le braccia a dirmi che era pronto e non aveva niente da nascondere.

«Ma certo, che cavolo, mica volevo strapparle di mano il microfono, sa?»

Tirai fuori il taccuino e lo appoggiai sul tavolo.

«Grazie. Partiamo dall'ultima escursione, allora. Mi racconti.»

«Raccontare cosa?»

«Tutto.»

Lockridge esalò un lungo sospiro.

«Be', sarà un'impresa» commentò.

Ma ci si mise lo stesso. Le prime cose che mi disse ricalcavano alla lettera le notizie riportate dai giornali di Las Vegas e i discorsi sentiti al funerale di McCaleb. Lui e Lockridge avevano avuto un ingaggio per tre notti e quattro giorni, dovevano portare un tizio a pesca di marlin nelle acque di Baja California. Mentre il quarto giorno rientravano al porto di Avalon, sull'isola di Catalina, McCaleb era collassato al timone, in coperta. Si trovavano a ventidue miglia dalla costa, a metà fra San Diego e Los Angeles. Avevano chiesto aiuto via radio alla Guardia Costiera, che aveva inviato un elicottero di soccorso. McCaleb era stato quindi trasportato fino a un ospedale di Long Beach, dove era stato dichiarato morto.

Quando Lockridge terminò il suo resoconto, assentii a conferma di tutto quanto aveva appena detto.

«E lei lo vide crollare sotto i suoi occhi?»

«No, in realtà no. Lo *sentii*.»

«In che senso?»

«Be', ecco, lui stava in sopraccoperta, al timone, mentre io ero giù nel pozzetto con il cliente. Puntavamo a nord, verso casa. Il tipo aveva pescato abbastanza, quindi non stavamo nemmeno andando a traina. Terry filava a tutto spiano, secondo me eravamo intorno ai venticinque nodi, e così io e Otto, il cliente, ce ne stavamo lì nel pozzetto. Di colpo la barca vira novanta gradi a ovest, in direzione mare aperto. Sapevo che non era nei nostri programmi, quindi salgo e quando arrivo in cima alla scaletta vedo Terry come accasciato sulla ruota del timone. Era svenuto. Respirava ancora, ma ho capito subito che era grave.»

«E poi cosa fece?»

«Un tempo lavoravo come bagnino. A Venice Beach. So ancora come praticare l'RCP. Chiamai Otto e mi misi al lavoro su Terry, mentre lui governava la barca e contattava via radio la Guardia Costiera. Non riuscii a fargli riprendere conoscenza neanche un attimo, ma continuai a insufflargli aria fino all'arrivo dell'elicottero. Ci misero un'eternità.»

Scrissi qualcosa sul taccuino. Non perché fosse importante, ma perché volevo che Lockridge sapesse che lo prendevo sul serio e che qualunque particolare fosse d'interesse per lui lo era anche per me.

«Quanto, esattamente?»

«Venti-venticinque minuti. Voglio dire, di preciso non lo so, ma quando sei lì che cerchi di far respirare qualcuno ti sembra un'eternità.»

«Certo. Tutti quelli con cui ho parlato mi hanno detto che lei ha fatto l'impossibile. Comunque, in pratica Terry non disse più una parola: crollò al timone e basta.»

«Proprio così.»

«E qual era stata l'ultima cosa che le aveva detto, prima?»

Sforzandosi di mettere a fuoco i ricordi, Lockridge prese a rosicchiarsi l'unghia di un pollice.

«Buona domanda. Immagino fu quando si sporse dalla ringhiera che guarda giù nel pozzetto e mi gridò che saremmo arrivati a casa prima del tramonto.»

«E questo accadeva quanto tempo prima dello svenimento?»

«Mezz'ora? Forse un po' di più.»

«Allora però le era sembrato normale, in forma?»

«Sì, era il solito Terror. Nessuno poteva immaginarsi cosa stava per succedere.»

«Poco fa ha detto che eravate in mare da quattro giorni, giusto?»

«Esatto. Ed eravamo rimasti quasi sempre appiccicati, perché il cliente occupava la cabina grande, e io e Terry ci eravamo accampati in quell'altra più piccola.»

«E lo aveva visto prendere regolarmente tutte le medicine? Le sue pillole?»

Lockridge annuì con aria enfatica.

«Oh, sì, era un continuo. Mattina e sera, mattina e sera. Avevamo fatto un sacco di escursioni insieme, il suo era un vero e proprio rito, ormai gli serviva a regolare l'orologio. Insomma, non ne mancava mai una. E lo stesso fece quell'ultima volta.»

Ripresi a scribacchiare sul taccuino, così potevo starmene zitto e sperare che Lockridge andasse avanti da solo. Invece no.

«Per caso fece qualche commento sul sapore, o sul fatto che dopo si sentiva diverso?»

«Allora è di questo che si tratta, eh? State cercando di dirmi che Terry ha preso le medicine sbagliate per non pagare l'assicurazione? Se l'avessi sa-

puto prima, non avrei certo accettato di parlarle.»

Fece per alzarsi. Allungai la mano e lo bloccai.

«Si sieda, Buddy. Non è di questo che si tratta. Non lavoro per l'assicurazione, io.»

Lui si lasciò ricadere pesantemente sulla panca.

«E allora di cosa stiamo parlando?»

«Lo sa già, di cosa stiamo parlando. Sto solo cercando di verificare che la morte di Terry sia veramente quello che dovrebbe essere.»

«Che dovrebbe essere?»

Scelta di parole alquanto infelice, mi resi conto.

«Essere certi che non sia intervenuto alcun aiuto, ecco cosa intendo.»

Lockridge mi studiò a lungo. Poi, lentamente, fece segno di sì con la testa.

«Quindi le pillole potrebbero essere state... inquinate, manomesse?»

«Non è da escludere.»

Un rigurgito di determinazione gli serrò la mascella. Reazione sincera, mi parve.

«Le serve aiuto?»

«Potrebbe essere. Domattina voglio andare a Catalina per dare un'occhiata alla barca. Le va di raggiungermi?»

«Ma naturalmente.»

L'idea sembrò addirittura entusiasmarlo, e benché sapessi già che presto gli sarebbe toccata una doccia fredda, per il momento volevo la sua piena collaborazione.

«Bene. Allora lasci che le faccia ancora qualche domanda. Mi parli di quel cliente, Otto... Lo conoscevate già da prima?»

«Oh, sì, Otto fa sempre un paio di uscite all'anno. Vive anche lui sull'isola, è l'unica ragione per cui avevamo accettato un ingaggio così lungo. Vede, il problema era proprio quello, ma a Terror non gliene fregava niente. A lui andava bene di starsene seduto in quel buco di porticciolo ad aspettare clienti da mezza giornata alla volta.»

«Un momento, non così in fretta, Buddy. Di cosa sta parlando, adesso?»

«Sto parlando di Terry che si ostinava a tenere la barca su quell'isola. Là arrivano solo turisti che magari hanno voglia di pescare per qualche ora. La roba grossa non passa da Catalina, i lavori da tre, quattro, cinque giorni, quelli che rendono veramente. Otto era l'eccezione alla regola, perché lui a Catalina ci abita e un paio di volte l'anno gli va di farsi una bella pescata e magari anche qualche scopata al largo del Messico.»

Lockridge mi stava offrendo più informazioni e piste da battere di quante fossi in grado di gestire in un colpo solo. Decisi quindi di concentrarmi su McCaleb. Su Otto, il cliente, sarei tornato in seguito.

«In altre parole, mi sta dicendo che Terry si accontentava di lavorare a tempo perso.»

«Esatto. Io glielo ripetevo sempre: "Sposta la base sulla terraferma, fatti un po' di pubblicità e procurati un po' di lavoro come Dio comanda". Ma lui non ci sentiva.»

«E gli ha mai chiesto perché?»

«Certo. Perché voleva stare sull'isola e non allontanarsi dalla famiglia. E perché voleva avere tempo da dedicare ai suoi fascicoli.»

«Si riferisce ai vecchi casi?»

«Sì, ma anche a quelli nuovi.»

«Nuovi?»

«Non so di cosa si trattasse. So solo che se ne stava lì tutto il giorno a ritagliare articoli di giornale e a incollarli nei suoi raccoglitori, o a fare telefonate, cose così.»

«Sulla barca?»

«Sulla barca, proprio. A casa Graciela non glielo permetteva. Me l'aveva detto lui, quella roba non le piaceva. Certe volte arrivavano al punto che si fermava persino lì a dormire. Alla fine, voglio dire. Credo fosse per colpa di quei casi, sì. Lui ci perdeva dietro la testa, e allora lei gli diceva di restarsene là finché non gli passava la sbornia.»

«Le ha raccontato anche questo?»

«Be', non ce n'era mica bisogno.»

«Non è che magari ricorda un fascicolo o un caso in particolare a cui si interessava ultimamente?»

«No, era un po' che mi teneva fuori. L'avevo aiutato nel caso della sua donatrice, ma poi a un certo punto fu come se avesse proprio tirato giù la saracinesca.»

«E la cosa la infastidì?»

«Non molto, direi. Cioè, io ero pronto ad aiutarlo, e correr dietro ai cattivi è più divertente che correr dietro ai pesci, però sapevo che quello era il suo mondo e non il mio.»

Una risposta che sapeva di minestra riscaldata, come se mi stesse propinando la spiegazione già adottata con lui da McCaleb. Decisi di lasciar perdere, ma anche quello era un argomento su cui sarei dovuto tornare.

«D'accordo. Riparliamo un momento di Otto: quante volte l'avete porta-

to fuori?»

«L'ultima era il terzo... no, il quarto ingaggio.»

«E andavate sempre in Messico?»

«Più o meno.»

«Di lavoro cosa fa, per potersi permettere vacanzine del genere?»

«Veramente è in pensione, ma si crede Zane Grey e sogna di catturare un black marlin e di appenderselo al muro. Comunque può permetterselo. Una volta mi ha detto che faceva il rappresentante, ma non gli ho mai chiesto che cosa vendeva.»

«In pensione? Quanti anni ha?»

«Non saprei. Sui sessantacinque, forse.»

«E da dove viene?»

«Da Long Beach, mi pare.»

«Le andrebbe di spiegarmi meglio cosa intendeva poco fa, quando ha detto che ogni tanto gli piace farsi una pescata e magari anche una scopata laggiù?»

«Intendevo esattamente quel che ho detto. Noi lo portavamo a pescare, e quando tornavamo a Cabo lui aveva sempre pronto qualche contorno.»

«Perciò anche durante l'ultimo viaggio ogni sera siete rientrati al porto di Cabo, giusto?»

«Le prime due sere a Cabo, la terza a San Diego.»

«Chi era a scegliere gli approdi?»

«Be', Otto ci teneva a stare a Cabo, e San Diego era esattamente a metà strada sulla via del ritorno. Quando rientriamo ce la prendiamo sempre un po' più comoda.»

«Quindi cos'è successo, quando siete arrivati là?»

«Gliel'ho detto, Otto aveva sempre qualche contorno pronto ad aspettarlo. Entrambe le notti ha preso la sua roba e se n'è andato in città. Credo avesse una señorita. Aveva fatto diverse chiamate dal cellulare.»

«È sposato?»

«Per quanto ne so, sì. Anche per questo gli piacevano le nostre escursioni: la moglie era convinta che andasse a pescare e basta. Probabilmente non sapeva niente di Cabo e Margaritas, e non intendo quelle da bere.»

«Mi dica di Terry. Anche lui scendeva?»

Lockridge mi rispose senza esitazione.

«No, da quel punto di vista Terry non aveva nessun movimento e non si sarebbe mai allontanato dalla barca. Non ci metteva nemmeno piede, a terra.»

«Come mai?»

«Boh. Diceva che non ne aveva bisogno e basta. Credo fosse un po' superstizioso.»

«Sarebbe?»

«Il capitano non abbandona mai la nave, quelle cose lì.»

«E lei?»

«Io in genere restavo a bordo con lui, e ogni tanto facevo un giretto o un salto in un bar.»

«Anche l'ultima volta?»

«No, l'ultima volta sono rimasto a bordo. Ero al verde.»

«Perciò, durante l'ultimo viaggio Terry non si è mai mosso dalla barca.»

«Esatto.»

«E nessuno altro, tranne lei e Otto, ha messo piede a bordo, dico bene?»

«Es... no, anzi, non proprio.»

«In che senso? Chi è salito sulla barca oltre a voi?»

«La seconda sera, mentre dirigevamo su Cabo, ci fermarono i *federales.* La Guardia Costiera messicana, capisce? Due tizi montarono a bordo e ficcarono il naso in giro per alcuni minuti.»

«La ragione?»

«È una specie di routine. Di quando in quando ti fermano, ti fanno pagare un piccolo pedaggio e poi ti lasciano andare.»

«Una mazzetta?»

«Una mazzetta, un pizzo, uno sbruffo, lo chiami come vuole.»

«E l'ultima volta è andata così.»

«Sì. Terry gli sganciò cinquanta dollari e quelli si levarono di torno. Fu una cosa piuttosto rapida.»

«Ma perquisirono la barca? Controllarono le medicine di Terry?»

«No, non arrivarono a tanto. È a questo che serve la mancia, a evitare certe ispezioni.»

Di colpo mi resi conto che avevo smesso di prendere appunti. Molte di quelle informazioni mi giungevano nuove e valevano la pena di essere approfondite, ma per il momento mi sembrava già abbastanza. Prima avrei digerito la dose, poi ci sarei tornato sopra con calma. Anche perché avevo la sensazione che Buddy Lockridge mi avrebbe concesso tutto il tempo che volevo, a patto di dargli l'impressione di avere una parte nelle indagini. Gli chiesi i nomi e le coordinate esatte delle marine in cui avevano ormeggiato durante il viaggio con Otto, e almeno quei dati li scrissi sul taccuino. Dopodiché riconfermai l'appuntamento per il mattino seguente alla barca di

McCaleb. Gli dissi che avrei preso il primo traghetto e lui rispose che avrebbe fatto altrettanto. Quindi ci salutammo lì, perché lui voleva andare a comprare qualcosa nel negozio.

Mentre depositavamo i bicchierini del caffè nel cestino delle immondizie, mi fece i migliori auguri per quel lavoro.

«Non so che cosa scoprirà, e non so neanche se c'è qualcosa da scoprire, ma se qualcuno ha dato una spinta a Terry... be', voglio proprio conoscerlo di persona. Capisce quello che intendo?»

«Sì, Buddy, credo di capire che cosa mi sta dicendo. A domani, allora.»

«Ci sarò.»

5

Quella sera, al telefono da Las Vegas, mia figlia mi chiese di raccontarle una storia. Aveva cinque anni e voleva sempre che le raccontassi qualcosa o che le cantassi una canzone. Ma io avevo dentro molte più storie che non canzoni. Maddie invece aveva un gatto nero e malmesso che chiamava Senzanome, e le piaceva ascoltare avventure piene di pericoli ed eroismi dove Senzanome finiva regolarmente per risolvere il mistero, ritrovare il cucciolo o il bambino smarrito o dare una lezione al cattivo di turno.

Così misi insieme una tavoletta veloce in cui Senzanome trovava un gattino di nome Cielo Azul. Le piacque molto e me ne chiese un'altra, ma io le dissi che era tardi e che dovevo scappare. Poi, di punto in bianco, mi domandò se il Burger King e la Dairy Queen erano sposati. Sorrisi, colpito dal modo in cui funzionava la sua testolina. Le risposi che erano sposati e allora lei mi chiese se erano anche felici.

Ci si può ritrovare completamente sganciati e lontani dal mondo. Si può arrivare a credersi irrimediabilmente emarginati. Ma l'innocenza di un bambino vi riporterà indietro e vi metterà in mano lo scudo di gioia con cui proteggervi. È una cosa che nella vita ho scoperto tardi, ma non *troppo* tardi. Non è mai troppo tardi. Pensare alle cose del mondo che mia figlia avrebbe imparato mi faceva soffrire, e sapevo solo che io non volevo insegnarle niente. Mi sentivo contaminato dalle strade percorse e dalle cose toccate. Il mondo non mi aveva lasciato nulla che desiderassi consegnarle. Volevo solo che lei insegnasse a me.

Perciò le dissi che sì, il Burger King e la Dairy Queen erano felici e insieme vivevano una vita meravigliosa. Volevo offrirle storie e fiabe in cui credere finché era in tempo, perché presto, lo sapevo, le sarebbero state

strappate via.

Dare la buonanotte a mia figlia per telefono mi fece sentire solo e nel posto sbagliato. Ero appena rientrato da due settimane con lei, Maddie si era abituata alla mia presenza e io alla sua. Andavo a prenderla a scuola, la guardavo mentre nuotava in piscina, qualche volta le avevo persino preparato da mangiare nel mio miniappartamento nei pressi dell'aeroporto. La sera, quando sua madre andava a giocare a poker nei casinò, io la riaccompagnavo a casa e la mettevo a letto, lasciandola sotto la supervisione della tata che abitava con loro.

Per lei ero una cosa completamente nuova. Nei quattro anni precedenti non aveva mai sentito parlare di me, né io di lei, e in ciò stava la bellezza e la difficoltà della nostra relazione. Io ero stato folgorato da quella paternità inattesa, ne godevo immensamente e cercavo di fare del mio meglio. Maddie aveva un nuovo angelo custode che svolazzava dentro e fuori dalla sua vita, un abbraccio extra e un bacio in più sulla zucca. Però sapeva anche che l'uomo che all'improvviso aveva fatto irruzione nel suo mondo era fonte di grande dolore e molte lacrime per sua madre. Eleanor e io ci sforzavamo di tenere le nostre discussioni, e a volte i nostri insulti, lontano dalle orecchie di nostra figlia. Ma le pareti sono sottili e i bambini, stavo imparando, gli investigatori più abili del mondo, interpreti magistrali delle vibrazioni umane.

Eleanor Wish mi aveva nascosto la cosa più importante. Una figlia. Il giorno in cui finalmente me l'aveva presentata, io avevo pensato che il mondo si era raddrizzato. Il mio, almeno. Negli occhi scuri di mia figlia, i miei occhi, avevo visto la mia salvezza. Ciò che quel giorno non avevo visto, invece, erano le crepe. Le lacerazioni sotto la superficie. Profonde. Il giorno più felice della mia vita ne avrebbe portato con sé alcuni tra i più orribili. Giorni in cui non riuscivo a farmi una ragione di quel segreto e di ciò che mi era stato tenuto nascosto per cosi tanti anni. Se in un attimo mi ero illuso di avere tutto ciò che potevo desiderare dalla vita, ben presto avevo scoperto di essere un uomo troppo debole per reggerne il peso, per sopportare il tradimento che quella conquista celava.

Altri uomini, migliori di me, ne erano capaci. Io no. Me ne ero andato dalla casa di Eleanor e Maddie. La mia base a Las Vegas è un monolocale davanti alla pista dove giocatori milionari e miliardari parcheggiano i loro jet privati per dirigersi ai casinò a bordo di ronfanti limousine. Vivo con un piede a Las Vegas e uno a Los Angeles, città da cui so che mi staccherò definitivamente solo il giorno in cui morirò.

Dopo avermi detto buonanotte, mia figlia passò il telefono a sua madre, in una delle sue rare serate domestiche. I rapporti tra noi erano più tesi che mai, e proprio a causa di nostra figlia. Io non volevo che crescesse con una madre che di notte lavorava nei casinò. E non volevo che mangiasse sempre da Burger King. Non volevo nemmeno che aprisse gli occhi sulla vita in una città che esibiva con orgoglio i propri peccati.

Tuttavia, non ero in una posizione tale da poter cambiare lo stato delle cose. So che corro il rischio di apparire ridicolo, perché io stesso vivo in un luogo dove la casualità del crimine e del caos ti accompagna costantemente e l'aria è letteralmente carica di veleni, ma l'idea che mia figlia cresca a Las Vegas non mi va proprio. È come la sottile differenza che passa tra desiderio e speranza. Los Angeles è una città che si muove sulla speranza, e in questo c'è qualcosa di puro, qualcosa che ti aiuta a vedere anche in mezzo all'aria inquinata. Las Vegas è diversa. Las Vegas agisce sulla base del desiderio, e quella è una strada che porta ineluttabilmente al dolore. Non voglio che ci sia questo ad attendere mia figlia. Non lo voglio nemmeno per sua madre. Sono disposto ad aspettare, ma non a lungo. E più trascorro tempo con mia figlia, più la conosco e più la amo, più la mia resistenza si logora come un ponte di corda sospeso sopra un baratro profondo.

Quando Maddie le passò il telefono, né io né sua madre avevamo molto da dirci. Da parte mia mi limitai a confermare che sarei tornato appena possibile per vedere Maddie, poi riagganciammo. Quando misi giù mi sentivo dentro una sofferenza a cui non ero abituato. Non il dolore del vuoto e della solitudine. Quello lo conosco e so conviverci. No, era la sofferenza che si accompagna alla paura per il futuro di qualcuno che ci sta immensamente a cuore, qualcuno per cui saremmo pronti a dare la vita senza la minima esitazione.

6

Il primo traghetto mi portò a Catalina alle nove e mezza del mattino seguente. Durante la traversata avevo chiamato Graciela McCaleb, che adesso era sul molo ad aspettarmi. Era una giornata tersa e pungente, il gusto dell'aria pulita quasi palpabile. Mentre mi avvicinavo al cancelletto oltre il quale aspettava la folla, Graciela mi sorrise.

«Buongiorno. Grazie per essere venuto.»

«Non c'è di che. Grazie a lei per essere venuta a prendermi.»

Mi ero quasi aspettato di trovare anche Buddy Lockridge. Sul traghetto non l'avevo visto e mi ero immaginato che potesse avermi preceduto sull'isola la sera prima.

«Di Buddy nessuna traccia?»

«No. Viene anche lui?»

«Pensavamo di dare un'occhiata alla barca insieme, sì. Mi aveva detto che avrebbe preso il primo traghetto, ma...»

«Il prossimo arriva fra tre quarti d'ora, probabilmente sarà su quello. Da che parte intende cominciare?»

«Dalla barca. Voglio cominciare da lì.»

A piedi raggiungemmo il pontile dei gommoni, dove montammo su uno Zodiac con un piccolo motore da un cavallo che ci portò fino alla darsena degli yacht, ormeggiati a grosse boe in tante file che la corrente faceva dondolare all'unisono. Quello di Terry, *The Following Sea*, era il secondo a partire dal fondo della seconda fila. Mentre ci avvicinavamo fino a rimbalzare dolcemente contro la poppa della barca, mi sentii invadere da un senso di disagio. Là sopra era morto Terry, mio amico e marito di Graciela. Per me era una specie di trucco del mestiere cercare o costruire un legame emotivo con ciascun caso. Era un modo per tenere vivo il fuoco e uno sprone indispensabile per farmi arrivare dove dovevo arrivare, per farmi fare ciò che dovevo fare. Stavolta però sapevo che non mi sarebbe costato alcuno sforzo, che non avrei dovuto costruire proprio niente: il legame era già parte integrante dell'incarico. La parte principale.

Rilessi il nome dipinto a lettere nere sulla poppa e mi tornò in mente la spiegazione di Terry. Mi aveva detto che il *following sea*, "il mare che insegue", è l'onda che ti prende alle spalle e colpisce dove non vedi, a cui devi stare sempre molto attento. Ottima filosofia di vita. Per questo mi chiedevo come mai Terry non si fosse accorto di chi e di cosa gli si stava avvicinando alle spalle.

Traballando scesi dal gommone sulla pedana poppiera e mi girai a cercare la cima per legare il canotto. Ma Graciela mi fermò.

«Io non vengo» disse.

Scosse il capo, come a prevenire ogni insistenza da parte mia, e mi tese un mazzo di chiavi. Le presi e annuii.

«Non mi va di salire» disse. «Mi è bastata la volta che sono venuta a recuperare le medicine.»

«Capisco.»

«E poi così lo Zodiac sarà a disposizione di Buddy, quando arriva. Se ar-

riva.»

«*Se?*»

«Non è sempre affidabile. O almeno così diceva Terry.»

«E, nel caso in cui non si facesse vedere, io come torno?»

«Oh, basta che faccia segno a un taxi acquatico. Ne passa uno ogni quarto d'ora circa, non faticherà a trovarlo. Metta pure sul conto. Anzi, ora che ci penso non abbiamo ancora parlato del suo onorario.»

Naturalmente per scrupolo aveva tirato fuori l'argomento, ma sapevamo entrambi che quell'incarico non aveva prezzo.

«Non ce n'è bisogno» risposi. «In cambio desidero solo una cosa.»

«Vale a dire?»

«Una volta Terry mi parlò di vostra figlia. Disse che l'avevate chiamata Cielo Azul.»

«Esatto. Ma in realtà fu lui a scegliere questo nome.»

«Le aveva mai raccontato da dove veniva?»

«Disse solo che gli piaceva. Che in passato aveva conosciuto una ragazza che si chiamava così.»

Annuii ancora.

«Be', l'unica forma di pagamento che vorrei per il mio impegno è poterla conoscere, un giorno. Quando sarà tutto finito, intendo.»

Graciela tacque un istante. Poi assentì a propria volta.

«È un amore. Le piacerà di sicuro.»

«Ne sono certo.»

«Lei la conosceva, Harry? La Cielo Azul da cui Terry ha preso il nome per nostra figlia?»

Restai a guardarla un momento, poi feci segno di sì con la testa.

«Sì. Sì, la conoscevo anch'io. Magari una volta le racconterò la storia, se vuole.»

Graciela tornò ad annuire, quindi diede una spinta alla poppa della barca per allontanarsi con il gommone. La aiutai a mia volta con un piede.

«La chiave piccola è per la sottocoperta» mi disse. «Le altre le troverà da solo. Spero che scopra qualcosa di utile.»

Sollevai il mazzo con gesto enfatico, come se quelle chiavi potessero spalancarmi tutte le porte del mondo. Poi seguii Graciela con lo sguardo, mentre tornava verso il pontile, e infine dalla pedana poppiera montai in coperta e scesi nel pozzetto.

Il senso del dovere mi spinse innanzitutto su per la scaletta del ponte di comando. Rimossi il telone dalla console e per un attimo rimasi fermo ac-

canto al sedile e al timone, immaginando la scena del collasso di Terry come me l'aveva descritta Buddy Lockridge. Da un certo punto di vista mi sembrava perfettamente appropriato che se ne fosse andato in quel modo, accasciandosi alla guida della sua barca, ma dopo le ultime cose che avevo saputo mi sembrava anche estremamente fuori luogo. Appoggiai la mano allo schienale del sedile, come se fosse la spalla di un amico, e nello stesso momento decisi che sarei sceso da quella barca con una risposta per ogni domanda.

La piccola chiave cromata che Graciela mi aveva indicato era quella della porta scorrevole, a specchi, che immetteva nel salone. Lasciai aperto per arieggiare un po'. Dentro stagnava un odore fetido, salmastro, di cui presto ricostruii l'origine: le canne e i mulinelli sulle rastrelliere a soffitto, le esche artificiali ancora attaccate. Immaginai che dopo l'ultimo viaggio non fossero state lavate con particolare accuratezza. Non ce n'era stato il tempo. Era venuto a mancare il motivo.

Volevo scendere subito nella piccola cabina di prua, dove sapevo che Terry conservava i suoi fascicoli, ma poi decisi di lasciarla per ultima. Sarei invece partito proprio dal salone, e da lì avrei proseguito.

Il quadrato aveva una disposizione funzionale, con un divano, una poltrona e un tavolino basso sulla destra, da cui si passava a un tavolo da carteggio situato alle spalle del sedile di comando interno. Sul lato opposto c'era un séparé stile ristorante, con imbottiture di pelle rossa, e nella parete divisoria che separava la panca dalla cucina di bordo era incassato un televisore. Più in là scendeva una breve scala che conduceva al bagno e alle cabine prodiere.

Il salone era pulito e ordinato. Mi fermai al centro e da lì mi guardai intorno per mezzo minuto buono, prima di dirigermi al tavolo da carteggio e di aprire i cassetti, dove McCaleb teneva i documenti relativi all'attività nautica. Trovai liste di nominativi di clienti e il calendario delle prenotazioni. C'erano anche i registri con le transazioni e i pagamenti tramite Visa e MasterCard. La società aveva un conto corrente presso una banca e in un cassetto rinvenni un libretto degli assegni. Controllai il libro mastro e vidi che quasi tutto quello che entrava tornava immancabilmente a uscire per le spese di carburante, le tasse portuali e i rifornimenti per la pesca e le escursioni. Nessuna traccia di versamenti in contanti, ragion per cui conclusi che se la baracca stava in piedi era probabilmente grazie a pagamenti in nero.

Nell'ultimo cassetto in basso trovai invece una lista di assegni a vuoto,

fortunatamente pochi, diluiti nel tempo e nessuno di entità tale da poter mettere Terry in seria difficoltà.

Notai che sul libretto e in quasi tutte le registrazioni contabili a figurare come titolari d'impresa erano Buddy Lockridge o Graciela, e proprio Graciela mi aveva spiegato che Terry poteva dichiarare solo redditi ufficiali limitatissimi. Se i suoi guadagni avessero superato un certo tetto, peraltro spaventosamente basso, avrebbe infatti perso il diritto a qualunque forma di assistenza medica statale e federale, nel qual caso avrebbe dovuto cominciare a pagarsi da solo le cure: per ogni trapiantato, la via più breve verso la bancarotta.

Insieme alla lista degli assegni a vuoto rinvenni anche la copia di una denuncia all'ufficio dello sceriffo relativa a un episodio che con gli assegni non c'entrava niente. Si trattava di un fatto accaduto due mesi prima, un furto con scasso a bordo del *Following Sea.* A sporgere la denuncia era stato Buddy Lockridge e dal riepilogo si evinceva che l'unico oggetto scomparso dalla barca era un navigatore satellitare palmare, un Gulliver 100 del valore approssimativo di trecento dollari. Una nota aggiuntiva specificava che il denunciante non era in grado di fornire il numero di serie dell'apparecchio sparito, in quanto lo aveva vinto da persona non identificabile durante una partita a poker e non si era mai preso la briga di annotare il numero in questione.

Dopo una rapida ispezione degli altri cassetti del tavolo da carteggio tornai ai file dei clienti e cominciai a spulciarli attentamente, controllando ogni singolo nominativo che McCaleb e Lockridge avevano avuto a bordo nell'arco delle sei settimane precedenti la morte di Terry. Nessuno di quei nomi mi suscitò stupore o sospetto, né me li suscitarono eventuali annotazioni da parte dei due soci. Ciononostante estrassi il taccuino dalla tasca posteriore dei jeans e trascrissi i nomi di tutti i passeggeri, il numero dei partecipanti a ciascuna escursione e le date delle uscite, e a quel punto mi resi conto che gli affari avevano un andamento assolutamente irregolare. Una buona settimana significava ingaggi per tre o quattro mezze giornate, ma ce n'era anche una intera durante la quale non erano mai usciti e un'altra in cui avevano effettuato un'unica escursione. Cominciavo a capire perché Buddy avrebbe voluto spostare la base sulla costa per aumentare la frequenza e la durata delle prenotazioni. McCaleb sembrava quasi gestire l'impresa come un hobby, e non era certo il modo migliore per farla fiorire.

Naturalmente io conoscevo il motivo per cui le cose funzionavano così. Di hobby - per usare questo nome - Terry ne aveva anche un altro, per de-

dicarsi al quale gli serviva tempo. Stavo rimettendo i registri nel cassetto, intenzionato a passare nella piccola cabina di prua per scandagliare anche la seconda attività di McCaleb, quando sentii la porta del salone aprirsi alle mie spalle.

Buddy Lockridge. Era arrivato senza che io udissi il ronzio del piccolo motore dello Zodiac, né il colpetto di quando si era accostato alla poppa. E non avevo nemmeno avuto percezione del suo dolce peso che si arrampicava a bordo.

«'Giorno» disse, «Chiedo scusa per il ritardo.»

«Nessun problema. Con tutto quello che c'è da controllare qui...»

«Trovato qualcosa di interessante?»

«Non direi. Stavo per scendere a dare un'occhiata ai suoi fascicoli.»

«Bene. Le do una mano.»

«In realtà, Buddy, mi sarebbe molto più utile se chiamasse il vostro ultimo cliente.»

Diedi un'occhiata al nome in fondo alla pagina del mio taccuino.

«Otto Woodall. Le spiacerebbe rintracciarlo da parte mia e chiedergli se oggi pomeriggio potrebbe ricevermi?»

«Tutto qui? Mi ha fatto fare tutta questa strada per una telefonata?»

«No, naturalmente. Ci sono un sacco di cose che volevo chiederle, e ho bisogno di lei in loco. Solo non mi sembra opportuno che veda quei fascicoli. Non ancora, almeno.»

La verità era che secondo me quelle carte Buddy Lockridge se le era già lette tutte, una per una. Ma preferivo giocarmela così: dovevo tenerlo vicino e lontano allo stesso tempo, finché non l'avessi inquadrato a dovere. Era il socio di McCaleb, certo, e gli era stato universalmente riconosciuto il merito di aver fatto tutto il possibile per salvare l'amico, ma nella vita ne avevo viste anche di più strane. Per il momento non avevo sotto mano alcun sospetto, quindi dovevo sospettare di tutti.

«Faccia quella telefonata e poi mi raggiunga.»

Lo lasciai nel salone e scesi i pochi gradini che conducevano nella parte inferiore della barca. Ricordavo la disposizione dei locali da quando c'ero venuto con Terry. Le due porte sulla sinistra del corridoio immettevano nel bagno di prua e in un ripostiglio. Davanti a me si apriva la cabina passeggeri più piccola, mentre la porta sulla destra dava nella cabina prodiera più grande, quella dove quattro anni prima ci avrei lasciato la pelle se Terry McCaleb non avesse sfoderato la pistola e ucciso il mio aggressore. Il tutto a pochi secondi di distanza da quando io avevo salvato la vita a lui in un'a-

naloga imboscata.

Controllai le pareti del corridoio nei punti in cui due dei proiettili esplosi da Terry avevano scheggiato il legno. Sotto lo spesso strato di smalto, si capiva che lì c'era un pannello più nuovo.

Tutti i ripiani del ripostiglio erano vuoti e il bagno pulito, la bocchetta di ventilazione spalancata sul ponte di prua. Aprii la porta della cabina più grande e gettai un'occhiata intorno, decidendo di tenerla per ultima. Poi mi diressi alla più piccola, di cui dovetti cercare la chiave nel mazzo di Graciela.

Era uguale a come la ricordavo. Due cuccette a castello per lato, che seguivano la linea della prua. Quelle a sinistra servivano ancora da letti, i materassini sottili arrotolati e tenuti insieme da corde elastiche. Quella inferiore a destra, invece, priva di materasso, era stata adibita a scrivania. Sulla cuccetta superiore erano allineati quattro grossi classificatori di cartone.

I casi di McCaleb. Restai a guardarli per un lungo e solenne momento. Se a ucciderlo era stato qualcuno, ero convinto di trovare il suo nome là dentro.

«Quando vuole.»

Feci quasi un salto. Lockridge era fermo alle mie spalle. Ancora una volta non l'avevo udito né percepito avvicinarsi. Sorrideva. Piombarmi addosso in quel modo gli piaceva.

«Bene» dissi. «Allora magari ci andiamo dopo pranzo. Per allora avrò comunque bisogno di un break.»

Abbassai lo sguardo sulla scrivania e vidi il portatile bianco con l'inconfondibile logo di una mela a cui mancava un morso. Mi chinai ad aprirlo, incerto su come procedere.

«L'ultima volta che sono stato qui ne aveva un altro.»

«Sì» confermò Lockridge. «Questo l'aveva comprato per la grafica. Si era appassionato alla fotografia digitale, quelle cose lì.»

Senza aspettare il mio invito o permesso, si chinò a propria volta e pigiò un tasto bianco. Il portatile cominciò a ronzare e lo schermo nero si illuminò.

«Che genere di foto faceva?» chiesi.

«Oh, soprattutto roba amatoriale: tramonti, i bambini, le solite cazzate. Iniziò con i clienti. Li fotografavamo coi trofei di pesca, no? Poi Terry scendeva qui e tirava fuori delle belle stampe venti per ventisei. Da qualche parte dev'esserci anche una scatola di cornici da quattro soldi. Il cliente

pesca il suo pesciozzo e si becca una foto incorniciata. Era un tutto compreso, ma funzionava bene, ci fruttava delle buone mance.»

Le operazioni di caricamento erano terminate. Lo sfondo azzurro cielo del video mi fece pensare alla figlia di McCaleb. Sul desktop erano sparse diverse icone e immediatamente ne notai una a forma di piccola cartella. Sotto c'era scritto PROFILI. Volevo aprirla. Nella parte inferiore dello schermo, invece, ne vidi una a forma di macchina fotografica davanti a una palma. Dato che di fotografia stavamo parlando, la indicai.

«Questo è l'archivio immagini?»

«Già» rispose Lockridge.

E di nuovo prese l'iniziativa senza che gliel'avessi chiesto. Con l'indice sfiorò un piccolo quadrato sotto la tastiera, che a propria volta mosse la freccia sul video, facendola scivolare verso l'icona della macchina fotografica. Poi il pollice schiacciò un tasto ai piedi del quadrato e di colpo sullo schermo comparve una nuova immagine. Sembrava avere una certa dimestichezza con il computer, perciò mi chiesi come mai. Era stato Terry McCaleb a permettergli di usarlo - in fondo erano pur sempre soci - o si trattava di una padronanza acquisita a sua insaputa?

Sul video si aprì una finestra intitolata iPhoto, nella quale apparivano elencate diverse cartelle. I nomi erano costituiti da date, che in generale coprivano qualche settimana o un mese alla volta. Poi ce n'era una chiamata semplicemente POSTA.

«Ecco qui» disse Lockridge. «Vuole dare un'occhiata a qualcuna di queste? Pesci e clienti.»

«Si limiti a quelle più recenti, per favore.»

Lockridge cliccò su una cartella etichettata con date che terminavano appena una settimana prima della morte di McCaleb. La cartella si aprì e al suo interno apparvero diverse decine di foto ordinate per singola data. Lockridge cliccò ancora sull'ultima in ordine cronologico. Dopo alcuni secondi sullo schermo comparve l'immagine di un uomo e una donna, entrambi brutalmente scottati dal sole, che sorridendo mostravano all'obiettivo un orribile pesce marrone.

«Halibut della baia di Santa Monica» spiegò Buddy. «Quello sì che era un bell'esemplare.»

«Chi sono?»

«Dunque, questi venivano... dal Minnesota, credo. Sì, da Saint Paul. E non erano sposati. Cioè, lo erano, ma non tra loro. Erano venuti qui sull'isola, stavano insieme. Fecero l'ultima escursione prima del viaggio a Baja.

Suppongo che le loro foto siano ancora in macchina.»

«E la macchina dov'è?»

«Qui sulla barca, direi. Oppure ce l'avrà Graciela.»

Cliccò su una freccia che puntava a sinistra sopra la foto. In un attimo comparve un altro ritratto, stessa coppia e stesso pesce. Lockridge continuò a cliccare, e alla fine approdò a un nuovo passeggero col suo trofeo, una creatura bianco rosata lunga una quarantina di centimetri.

«Quello che qui in California chiamiamo spigola bianca» annunciò Lockridge. «Ottimo pesce.»

Cliccò ancora, mostrandomi un'intera processione di pescatori con i loro bottini. Sembravano tutti felici e contenti, qualcuno aveva anche lo sguardo appannato dall'alcol. Lockridge mi disse il nome di ogni pesce, ma i clienti non se li ricordava tutti con altrettanta precisione. Alcuni li classificò semplicemente come tirchi o generosi, nient'altro.

Alla fine arrivò a un tizio che esibiva una piccola spigola bianca accompagnata da un sorriso deliziato. Lockridge emise un'imprecazione.

«Che c'è?» gli chiesi.

«Quello è lo stronzo che si è portato via il mio cercapesci.»

«Che cercapesci?»

«Il GPS. Me l'ha rubato.»

7

Backus la seguiva a una trentina di metri di distanza. Dai tempi del Bureau sapeva che, persino in un luogo affollato come l'aeroporto di Chicago, lei sarebbe stata in "Allerta Sei". Che si sarebbe guardata costantemente le spalle - in codice, il sei - in cerca del nemico. Era stato già abbastanza arduo viaggiare con lei fin lì. L'aereo che avevano preso nel South Dakota era piccolo e a bordo c'erano meno di quaranta passeggeri. I posti, attribuiti a caso, lo avevano portato a sole due file di distanza. Così vicino che riusciva a sentire addirittura il suo odore, quello della sua pelle, sotto i cosmetici e il profumo. Lo stesso che fiutavano i cani.

Ritrovarsi così vicino, eppure ancora tanto lontano, gli aveva dato un senso di euforia. Per tutto il tempo era morto dalla voglia di girarsi a guardare, nella speranza di catturare magari uno scorcio fugace del suo volto tra i sedili, per vedere cosa stava facendo. Ma non aveva osato. Doveva agire con calma. Sapeva che i risultati migliori sono di chi pianifica accuratamente e poi aspetta. Era quello il bello, il segreto. Perché l'oscurità atten-

de. Perché tutto torna all'oscurità.

La seguì per una buona metà del terminal American Airlines, fin quando la vide sedersi al gate K9. Era vuoto. Nessun altro passeggero in attesa. Nessun impiegato dell'American al banco, pronto a controllare carte d'imbarco e a digitare sulla tastiera del computer. Ma Backus sapeva che il motivo era solo l'anticipo. Il volo per Las Vegas non sarebbe partito che di lì a due ore. Lei era in anticipo. Entrambi lo erano. Perché anche lui andava a Las Vegas. Per certi versi era l'angelo custode di Rachel Walling, una scorta silenziosa che l'avrebbe accompagnata alla destinazione finale.

Raggiunse adagio l'uscita K9, attento a non farsi beccare mentre la osservava, ma curioso di vedere in che modo avrebbe ingannato l'attesa fino al prossimo volo. Si gettò il borsone di vacchetta sulla spalla destra, così se lei avesse sollevato gli occhi forse il suo sguardo sarebbe stato attirato da quello, anziché dalla sua faccia. Non che temesse di essere riconosciuto per chi era veramente: sofferenze e interventi chirurgici avevano fatto piazza pulita della sua vecchia identità. Però avrebbe sempre potuto ricordarsi di lui dal volo partito da Rapid City. E non voleva. Non voleva insospettirla.

Le lanciò dunque la sua unica e furtiva occhiata, e in quell'attimo sentì il cuore scalpitargli nel petto come un neonato che scalcia sotto la coperta. Aveva il naso sprofondato in un libro. Un libro vecchio e consumato da molte letture. Dal bordo delle pagine spuntava una profusione di Post-it gialli, e titolo e copertina erano perfettamente riconoscibili. *Il poeta.* Stava leggendo di lui!

Affrettò il passo, prima che lei potesse intuire la presenza di un osservatore e sollevare gli occhi. Lasciatosi alle spalle altre due uscite, si diresse verso i bagni. Entrò in un gabinetto e chiuse a chiave, quindi appese la tracolla al gancio dietro la porta e si mise al lavoro. Rapidamente si tolse cappello e gilet da cowboy, poi sedette sul water e si tolse anche gli stivaletti.

Nel giro di cinque minuti Robert Backus si trasformò da cowboy del South Dakota in giocatore di Las Vegas. Indossò ori e capi in seta. Orecchino e occhiali da sole. Alla cintura agganciò un vistoso cellulare cromato, anche se nessuna chiamata sarebbe mai arrivata o partita da lì. Dal borsone estrasse quindi un'altra borsa, molto più piccola e con sopra lo stemma del leone MGM.

Gli ingredienti del primo travestimento finirono là dentro, dopodiché uscì dal gabinetto con la nuova borsa.

Andò al lavandino e si lavò le mani, congratulandosi con se stesso per la

cura dedicata a quei preparativi. Erano proprio l'attenzione e la pianificazione dei minimi particolari a renderlo ciò che era, a garantirgli il successo nella sua arte.

Per un attimo pensò a quanto lo aspettava. Avrebbe rimorchiato Rachel Walling, l'avrebbe portata a fare un giro. E in quel giro le avrebbe fatto conoscere tutte le profondità della tenebra. Della sua tenebra. Avrebbe pagato per ciò che gli aveva fatto.

Sentì che stava per avere un'erezione. Lasciò il lavandino e si ritirò in uno dei gabinetti. Cercò di pensare a qualcos'altro. Ascoltò gli altri passeggeri entrare e uscire dai bagni, svuotare la vescica, lavarsi. Nel gabinetto accanto un tizio conversava al cellulare defecando. C'era una puzza orribile. Ma sopportabile. La stessa del tunnel in cui, tanto tempo prima, era rinato dal sangue e dall'oscurità. Se solo il mondo avesse saputo della sua presenza lì.

Per un istante ebbe una visione fugace di un cielo buio e senza stelle. Stava precipitando all'indietro, le sue braccia annaspavano nell'aria come le ali implumi e inutili di un uccellino spinto fuori dal nido.

Ma era sopravvissuto e aveva imparato a volare.

Gli venne da ridere, così per non farsi sentire sollevò un piede e premette il pulsante dello sciacquone.

«In culo al mondo» sussurrò tra sé.

Attese che l'erezione gli passasse, riflettendo con un sorriso sulle sue cause. Conosceva talmente bene il proprio profilo! Alla fine, la storia era sempre la stessa. Tra sesso, soddisfazione e potere, nei meandri delle sinapsi della convoluta materia grigia correva solo un nanometro di differenza. E in quei meandri solo una cosa contava.

Quando fu pronto premette di nuovo il pulsante dello sciacquone, sempre usando il piede, e uscì dal gabinetto. Si lavò di nuovo le mani e si controllò allo specchio. Sorrise. Era un uomo nuovo. Rachel non lo avrebbe mai riconosciuto. Nessuno lo avrebbe riconosciuto. Sicuro di sé, aprì la cerniera della borsa MGM e si accertò di aver preso la macchina fotografica digitale. Era lì, anche lei pronta. Decise di correre il rischio e di scattarle qualche foto. Solo qualche ricordino, un paio di scatti segreti di cui avrebbe potuto continuare a godere anche dopo, quando tutto fosse finito.

8

Il cercapesci. Quell'accenno da parte di Buddy mi fece tornare in mente

la denuncia allo sceriffo nel cassetto del tavolo da carteggio.

«Volevo giusto chiederglielo. Ha detto che questo tizio le ha rubato il GPS?»

«Un bastardo di merda, sono sicuro che è stato lui. Esce con noi, si frega il mio GPS e cosa fa? Apre baracca di là dall'istmo. Due più due fa quattro, che cazzo. Non so quanto tempo è che voglio fargli una visitina.»

Avevo qualche difficoltà a seguirlo, quindi lo pregai di spiegarmi meglio.

«È andata così» disse. «In quella scatoletta nera c'erano tutti i punti caldi. Le nostre zone di pesca migliori, capisce? Non solo: c'erano anche quelli segnati dal tizio da cui l'avevo vinta. Perché l'avevo vinta a poker da un collega, un'altra guida di queste parti. Il suo valore stava nelle coordinate che conteneva. Quel tizio ha messo sul piatto i suoi dodici punti forti, e io glieli ho vinti con un full del cazzo.»

«Okay,» dissi allora «adesso ci sono. Il valore del GPS stava nelle coordinate di pesca registrate, non nell'apparecchio in sé.»

«Esatto. Un affare del genere ti costa un paio di centinaia di dollari al massimo, ma i punti caldi... be', quelli significano anni di esperienza e di lavoro. Esperienza di pesca, voglio dire.»

Indicai la foto sul video.

«E questo tizio arriva, lo ruba e poi apre un'attività di noleggio e pesca contando sul vantaggio. Sfruttando la sua esperienza, Buddy, e quella della guida da cui ha vinto il GPS, giusto?»

«Un *gran* vantaggio. Come ho detto, prima o poi gli farò una visitina.»

«Dov'è l'istmo?»

«Sull'altro versante, dove l'isola si restringe come al centro di un otto.»

«Allo sceriffo l'ha detto che aveva dei sospetti su di lui?»

«No, all'inizio no perché non lo sapevamo, capisce? Quando non lo trovammo più, pensammo che qualche ragazzotto fosse venuto a razzolare qui di notte e si fosse portato via la prima cosa che aveva trovato. Da quel che sento, crescere in questo cazzo di posto è una discreta rottura di palle. Chieda a Graciela di Raymond, quel ragazzo sta dando fuori di testa. Comunque, facemmo denuncia e la cosa finì lì. Poi, un paio di settimane dopo, vedo questa pubblicità su *Fish Tales* che parla di un nuovo noleggio barche sull'istmo, e c'è pure la foto del tizio, allora mi dico "Ehi, ma questo io lo conosco!" e faccio due più due. È stato lui a fottermi il cercapesci.»

«A quel punto ha richiamato l'ufficio dello sceriffo?»

«Sì. Richiamo, dico che era lui, ma non mi sembra che loro facciano i

salti di gioia. Passa una settimana, mi rifaccio vivo e mi spiegano che ci hanno parlato, per telefono. Capisce? Non si sono nemmeno presi il disturbo di andarci di persona. Naturalmente lui ha negato tutto e la cosa è morta lì.»

«E come si chiama questo tizio?»

«Robert Finder, e il noleggio è l'Isthmus Charters. Nella pubblicità però si presenta come Robert "Fish" Finder. Il *trovatore di pesci*: che gran faccia di culo, per un volgarissimo ladro.»

Tornai a osservare la foto sul video e mi chiesi se quella storia avesse qualche valore ai fini della mia indagine. Che il GPS rubato fosse al centro della morte di Terry McCaleb? Non mi sembrava molto probabile. L'idea che qualcuno potesse voler sottrarre alla concorrenza indicazioni preziose su una zona di pesca era comprensibile, ma da lì a elaborare complesse trame per eliminare la concorrenza stessa ce ne correva. Sicuramente da parte del sedicente Trovatore avrebbe richiesto una pianificazione e un'esecuzione molto accurate. Le avrebbe richieste da parte di chiunque.

Lockridge parve leggermi nel pensiero.

«Ehi, sta pensando che quel bastardo potrebbe avere a che fare con la fine di Terror?»

Per un lungo istante mi limitai a fissarlo, improvvisamente consapevole che un coinvolgimento da parte *sua* nella morte di McCaleb, quale mezzo per impossessarsi del controllo della società e del *Following Sea*, era molto più credibile come ipotesi.

«Non so» dissi quindi. «Ma non mi dispiacerebbe dare un'occhiata più da vicino.»

«Mi faccia sapere se vuole compagnia.»

«Ci conti. Tornando a bomba, sulla copia della denuncia ho notato che il GPS era l'unico oggetto di cui avete dichiarato il furto. Non è che nel tempo avete scoperto che vi mancava altro?»

«Nient'altro. Per questo all'inizio io e Terry pensammo che fosse un furto veramente strano. Poi capimmo che era stato Finder.»

«Quindi anche Terry era convinto che fosse stato lui?»

«Sì, o almeno cominciava a crederlo. Insomma, chi altri poteva essere stato?»

Certo valeva la pena di porsi anche quella domanda, ma per il momento non era in cima alla mia lista. Indicai il portatile e dissi a Lockridge di proseguire il suo excursus fotografico. L'allegra processione di pescatori sorridenti riprese a muoversi.

Ci imbattemmo così in un secondo fatto curioso. Lockridge aprì una serie di sei foto in cui compariva un uomo dal volto inizialmente poco visibile. Nelle prime tre posava davanti all'obiettivo con in mano un pesce dai colori sgargianti, solo che la mano era sempre un po' troppo alta e gli copriva metà della faccia. In pratica si vedeva solo un paio di occhiali scuri spuntare dal bordo della pinna dorsale del pesce, che in tutte e tre le foto era chiaramente lo stesso, quindi pensai che il fotografo stesse sforzandosi di immortalare nello scatto anche il viso del pescatore. Niente.

«Chi è che ha fatto queste foto?»

«Terror. Io quel giorno non c'ero.»

Qualcosa nel cliente, forse proprio il modo in cui si era sottratto all'obiettivo, doveva aver messo McCaleb sul chi va là. La cosa appariva evidente, perché le tre foto successive erano state scattate all'insaputa dell'interessato. Due dall'interno del salone nel pozzetto, dove il pescatore se ne stava appoggiato al capo di banda destro. La porta del salone era di vetri a specchio, per questo l'uomo non si era accorto che McCaleb lo stava inquadrando.

Delle due foto prese da quella posizione, la prima era di profilo e la seconda di fronte. Bastava ritagliare lo sfondo ed ecco che, a conferma della sua diffidenza, McCaleb aveva istintivamente scattato due santini segnaletici. Persino così, tuttavia, i lineamenti del passeggero risultavano poco visibili. Aveva la barba lunga di un castano grigiastro, poi c'erano i soliti occhiali da sole con lenti grandi e un berretto azzurro dei Dodgers di Los Angeles. Quel poco che si intravedeva della chioma era tagliato cortissimo e dello stesso colore della barba. Dal lobo destro pendeva un orecchino d'oro ad anello.

Nella foto di profilo le sopracciglia apparivano corrugate e gli occhi naturalmente coperti, a prescindere dalle lenti scure. Indossava blue jeans e una maglietta bianca in tinta unita sotto una giacca Levi's.

La sesta e ultima foto della serie era stata scattata al termine della gita. Il cliente, ripreso da lontano, stava percorrendo il molo di Avalon, apparentemente appena sceso dal *Following Sea.* Guardava verso l'obiettivo poco più che di profilo, e mi chiesi se avesse continuato a girarsi anche dopo, accorgendosi magari di McCaleb e della sua macchina fotografica.

«E di questo qui?» chiesi. «Mi racconti un po'.»

«Non posso» rispose Lockridge. «Gliel'ho detto, non c'ero. So solo che era un cliente del momento, senza prenotazione. Arrivò con un taxi mentre Terry era a bordo e gli chiese di portarlo fuori su due piedi. Pagò per mez-

za giornata, che poi è la tariffa minima. Io ero sulla costa, Terry non poteva certo aspettarmi, perciò uscì da solo con lui. Una rottura di coglioni, quando non si è in due. Comunque pescarono uno sgombro reale maculato, non male.»

«E dopo le disse qualcosa di questo tizio?»

«In realtà no, a parte che non volle star fuori tutta la mezza giornata, ma solo un paio d'ore.»

«A Terry però si erano drizzate le antenne. Aveva scattato sei foto, di cui tre all'insaputa del passeggero. Sicuro che non le abbia raccontato niente?»

«Gliel'ho già detto, no. Non a me. Ma Terry non parlava di un sacco di cose.»

«Sa come si chiama quest'uomo?»

«No, però sarà sicuramente scritto nel registro di bordo. Vuole che vada a controllare?»

«Sì. E vorrei anche sapere la data precisa e come ha pagato. Prima però le spiace stamparmi queste foto?»

«Tutte e sei? Ci vorrà un po'.»

«Tutte e sei, sì, e già che ci siamo ne stampi anche una di Finder. Non ho fretta.»

«Niente cornice, spero?»

«No, Buddy, niente cornice. Mi bastano le foto.»

Arretrai di un passo, mentre lui prendeva posto sullo sgabello imbottito davanti al computer. Accese una stampante lì vicina, caricò alcuni fogli di carta fotografica e con gesti sicuri ordinò la stampa in sequenza delle sette immagini richieste. Ero veramente colpito dalla sua dimestichezza con quelle attrezzature e sospettavo che il portatile col suo intero contenuto non avesse alcun segreto per lui. Forse non ce l'avevano nemmeno i raccoglitori allineati sulla cuccetta superiore.

«Bene» disse, alzandosi. «Ci vorrà qualche minuto per ciascuna foto. Attenzione perché quando escono sono anche un po' appiccicose, meglio lasciarle asciugare bene prima di metterle una sopra all'altra. Intanto io salgo a vedere cosa dice il registro del nostro uomo del mistero.»

Dopo che se ne fu andato mi sedetti io sullo sgabello. Avevo seguito con attenzione le varie procedure e non ci metto molto a imparare. Tornai così all'elenco principale e cliccai due volte sulla cartella intitolata POSTA. Davanti a me si aprì una griglia con trentasei foto di piccolo formato. Cliccai sulla prima e l'immagine si ingrandì: Graciela che spingeva un passeggino con dentro una bimba addormentata. Cielo Azul, la figlia di Terry. Lo

sfondo sembrava quello di un centro commerciale e la foto ricordava le ultime tre dell'uomo misterioso, perché anche Graciela vi appariva inconsapevole.

Mi girai a spiare la scala che immetteva nel salone. Nessun segno di Lockridge. Allora mi alzai e senza far rumore percorsi il corridoio. Mi infilai nella porta aperta del bagno e mi appiattii contro la parete, restando in attesa. Di lì a poco Lockridge transitò davanti alla porta socchiusa con il registro in mano. Si muoveva a passi silenziosi. Lo lasciai andare, quindi riscivolai fuori e lo seguii in corridoio, dove lo vidi varcare piano la soglia della cabina di prua, pronto a cogliermi di nuovo in contropiede con una delle sue apparizioni improvvise.

Ma fu lui a essere colto di sorpresa, quando si rese conto che io non c'ero. E, quando si girò, gli stavo già incollato alla schiena.

«Le piace arrivare di soppiatto alle spalle della gente, eh, Buddy?»

«No. No, davvero, stavo solo...»

«Non lo faccia più, con me, okay? Allora, cosa dice il libro?»

Sotto l'abbronzatura da marinaio vidi affacciarsi un certo rossore, ma gli avevo lasciato una via d'uscita e lui fu lesto ad approfittarne.

«Terry ha annotato il nome, ma nient'altro. "Jordan Shandy, mezza giornata": tutto qui.»

Aprì il registro e lo girò per mostrarmi la voce.

«E come ha pagato? Quanto costa una mezza giornata in barca?»

«Trecento la mezza, cinquecento la giornata intera. Ho controllato la lista dei pagamenti con carta di credito, ma non c'è niente. Assegni nemmeno. Niente. Quindi ha pagato in contanti.»

«E di quando stiamo parlando? Immagino che le registrazioni vadano in ordine cronologico.»

«Infatti. Era il tredici febbraio... ehi, un venerdì tredici: dice che l'ha fatto apposta?»

«Chi lo sa? Prima o dopo l'uscita con Finder?»

Lockridge appoggiò il libro sul tavolo, di modo che potessimo consultarlo insieme. Fece scorrere il dito sull'elenco di nomi e si fermò in corrispondenza di Robert Finder.

«Prima. Finder venne una settimana dopo. Il diciannove, per la precisione.»

«E la denuncia di furto allo sceriffo a che data risale?»

«Lo sapevo: mi tocca tornare di sopra.»

Uscì, e io estrassi la prima foto dalla stampante e la portai al tavolo. Era

una di quelle in cui Jordan Shandy, con gli occhiali scuri, nascondeva la faccia dietro lo sgombro reale. Rimasi a osservarla finché Buddy Lockridge non fece ritorno in cabina, stavolta senza tentare sorprese.

«Denunciammo il furto il ventidue febbraio.»

Annuii. Cinque settimane prima della morte di McCaleb. Presi nota di tutte le date nel mio taccuino, anche se non sapevo ancora cosa significavano, ammesso che qualcosa significassero.

«Bene» commentai. «Le andrebbe di farmi un ultimo piacere, Buddy?»

«Ma certo. Di che si tratta?»

«Vada a togliere quelle canne dalle rastrelliere a soffitto, le porti fuori e le lavi come si deve. Credo che dopo l'ultima uscita non abbia provveduto nessuno, ma qui dentro c'è una puzza assurda e io vorrei trattenermi un paio di giorni. Mi farebbe un vero favore.»

«Vuole che salga e lavi le canne.»

La sua era un'affermazione, non una domanda. Un incrocio tra un insulto e una dichiarazione di delusione. Sollevai gli occhi dalla foto e li piantai nei suoi.

«Esatto, sì. E mi sarebbe di grande sollievo. Quando avrò finito con le foto, faremo un salto da Otto Woodall, d'accordo?»

«Come vuole.»

Se ne andò come un cane bastonato, trascinandosi su per le scale a passo tanto pesante, quanto prima era stato silenzioso. Sfilai la seconda foto dalla stampante e la appoggiai accanto alla prima. Quindi presi un pennarello nero da una tazza vicino al portatile e sul bordo inferiore bianco della foto scrissi il nome di Jordan Shandy.

Tornato allo sgabello mi concentrai di nuovo sull'immagine di Graciela e della bimba, poi cliccai sulla freccia e aprii la foto successiva. Anche questa era stata scattata dall'interno di un negozio o di un centro commerciale, ma la distanza era maggiore e l'immagine più sgranata, e alle spalle di Graciela appariva anche un ragazzetto. Il figlio, conclusi. Il figlio adottivo.

La famiglia di Terry, ma senza Terry. Era lui il fotografo? Se sì, perché tenersi a quella distanza? Cliccai ancora sulla freccia e avanzai di foto in foto. L'ambientazione era per tutte la medesima, la distanza anche. Non ce n'era una in cui i membri della famiglia guardassero direttamente nell'obiettivo, o lasciassero intuire di essere al corrente della sua esistenza. Solo al ventinovesimo scatto lo sfondo cambiò e il gruppo apparve immortalato sul traghetto per Catalina. Stavano tornando a casa, e il fotografo insieme a loro.

La sequenza era composta da sole quattro immagini, in ciascuna delle quali Graciela appariva seduta al centro della parte posteriore della sala grande del traghetto, tra i due figli. Il fotografo si trovava nella zona anteriore della sala e aveva scattato da parecchie file più avanti. Se anche Graciela lo aveva notato, probabilmente non si era accorta di essere il vero soggetto dell'inquadratura e aveva liquidato il fotografo come uno dei tanti turisti diretti a Catalina.

Le ultime due foto della serie da trentasei non c'entravano niente con tutte le altre, come se fossero state estrapolate da un contesto completamente diverso. La prima riprendeva un cartello segnaletico verde della highway. Ingrandii e vidi che era stata scattata attraverso il parabrezza di un'auto. Si scorgevano la cornice del vetro, parte del cruscotto e un qualche adesivo appiccicato nell'angolo del parabrezza stesso. Nella foto figurava anche un pezzo della mano del fotografo, appoggiata a ore undici sul volante.

Il cartello spiccava contro lo sfondo di un brullo paesaggio desertico. Diceva:

ZZYZX ROAD
1 MILE

Conoscevo quella strada. O, per essere più preciso, conoscevo quel cartello. Lo avrebbe riconosciuto chiunque avesse fatto la spola tra Los Angeles e Las Vegas con la frequenza con cui la facevo io da un anno a quella parte. A metà tragitto circa sulla freeway 15 si trovava l'uscita per Zzyzx Road, inconfondibile anche solo per il nome. Una strada nel deserto del Mojave, che non portava da nessuna parte. Non a una stazione di rifornimento, non a una locanda di qualsivoglia genere. La fine dell'alfabeto alla fine del mondo.

L'ultima foto era altrettanto enigmatica. Ingrandendola mi resi conto che si trattava di una strana natura morta. Al centro della cornice stava una vecchia barca - i chiodi delle assi di legno saltati, la vernice gialla che si sfogliava sotto il sole rovente. Era abbandonata sul terreno roccioso del deserto, a chilometri e chilometri da qualunque specchio d'acqua navigabile. Una barca naufragata in un mare di sabbia. Se aveva un significato preciso, ancora mi sfuggiva.

Seguendo la procedura di Lockridge misi in coda la stampa delle ultime due foto, quindi tornai a esaminare le serie precedenti per scegliere quali altre stampare. Alla fine ne selezionai due del traghetto e due del centro

commerciale. Mentre aspettavo ingrandii alcuni scatti di quell'ultimo gruppo, nella speranza di mettere a fuoco qualche particolare che mi dicesse dove si trovava Graciela con i figli. Naturalmente avrei potuto chiederglielo, ma non ero sicuro di volerlo.

Sui sacchetti di plastica di altri soggetti involontari lessi i nomi di Nordstrom, Saks Fifth Avenue e Barnes & Noble. In una delle fotografie la famiglia stava attraversando una zona ristoro con punti vendita Cinnabon e Hot Dog on a Stick. Presi nota di tutto sul taccuino, consapevole che, in caso di bisogno, con quei dati sarei probabilmente riuscito a risalire da solo al centro commerciale in questione, senza dover chiedere a Graciela. Se non era strettamente necessario, infatti, preferivo non allarmarla. Dirle che forse un personaggio misterioso collegato a suo marito la teneva d'occhio insieme ai figli non mi sembrava la via migliore da seguire. Non in prima battuta, almeno.

Il collegamento si rivelò ancora più strano e inquietante quando alla fine la stampante vomitò una delle foto selezionate dalla sequenza al centro. Il terzetto stava transitando davanti alla libreria Barnes & Noble e lo scatto era stato effettuato dal lato opposto dei negozi, con un'angolazione quasi perpendicolare alla vetrina. E proprio nella vetrina scorsi un pallido riflesso del fotografo. A video non me n'ero neanche accorto, ma nella stampa la sua presenza era chiara.

Si trattava di un'immagine piccola e sfumata contro lo sfondo degli articoli esposti - la sagoma cartonata a grandezza naturale di un tizio in kilt circondato da pile di libri e da un cartello che annunciava un evento: IAN RANKIN STASERA IN LIBRERIA! Poi mi resi conto che proprio da quel cartello sarei potuto risalire alla data esatta delle foto scattate a Graciela e ai suoi figli. Non dovevo fare altro che chiamare il negozio e scoprire quando c'era stato Ian Rankin. Peccato solo che la sua sagoma di cartone avesse contribuito anche a celare il volto del fotografo.

Tornai al computer e ripescai la foto dall'anteprima. Zoomai. Rimasi impalato a fissarla, senza sapere assolutamente cosa fare.

Buddy era nel pozzetto che irrorava con una sistola le otto canne e i relativi mulinelli appoggiati alla ringhiera di poppa. Gli dissi di chiudere l'acqua e di scendere in ufficio. Lui obbedì senza proferire parola. Quando fummo entrambi di nuovo in cabina, gli indicai lo sgabello libero, quindi mi chinai su di lui e con un dito evidenziai sullo schermo l'area dell'immagine riflessa del fotografo.

«Possiamo ingrandirla? Voglio vederla ancora meglio.»

«Certo che possiamo, ma perderemo parecchia definizione. È una foto digitale: ti becchi quel che c'è.»

Non sapevo nemmeno di cosa stesse parlando. Gli dissi solo di farlo. Lui spippolò intorno ad alcuni tasti quadrati sulla barra in cima alla cornice e iniziò a ingrandire la fotografia, continuando a riposizionarla per mantenere la zona interessata al centro dello schermo. Presto mi comunicò che era arrivato al massimo. Mi avvicinai ulteriormente al video. L'immagine era più indistinta di prima, nemmeno le righe sul kilt dell'autore erano più dritte e pulite.

«Non riesce a compattarla un po'?»

«Rimpicciolirla, vuol dire. Certo, basta...»

«No, intendo metterla più a fuoco.»

«Oh, no, siamo già al limite. Il massimo è quello che vede.»

«Okay, allora stampiamola. Prima la mia si vedeva meglio che a video, magari funziona anche con questa.»

Lockridge avviò la stampa e io mi preparai alla spinosa attesa.

«Che roba è?» chiese Buddy.

«L'immagine riflessa di quello che fotografava.»

«Ah. Nel senso che non era Terry?»

«Non credo, no. Penso che qualcuno abbia scattato queste foto alla moglie e ai figli e poi gliele abbia mandate. Doveva essere una specie di messaggio. Gliene aveva mai accennato?»

«Mai.»

Decisi di vedere se si lasciava scappare qualcosa di più.

«Quand'è che ha notato per la prima volta questo file?»

«Non saprei. Sarà... In realtà l'ho visto per la prima volta adesso, qui con lei.»

«Non mi prenda per i fondelli, Buddy. Potrebbe essere un indizio importante. L'ho vista usare questo giochino come se fosse suo dai tempi delle elementari. Lo so che quando Terry non c'era sbirciava qui dentro, e magari lo sapeva anche lui. Solo che non gliene fregava niente, e non frega neanche a me. Mi dica solo quando ha notato questo file per la prima volta.»

Lockridge dovette pensarci su un momento.

«Notai le foto circa un mese prima che morisse. Ma se la sua domanda vera è quando *Terry* le ha viste per la prima volta, basta controllare l'archivio e la data di creazione del file.»

«Allora la controlli, forza.»

Lockridge riappoggiò i palmi alla tastiera ed entrò nella cronologia del

file. Pochi secondi dopo aveva la risposta.

«Ventisette febbraio» disse. «Il file è stato creato il ventisette febbraio.»

«Bene. Ora, partendo dall'ipotesi che non sia stato Terry a scattarle, come hanno fatto queste foto a finire sul suo computer?»

«Oh, può essere successo in un sacco di modi. Può averle ricevute via e-mail ed essersele scaricate nel file. Oppure ha prestato la macchina fotografica a qualcuno, le ha trovate dentro e di nuovo le ha scaricate sul computer. Magari invece ha ricevuto direttamente il chip della macchina fotografica, o un CD con le foto. Sì, forse questo sarebbe il modo più irrintracciabile.»

«Terry poteva usare la posta elettronica da qui?»

«No, da casa. Qui non c'è il telefono. Io glielo dicevo che doveva procurarsi uno di quei modem per cellulari e andare senza fili, come in quella pubblicità con il tipo seduto alla scrivania in mezzo a un prato. Ma non ha fatto in tempo.»

La stampante sfornò la foto e io battei Buddy sul tempo e la presi. Poi però la appoggiai sulla scrivania affinché potessimo esaminarla entrambi. L'immagine riflessa era piuttosto scura e sfuocata, ma sempre più definita sulla carta che non a video. Mi resi dunque conto che la faccia del fotografo era completamente nascosta dalla macchina, ma a un tratto distinsi anche la L e la A sovrapposte del logo dei Los Angeles Dodgers. Il nostro uomo indossava un berretto da baseball.

In teoria in questa città potrebbero esserci cinquantamila persone che ogni giorno se ne vanno in giro con un cappellino dei Dodgers in testa. In pratica però so solo che non credo alle coincidenze. Non ci ho mai creduto e mai ci crederò. Fissai la torbida immagine del fotografo e l'intuizione fu forte e chiara: Jordan Shandy. Il nostro uomo del mistero.

La stessa conclusione a cui approdò Lockridge.

«Merda» disse. «È quel tizio, giusto? Come si chiama, Shandy. Secondo me è lui.»

«Sì» convenni. «Anche secondo me.»

Accostai all'ingrandimento la foto di Shandy con lo sgombro reale. Impossibile stabilire un'identità perfetta, ma niente escludeva nemmeno il contrario. Non potevo essere sicuro, insomma, però lo ero lo stesso. Sapevo che lo stesso uomo che un giorno si era presentato per un'estemporanea uscita in barca con Terry McCaleb aveva seguito e fotografato di nascosto la sua famiglia.

Ciò che non sapevo era dove McCaleb si fosse procurato quelle foto e se

avesse fatto due più due come era appena successo a me.

Riordinai le stampe in un unico fascicolo, continuando a pensare e a cercare qualche nesso logico. Ma non ce n'erano. Le foto da sole non bastavano. Mi mancavano dei pezzi. L'istinto mi diceva che McCaleb era stato in qualche modo adescato. Che le foto gli erano arrivate via e-mail, con un chip o un CD. E che le ultime due spiegavano tutto. In altre parole, le prime trentaquattro erano l'esca, la trentacinquesima e la trentaseiesima l'amo nascosto.

A quel punto il messaggio era chiaro. Il fotografo voleva attirare McCaleb nel deserto. Sulla Zzyzx Road.

9

Rachel Walling scese con la scala mobile nell'antro cavernoso della zona ritiro bagagli del McCarran International. In realtà era dalla partenza nel South Dakota che viaggiava col bagaglio a mano, ma l'aeroporto era stato progettato apposta perché tutti i passeggeri transitassero di lì. Ai piedi della scala era assembrata una folla. Autisti di limousine sollevavano cartelli con i nomi dei clienti, altri semplicemente pubblicizzavano hotel, casinò e agenzie turistiche. La cacofonia che regnava là sotto la raggiunse con violenza. Niente a che vedere con l'atmosfera in cui quel mattino il suo viaggio era cominciato.

A prenderla doveva esserci Cherie Dei. Rachel non vedeva la collega da quattro anni, e anche in quell'ultima occasione si erano incrociate solo per un breve momento ad Amsterdam. Di fatto erano passati otto anni da quando aveva trascorso con lei un po' di tempo, tanto che non era nemmeno sicura di riconoscerla o di poter essere riconosciuta a propria volta.

Ma non importava. Mentre frugava con gli occhi quel mare di scritte e di facce, il suo sguardo fu attirato da un cartello.

BOB BACKUS

La donna che lo reggeva sorrise. Che razza di scherzo. Rachel le andò incontro senza ricambiare.

Cherie Dei aveva capelli castano ramati raccolti in una coda. Una donna attraente e ordinata, con un bel sorriso e uno sguardo ancora molto luminoso. Più che una cacciatrice di serial killer, pensò Rachel, assomigliava a una brava mammina tutta casa e chiesa.

La collega le tese la mano. Dopo che si furono scambiate una stretta, Cherie le porse anche il cartello.

«Una battutaccia, lo so, ma ero certa che avrebbe attirato la tua attenzione.»

«Infatti.»

«Sosta lunga a Chicago?»

«Qualche ora. Non è che da Rapid City partano tutti questi voli... O vai a Denver, o vai a Chicago. All'O'Hare si mangia meglio.»

«Hai valigie?»

«No, solo questa. Possiamo andare.»

Rachel si era portata una borsa tipo sacca da marinaio, di media grandezza. Cherie indicò una delle porte a vetri e insieme si diressero verso quell'uscita.

«Sei all'Embassy Suites, con noi. Ti abbiamo trovato una camera per miracolo, una disdetta dell'ultimo minuto. Non c'è più in giro un buco per via dell'incontro.»

«Che incontro?»

«Un match tra super massimi o galli o piume, che ne so, non ci ho fatto caso più di tanto. In uno dei casinò, comunque. So solo che è il motivo per cui c'è ressa dappertutto.»

Rachel si rese conto che Cherie parlava perché era nervosa. Forse si era verificato qualche fatto nuovo, oppure il problema era solo che in quella situazione dovevano trattarla con particolare riguardo.

«Se ti va possiamo passare prima in albergo, così intanto ti sistemi. Puoi anche riposare un po', se sei stanca. Più tardi alla base ci sarà una riunione. Magari se preferisci puoi raggimi...»

«No. Preferisco che andiamo direttamente sul posto.»

Superarono la porta a vetri automatica e Rachel si sentì investire dall'aria secca del Nevada. Secca, ma non calda come se l'era aspettata, né giusta per gli abiti che si era portata. Anche al sole, infatti, restava fresca, quasi pungente. Tirò fuori gli occhiali scuri e pensò che presto avrebbe rispolverato il giubbotto con cui quel mattino si era recata in aeroporto nel South Dakota. L'aveva infilato nella sacca.

«Rachel, la scena è a due ore da qui. Sei certa di...»

«Sì. Andiamo. Voglio cominciare da là.»

«Cominciare che cosa?»

«Non lo so. Qualunque cosa lui voglia che cominci.»

Cherie fece una pausa, evitando di rispondere. Si diressero al parcheggio

coperto e recuperarono la macchina, una Crown Victoria scura, così sporca che sembrava già in assetto mimetico per il deserto.

Stavano viaggiando, quando Cherie estrasse il cellulare e fece una telefonata. Rachel la sentì dire a qualcuno - probabilmente il suo capo, un suo stretto collaboratore o il responsabile degli scavi - che aveva ritirato il pacco e lo stava portando a destinazione. Seguì un lungo silenzio, durante il quale fu l'interlocutore a parlare diffusamente. Alla fine Cherie salutò e chiuse la chiamata.

«Hai il permesso di accedere alla scena, Rachel, ma dovrai tenerti indietro di un passo. Sei qui solo come osservatrice, d'accordo?»

«Che diavolo stai dicendo? Sono un'agente FBI, esattamente come te.»

«Ma non fai più parte del Dipartimento di Scienze Comportamentali. Il caso non è di tua competenza.»

«Quindi sono qui perché *Backus* mi vuole qui, non voi.»

«Senti, Rachel, perché non proviamo a partire con un piede migliore che ad Ams...»

«Qualche fatto nuovo nelle ultime ore?»

«Siamo arrivati a quota dieci cadaveri, ritengono siano tutti. Almeno qui.»

«Identificati?»

«Ci arriveremo. Per adesso sono solo ipotesi, stanno mettendo insieme i dati.»

«Brass Doran è sul posto?»

«No, è rimasta a Quantico. Sta lavoran...»

«Dovrebbe esserci anche lei. Possibile che non vi rendiate conto di cosa avete per le mani? Brass è...»

«Ehi, Rachel, datti una calmata, okay? Mettiamo subito in chiaro una cosa, anzi: qui l'agente titolare sono io. Gestire questa indagine non è compito tuo, e se confondi i termini non funzionerà.»

«Però è a me che si rivolge Backus. È me che ha chiamato.»

«Infatti ti abbiamo convocata. Ma lo stesso non sarai tu a decidere le mosse. Dovrai farti da parte e guardare. Ti confesso che questo esordio non mi piace neanche un po'. Non sei più il Grande Capo Rachel: sei stata mia mentore, d'accordo, ma sono passati dieci anni. Ormai sono nel Dipartimento da più tempo di quanto ci sia mai stata tu, e ho al mio attivo molti più casi di te. Perciò non mi trattare come una sottoposta e non comportarti come se fossi mia madre.»

Rachel non ribatté. Si limitò a pregare Cherie di accostare per darle mo-

do di tirar fuori il giubbotto dalla sacca nel bagagliaio. La collega imboccò la rampa d'uscita per l'area di servizio Travel America di Blue Diamond Road e fece scattare la serratura del baule.

Quando Rachel rimontò in macchina, indossava un ampio giubbotto nero sportivo, di taglio piuttosto maschile. Cherie evitò commenti.

«Grazie» disse. «Comunque hai ragione, Cherie, ti chiedo scusa. Forse diventi così quando scopri che il tuo capo - il tuo mentore, appunto - è la cosa più maligna a cui hai mai dato la caccia. E oltretutto *ti puniscono* per questo.»

«Capisco, ma non si trattava solo di Backus, Rachel. C'erano di mezzo un sacco di altre cose. Quel giornalista, le scelte che hai fatto. C'è chi pensa che alla fine sei stata fortunata a non essere licenziata in tronco.»

Rachel si sentì avvampare. In pratica le stava rammentando quanto lei fosse una figura imbarazzante per il Bureau. Persino per gli agenti. Persino per la donna a cui aveva fatto da mentore. In poche parole, era andata a letto con un giornalista che seguiva un suo caso. Non importa se il giornalista era parte integrante del caso stesso, e se lavorava al suo fianco ventiquattr'ore su ventiquattro. A circolare tra gli agenti sarebbe stata sempre e comunque quella versione: a letto con un giornalista. Esisteva forse una violazione più bassa delle regole e dell'etichetta? A letto con un delinquente, forse, o con una spia. Ma nient'altro.

«Cinque anni nel North Dakota, seguiti da una promozione nel Sud» mormorò. «Bella fortuna davvero.»

«Senti, lo so che l'hai pagata cara, ma sto solo cercando di spiegarti che è meglio se prendi bene le misure. Fatti furba, Rachel. Sai quanta gente tiene d'occhio questo caso? Se te lo giochi nel modo giusto, potrebbe diventare il tuo biglietto di ritorno.»

«Ricevuto.»

«Bene.»

Rachel si chinò di lato per regolare l'inclinazione dello schienale.

«Quanto hai detto che ci vuole?»

«Un paio d'ore. Da Nellis abbiamo usato quasi sempre gli elicotteri, si risparmia un sacco di tempo.»

«Ma non attirano l'attenzione?»

Sottintendeva dei media, voleva sapere se la notizia dell'indagine nel deserto era già trapelata.

«Abbiamo dovuto gettare acqua su un paio di fuochi, ma per adesso il muro tiene. La scena è in California e noi operiamo dal Nevada: credo che

sia servito a tenere il coperchio al suo posto. Se devo dirla tutta, adesso a preoccuparli sei tu.»

Per un attimo Rachel ripensò a Jack McEvoy, il giornalista.

«Ansia sprecata. Non so nemmeno dove sia.»

«Be', se e quando la cosa si saprà in giro, puoi giurarci che lo rivedrai. Ha già scritto un best seller sul primo atto, ci scommetto che non vorrà lasciarsi scappare il sequel.»

Stavolta il pensiero di Rachel corse al libro che stava leggendo in aereo, ora chiuso in borsa. Non era certa che quell'ennesimo ripasso fosse giustificato dal contenuto, e non piuttosto dal nome dell'autore.

«Può darsi.»

Lasciò cadere l'argomento e si avvolse il giubbotto intorno alle spalle, incrociando le braccia. Era stanca. Dalla telefonata di Cherie Dei, quella notte, non aveva più chiuso occhio.

Appoggiò la testa al finestrino e nel giro di qualche istante scivolò nel sonno. E dentro il sogno di tenebra. Stavolta però non era sola. Non vedeva nessuno, perché tutto era nero, però avvertiva la presenza di qualcuno. Di qualcuno che si trovava a distanza molto ravvicinata, ma che non necessariamente le era vicino. Nell'oscurità si mosse e si girò, cercando di vedere chi era. Stese le braccia per toccare, ma le sue mani non incontrarono nulla.

A un tratto udì un gemito, ma si rese conto che era la sua stessa voce che le saliva dal profondo della gola. Poi la afferrarono. Qualcosa l'aveva afferrata e la scuoteva violentemente.

Rachel aprì gli occhi. La freeway le sfrecciava incontro attraverso il parabrezza. Poi Cherie Dei lasciò andare il giubbotto.

«Ehi, stai bene? Siamo all'uscita.»

Rachel vide avvicinarsi un cartello segnaletico verde.

ZZYZX ROAD
1 MILE

Si raddrizzò sul sedile, controllando l'orologio. Aveva dormito più di un'ora e mezza. A destra si sentiva il collo rigido e dolente per la lunga permanenza contro il finestrino. Cominciò a massaggiarselo, premendo a fondo i polpastrelli nei muscoli.

«Stai bene?» si informò nuovamente Cherie. «Dai versi che facevi, era un incubo.»

«Tutto a posto. Che cosa dicevo?»

«No, non dicevi niente, però gemevi. Come se stessi scappando da qualcosa, o se qualcosa ti avesse catturato.»

Mise la freccia e imboccò la rampa. La Zzyzx Road sembrava puntare nel nulla più assoluto. Là fuori non c'era niente, nemmeno un vecchio benzinaio o una baracca abbandonata. Nulla di visibile a giustificare l'esistenza di quell'uscita e di quella strada.

«Ci siamo quasi.»

Cherie Dei girò a sinistra, sul sovrappasso della freeway. Al termine del ponte la striscia d'asfalto si trasformava in un sentiero sterrato che serpeggiava verso sud nella piatta conca del Mojave. Il paesaggio era nudo e desolato. In lontananza la superficie bianca delle distese di sale sembrava quasi neve. Gli alberi di Joshua stendevano le loro dita ossute verso il cielo e piante più piccole occhieggiavano incuneate tra le rocce. Una natura morta. Rachel non riusciva a immaginare un solo animale in grado di sopravvivere in un luogo tanto ostile.

Superarono un cartello grazie al quale il viaggiatore scopriva di essere diretto a Soda Springs, poi la strada curvò e di colpo Rachel vide le tende bianche, i camper, i furgoni e gli altri veicoli accampati davanti a loro. Sulla sinistra c'era un elicottero verde militare, i rotori immobili, e oltre il campo, alla base delle colline, sorgeva un complesso di bassi edifici, una specie di motel senza insegne e senza strada.

«Dove siamo?» chiese.

«A Zzyzx» rispose Cherie. Si pronunciava più o meno *zie-zix.* «Quando si dice in culo al mondo... Fu un predicatore radiofonico a battezzare così questo posto, una sessantina d'anni fa. Mise le mani sulla zona promettendo al governo di impegnarsi in attività esplorative del sottosuolo. In realtà per farlo assoldò dei barboni alcolizzati di Los Angeles, mentre lui alla radio invitava i fedeli a venire qui per bagnarsi nelle sue fonti e trangugiare bottiglie delle sue acque minerali. L'Ufficio del Territorio ci mise venticinque anni per toglierselo dai piedi, dopodiché le strutture furono donate al Dipartimento Studi sul Deserto dell'università.»

«Ma perché qui? Perché Backus le ha sepolte proprio qui?» «Forse perché si tratta di terreni federali. Voleva essere sicuro che a occuparsi del caso fossimo noi o, meglio ancora, tu. Se il motivo è questo, adesso sarà soddisfatto. Si tratta di scavi di una certa entità: abbiamo dovuto portare generatori, alloggi, cibo, acqua, tutto.»

Rachel non disse nulla. Stava studiando ogni singolo particolare, dalla

scena del crimine al lontano orizzonte di grigie creste montuose che circondavano il bacino. Non era d'accordo col giudizio di Cherie su quel posto, che semmai le suggeriva l'idea di terribile bellezza di una famosa poesia irlandese. Quel paesaggio arido e lunare esprimeva semplicemente una bellezza ineffabile. Una bellezza dura. Pericolosa. Non che lei avesse mai trascorso periodi lunghi nel deserto, ma dopo anni di vita nel Dakota aveva imparato ad apprezzare anche i luoghi più aspri, i paesaggi vuoti in cui l'uomo non era che un intruso. Era quello il suo segreto. Il Bureau l'aveva trasferita a una cosiddetta «destinazione punitiva», pensata apposta per metterla in ginocchio e indurla a dimettersi. Invece era lei ad aver vinto la partita. Poteva restare nel Dakota a tempo indefinito. Non avrebbe mai gettato la spugna.

Cherie Dei rallentò l'andatura. Stavano avvicinandosi a un checkpoint a un centinaio di metri dalle prime tende. Un tizio in tuta da ginnastica blu con la sigla FBI in bianco sul taschino sostava sotto una tenda da spiaggia che i venti del deserto minacciavano di far decollare, così come avevano violentemente scompigliato la chioma a lui.

Cherie abbassò il finestrino e non fece nemmeno il gesto di cominciare a identificarsi. Non ne aveva alcun bisogno, lì. Comunicò invece all'uomo il nome di Rachel e la qualificò come «agente in visita», qualunque cosa significasse.

«Ha già l'autorizzazione dell'agente Alpert?» chiese il tizio, la voce piatta e asciutta come il deserto alle sue spalle.

«Sì.»

«Allora mi servono solo i documenti.»

Rachel gli consegnò il tesserino, l'agente prese nota del numero di matricola e glielo restituì.

«Viene da Quantico?»

«No, South Dakota.»

Lui le lanciò un'occhiata che voleva dire "Allora non vali una cicca".

«Buon divertimento» le augurò invece, e si girò per tornare sotto la tenda.

Cherie chiuse il finestrino e ripartì, avvolgendo l'agente in una nuvola di polvere.

«È uno dell'ufficio di Las Vegas» disse. «Laggiù non sono molto contenti di avere un ruolo di secondo piano.»

«Sai che novità.»

«Infatti.»

«Alpert è il SAC?»

«Indovinato.»

«E che tipo è?»

«Vuoi che ti risponda con la tua teoria, secondo cui gli agenti o sono morfici o sono empatici?»

«Sì.»

«Allora lui è morfico.»

Rachel annuì.

Arrivarono a un piccolo cartello appiccicato col nastro adesivo a un ramo di un albero di Joshua. Diceva PARCHEGGIO e una freccia indicava a destra. Cherie Dei voltò e si fermò in fondo a una fila di altre quattro Crown Vic sporche come la sua.

«E tu?» chiese a quel punto Rachel. «Tu a che tipo hai scoperto di appartenere?»

Cherie non rispose.

«Sei pronta?» ribatté invece.

«Assolutamente. Erano quattro anni che aspettavo l'occasione: finalmente si parte.»

Aprì la portiera e uscì nell'abbagliante luce del deserto. Si sentiva a casa.

10

Backus le seguì sulla rampa d'uscita. Si era tenuto sempre a distanza di sicurezza. Scavalcò la freeway e mise la freccia come per fare inversione e tornare indietro. Se lo avessero visto dallo specchietto, sarebbe apparso semplicemente come qualcuno che girava per puntare di nuovo verso Las Vegas.

Prima di reimboccare la freeway osservò l'auto dell'FBI che abbandonava la strada asfaltata e si inoltrava nel deserto verso il punto incriminato. Il suo punto. Una polverosa nuvola bianca seguiva la macchina come una scia e sullo sfondo si stagliavano le tende chiare. Fu sopraffatto da un senso di appagamento. La scena del crimine era la città che lui stesso aveva edificato. Una città di ossa. Gli agenti erano formiche tra schegge di vetro. Vivevano e lavoravano nel mondo da lui creato, realizzando ignari il suo piano.

Avrebbe voluto avvicinarsi a quelle schegge, guardare tutto e vedere l'orrore che aveva scolpito sui loro volti, ma sapeva che il rischio era troppo grande.

E poi aveva già altri impegni. Pigiò sull'acceleratore, riprendendo a filare verso la città del peccato. Doveva verificare che tutto fosse pronto e in ordine.

Mentre guidava, una fitta di malinconia gli trafisse il petto. Immaginò fosse il seguito dell'euforia, ora che aveva dovuto staccarsi da Rachel e lasciarla nel deserto. Inspirò a fondo e si sforzò di allontanare quella sensazione. Sapeva che presto sarebbero stati di nuovo insieme.

Di lì a poco stava già sorridendo al ricordo del suo nome sul cartello della donna che aveva accolto Rachel in aeroporto. Una battuta piena di sottintesi. Backus aveva riconosciuto l'agente: era Cherie Dei. Rachel era stata sua mentore, proprio come lui era stato mentore di Rachel. Il che comportava il sicuro passaggio di alcune delle sue più felici intuizioni fino alla nuova generazione. Se ne compiacque. Poi si chiese come avrebbe reagito Cherie Dei se in aeroporto le fosse andato incontro dicendole «Grazie per essere venuta a prendermi».

Si guardò intorno, scrutando l'arida pianura desertica. Quel luogo racchiudeva per lui un'autentica bellezza, tanto più grande per tutte le cose che aveva personalmente disseminato nella sua sabbia e tra le sue rocce.

Gli bastò il pensiero per sentire la pressione al petto allentarsi e recuperare un magnifico senso di benessere. Lanciò un'occhiata nel retrovisore, ma non notò niente di strano. Allora controllò il proprio aspetto, soffermandosi una volta di più sull'eccellente lavoro del chirurgo. E si sorrise.

11

Mentre si avvicinavano alle tende, Rachel Walling cominciò a sentire l'odore. L'inconfondibile puzzo di carne putrefatta viaggiava insieme al vento fra i tendoni, gonfiandoli e abbandonandoli repentinamente. Prese a respirare dalla bocca, perseguitata da una consapevolezza che avrebbe preferito non avere, e cioè che la sensazione olfattiva si produceva quando minuscole particelle di materia colpivano i recettori all'interno delle cavità nasali. In altre parole, se sentiva puzzo di carne putrefatta era perché stava *respirando* carne putrefatta.

Il sito del rinvenimento era preceduto da tre piccole tende quadrate. Non tende da campeggio, bensì strutture da campo militari, coi fianchi dritti e lunghi circa tre metri. Dietro a queste se ne trovava un'altra, rettangolare e più grande. Rachel notò che tutte avevano aperture per la ventilazione sul tetto. Sapeva che ciascuna riparava una zona di scavo, e che quelle aper-

ture servivano tanto per il caldo, quanto per l'odore.

Uniformemente sovrapposto alla scena c'era poi il rumore. I generatori a benzina erano almeno due e servivano per dare corrente al campo. A sinistra delle tende c'erano anche due camper di grossa stazza, con i condizionatori che ruggivano sui tetti.

«Prima andiamo lì» disse Cherie Dei, indicando uno dei due camper. «Ci troveremo Randal.»

Per quanto grande, il camper del SAC era come tutti quelli che Rachel aveva sempre visto sulle freeway. Si chiamava «Open Road», strada aperta, ed era targato Arizona. Cherie bussò alla porta e aprì senza aspettare risposta. Entrarono. Là dentro, però, niente faceva pensare ad amene scampagnate per strade aperte: pareti divisorie e ogni comodità domestica erano state eliminate, creando un'unica lunga stanza attrezzata con quattro tavoli ribaltabili e molte sedie. Lungo la parete di fondo c'era un banco con le solite apparecchiature per ufficio: computer, fax, fotocopiatrice e macchinetta del caffè. Due dei tavoli erano tappezzati di carte. Sul terzo, del tutto incongrua rispetto all'ambiente e alla destinazione d'uso, troneggiava una grande fruttiera. Il tavolo da pranzo, immaginò Rachel. Persino al cospetto di una fossa comune bisogna riempirsi la pancia. Al quarto sedeva invece un uomo impegnato in una conversazione al cellulare, un computer portatile aperto davanti.

«Accomodati pure» la invitò Cherie. «Ti presento non appena avrà finito.»

Rachel sedette al tavolo da pranzo e diede un'annusatina all'aria. Il climatizzatore era in modalità riciclo, il puzzo degli scavi impercettibile. Nessuna sorpresa che l'agente speciale responsabile se ne stesse rintanato li. Guardò la fruttiera e considerò la possibilità di prendere un grappolo d'uva, giusto per darsi un po' di energia, ma poi scartò l'idea.

«Serviti pure, se ti va» disse in quel momento Cherie.

«No, grazie. Sto bene così.».

«Come vuoi.»

Cherie allungò una mano e staccò alcuni acini, mentre lei si sentiva un'idiota perché adesso non poteva più ritrattare. L'uomo al cellulare, che supponeva essere l'agente Alpert, parlava troppo piano per riuscire a sentirlo e forse perché riuscisse a sentirlo anche il suo interlocutore all'altro capo del telefono. Rachel notò che la parete sinistra del camper era coperta di foto degli scavi e subito distolse gli occhi. Non voleva vederle prima di essersi recata personalmente nelle tende. Si girò a guardare dalla finestra accanto

al tavolo. Quel camper godeva della panoramica migliore sul deserto, la vista spaziava sul bacino e sull'intero crinale delle montagne. Per un attimo si chiese se il paesaggio stesso non potesse avere un significato speciale per Backus. Magari l'aveva scelto proprio per il panorama, e se così era avrebbero dovuto scoprire il perché.

Quando Cherie si voltò, Rachel afferrò a propria volta tre acini e se li mise tutti in bocca. Contemporaneamente l'uomo chiuse il cellulare e si alzò dal tavolo, venendole incontro con la mano tesa.

«Randal Alpert, agente speciale responsabile. Lieti di averla tra noi.»

Rachel gli strinse la mano, ma per parlare dovette prima inghiottire.

«Piacere di conoscerla. Peccato solo per le circostanze.»

«Sì, ma guardi che spettacolo là fuori. Vuole mettere col muro di mattoni che ho davanti a Quantico? E poi ci è andata bene che è fine aprile: in agosto saremmo morti di caldo.»

Era il nuovo Bob Backus. Mandava avanti la baracca a Quantico e si scomodava solo per i casi grossi, grossi come quello. Rachel decise che Alpert non le piaceva e che Cherie aveva ragione a definirlo un morfico.

Per lei gli agenti del Dipartimento di Scienze Comportamentali si dividevano da sempre in due categorie. La prima era appunto quella dei "morfici". Si trattava di soggetti molto simili agli uomini e alle donne a cui davano la caccia, distaccati da tutto, capaci di passare come serial killer da un caso all'altro senza lasciarsi minimamente coinvolgere dall'orrore, dal senso di colpa e dalla conoscenza diretta della vera natura del male. Aveva coniato quel termine perché erano individui in grado di caricarsi il fardello sulle spalle e di trasformarlo, magicamente, in altro. Gli scavi di una fossa comune diventavano così una magnifica vista, migliore di qualunque altra cosa a Quantico.

La seconda categoria comprendeva gli "empatici", inclini ad assorbire e a conservare dentro di sé qualsiasi orrore. Era ciò che alimentava il fuoco davanti a cui si scaldavano, ciò che sfruttavano per creare un legame e una motivazione, per arrivare in fondo a ogni missione. Per lei erano anche gli agenti migliori, in quanto disposti a raggiungere il limite e anche a superarlo, pur di catturare il colpevole e risolvere un caso.

Indiscutibilmente era più sano far parte dei morfici. Saper camminare senza portarsi dietro bagagli inutili. La Comportamentale pullulava dei fantasmi degli empatici, agenti che non erano riusciti ad arrivare alla meta, per i quali il fardello si era fatto troppo pesante. Agenti come Janet Newcomb, che si era infilata la canna della pistola in bocca; come Jon Fen-

ton, che si era lanciato con la macchina da un ponte; e come Terry McCaleb, che sul lavoro ci aveva letteralmente lasciato il cuore. Rachel non ne dimenticava uno. Ma, soprattutto, ricordava Bob Backus, il re dei morfici, l'agente che era stato cacciatore e preda.

«Ero al telefono con Brass Doran» la informò Alpert. «Mi ha detto di salutarla.»

«È tornata a Quantico?»

«Sì, qualunque altro posto le dà l'agorafobia, non le riesce proprio di staccarsi. Continuerà ad aiutarci a distanza. Ora, agente Walling, so che conosce bene la posta in gioco. La situazione è quanto mai delicata e noi siamo felici che sia venuta, ma ricordi che si trova qui strettamente in qualità di osservatrice. E forse di testimone, chissà.»

Il fatto che la trattasse in modo tanto formale non le andava per niente: era un modo per farla sentire un'estranea.

«Testimone?» gli fece eco.

«Be', potrebbe fornirci qualche spunto utile. Lei conosceva il nostro uomo. Quando scoppiò il caso Backus, la maggioranza di noi era in giro per le strade a dare la caccia a rapinatori di banca. Io arrivai al Dipartimento quando la vostra cosa era già conclusa, dopo il passaggio della Affari Interni. Cherie è una delle poche reduci di quel periodo.»

«La nostra cosa?»

«Ha capito benissimo. Lei e Backus ci deste dentro parecchio.»

«Posso andare agli scavi? Mi piacerebbe vedere cos'avete in mano.»

«Cherie la accompagnerà tra un minuto. Purtroppo possiamo deliziarci solo con un mucchio di carcasse.»

"Un vero morfico" pensò Rachel. Lanciò un'occhiata a Cherie Dei e in cambio ricevette uno sguardo di tacita conferma.

«Prima però vorrei parlarle.»

Rachel sapeva già cosa l'aspettava, ma lasciò che Alpert facesse il suo discorsetto. Il SAC si spostò nella parte anteriore del camper e indicò il deserto al di là del parabrezza. Rachel seguì la linea della mano, ma scorse solo l'orizzonte di montagne.

«Veramente da qui non può vederlo,» esordì Alpert «ma là fuori, steso per terra, c'è un telone con una scritta. Un'enorme scritta a lettere cubitali, che dice RIPRESE IN CORSO - NON SORVOLARE, NON DISTURBARE. Questo, nel caso a qualcuno là sopra venisse la curiosità di scoprire cosa sono tutti questi mezzi e queste tende. Buona idea, non le pare? Così pensano che si tratti di un set cinematografico e girano alla larga.»

«E per venire a noi?»

«A noi? Be', ecco, quel che voglio dire è che abbiamo steso una spessa coperta sull'intera operazione. Nessuno ne è al corrente, e così vogliamo che restino le cose.»

«E intanto allude al fatto che io potrei costituire una falla?»

«Intanto non alludo a niente. Semplicemente le sto dicendo quello che dico a chiunque metta piede qui. I media devono restare fuori. Stavolta voglio mantenere il pieno controllo della situazione. Mi sono spiegato?»

"Forse a voler mantenere il pieno controllo della situazione stavolta sono i grandi capi o la Affari Interni" pensò Rachel. Il caso Backus aveva quasi annientato i ranghi e la reputazione del Dipartimento di Scienze Comportamentali, per non parlare della colossale mazzata per il Bureau in generale sul fronte delle pubbliche relazioni. Adesso, dopo lo scandalo dell'11 settembre e la guerra per il budget e le prime pagine dei giornali tra il Bureau e l'Ufficio per la Sicurezza Interna, attirare l'attenzione dei media su un agente impazzito non era esattamente il primo desiderio dei grandi capi e della Affari Interni. Specialmente dopo che l'opinione pubblica era stata indotta a credere che il maniaco in questione era morto da un pezzo.

«Capisco» disse Rachel in tono freddo. «Non vi darò motivo di preoccuparvi. Posso andare, adesso?»

«C'è un ultimo punto.»

Alpert ebbe una breve esitazione. Di qualsiasi cosa si trattasse, era un argomento delicato.

«Non tutte le persone coinvolte nelle indagini sono al corrente del legame con Robert Backus. "Solo se necessario": questo è il criterio, e tale voglio che resti.»

«Mi sta forse dicendo che là fuori c'è gente che non sa che è stato Backus? Ma dovrebbero essere...»

«Agente Walling, questa non è la sua indagine e non cerchi di appropriarsene. È stata convocata in veste di osservatrice e per fornire aiuto, questo è tutto. Non sappiamo ancora per certo che sia stato Backus, e finché non avremo le...»

«Giusto. Le sue impronte digitali erano solo sul GPS e il modus operandi su tutto il resto.».

Alpert scoccò un'occhiata a Cherie Dei.

«Cherie non avrebbe dovuto dirle delle impronte, e per quanto concerne il modus operandi non abbiamo in mano niente di sicuro.»

«Il fatto che non avrebbe dovuto parlarmene non significa che le cose

non stiano così. Non riuscirà a coprire anche questo, agente Alpert.»

Alpert rise, esasperato.

«Chi ha mai parlato di copertura? Ascolti, quel che stiamo facendo adesso è semplicemente controllare il flusso delle informazioni. Verrà il momento giusto anche per divulgare quel che c'è da divulgare, è questo che intendo. D'altronde, la sua presenza qui la dice già molto lunga, non crede? Ci manca solo che sia lei a decidere cosa dire a chi. Questo è compito mio, chiaro?»

Rachel annuì senza troppa convinzione, lanciando un'occhiata a Cherie Dei.

«Chiarissimo.»

«Bene. Cherie, la accompagni pure a fare il suo giretto turistico, adesso.»

Uscirono dal camper e la collega le fece strada verso la prima piccola tenda.

«Certo sei riuscita a ingraziartelo per benino» commentò mentre procedevano.

«È buffo come certe cose non cambino mai. Credo che per la burocrazia sia letteralmente impossibile evolvere, imparare dai propri errori. Comunque, pazienza. Raccontami piuttosto cos'abbiamo trovato finora.»

«Per ora siamo a otto sacchi e la presenza di gas ne indica altri due, ma non ci siamo ancora arrivati. È la classica piramide rovesciata.»

Il concetto le era perfettamente chiaro. In parte quel gergo era stata proprio lei a inventarlo. Cherie le stava dicendo che avevano già recuperato otto corpi e che la ricerca dei gas putrefattivi confermava la presenza di altre due vittime sepolte là sotto, in attesa di essere riesumate. Ogni tragedia creava un precedente da cui trarre dati utili per la formulazione di modelli comportamentali. Non era la prima volta che un assassino interrava nuove vittime in una vecchia fossa, e in quei casi di solito le sepolture più recenti si irradiavano dalla prima formando una sorta di struttura a V, o piramide rovesciata. Era il caso di Backus, che, consapevole o no, stava comunque ricalcando un modello basato su dati acquisiti durante la sua vita di agente.

«Dimmi una cosa» fece Rachel. «Alpert stava parlando al telefono con Brass Doran, quindi lei del legame con Backus è al corrente, giusto?»

«Sì, lei sì. Anche perché ha trovato le impronte sul GPS.»

Rachel annuì. Almeno poteva contare su un'alleata che sapeva tutto.

Raggiunta la tenda, Cherie scostò il lembo di chiusura. Rachel entrò per prima. Attraverso l'apertura d'aerazione filtrava anche abbastanza luce per-

ché dentro ci si vedesse sufficientemente bene. I suoi occhi si abituarono subito e al centro dell'area coperta scorsero un grosso buco rettangolare. Ciò che invece non videro erano i detriti escavati. Probabilmente il misto di terra, sabbia e roccia rimosso dalla fossa era già stato inviato per analisi più approfondite a Quantico o ai laboratori della sede locale.

«È in questo primo sito che ci sono anomalie» spiegò Cherie. «Le altre sono sepolture semplici, pulite.»

«Anomalie?»

«Le coordinate sul GPS portavano esattamente in questo punto. E quando siamo arrivati, qui c'era una barca. Era...»

«Una barca? Nel deserto?»

«Ricordi quel predicatore di cui ti parlavo? Il fondatore di questo posto? Aveva scavato un canale per riempirlo con le sue acque di fonte. Supponiamo che la barca risalga a quel periodo, e che sia rimasta qui per decenni. Comunque l'abbiamo spostata, abbiamo calato una sonda e iniziato lo scavo. La seconda anomalia è che la fossa conteneva le prime due vittime, mentre tutte le altre sono sepolture singole.»

«Nel senso che le prime due sono state interrate contemporaneamente?»

«Sì, un corpo sopra all'altro. Ma il primo era avvolto nella plastica ed era morto da più tempo. Sette mesi, per la precisione.»

«Quindi se lo teneva da un po' e l'aveva avvolto per conservarlo. Poi, dopo il secondo omicidio, ha capito che doveva agire ed è venuto a seppellirli qui nel deserto. La barca gli serviva per marcare il punto: una sorta di lapide e di pietra miliare, visto che aveva già in mente di tornare con altri cadaveri.»

«Può darsi. Ma perché anche la barca, se aveva già il navigatore satellitare?»

Rachel annuì, mentre una scarica di adrenalina le correva per le vene. Il brainstorming era la parte di lavoro che aveva sempre preferito.

«Il GPS è arrivato dopo. Da poco. Era solo per noi.»

«Noi?»

«Per te. Per il Bureau. Per me.»

Avanzò fino al bordo dello scavo e guardò dentro. Non era profondo, specie se si consideravano i due cadaveri. Smise di respirare dalla bocca e passò a inalare l'aria fetida dal naso. Voleva fotografare il sito a tutto tondo.

«A che punto siamo con le identificazioni?»

«Niente di ufficiale, non abbiamo ancora contattato i parenti. Però sap-

piamo chi erano cinque di loro. Almeno cinque. Il primo omicidio risale a tre anni fa. Il secondo a sette mesi più tardi.»

«Avete individuato un ciclo?»

«Sì. La riduzione è intorno all'otto per cento. Gli ultimi due dovrebbero portarci più o meno a novembre.»

Dunque gli intervalli tra gli omicidi stavano accorciandosi dell'otto per cento rispetto ai sette mesi di pausa iniziali. Ancora una volta, un andamento noto. La riduzione del lasso di tempo che intercorreva fra un assassinio e l'altro era un fenomeno consueto, al contempo sintomo di un minor controllo dell'impulso a uccidere e di un maggior senso di onnipotenza da parte dell'assassino. Se la prima volta la fai franca, la seconda ti riesce più facile e ci riprovi prima. E così via.

«Quindi adesso è già in ritardo» osservò Rachel.

«In teoria.»

«In teoria?»

«E dai, Rachel, stiamo parlando di Backus. Lui sa che noi sappiamo, si sta divertendo. È come ad Amsterdam. Sparisce prima ancora che capiamo che è stato lui. Idem qui, si è già spostato. Perché spedirci quel GPS, se fosse ancora in loco? È già lontano, ti dico. Non è in ritardo e non tornerà. In questo preciso momento è da qualche parte che se la ride di noi e che ci spia mentre seguiamo i nostri bei modelli e le nostre routine, ben sapendo che non riusciremo ad arrivargli più vicino dell'ultima volta.»

Rachel annuì di nuovo. Sapeva che Cherie aveva ragione, ma preferiva mantenere un atteggiamento ottimista.

«Prima o poi comunque farà un errore. Del GPS cosa mi racconti? Avete in mano qualcosa?»

«Ci stiamo lavorando, naturalmente. Per la precisione è Brass a occuparsene.»

«Che altro?»

«Che altro? Tu, Rachel.»

Non rispose. Anche questa volta Cherie Dei aveva ragione. Di sicuro Backus aveva in mente qualcosa: quel messaggio oscuro ma diretto rivolto a lei ne era la prova. Lui la voleva, voleva che partecipasse alla partita. Ma in che ruolo? Che cosa si prefiggeva, esattamente, il Poeta?

Così come Rachel aveva iniziato al mestiere Cherie Dei, Backus aveva iniziato lei. Era un buon maestro. Col senno di poi, migliore di quanto chiunque avrebbe potuto immaginare. In pratica era stata tirata su da un agente e da un assassino, cacciatore e preda insieme, combinazione unica

negli annali del crimine. Rachel non avrebbe mai dimenticato una frase che Backus aveva buttato lì una sera, mentre risalivano le scale dal seminterrato di Quantico, congedandosi dal Dipartimento alla fine della giornata di lavoro.

«Alla lunga credo siano tutte stronzate. Non possiamo affatto prevedere i gesti di questi individui. Al massimo possiamo reagire. Quindi, alla resa dei conti, siamo piuttosto inutili. Buoni per i titoloni in prima pagina e i film di Hollywood, ma niente di più.»

All'epoca Rachel era un'autentica novellina alla Comportamentale. Una novellina piena di fede, di progetti e di ideali. Aveva passato la successiva mezz'ora cercando di convincere Backus del contrario. Adesso il ricordo dei suoi sforzi e degli argomenti usati con un uomo che avrebbe scoperto essere un killer le procurava solo imbarazzo.

«Possiamo passare alle altre tende?» chiese.

«Certo» rispose Cherie. «A tua disposizione.»

12

Era tardi e le batterie della barca cominciavano a scaricarsi. Nella cabina di prua le luci erano sempre più fioche. O almeno così mi sembrava. Forse, invece, a cedere erano i miei occhi. Da sette ore non facevo altro che leggere i fascicoli trovati nei raccoglitori sulla cuccetta superiore. Avevo già riempito il mio taccuino fino all'ultima pagina, poi l'avevo girato per riprendere dal fondo.

Il colloquio del pomeriggio non aveva fruttato risultati particolari, per non dire che era stato del tutto inutile. L'ultimo cliente di Terry McCaleb era un tizio di nome Otto Woodall che viveva in un condominio di lusso alle spalle del leggendario Avalon Casino. Avevamo chiacchierato per un'ora, ma non avevo ricavato altro che la stessa versione già riferita da Buddy Lockridge. Woodall, sessantasei anni, aveva confermato tutte le parti salienti del viaggio, ammettendo che in Messico era sceso dalla barca per andare a spassarsela con donne del posto di sua conoscenza. Mi era parso privo tanto di rimorsi, quanto di imbarazzo. La moglie era a Los Angeles a fare shopping e lui non era certo un tipo reticente. Mi disse che aveva smesso di lavorare ma non di godersi la vita, e che aveva ancora tutti i bisogni di un uomo. A quel punto avevo cambiato argomento e mi ero concentrato sugli ultimi minuti di vita di McCaleb.

Le osservazioni e i ricordi di Woodall riflettevano quelli di Buddy su

tutti gli aspetti più importanti. Da lui avevo anche ricevuto conferma del fatto che in almeno due occasioni particolari durante il viaggio McCaleb aveva senz'altro preso le sue medicine, buttandole giù con del succo d'arancia.

Avevo preso appunti ma sapevo già che non mi sarebbero serviti. Un'ora più tardi avevo ringraziato Woodall per avermi dedicato il suo tempo e lo avevo lasciato alla sua spettacolare vista sulla baia di Santa Monica, nonché alla fioritura di smog che adornava la terraferma alle sue spalle.

Buddy Lockridge mi aspettava fuori, a bordo del cart da golf che avevo noleggiato. Stava ancora rimuginando sulla mia improvvisa decisione di interrogare Woodall a quattr'occhi, senza di lui. Mi aveva accusato di averlo sfruttato per arrivare al testimone, e in effetti era vero, solo che delle sue proteste e rivendicazioni non poteva fregarmene di meno.

In silenzio eravamo tornati al molo, dove io avevo riconsegnato il cart. Poi avevo congedato Buddy dicendogli che per il resto della serata avrei letto i fascicoli e che quindi poteva tornarsene a casa. Lui si era docilmente offerto di aiutarmi, ma io gli avevo risposto che lo aveva già fatto abbastanza. Dopodiché ero rimasto a guardarlo allontanarsi a testa bassa. Non potevo fidarmi di lui, non così presto. Sentivo che su Buddy Lockridge dovevo ancora riflettere un po'.

Preferendo non combinare pasticci con lo Zodiac, per tornare al *Following Sea* avevo preso un taxi acquatico. Per prima cosa avevo rapidamente ispezionato la cabina passeggeri più grande - senza trovarvi nulla di significativo - poi mi ero spostato in quella piccola.

Nel suo ufficio improvvisato Terry aveva un lettore CD. La sua modesta collezione di dischi era composta soprattutto da musica blues e da rock and roll anni Settanta. Avevo messo su uno degli ultimi album di Lucinda Williams, *World Without Tears*, e mi era piaciuto così tanto che alla fine l'avevo lasciato in modalità repeat per le successive sei ore. Quella donna aveva una voce splendidamente vissuta, e quando le batterie avevano iniziato a fare i capricci e avevo spento lo stereo, ormai avevo già memorizzato senza rendermene conto i testi di almeno tre canzoni, che avrei potuto cantare a mia figlia non appena le avessi rimboccato di nuovo le coperte.

Ma la prima cosa che avevo fatto tornando nell'ufficio di McCaleb era stata andare al computer e riaprire la cartella PROFILI.

Ne erano usciti sei file, tutti classificati con date comprese negli ultimi due anni. Li avevo aperti uno per uno, in ordine cronologico, scoprendo che erano profili legali di sospetti omicidi. Nella lingua asciutta e clinica

dell'addetto ai lavori, ciascun profilo raggiungeva conclusioni precise sul conto dell'assassino a partire da specifici dettagli riguardanti la scena del delitto. E proprio dai dettagli si capiva che McCaleb non si era certo limitato a documentarsi con qualche articolo di giornale. Semmai, ogni volta aveva avuto accesso al *locus*: di persona, o più probabilmente per mezzo di foto, videocassette e appunti degli investigatori. Per me era palese che non si trattava degli esercizi fine a se stessi di un vecchio esperto nostalgico ansioso di mantenere una qualche forma di contatto col lavoro: quello era lavoro vero. I casi provenivano tutti dalle giurisdizioni di piccoli Dipartimenti di Polizia dell'Ovest. Ero pronto a giurare che McCaleb leggesse o sentisse parlare dei casi sui media, quindi si offrisse volontario per dare una mano a ciascun dipartimento in difficoltà. Se l'offerta veniva accettata, gli fornivano tutte le informazioni sulla scena del crimine e lui le analizzava e redigeva il profilo del killer. Mi chiedevo però se nella fase dei contatti preliminari la fama l'avesse favorito o intralciato: quante offerte gli erano state rifiutate, a fronte delle sei accolte?

Probabilmente si era dedicato a ciascun caso proprio da lì, dalla postazione di lavoro dove ora mi ero installato io, senza nemmeno bisogno di scendere dalla barca. E senza immaginare che sua moglie sapeva esattamente quello che stava facendo.

Di certo però ogni profilo doveva essergli costato parecchio tempo e molta concentrazione, e mi appariva sempre più chiaro quello che Graciela aveva definito un vero problema per il loro matrimonio. Terry non era stato capace di chiudere. Di metterci una pietra sopra. Quei profili rappresentavano una testimonianza non solo della sua profonda dedizione alla missione di investigatore, ma anche del suo tallone d'Achille come marito e come padre.

I sei profili riguardavano rispettivamente un caso di Scottsdale, Arizona, uno di Henderson, Nevada, e quattro delle città californiane di La Jolla, Laguna Beach, Salinas e San Mateo. Due delle vittime erano bambini, le altre aggressioni a sfondo sessuale ai danni di un uomo e tre donne. McCaleb non aveva stabilito alcun nesso fra i casi, per lui si trattava solo di eventi separati che nell'arco degli ultimi due anni avevano attirato la sua attenzione. Da nessun fascicolo si evinceva se la sua collaborazione era stata utile o i casi risolti. Avevo comunque annotato gli estremi di ciascuno sul mio taccuino, ripromettendomi di controllare lo stato delle indagini presso i dipartimenti interessati. Per quanto azzardato, era sempre possibile che proprio uno di quei profili avesse innescato il processo che aveva poi con-

dotto alla morte di Terry. Non era una priorità, ma avrei verificato.

Dopo aver spento il computer mi ero dedicato ai raccoglitori sulla cuccetta. Li avevo tirati giù uno per volta, fino a coprire tutto il pavimento della piccola cabina prodiera. Contenevano un misto di fascicoli concernenti casi risolti e irrisolti. Mi era occorsa un'ora solo per isolare quelli ancora aperti o archiviati come irrisolti, nella convinzione che, se la fine di Terry era effettivamente legata a quella pista, doveva trattarsi di qualche sospetto ancora latitante. Del resto non c'era motivo per cui avrebbe dovuto lavorare o rilavorare su pratiche ormai chiuse.

La lettura era affascinante. Molti di quei fascicoli riguardavano casi che conoscevo o in cui mi ero addirittura ritrovato coinvolto, e su cui per McCaleb la polvere non aveva mai avuto tempo di depositarsi. L'impressione era anzi che avessero continuato a tornare alla ribalta, che periodicamente li avesse ripresi in mano per tornare a vagliare le indagini, i sospetti, le scene del delitto, le teorie. E ogni volta sentiva gli investigatori e gli esperti della Scientifica, persino i testimoni. Tutto ciò appariva chiaro dalla facciata interna delle cartellette, dove annotava diligentemente le sue mosse, con tanto di date.

Da quelle date avevo constatato che Terry si occupava di più casi contemporaneamente, e che godeva ancora di un canale preferenziale all'interno dell'FBI e del Dipartimento di Scienze Comportamentali di Quantico. Un'ora buona l'avevo passata a leggere il corposo fascicolo sul Poeta, uno dei casi di omicidi seriali più famosi - nonché imbarazzanti - di tutta la storia del Bureau. Il Poeta era un assassino che poi avevano scoperto essere proprio l'agente FBI responsabile della squadra costituita per dargli la caccia. Uno scandalo che otto anni prima aveva scosso alle fondamenta il Bureau e il suo decantato Dipartimento di Scienze Comportamentali. L'agente, Robert Backus, aveva scelto come sue vittime alcuni poliziotti della Omicidi, facendo passare ogni assassinio per un suicidio e abbandonando su ogni scena un biglietto con versi tratti da poesie di Edgar Allan Poe. Nell'arco di tre anni aveva ammazzato otto investigatori in stati diversi, finché un giornalista non aveva svelato i falsi suicidi per quello che erano e la caccia all'uomo non era cominciata. Backus era stato infine smascherato e ferito in uno scontro a fuoco da un altro agente a Los Angeles. Si supponeva che all'epoca avesse nel mirino un investigatore della Omicidi della Divisione Hollywood. Uno dei nostri, insomma. Il bersaglio, Ed Thomas, era un mio collega e ciò costituiva un forte legame per me: il Poeta mi aveva coinvolto su un piano decisamente personale.

E adesso mi ritrovavo a seguire la storia da dietro le quinte. Il caso era stato ufficialmente chiuso dal Bureau, ma ufficiosamente era sempre corsa voce che Backus fosse riuscito a farla franca. Dopo lo sparo si era dileguato attraverso i tunnel di raccolta delle acque piovane che si snodano nel ventre di Los Angeles. Sei settimane dopo era stato rinvenuto un cadavere con un foro di proiettile al posto giusto, ma non identificabile perché in avanzato stato di decomposizione e privo di tracce dattiloscopiche utili per il confronto. Il corpo - così avevano detto - era stato dilaniato dagli animali predatori, mancava l'intera mandibola e con essa l'unico dente utilizzabile per il riconoscimento tramite calco odontoiatrico. Backus era inoltre riuscito a sparire senza lasciarsi dietro campioni di DNA. In altre parole c'era un corpo con un foro di proiettile, ma nessun termine di riscontro sicuro con cui confrontarlo. O così sosteneva il Bureau. Che, per seppellire rapidamente il ricordo di un autogol tra i più umilianti della sua storia, si era affrettato ad annunciare la morte di Backus e a chiudere il caso.

Ma le prove raccolte nel frattempo da McCaleb confermavano che la morte dell'assassino era solo una leggenda. Perché Backus continuava a muoversi indisturbato per il mondo, vivo e vegeto. Quattro anni prima aveva rimesso fuori la testa in Olanda. Stando ad alcune circolari riservate dell'FBI fornite a McCaleb da fonti interne, in due anni ad Amsterdam un assassino si era divertito ad ammazzare cinque uomini. Tutte le vittime erano turisti stranieri, scomparsi dopo essersi avventurati nel quartiere a luci rosse della città e ritrovati strangolati nelle acque dell'Amstel. A collegare quei delitti a Backus erano stati i messaggi inviati alle autorità locali dal sedicente autore degli omicidi, il quale chiedeva che a occuparsi del caso fosse l'FBI. E più specificamente, come alcuni rapporti riservati indicavano, l'FBI nella persona di Rachel Walling, l'agente che quattro anni prima aveva sparato a Backus. La polizia olandese aveva quindi invitato il Bureau a pronunciarsi in via ufficiosa sul caso. In tutti i messaggi il mittente si firmava "Il Poeta" e l'analisi grafologica eseguita dall'FBI aveva effettivamente confermato - benché senza conseguenze decisive - che a scrivere quei biglietti non era stato un killer ansioso di ammantarsi della fama di Robert Backus, ma Robert Backus stesso.

Quando finalmente il Bureau, le autorità locali e persino Rachel Walling avevano deciso di mobilitarsi ad Amsterdam, l'assassino era ormai sparito dalla circolazione. E, da allora, Robert Backus non era più tornato a farsi vivo, almeno stando alle fonti di Terry McCaleb.

Rimisi il fascicolo in uno dei classificatori e ne presi un altro. Scoprii

così che McCaleb non si occupava esclusivamente di vecchi casi, ma che qualunque fatto attirasse la sua attenzione veniva scandagliato dal suo occhio acuto ed esperto. C'erano dozzine di file aperti anche solo per accogliere un articolo di giornale e qualche nota scribacchiata sul risvolto della cartellina. Poteva trattarsi di vicende di grande risalto, cosi come di piccoli episodi sconosciuti. Terry aveva messo insieme anche un fascicolo di pezzi dedicati al caso Laci Peterson, la donna incinta scomparsa la vigilia di Natale di due anni prima in Central California. Una vicenda rimasta a lungo sotto i riflettori dei media e gli sguardi del pubblico, specialmente dopo che il suo corpo smembrato era stato ritrovato nella baia dove il marito aveva già detto agli investigatori di essere andato a pescare il giorno in cui la moglie era scomparsa. Un'annotazione a margine della cartellina, risalente a prima del ritrovamento, diceva: «Sicuramente morta - in acqua». E un'altra, datata qualche giorno prima dell'arresto del marito: «C'è un'altra donna».

Mi capitò tra le mani anche un fascicolo con appunti quasi prescienti su Elizabeth Smart, una bambina rapita nello Utah e ritrovata e salvata a quasi un anno dal sequestro. Sotto una delle foto diffuse dai giornali, Terry aveva correttamente scritto «Viva».

McCaleb si era inoltre occupato in via non ufficiale di Robert Blake. Altro caso da prima pagina, l'ex star del piccolo e grande schermo era stato accusato dell'omicidio della moglie. Le osservazioni nel fascicolo erano pertinenti e intuitive e, visti i successivi sviluppi processuali, si erano rivelate perfettamente azzeccate.

Non potei fare a meno di chiedermi se Terry avesse scritto e datato le sue note a posteriori, dopo aver attinto le informazioni dai mezzi di comunicazione e ricomposto previsioni e sospetti come se fossero frutto del suo lavoro precedente. Naturalmente tutto era possibile, ma mi sembrava assai poco realistico che si fosse spinto a tanto e non vedevo per chi e per quale ragione avrebbe dovuto mentire in modo così inutile e silenzioso. Secondo me, quella era veramente farina del suo sacco.

Nell'ennesimo fascicolo rinvenni parecchi articoli dedicati alla nuova squadra Casi Freddi della Polizia di Los Angeles. Sul risvolto della cartelletta c'erano i nomi e i numeri di cellulare di quattro detective assegnati all'unità. Se erano lì, evidentemente Terry era riuscito a gettare un ponte tra il LAPD e l'FBI: sapevo per esperienza che i recapiti personali degli agenti non venivano comunicati con tanta leggerezza.

Uno dei quattro detective lo conoscevo di persona. Tim Marcia aveva

lavorato nella Divisione Hollywood, compresa la squadra Omicidi. Era tardi, ma uno sbirro si aspetta sempre qualche chiamata fuori orario e Marcia non si sarebbe scandalizzato più di tanto. Tirai fuori il cellulare e composi il numero che McCaleb aveva scritto accanto al suo nome sul file. Marcia rispose subito. Mi identificai, affrontai e liquidai affabilmente i prevedibili quanto-tempo-è-passato e alla fine gli spiegai che ero arrivato a lui attraverso McCaleb. Non giunsi a mentirgli, ma evitai di rivelare che stavo lavorando a un'indagine per omicidio e dissi invece che, riordinando i fascicoli di lavoro di Terry per conto della moglie, mi ero imbattuto nel suo nome e numero di telefono. Volevo solo sapere in che rapporti erano stati lui e McCaleb.

«Be', anche tu ti sei occupato di casi freddi, no? La storia dell'anno scorso a casa tua non veniva proprio da uno spunto del genere?»

«Esatto.»

«Allora sai come funziona, Harry. A volte quando sei lì che annaspi, ti aggrappi al primo salvagente che trovi. Un giorno Terry mi cercò per offrirmi i suoi servizi. Non su un caso specifico, intendiamoci. Credo avesse letto un articolo sul *Times* che parlava dell'unità, in buona sostanza mi disse che se avessi mai avuto bisogno di elaborare un profilo lui era a mia disposizione. Terry era uno dei migliori, per me è stato un vero colpo. Volevo anche andare a Catalina al funerale, ma poi all'ultimo momento mi sono ritrovato incasinatissimo.»

«Succede sempre così. E hai mai avuto occasione di approfittare della sua offerta?»

«Sì, per certi versi. Anzi, ne hanno approfittato anche altri due dei nostri. Sai come vanno queste cose, no? Il Dipartimento non ha un'unità di profiling degna del nome, e se aspetti Quantico possono passare anche mesi. Invece c'era lui, che sapeva il fatto suo e non voleva niente in cambio. Gli bastava lavorare, così un paio di volte l'abbiamo interpellato, sì.»

«E come se l'è cavata?»

«Alla grande. Tra l'altro stiamo ancora portando avanti un filone d'indagine parecchio interessante. Quando il nuovo capo ha istituito la squadra, abbiamo ripreso in mano tutti gli aperti-insoluti e stabilito dei nessi tra sei casi di corpi abbandonati nell'area della Valley. Avevano in comune alcuni elementi, ma non erano mai stati collegati prima, capisci? Allora abbiamo inviato una copia dei dossier a Terry e lui ha confermato i nostri sospetti, rintracciando quelle che chiamava "affinità psicologiche". Non siamo ancora approdati da nessuna parte, ma almeno adesso sappiamo con che cosa

abbiamo a che fare. Nel senso che siamo sulla pista giusta, no? Senza l'aiuto di Terry, invece...»

«Be', mi fa piacere sentirtelo dire. Lo riferirò a sua moglie, sono sicuro che per lei sarà un conforto.»

«Bene. Allora, Harry, stai pensando di ributtarti nella mischia?»

Se avevo messo in conto qualche domanda sul mio reale coinvolgimento con McCaleb, certo non mi aspettavo che mi chiedesse se intendevo scendere di nuovo in campo.

«In che senso, scusa?»

«Non sai del bonus di tre anni istituito dal capo?»

«No, che bonus?»

«Be', ecco, si è reso conto che negli ultimi tempi tra scandali e casini vari abbiamo perso diversi talenti. Siete in tanti ad aver detto basta, così ha pensato di riaprire la porta a quelli che hanno voglia di tornare. Se fai richiesta entro tre anni dal pensionamento e vieni accettato, puoi ricominciare senza dover passare dall'Accademia. Perfetto per i vecchi lupi di mare come te, no?»

Gli sentii il sorriso nella voce.

«Tre anni, dici?»

«Sì. Per te quanti sono già? Due e mezzo?»

«Poco ci manca.»

«E allora cosa aspetti? Pensaci, dài. Qui all'unità ci saresti molto utile. Gli aperti-insoluti sono settemila: a te la scelta.»

Non dissi nulla, ma l'idea di poter tornare al Dipartimento mi colpì come un fulmine a ciel sereno. In quel momento non esistevano contro: c'era solo il pensiero di come mi sarei sentito a risfoderare il distintivo.

«Oddio, magari chissà come te la stai spassando in pensione, eh... Serve altro, Harry?»

«No, no. Grazie, Tim, mi sei già stato d'aiuto così. Apprezzo molto.»

«Quando vuoi, sai dove trovarmi. E rifletti su quel bonus. Sono sicuro che un posto per te salterebbe fuori subito qui da noi, a Hollywood o da qualunque altra parte.»

«Troppo buono. Comunque ci penserò. Chissà, non è mai detto.»

Terminai la chiamata e rimasi seduto lì, allo zenit dell'ossessione di un altro e all'alba della mia. La possibilità di rientrare. Settemila voci che chiamavano dalla tomba senza ottenere risposta. Settemila: molte più delle stelle che si vedono in cielo di notte.

Il cellulare squillò mentre ancora l'avevo in mano, strappandomi ai miei

sogni a occhi aperti. Risposi, sicuro che Marcia mi stesse richiamando per dirmi che la storia dei tre anni era solo uno scherzo, invece era Graciela.

«Vedo le luci accese sulla barca» disse. «È ancora lì?»

«Sì, sono ancora qui.»

«Come mai così tardi, Harry? L'ultimo traghetto è già partito.»

«Non avevo in programma di rincasare stasera. Pensavo anzi di trattenermi per finire quel che c'è da fare. Probabilmente tornerò indietro domani, ma forse prima farò una scappata da lei per scambiare due chiacchiere.»

«D'accordo. Domani non lavoro, vuol dire che mi troverà indaffarata a sbaraccare.»

«Sbaraccare?»

«Torniamo sulla terraferma. Staremo a Northridge. Ho riaccettato il mio vecchio posto al Pronto Soccorso dell'Holy Cross.»

«E Raymond è uno dei motivi del trasferimento?»

«Raymond? In che senso?»

«Mi stavo chiedendo se per caso non avesse qualche difficoltà, qui, col ragazzo. Ho sentito dire che stare sull'isola non gli piaceva.»

«Raymond non ha molti amici. Non riesce ad adattarsi più di tanto, ma il trasferimento non c'entra solo con lui. Sono io che voglio tornare. Lo volevo già prima che Terry se ne andasse, gliel'ho detto.»

«Certo. È vero.»

A quel punto Graciela cambiò argomento.

«Le serve niente? Ha messo qualcosa nello stomaco?»

«Ho fatto uno spuntino con della roba in cucina. Sono a posto, grazie.»

Emise un grugnito di disgusto.

«Muffa, sarà stata. Prima di mangiare qualunque altra cosa, controlli la data di scadenza.»

«Promesso.»

Dopo una breve esitazione, finalmente mi fece la domanda per cui aveva chiamato.

«Ha trovato qualcosa?»

«Diciamo che sono saltati fuori un paio di elementi che mi incuriosiscono. Niente di eclatante, però.»

Pensai al tizio col berretto dei Dodgers. Per me eclatante lo era, ma con Graciela preferivo non parlarne ancora. Prima di aprire bocca volevo saperne di più.

«Okay» disse lei. «Ma mi tenga informata sugli sviluppi, d'accordo?»

«Ci conti.»

«Bene, Harry, allora ci vediamo domani. Pensa di scendere in qualche albergo o di dormire in barca?»

«In barca, credo. Se non le dispiace, naturalmente.»

«Per me va bene. Faccia come vuole.»

«Grazie. Posso chiederle una cosa?»

«Ma certo. Cosa?»

«Prima, quando ha detto che sta sbaraccando... ero curioso di sapere ogni quanto più o meno fa un salto sulla costa. Sa, tipo un giro in un centro commerciale, o per andare al ristorante, o a trovare i parenti...»

«In genere una volta al mese. A meno che non succeda qualcosa di particolare e non debba andarci per forza.»

«E di solito i ragazzi vengono con lei?»

«Di solito sì. Ci tengo che si abituino. Se cresci su un'isola dove al posto delle macchine ci sono cart da golf e dove tutti conoscono tutti... be', spostarsi di colpo a Los Angeles può essere traumatico. Ho cercato di prepararli gradualmente.»

«Ottima mossa. Qual è il centro commerciale più vicino allo sbarco dei traghetti?»

«Il più vicino non lo so, ma io in genere vado al Promenade di Pico. Con la 405 ci si mette un attimo. So che ci sono anche posti più a portata di mano, tipo Fox Hills, ma io preferisco il Promenade. Mi piacciono i negozi ed è comodo. A volte mi trovo lì con qualche amica della Valley, è a metà strada per tutti.»

"Ed è comodo anche per uno che vuole seguirti" pensai.

«Bene» dissi, ma dubitavo che in quella storia ci fosse veramente qualcosa di buono. «Un'altra cosa: qui sta andando via la luce, immagino siano le batterie. C'è un interruttore o qualcosa del genere per rimetterle in carica?»

«Non ha chiesto a Buddy?»

«No, finché sono rimasto con lui non ho nemmeno pensato di poter rimanere al buio.»

«Mi spiace, non so cosa dirle. So che c'è un generatore e che va fatto funzionare, ma non ho idea di dove si trovi.»

«D'accordo, pazienza. Non si preoccupi, chiamerò Buddy. La lascio andare, Graciela, è meglio che ci dia dentro mentre mi resta ancora un po' di luce.»

Richiusi il cellulare e presi nota sul taccuino del nome del centro commerciale, quindi uscii e feci il giro della barca, spegnendo tutte le luci

tranne quella sul tavolino della cabina prodiera. Volevo assolutamente risparmiare il risparmiabile. Poi chiamai Buddy, che mi rispose con voce assonnata.

«Ehi, Buddy, sveglia. Sono Harry Bosch.»

«Chi? Ah, Harry. Che c'è?»

«Mi serve il suo aiuto. C'è mica un generatore o qualcosa di simile per fare un po' di luce sulla barca? Le batterie mi stanno abbandonando.»

«Accidenti, no, non le lasci scaricare completamente, o può metterci una croce sopra.»

«E allora cosa devo fare?»

«Deve avviare i motori, amico, e poi accendere il generatore. Il problema è che è quasi mezzanotte e quelli che dormono sulle barche lì di fianco non saranno affatto contenti di sentire quel casino.»

«Okay, ci rinuncio. Domattina però non potrò farne a meno, quindi cosa devo usare? C'è una chiave?»

«Sì, funziona come una macchina. Vada al timone in sala, infili le chiavi e giri in posizione ON. Sopra a ogni chiave c'è la levetta dell'accensione: lei le spinga verso l'alto e i motori dovrebbero avviarsi, a meno che non abbia già steso le batterie e non parta neanche la scintilla.»

«D'accordo, ho capito. A proposito, a bordo c'è qualche torcia elettrica?»

«Sì. Una è in cucina, un'altra sul tavolo da carteggio e un'altra ancora nella cabina grande, nel cassetto interno a sinistra del letto. Se vuole, nel credenzino in basso della cucina trova anche una lanterna, ma non le conviene accenderla là sotto o rischierà di restarci secco coi vapori di cherosene. Un caso in più da risolvere...»

Pronunciò quell'ultima battuta con una punta di sussiego nella voce, che lasciai correre.

«Grazie, Buddy. Ci vediamo.»

«Sì. Buonanotte.»

Terminai anche quella chiamata e andai a cercare le torce, tornando ben presto indietro con una piccola, trovata nella cabina passeggeri, e una formato lampada da tavolo, recuperata in cucina. Appoggiai quest'ultima sulla scrivania e la accesi, dopodiché spensi le luci delle cuccette. Il bagliore della lampada colpì il soffitto, diffondendosi all'intorno. Non era male. Con quella e la torcia, sarei riuscito a combinare ancora qualcosa.

Mi mancava meno di mezzo raccoglitore e ci tenevo a finirlo prima di decidere dove mi sarei sistemato per la notte. Erano tutti fascicoli sottili, con le ultime aggiunte alla collezione di McCaleb. A occhio si capiva che

contenevano poco più di un articolo di giornale e qualche nota a margine sulla cartelletta.

Infilai dentro la mano e ne pescai una a caso. Avrei dovuto essere a Las Vegas a lanciare dadi, perché quel fascicolo si rivelò un colpo gobbo. Quello che avrebbe dato prospettiva a tutta l'indagine. Quello che mi avrebbe messo sulla strada giusta.

13

L'etichetta recitava «6 scomparse». Il fascicolo consisteva in un unico ritaglio del *Los Angeles Times*, più alcuni appunti con data e numeri di telefono riportati a mano sulla faccia interna della cartellina, in linea con gli usi di Terry. Intuii che si trattava di roba importante prima ancora di aver letto la storia e compreso il significato degli appunti. A farmi drizzare le antenne furono le date. McCaleb aveva buttato giù i suoi pensieri in quattro riprese, la prima il 7 gennaio e l'ultima il 28 febbraio dell'anno corrente. Un mese più tardi, il 31 marzo, era morto. Quelle annotazioni e quelle date erano la cosa più recente in cui mi fossi imbattuto sino ad allora. Sapevo di trovarmi probabilmente di fronte alle ultime fatiche di Terry, al suo ultimo caso e alla sua ultima ossessione. Altri fascicoli attendevano di essere controllati, ma questo mi fece vibrare una corda profonda, perciò decisi di seguire l'istinto.

L'autrice dell'articolo era una giornalista che conoscevo. Keisha Russell lavorava per il *Times* e da dieci anni si occupava con puntigliosa obiettività della cronaca nera locale. Nelle occasioni in cui ci era capitato di collaborare era sempre stata di parola, e l'anno precedente aveva fatto l'impossibile per non mollarmi in braghe di tela quando, uscito dal Dipartimento, il mio primo caso da investigatore privato aveva assunto una pessima piega.

In poche parole, ero incline a prendere alla lettera tutto quello che usciva dalla sua penna. Cominciai a leggere.

IN CERCA DEL NESSO MANCANTE
LEGAME FRA I DUE LOSANGELEÑI SCOMPARSI
IN NEVADA E ALTRI 4 CASI?

di Keisha Russell
per il *Times*

La misteriosa scomparsa di almeno sei uomini da alcune sale d'azzardo del Nevada, tra i quali due losangeleñi, sta spingendo gli investigatori a cercare un possibile nesso fra i casi.
Secondo le dichiarazioni rilasciate martedì scorso dalla Metro Police di Las Vegas, benché i soggetti - di età compresa fra i 29 e i 61 anni - provenissero da località diverse e non si conoscessero, la chiave del mistero potrebbe infatti risiedere in alcuni elementi comuni alle loro vicende.
Tutte le denunce risalgono agli ultimi tre anni, ma mentre quattro degli scomparsi sono stati visti per l'ultima volta a Las Vegas, dove gli inquirenti stanno ora concentrando le indagini, degli altri due si è persa ogni traccia mentre viaggiavano verso Laughlin e Primm. I sei uomini sono spariti senza lasciare - né a casa, né in albergo, né a bordo delle loro auto - indicazioni di sorta circa i propri spostamenti successivi.
«È chiaro che ormai si tratta di casi freddi» ha affermato Todd Ritz, dell'Unità Persone Scomparse. «La gente sparisce in continuazione, ma dopo un po' di solito salta fuori, viva o morta, e il motivo si trova. Qui, invece, brancoliamo nel buio più assoluto.»
Ritz e colleghi sono tuttavia certi che una spiegazione esista anche stavolta, e per questo hanno deciso di rivolgersi alla cittadinanza. La settimana scorsa una squadra formata dai dipartimenti di Las Vegas, Laughlin e Primm si è dunque riunita presso la sede della Polizia di Las Vegas per un confronto di dati e idee sulla nuova strategia investigativa e i casi sono stati resi noti al largo pubblico, nella speranza che i volti e le storie degli scomparsi fruttassero nuove informazioni. Martedì, a una settimana esatta dall'incontro, Ritz ha però riferito la sostanziale mancanza di novità di rilievo.
«Sono sicuro che là fuori qualcuno sa o ha sentito qualcosa» ha dichiarato in un'intervista telefonica. «Sei persone non possono sparire così, senza che nessuno si accorga di niente. Perciò noi aspettiamo che quel qualcuno si faccia avanti.»
Se è vero che le scomparse sono all'ordine del giorno, a rendere diversi questi casi è il fatto che tutti e sei gli uomini si erano recati in Nevada per lavoro o diporto e da allora non se ne è saputo più nulla.
Una pubblicità che cade proprio mentre Las Vegas tenta per l'en-

nesima volta di ridefinire la propria immagine: tramontata l'epoca dell'amena destinazione per famigliole, è il peccato a tornare oggi prepotentemente alla ribalta. Negli ultimi tre anni in città sono stati aperti numerosi locali di spogliarelli, molti casinò sul leggendario Strip hanno allestito varietà rigorosamente per adulti e il nudo campeggia ovunque sui cartelloni pubblicitari, fatto che ha scatenato le ire di alcuni attivisti locali. La città dimostra insomma di volersi ancora una volta proporre come parco divertimenti per soli adulti.
Come dimostrato dal recente contenzioso sulle immagini pubblicitarie, il cambiamento non è stato tuttavia accolto con favore dalla totalità dei residenti e molti insinuano che le scomparse dei sei viaggiatori possano avere a che fare con questo ritorno a un'atmosfera troppo compiacente e permissiva.
«Guardiamo in faccia la realtà,» ha detto Ernie Gelson, rubricista del *Las Vegas Sun* «la storia della meta per allegre famiglie non ha funzionato. La città ricomincia a guardare alla sostanza, e la sostanza più sostanza che ci sia è il denaro. Che sia questo il nesso mancante tra gli scomparsi? lo non lo so, e non so nemmeno se lo scopriremo mai.»
Ciononostante, Gelson è restio a tirare conclusioni affrettate che ricondurrebbero i sei episodi alla ritrovata vocazione di Las Vegas. «Tanto per cominciare, ricordiamoci che le sparizioni non sono avvenute tutte qui. E poi, al momento non esistono prove sufficienti a corroborare alcuna ipotesi. Invece di saltare sul primo treno che passa, dovremmo calmarci un po' e aspettare che il mistero si chiarisca.»
Queste le generalità dei sei scomparsi:
Gordon Stansley, 41 anni, di Los Angeles, scomparso il 17 maggio 2001. Alloggiava presso il Mandalay Bay Resort and Casino di Las Vegas, ma il suo letto è stato ritrovato intatto e la valigia ancora chiusa. È sposato e ha due figli.
John Edward Dunn, 39 anni, di Ottawa (Canada), era diretto a Los Angeles per una vacanza. Non è mai arrivato a destinazione, la casa del fratello a Granada Hills. Il suo camper di nove metri è stato ritrovato in un'area attrezzata di Laughlin il 29 dicembre 2001, venti giorni dopo la data in cui era atteso a Granada Hills.
Lloyd Rockland, 61 anni, scomparso da Las Vegas il 17 giugno

2002, dove alle 11 del mattino è atterrato da Atlanta al McCarran International Airport e ha noleggiato un'auto Hertz. Non si è mai presentato all'MGM Grand, dove aveva prenotato una camera. L'auto è rientrata alla Hertz alle due del pomeriggio seguente, ma non v'è certezza che a consegnarla sia stato lo stesso Rockland, padre di quattro figli e nonno di tre nipoti.
Fenton Weeks, 29 anni, di Dallas (Texas). La sua scomparsa è stata denunciata il 25 gennaio 2003, in seguito al mancato rientro da un viaggio d'affari a Las Vegas. Come accertato dalla polizia, all'arrivo aveva preso alloggio al centralissimo Golden Nugget e si era recato alla prima giornata di fiera dell'elettronica presso il Las Vegas Convention Center, dove però non ha fatto ritorno né il secondo, né il terzo giorno. La denuncia è stata presentata dalla moglie. Non ha figli.
Joseph O'Leary, 55 anni, di Berwyn (Pennsylvania), scomparso il 15 maggio dell'anno scorso dal Bellagio, dove alloggiava insieme alla moglie. Alice O'Leary ha lasciato il marito al tavolo di black jack del casinò e si è diretta alle terme dell'albergo, dove ha trascorso il resto della giornata. Il marito, agente di borsa, non si è più ripresentato nella suite e la sua scomparsa è stata denunciata il giorno seguente.
Rogers Eberle, 40 anni, di Los Angeles, scomparso il primo novembre. Designer grafico presso i Disney Studios di Burbank, aveva preso una giornata di ferie e la sua auto è stata ritrovata in un parcheggio davanti al Buffalo Bill's Casino di Primm (Nevada), quasi al confine con la California, sulla interstatale 15.
Le piste sono scarsissime e, come dichiarato dagli investigatori, l'indizio più promettente resta forse l'auto noleggiata da Rockland. Il veicolo è stato infatti restituito a ventisette ore dalla consegna, durante le quali, secondo le registrazioni Hertz, avrebbe percorso 525 chilometri. Chiunque l'abbia ricondotta all'agenzia dell'aeroporto, l'ha abbandonata nel parcheggio senza chiedere una ricevuta o parlare con un impiegato Hertz.
«L'hanno lasciata lì, sono scesi e se ne sono andati» ha detto Ritz. «Nessuno ricorda niente, d'altronde è una filiale che muove un migliaio di auto al giorno. Non ci sono telecamere, né altra documentazione a parte il contratto di noleggio.»
Sono dunque quei 525 chilometri a tenere vivo l'interesse di Ritz

e della squadra.
«È un mucchio di strada» ha dichiarato l'agente Peter Echerd. «Quell'auto potrebbe essere andata in un sacco di posti. Duecentosessanta chilometri all'andata e duecentosessanta al ritorno: con un raggio così, abbiamo un'area immensa da scandagliare.»
Ed è quel che le autorità stanno facendo, nella speranza che i loro sforzi svelino un indizio in grado di restringere il campo delle ricerche e di condurre alla soluzione delle sei scomparse.
«Un lavoraccio» ha commentato Ritz. «Sono tutti uomini sposati, con famiglia, stiamo cercando di fare il possibile. Al momento, però, abbiamo solo molte domande e nessuna risposta.»

L'articolo era ben concepito e recava la firma inconfondibile del *Times*, che tentava sempre di ampliare il contesto e allargare la portata delle singole storie. In questo caso puntava alla teoria che la scomparsa dei sei uomini fosse sintomatica dell'ultima mutazione di Las Vegas in parco divertimenti per adulti. Mi tornò così in mente il vecchio caso di un tizio, proprietario di un'autofficina, che aveva sabotato l'impianto idraulico del ponte elevatore, facendo precipitare una Cadillac di tre tonnellate sul suo socio di sempre. Il cronista del *Times* che mi aveva contattato per avere i particolari su cui costruire un articolo mi aveva chiesto se secondo me quell'omicidio era indicativo della crisi economica, dove i problemi di soldi trasformavano i soci in nemici. Io gli avevo risposto di no, che secondo me era più sintomatico del fatto che a uno giravano le palle se il suo socio gli scopava la moglie.

Implicazioni più ampie a parte, quel pezzo era solo un'esca, si vedeva benissimo. Del resto anch'io ero ricorso a quell'espediente ai miei tempi, e con la stessa giornalista. Ritz era in cerca di informazioni, e visto che metà degli scomparsi era di o stava andando a Los Angeles, perché non chiamare il *Times*, costruire un articolo ad hoc con il titolare della nera e vedere chi o cosa saltava fuori?

Tra i *chi* c'era Terry McCaleb, che evidentemente aveva letto il pezzo il 7 gennaio, giorno della pubblicazione, perché anche i suoi primi appunti sulla cartellina portavano la stessa data. Erano note brevi e criptiche. In cima alla pagina spiccavano il nome Ritz e un numero di telefono, con prefisso locale 702. Sotto, McCaleb aveva scritto:

7/1 -

44 me.
41 - 39 - 40
trovare convergenza
rottura ciclo - ce ne sono altri
auto - 525
teoria del triangolo?
1 punto ne dà 3
SM - controllare deserto

9/1 -
richiamato - png

2/2
Hinton - 702 259-4050
Articolo n/c?

8/2
Zzyzx - possibile? come?
chilometri

A margine del fascicolo erano riportati altri due numeri telefonici con prefisso locale 702, seguiti dal nome William Bing.

Rilessi gli appunti e diedi un'altra scorsa all'articolo. Notai così per la prima volta che McCaleb aveva evidenziato con due piccoli cerchi altrettanti passaggi: i 525 chilometri percorsi dall'auto a noleggio e la parola *raggio*, là dove Echerd sottolineava la superficie dell'area da scandagliare. Non sapevo perché a colpirlo fossero stati proprio quei due elementi, ma in compenso riuscii quasi subito a decodificare il senso delle note sulla cartelletta. Erano più di sette ore che leggevo i fascicoli di Terry, ormai di appunti ne avevo visti a centinaia. Il mio ex collega usava una serie di abbreviazioni inventate ma decifrabili, perché in alcuni fascicoli scriveva per esteso ciò che in altri decideva di sintetizzare.

La prima cosa che avevo colto era il significato di «SM»: «sicuramente morto/i», classificazione e conclusione cui McCaleb era pervenuto nella maggior parte dei casi analizzati. Un'altra abbreviazione facile era «png», cioè *persona non grata*: significava che la sua offerta di collaborazione non era stata accolta favorevolmente, o addirittura che era stata rifiutata.

Terry aveva inoltre attribuito una certa importanza all'età degli scompar-

si. Dopo aver calcolato la media matematica, aveva preso nota dell'età di tre vittime vicinissime a essa e tra le quali passava una differenza anagrafica di soli due anni. A naso si trattava di dati utili proprio per elaborare un profilo delle vittime, benché il fascicolo non contenesse niente di più particolareggiato in quel senso. Chissà se era arrivato più in là del semplice stadio degli appunti.

Anche «trovare convergenza» aveva a che fare col profilo. Terry si riferiva a una possibile convergenza geografica o nello stile di vita dei sei uomini e, così come aveva precisato l'investigatore sentito dal *Times*, partiva dalla convinzione che un nesso tra le vittime ci fosse senz'altro. Potevano anche non conoscersi e venire da posti diversi e lontani come Ottawa e Los Angeles, ma da qualche parte le loro storie si erano incrociate.

Sospettavo invece che «rottura ciclo - ce ne sono altri» si riferisse all'intervallo intercorso fra le scomparse. Se la stessa persona aveva sequestrato e ucciso i sei uomini, come McCaleb pensava, allora doveva esserci anche uno schema temporale riconoscibile. È così che agiscono di norma i serial killer, sulla scorta di pulsioni psicosessuali violente che ogni singolo omicidio serve a placare per un certo lasso di tempo. Evidentemente McCaleb aveva individuato il ciclo e scoperto dei buchi al suo interno, buchi che corrispondevano a vittime non ancora identificate. Secondo lui gli scomparsi erano più di sei.

A lasciarmi perplesso erano invece l'allusione alla «teoria del triangolo» e la frase successiva, «1 punto ne dà 3». In nessuno dei fascicoli precedenti avevo letto niente del genere e non avevo idea di quale fosse il riferimento implicito, ma i due appunti si accompagnavano ad altri riguardanti l'auto della Hertz e i 525 chilometri che aveva percorso. Più mi scervellavo, però, meno mi sembrava di venire a capo del mistero. Di sicuro era un riferimento in codice o un'abbreviazione di qualcosa che mi sfuggiva. Purtroppo, con gli elementi che avevo in mano, non potevo fare di più.

La voce relativa al 9 gennaio si riferiva a una telefonata di Ritz. Probabilmente McCaleb lo aveva chiamato e gli aveva lasciato un messaggio, quindi l'agente di Las Vegas lo aveva ricontattato e, dopo aver ascoltato le sue ipotesi e forse anche un abbozzo di profilo, aveva declinato la sua offerta di aiuto. La cosa non mi sorprendeva affatto. Raramente l'FBI era visto di buon occhio dalle forze dell'ordine locali, il conflitto tra l'ego dei federali e quello della polizia era un classico e a un ex agente del Bureau ormai in pensione non sarebbe stato riservato trattamento diverso. Terry McCaleb era dunque persona non grata.

Il grosso del fascicolo era lì, mancavano solo le ultime due voci. Sotto quella del 2 febbraio comparivano un nome e un numero di telefono. Aprii il cellulare e digitai, senza preoccuparmi minimamente dell'ora tarda. O forse era di nuovo presto, dipendeva solo dalla prospettiva. Mi rispose una voce femminile. Registrata.

«Cindy Hinton del *Las Vegas Sun.* In questo momento non posso rispondere, ma vi prego di lasciare nome e recapito telefonico e vi ricontatterò non appena possibile. Grazie.»

Al *bip* mi colse un'esitazione. Non ero certo di voler prendere già contatti concreti, ma alla fine mi buttai.

«Eh... sì, mi chiamo Harry Bosch. Sono un investigatore di Los Angeles e vorrei parlarle di Terry McCaleb.»

Quindi lasciai il mio numero e chiusi il cellulare. Magari era una mossa falsa, ma sotto sotto ero convinto che un messaggio criptico e sintetico restasse sempre la soluzione migliore. In quel modo forse l'avrei indotta a richiamarmi.

L'ultimo riferimento contenuto negli appunti era il più interessante di tutti. McCaleb aveva scritto «Zzyzx» e poi si era chiesto se era possibile e, se sì, come. Doveva essere un'allusione alla Zzyzx Road. Quello sì era un bel passo avanti. Un passo da gigante. Terry aveva ricevuto delle immagini da qualcuno che seguiva e fotografava la sua famiglia. La stessa persona aveva scattato delle foto sulla Zzyzx Road, nei pressi del confine tra la California e il Nevada. Per qualche ragione McCaleb ci aveva visto un nesso e si stava chiedendo se i due misteri potevano essere collegati. Magari la telefonata alla polizia di Las Vegas e l'offerta d'aiuto avevano messo in moto qualcosa. Per rispondere alle sue domande avrei comunque dovuto compiere un salto logico impossibile, dunque era evidente che qualche particolare mi sfuggiva. E ciò che mi sfuggiva era il ponte, l'informazione chiave per colmare quel baratro. Terry doveva essere al corrente di uno o più dettagli che non apparivano nel fascicolo, ma che ai suoi occhi avevano reso l'ipotesi del legame decisamente credibile.

Gli ultimi dati da controllare erano i due numeri di telefono di Las Vegas appuntati a margine del fascicolo insieme al nome di William Bing. Riaprii il cellulare e composi il primo. Anche questa volta mi rispose una voce registrata che mi informava che avevo chiamato il Mandalay Bay Resort and Casino. Riagganciai mentre la voce iniziava a elencare tutte le opportunità che il centro metteva a mia disposizione.

Il secondo numero era quello seguito dal nome. Lo digitai sulla tastiera,

preparandomi mentalmente a tirare William Bing giù dal letto e a chiedergli in che rapporto fosse con Terry McCaleb. Ma a rispondere dopo parecchi squilli fu una donna, che annunciò: «Centralino del Las Vegas Memorial Medical Center, chi devo passarle?».

Colto in contropiede, per guadagnare tempo le chiesi l'esatta dislocazione dell'ospedale, e quando la centralinista ebbe finito di recitarmi l'indirizzo di Blue Diamond Road avevo già pronta una domanda sensata.

«Per caso il dottor William Bing lavora da voi?»

Dopo un attimo di pausa la donna mi rispose di no.

«Allora forse è un dipendente di altro genere?»

«No, signore. Nessun William Bing, qui.»

«Non potrebbe trattarsi di un paziente?»

Nuova pausa, mentre consultava i dati a computer.

«No, al momento non abbiamo pazienti con questo nome.»

«E se fosse stato ricoverato in passato?»

«Spiacente, a questo genere di informazioni non ho accesso.»

La ringraziai e chiusi la telefonata.

Per un lungo momento tornai a riflettere sugli ultimi due numeri annotati da McCaleb. La conclusione a cui giunsi fu semplice. Terry era un trapiantato di cuore. In caso di spostamento in altra città avrebbe dovuto sapere dove e a chi rivolgersi nell'eventualità di un'emergenza o di qualsiasi problema di ordine medico. Ne dedussi quindi che con quei due numeri avesse inteso solo mettere le mani avanti: aveva prenotato una camera al Mandalay Bay e preso contatti preventivi con l'ospedale locale. Il fatto poi che William Bing non fosse un interno del Las Vegas Memorial Medical Center non escludeva un'attività di consulenza come cardiologo esterno.

Aprii per l'ennesima volta il cellulare e, dopo aver controllato l'ora sul display, decisi di chiamare comunque Graciela. Mi rispose subito, la voce tesa benché impastata di sonno.

«Perdoni l'ora, Graciela, ma dovrei farle qualche altra domanda.»

«Non possiamo rimandare a domani?»

«Mi dica solo se nel mese precedente alla sua morte Terry era andato a Las Vegas.»

«Las Vegas? Non saprei. Perché?»

«Come, non saprebbe? Era suo marito, no?»

«Le ho già detto che vivevamo... separati. In quel periodo lui stava sulla barca. So che ogni tanto tornava sulla costa, ma se poi da lì andava a Las Vegas potevo saperlo solo se me lo diceva lui, e non me ne ha mai parla-

to.»

«E le liste movimenti delle carte di credito, le bollette del cellulare, le ricevute dei prelievi Bancomat... insomma, da quelle non si capiva?»

«In effetti mi occupavo io dei conti, ma non ricordo niente del genere, nessuna ricevuta d'albergo o roba simile.»

«Sono cose che conserva?»

«Certo. Saranno qui da qualche parte, ma potrei anche averle già infilate in uno scatolone.»

«Allora le cerchi, e domattina verrò a prenderle.»

«Veramente stavo dormendo.»

«D'accordo, ci pensi pure domattina, ma provveda subito. È importante, Graciela.»

«Stia tranquillo. Guardi, l'unica cosa che posso dirle è che di solito se Terry andava a Los Angeles ci andava con la barca, per avere un posto dove stare. Se non si fosse fermato lì, o se fosse dovuto andare al Cedars per qualche esame, credo che avrebbe preso il traghetto, perché in quel caso gli sarebbe costato troppo in carburante.»

«Buono a sapersi.»

«Adesso che ci penso, però, in quell'ultimo mese un piccolo viaggio l'aveva fatto. Tre giorni, mi pare. Sì, due notti e tre giorni. Prese il traghetto, quindi doveva andare in ospedale o fuori città. E direi proprio che non si trattava dell'ospedale, perché me ne avrebbe parlato, e poi in cardiologia al Cedars conosco tutti e se ci fosse stato un problema mi avrebbero di sicuro avvisata. Sa, avevo lasciato disposizioni precise.»

«Bene, Graciela, questo mi è molto utile. Ricorda anche le date precise?»

«No, quelle no. Direi che era la fine di febbraio. Forse i primi due giorni di marzo. Comunque era periodo di scadenze, lo chiamai sul cellulare per parlare di soldi e lui mi disse che si trovava sulla costa. Dove, di preciso, non lo so. Disse solo che sarebbe rientrato un paio di giorni dopo. Sono anche abbastanza sicura che in quel momento fosse in macchina, e sapevo che non era andato in barca perché gli telefonai dal balcone e da lì si vede il porto.»

«Esattamente perché lo cercò?»

«Per via di certe scadenze, gliel'ho detto, non sapevo se in febbraio aveva avuto entrate particolari dalla barca. Gli estratti conto li mandavano qui, a casa, ma Terry aveva la cattiva abitudine di girare con assegni al portatore e parecchi contanti in tasca, se i clienti lo pagavano così. Quando morì e

mi restituirono il suo portafoglio, ci trovai dentro novecento dollari in assegni che non aveva incassato per ben due settimane. Non era proprio una cima, negli affari.»

Lo disse come se si trattasse di una delle qualità più apprezzabili e commoventi del marito, sebbene fossi praticamente sicuro che quando era ancora vivo certe dimenticanze non l'avessero fatta sorridere troppo.

«Un altro paio di cose» la incalzai. «Per caso sa se quando si spostava era sua abitudine prendere contatti con gli ospedali delle altre città? Voglio dire, se stava andando a Las Vegas avrebbe preparato il terreno in anticipo, nel caso gli fosse successo qualcosa?»

Prima di rispondere, Graciela fece una pausa.

«No, non mi sembra da lui. Mi sta dicendo che invece lo faceva?»

«Non lo so. In uno dei fascicoli ho trovato un numero di telefono. E un nome. Il numero è del Memorial di Vegas, stavo cercando di capire a cosa gli serviva.»

«Al Memorial di Vegas hanno un programma trapianti, questo lo so per certo, ma non ho idea del perché avrebbe dovuto chiamarli.»

«Il nome William Bing le dice niente? Non potrebbe essere un medico che gli era stato raccomandato?»

«Non so... è un nome che ho già sentito, ma non riesco a metterlo a fuoco. Sì, in effetti potrebbe essere un medico. Forse è per questo che mi suona familiare.»

Le lasciai qualche secondo per vedere se le tornava in mente di più, ma davanti al suo silenzio decisi di passare oltre.

«D'accordo, l'ultima cosa: l'auto di Terry dov'è?»

«A Cabrillo, credo, al molo. È una vecchia Cherokee, nel mazzo che le ho dato c'è anche la sua chiave. E ne tiene una anche Buddy, perché ogni tanto la usa lui. Diciamo che è lui a occuparsene per noi. Cioè, per me, adesso.»

«Bene, domattina andrò a dare un'occhiata, perciò tengo le chiavi. Sa dirmi a che ora parte il primo traghetto da qui?»

«Nove e un quarto.»

«Allora possiamo vederci da lei intorno alle sette e mezza o alle otto? Voglio controllare quei conti e mostrarle un paio di cose. Non ci vorrà molto, farò in tempo anche a prendere il traghetto.»

«Facciamo alle otto, se non le spiace. Per quell'ora dovrei essere indietro. Di solito accompagno a piedi Raymond a scuola e porto CiCi all'asilo.»

«Perfetto. Alle otto.»

Richiamai immediatamente Buddy Lockridge, svegliandolo per la seconda volta.

«Buddy, sono ancora io.»

Grugnito.

«Nell'ultimo mese prima di morire Terry era andato a Las Vegas? Diciamo intorno al primo di marzo?»

«Ma che ne so» fece lui, con voce stanca e infastidita. «Non mi ricordo neanche cos'ho fatto *io*, il primo di marzo.»

«Si sforzi, Buddy. Di sicuro in quel periodo fece un viaggio in macchina. Venne a Los Angeles, ma senza la barca. Dov'era diretto? Per caso gliene parlò?»

«No, non mi disse un accidente di niente. Però in effetti adesso mi viene in mente che la Jeep tornò indietro sporca come la merda. Sembrava come tutta incrostata di sale, o roba del genere. E naturalmente toccò a me lavarla.»

«E lei non gli chiese nulla? Non fece commenti?»

«Sì, gli dissi "Cos'hai fatto, un rally?" e lui rispose "Sì, qualcosa del genere".»

«Tutto qui?»

«Tutto qui. Poi gli lavai la macchina.»

«Dentro com'era? Pulì anche gli interni?»

«No, sto parlando della carrozzeria. La portai in un lavaggio automatico di Pedro, di quelli dove spruzzi l'acqua insaponata e infili la macchina nel tunnel. Non feci altro.»

Annuii. Da Lockridge avevo saputo quel che mi serviva. Per il momento.

«Domani la trovo?»

«Certo, in questi giorni sono qui. Non devo andare da nessuna parte.»

«Allora ci vediamo in giornata.»

Dopo quella conversazione mi restava un'ultima telefonata da fare. Digitai il numero che McCaleb aveva segnato in cima alla cartellina sotto il nome di Ritz, l'investigatore citato dal *Times*.

Un nastro registrato mi disse che l'Unità Persone Scomparse della polizia cittadina di Las Vegas apriva dalle otto del mattino alle quattro del pomeriggio, dal lunedì al venerdì. Per emergenze, riagganciare e comporre il 911.

Chiusi il cellulare. Era tardi e il mattino dopo mi aspettava una levatac-

cia, ma il sonno era ancora di là da venire. Troppa adrenalina in circolo, non sarei mai riuscito ad addormentarmi. Non ora.

Ero bloccato su una barca con solo due torce e dovevo sbrigare un sacco di lavoro. Aprii il taccuino e cominciai a ordinare in senso cronologico le date e le ore degli eventi accaduti nelle settimane e nei mesi precedenti la morte di McCaleb. Scrissi tutto, dalle cose più importanti a quelle meno importanti, dai nessi reali alle semplici congetture. Così come l'esperienza mi aveva insegnato ad attendere il sonno e a farne a meno anche per lunghi periodi, sapevo che i dettagli erano importanti. È lì che si celano sempre le risposte. Ciò che nel presente appare di scarso rilievo, col tempo si rivela fondamentale. Anche il particolare più criptico e incongruo può trasformarsi nella lente d'ingrandimento attraverso cui domani tutto ci apparirà chiaro.

14

I residenti si riconoscono a colpo d'occhio. Sono quelli che se ne stanno dentro a fare le parole crociate per tutta l'ora e mezza della traversata. I turisti invece salgono in coperta o si accalcano a poppa e a prua con le loro macchine fotografiche, per godersi gli ultimi scorci dell'isola che a poco a poco scompare, inghiottita dalla foschia. Il giorno dopo, sul primo traghetto del mattino, scesi nel salone insieme ai locali. Niente parole crociate, per me: il mio era un rompicapo un po' diverso. Sedetti con il fascicolo di appunti di Terry McCaleb aperto sulle ginocchia. Avevo tirato fuori anche la cronologia della sera prima e ora la studiai, tentando di memorizzarla quanto più possibile. Perché un'indagine funzioni, è indispensabile poter richiamare alla mente i dettagli in una frazione di secondo.

7 gen. - McC legge pezzo su' scomparsi in Nevada, chiama Vegas Metro Police
9 gen. - Vegas Metro non interessata
2 feb. - Hinton, *Vegas Sun.* Chi ha chiamato chi?
13 feb. - gita mezza giornata Jordan Shandy
19 feb. - gita Finder
22 feb. - GPS rubato/denuncia sceriffo
27 feb. - McC crea file fotografico
1 marzo (?) - McC sulla costa per tre giorni
28 marzo - ultima uscita McC sul *Following Sea*, con medicine

31 marzo - McC muore

Aggiunsi adesso quanto appreso un'ora prima da Graciela. I riepiloghi dei movimenti che l'avevo pregata di cercarmi riportavano anche operazioni effettuate da lei, e in data 21 febbraio compariva un addebito Visa presso un punto vendita Nordstrom. Le avevo chiesto spiegazioni, lei mi aveva detto che si trattava di un acquisto fatto al centro commerciale Promenade e alla mia domanda se da allora ci fosse più tornata mi aveva risposto di no.

Mentre inserivo la data nella cronologia mi accorsi così che era il giorno precedente a quello della denuncia di furto del GPS. In altre parole, probabilmente si trattava dello stesso giorno in cui il GPS era stato rubato dal *Following Sea.* Se il fotografo-cacciatore aveva seguito Graciela sul traghetto di ritorno da Los Angeles, poteva essere la stessa persona che quella notte era penetrata sulla barca per sottrarre il navigatore satellitare? Se sì, perché l'aveva fatto? Ed era possibile che fosse anche la stessa notte in cui le medicine di Terry McCaleb erano state sostituite con del placebo?

Evidenziai con un cerchio la voce GPS sulla cronologia. Che importanza aveva quello strumento, e il suo furto? Mi chiesi se non ero io che ne stavo ingigantendo la portata. Forse Buddy Lockridge aveva ragione e a rubare il navigatore era stato Finder, loro diretto concorrente. Forse il mistero stava tutto lì, ma la coincidenza con il pedinamento di Graciela al Promenade mi dava motivo di dubitarne. L'istinto mi diceva che i due episodi erano collegati. Solo che non avevo ancora capito da cosa.

Ciononostante avevo la sensazione di cominciare vagamente ad avvicinarmi alla meta. Quella piccola cronologia mi serviva moltissimo a evidenziare nessi logici e temporali. Naturalmente mancavano ancora parecchi elementi, e così mi sovvenne che per quella mattina mi ero riproposto anche di fare diverse telefonate a Las Vegas. Tirai fuori il cellulare e controllai il livello della batteria. Sul *Following Sea* non ero riuscito a metterlo in carica e adesso mi restava solo una tacca. Una telefonata. Forse. Composi il numero dell'Unità Persone Scomparse della polizia di Las Vegas. Quando mi risposero, chiesi dell'agente Ritz. Mi misero in attesa per quasi tre minuti, nel corso dei quali il cellulare iniziò a emettere i *bip* d'avviso di batteria scarica.

«Detective Ritz, in cosa posso aiutarla?»

«Mi chiamo Bosch, sono un agente in pensione del LAPD. Squadra Omicidi. Sto facendo un favore a un'amica che un mese fa ha perso il marito

e riordinando le carte ho trovato un fascicolo su cui erano scritti il suo nome e numero di telefono. Conteneva anche un articolo di giornale su uno dei suoi casi.»

«Che caso?»

«Quello dei sei uomini scomparsi.»

«Come si chiamava il marito della sua amica?»

«Terry McCaleb. Ex agente FBI. Lavorava...»

«Ah, lui.»

«Lo conosceva?»

«Ci siamo parlati una volta al telefono. Il che non significa conoscere qualcuno.»

«Vi siete parlati a proposito dei sei scomparsi?»

«Senta un po', come ha detto che fa lei di nome?»

«Bosch. Harry Bosch.»

«Allora mi ascolti, Harry Bosch, io non la conosco e non so che cosa stia facendo, ma non è mia abitudine parlare al telefono di casi ancora aperti con degli esimi sconosciuti.»

«Potrei sempre fare un salto a trovarla.»

«Non servirebbe.»

«Lei lo sa che è morto, vero?»

«McCaleb? Ho sentito dire che ha avuto un infarto mentre era fuori in barca e che i soccorsi non sono arrivati in tempo. Che fine stupida. Cosa ci fa uno che ha subito un trapianto di cuore nel bel mezzo del nulla, a venticinque miglia dalla costa?»

«Tenta di sbarcare il lunario, suppongo. Stia a sentire, nel frattempo sono successe delle cose e io sto controllando i casi di cui Terry si occupava quando è morto. Giusto per capire se non poteva aver attirato l'attenzione di qualcuno, se capisce cosa intendo. Voglio solo...»

«No, in verità non capisco cosa intende. Sta parlando di riti voodoo? Pensa che qualcuno abbia infilato uno spillone in una bambolina e gli abbia fatto venire un infarto? Si dà il caso che sia piuttosto impegnato, Bosch. Troppo impegnato per dar retta a certe stronzate. Voi ex siete sempre convinti che noialtri abbiamo a disposizione tutto il tempo del mondo per correr dietro alle vostre teorie voodoo del cazzo. Be', sorpresa: non è così.»

«È quel che ha detto a lui quando l'ha cercata? Che non aveva tempo da perdere dietro alla sua teoria e al suo profilo? Riti voodoo anche quelli?»

«Me lo spiega a che cosa servono i profili, amico? Tutta roba inutile.

Stronzate. Gliel'ho detto e questo è...»

L'ultima parola fu obliterata dall'ennesimo *bip* del mio cellulare.

«Ehi, cos'era?» chiese subito lui. «Non starà mica registrando?»

«No, è l'avviso di batteria scarica del telefonino. Insomma, Terry non è venuto lì a chiacchierare di persona del caso?»

«No. Credo che invece sia corso al giornale. Tipica mossa da federali.»

«Quindi sul *Sun* è uscito un articolo sulle sue teorie?»

«Non proprio. Anche loro devono aver pensato che erano un mucchio di stronzate.»

Ecco la classica buccia di banana. Se Ritz era convinto che la storia di McCaleb non valesse una cicca, evidentemente prima di giudicare doveva averlo ascoltato a fondo. Quella frase, insomma, significava che aveva discusso eccome con lui del caso, forse anche addentrandosi nei particolari.

«Un'ultima cosa e la lascio andare. Terry le ha parlato della teoria del triangolo? Di un punto che ne dava tre? Le suona qualche campanello?»

La risata che mi arrivò nell'orecchio non era per niente piacevole. E nemmeno gioviale.

«Tre domande, Bosch, queste sono tre domande, non una. Tre domande, tre lati di un triangolo, tre strike e lei è...»

Il cellulare mi morì in mano.

«Eliminato» dissi, completando la frase.

Significava che Ritz non avrebbe risposto alla mia domanda. Chiusi il telefono e me lo lasciai riscivolare in tasca. In macchina avevo un caricabatterie, lo avrei fatto rinvenire non appena fossimo sbarcati dall'altra parte della baia di Santa Monica. Dovevo ancora contattare la giornalista del *Sun*, ma immaginavo che con Ritz non avrei avuto ulteriori conversazioni.

Mi alzai e uscii in coperta per rinfrescarmi un po' con la brezza mattutina. Catalina era ormai lontana, una roccia grigia e frastagliata che affiorava dalle nebbie. Eravamo a più di metà traversata. A un tratto una bimbetta strillò «Guarda, mamma!». Seguendo con lo sguardo la direzione del suo ditino puntato, vidi così un banco di delfini increspare la superficie dell'acqua nella scia del traghetto. Dovevano essere almeno una ventina di esemplari e nel giro di un attimo il ponte si affollò di curiosi armati di macchine fotografiche. Credo che fossero usciti persino alcuni passeggeri locali. I delfini erano bellissimi, il dorso grigio e scintillante nella luce del mattino. Mi domandai se stessero solo divertendosi, o se avessero scambiato il traghetto per un peschereccio e sperassero di vedersi lanciare qualche scarto.

Ben presto però lo spettacolo perse la propria forza irresistibile e i curio-

si tornarono ai loro vecchi posti. Restammo lì a guardare soltanto io e la bimbetta che aveva lanciato l'allerta, finché i delfini non si staccarono dalla scia per sparire nel blu quasi nero del mare.

Allora anch'io rientrai. Ripresi in mano il fascicolo di McCaleb e rilessi ciò che tra tutti e due avevamo scritto. Non mi venivano altre idee. Passai alle foto stampate la sera prima. A Graciela avevo mostrato quella del tizio che si chiamava Jordan Shandy, ma lei non l'aveva riconosciuto e, anziché aiutarmi, mi aveva a propria volta subissato di domande. Domande a cui ancora preferivo non tentare di rispondere.

Poi toccò alla lista movimenti della carta di credito e alle bollette del telefono. In realtà avevo già dato un'occhiata in presenza di Graciela, ma ci tenevo a esaminarle più a fondo. Mi concentrai soprattutto sulla fine di febbraio e i primi di marzo, periodo in cui lei era certa che il marito avesse fatto il suo viaggio sulla terraferma. Non trovai però alcun acquisto pagato con carta di credito, né chiamate dal cellulare in grado di rivelarmi vagamente dove potesse essere stato, se nell'area di Los Angeles o magari di Las Vegas. Sembrava quasi aver evitato apposta di lasciarsi dietro qualunque traccia.

Mezz'ora più tardi il traghetto entrava nel porto di Los Angeles e ormeggiava accanto alla *Queen Mary*, una nave da crociera alla fonda trasformata in albergo e centro congressi. Mentre attraversavo il parcheggio diretto alla macchina, un urlo mi fece voltare. Una donna rimbalzava su e giù appesa a una fune da bungee jumping: si era lanciata da un trampolino a poppa della *Queen Mary* e si premeva le braccia sulla pancia. Mi occorse un momento per capire che l'urlo non era dovuto alla paura o alla scarica di adrenalina per il salto, bensì al fatto che la maglietta aveva minacciato di volarle via e di esporre così le sue nudità agli spettatori affacciati alla balaustra della nave.

Tornai a voltarmi e raggiunsi la mia auto, un SUV della Mercedes di quelli che qualcuno sostiene contribuire all'ingrasso dei terroristi. Discorsi che non mi appassionano neanche un po', ma chi si presenta ai talk show con simili argomenti di solito gira a bordo di una limousine quindici posti. Non appena fui salito ed ebbi messo in moto, collegai il cellulare al caricatore e aspettai di vederlo resuscitare. A quel punto scoprii che nei tre quarti d'ora di black out avevo ricevuto due messaggi.

Il primo era di Kizmin Rider, ex collega attualmente responsabile dell'amministrazione e della pianificazione per l'ufficio del capo della polizia. Nel messaggio mi chiedeva solo di richiamarla. Strano. Non la sentivo da

quasi un anno, e la nostra ultima conversazione non era stata delle più piacevoli. A Natale, sul biglietto d'auguri, avevo trovato soltanto la sua firma: niente più scambi cordiali, né promesse di rivedersi presto. Presi nota del suo numero interno - almeno a quello avevo ancora diritto - e salvai il messaggio.

Il secondo era di Cindy Hinton, la reporter del *Sun*, che stava semplicemente rispondendo al mio, di messaggio. Mi avviai in direzione della freeway, per puntare poi verso San Pedro e il porticciolo di Cabrillo, dove mi aspettava la Jeep di Terry McCaleb. Strada facendo ritelefonai alla Hinton, che mi rispose al primo squillo.

«Chiamavo per Terry McCaleb» esordii. «Sto cercando di ricostruire i suoi movimenti negli ultimi due mesi di vita. Immagino abbia saputo che è morto... ricordo che anche il *Sun* pubblicò un necrologio.»

«Sì, lo so. Nel messaggio di ieri sera diceva di essere un investigatore: per conto di quale agenzia?»

«Veramente sono un privato con licenza statale, ma per quasi trent'anni ho fatto il poliziotto.»

«La sua ricerca è collegata al caso delle scomparse?»

«In che modo?»

«Non lo so. È lei che mi ha chiamato, non capisco cosa vuole da me.»

«Be', intanto lasci che le faccia una domanda. Dall'agente Ritz, della Metro Police, ho saputo che Terry si stava effettivamente occupando del caso dei sei scomparsi. Dopo aver analizzato i dati di cui disponeva, aveva contattato Ritz offrendogli i propri servigi e la propria esperienza sia sul piano concreto, sia su quello delle ipotesi. Mi segue?»

«Sì, sono cose che già so.»

«Bene. L'offerta di Terry a Ritz e alla polizia fu rifiutata. La mia domanda è: cosa successe dopo? McCaleb si mise in contatto con lei? Fu lei a cercare lui? Lei scrisse un articolo in cui diceva che lui stava portando avanti un'indagine sul caso?»

«E come mai le interessano questi particolari?»

«Chiedo scusa, resti in linea.»

Solo adesso mi rendevo conto che non avrei dovuto chiamarla mentre ero al volante. Una certa diffidenza da parte sua era prevedibile, ragion per cui dovevo poter dedicare alla telefonata tutta la mia attenzione. Lanciai un'occhiata negli specchietti e tagliai due corsie, portandomi verso un'uscita. Non vidi nemmeno il cartello, non avevo idea di dove mi portasse, fatto sta che mi ritrovai in una zona industriale di depositi. Mi fermai dietro un

autoarticolato parcheggiato di fronte ai portelloni aperti di un magazzino.

«Rieccomi, scusi. Mi stava chiedendo come mai mi interessano questi particolari. Be', perché Terry McCaleb era un amico. E perché riprenderò in mano alcuni dei casi di cui si stava occupando. Voglio finire il suo lavoro.»

«Non so, ho come la sensazione che ci sia dell'altro. Qualcosa che mi tace.»

Riflettei un momento su come affrontare la questione. Dare informazioni a una giornalista, e nella fattispecie sconosciuta, era rischioso, una scelta che mi si sarebbe potuta ritorcere contro in molti sensi. Dovevo trovare il modo di concederle quello che le serviva per aiutarmi, ma anche di farmelo poi restituire.

«Pronto? È ancora in linea?»

«Eh? Sì, sì. Senta, vorrei che la cosa restasse tra noi.»

«Tra noi? Ma se non stiamo ancora parlando di niente.»

«Lo so, ma le dirò qualcosa solo se potrò contare sul fatto che resti tra noi. Nel senso che non voglio che la usi.»

«D'accordo, resterà tra noi, non si preoccupi. Di qualunque cosa si tratti, però, mi fa il favore di venire al dunque? Dovrei scrivere un pezzo entro mezzogiorno.»

«Terry McCaleb è stato assassinato.»

«No, questo no. Ho letto la storia, ha avuto un attacco di cuore. Sei anni fa aveva subito un trapianto e...»

«Quello che hanno raccontato i giornali lo so anch'io, ma le sto dicendo che non è vero. E prima o poi salterà fuori. E io sto cercando il suo assassino. Ora, le spiacerebbe dirmi se ha mai scritto un articolo in cui citava il suo nome?»

Quando infine mi rispose, aveva un tono quasi esasperato.

«Sì, sì, ho scritto un articolo in cui compariva il suo nome. Sarà stato un paragrafo, due al massimo, okay?»

«Solo un paragrafo? E cosa diceva?»

«Era il seguito di un pezzo su quelle scomparse, lo scrissi per vedere se provocava qualche reazione. Per capire se c'erano nuove piste. Citavo McCaleb *en passant*, dicevo che si era offerto di aiutare la polizia ma che la polizia aveva detto no grazie. Il suo nome era la cosa più succulenta che avevo in mano, per via del film, di Clint Eastwood e compagnia bella. Insomma, ho risposto alla sua domanda?»

«Quindi lui non l'aveva mai contattata di persona?»

«Tecnicamente parlando, sì. Avevo avuto il suo numero da Ritz e gli avevo lasciato un messaggio, dopodiché mi aveva richiamata lui. Quindi, in senso stretto, sì, mi aveva contattata di persona. Ma mi dica, che cosa pensa che gli sia successo?»

«Le spiegò qual era la sua teoria? Quella che a Ritz non interessava?»

«No, disse che preferiva non commentare la cosa e mi chiese solo di non fare il suo nome sul giornale. Io ne parlai col capo e insieme decidemmo invece di lasciarlo. Come le ho spiegato, era famoso.»

«E Terry sapeva che alla fine il nome era stato pubblicato?»

«Non ne ho idea. Non ci siamo più risentiti.»

«In quell'unica conversazione, dunque, le disse qualcosa a proposito di una certa teoria del triangolo?»

«Teoria del triangolo? No, niente. Adesso che le ho risposto, però, risponda lei a me. Perché sostiene che è stato ucciso? Si tratta di una notizia ufficiale?»

Era venuto il momento di battere in ritirata. Dovevo bloccarla sui suoi passi, garantirmi che non mettesse giù per riattaccarsi subito al telefono e verificare la mia identità e la bontà della mia storia.

«Be', non proprio.»

«Non proprio? Mi sta... insomma, che cosa la spinge a fare un'affermazione del genere?»

«Ecco, il fatto è che era in ottima forma fisica e che gli avevano dato un cuore giovane.»

«Mai sentito parlare d'infezione o di rigetto? Potrebbe essere subentrata una qualsiasi... esistono prove concrete a sostegno di quello che dice? È stata ufficialmente aperta un'indagine?»

«No. Sarebbe come chiedere alla CIA di indagare sull'assassinio di Kennedy. Il terzo. Sarebbe solo una copertura.»

«Ma di che diavolo parla? Il terzo cosa?»

«Il terzo Kennedy. Il figlio. John-John. Non penserà che il suo aereo sia semplicemente precipitato in mare come dicono? Nel New Jersey ci sono ben tre testimoni che hanno visto dei tizi caricare i corpi sul velivolo *prima* del decollo. Naturalmente sono scomparsi anche loro. I testimoni. Faceva parte della teoria del triangolo e poi...»

«Okay, mister, grazie per la telefonata. Adesso però ho da fare e...»

Riagganciò senza nemmeno darsi il tempo di finire la frase. Sorrisi. Mi sentivo tranquillo e quanto mai orgoglioso della mia creatività. Allungai una mano e presi il fascicolo dal sedile accanto, aprendolo sulla cronolo-

gia. Terry si era segnato la conversazione con la Hinton in data 2 febbraio. Probabilmente l'articolo era uscito nell'arco di uno o due giorni. Mi bastava una biblioteca dotata di computer per cercarlo, verificare la data precisa e leggere il famoso punto in cui compariva il nome di McCaleb.

Per il momento mi limitai ad aggiornare la cronologia inserendone la pubblicazione al giorno 3. Poi rilessi quello che avevo, ci riflettei un po' sopra e iniziai a delineare i contorni della mia ipotesi: il 7 gennaio McCaleb legge sul *Los Angeles Times* il pezzo sui sei uomini scomparsi. L'articolo lo colpisce. In quella storia intravede subito qualcosa che la polizia ha interpretato male o si è lasciata sfuggire. Ci pensa su, mette in piedi una teoria, e due giorni dopo cerca Ritz alla Metro. Ritz gli dice no grazie, ma poi fa il suo nome alla Hinton, che lo chiama per sapere se ci sono novità. Il contatto gli serve a tenere calda la notizia sui giornali, e buttar lì il nome di un investigatore famoso può sempre fruttare qualcosa.

Il pezzo della Hinton con il nome di McCaleb va in stampa sul *Sun* la prima settimana di febbraio. Meno di due settimane dopo - il 13 febbraio - McCaleb è solo sulla sua barca, quando Jordan Shandy si presenta a bordo di un taxi acquatico per un'escursione di mezza giornata. Nel corso dell'uscita McCaleb ha dei sospetti e cerca di fotografare di nascosto il passeggero. Una settimana più tardi Shandy è al centro commerciale Promenade, dove pedina moglie e figli di McCaleb e li fotografa a propria volta di nascosto. Quella sera qualcuno ruba il GPS dal *Following Sea*, e forse sostituisce anche i medicinali di McCaleb. Il 27 febbraio McCaleb è ormai in possesso delle foto segretamente scattate ai suoi. L'origine e il metodo della consegna restano ignoti, ma la data è desumibile dalla creazione del file sul computer. Due giorni dopo McCaleb lascia Catalina e si reca sulla costa. Destinazione sconosciuta, ma l'auto torna indietro molto sporca, come se avesse fatto parecchio fuoristrada. Risultano anche segnati i recapiti telefonici di un ospedale di Las Vegas e del Mandalay Bay Resort, luogo dove uno degli scomparsi è stato sicuramente visto per l'ultima volta.

Ipotesi e possibili interpretazioni si sprecavano, ma personalmente ritenevo che il punto di partenza restassero le foto. Secondo me erano state loro ad attirare McCaleb sulla terraferma, ed ero convinto che l'auto fosse cosi sporca perché si era spinto nel deserto sino a Zzyzx Road. Consapevole o no, Terry aveva abboccato all'amo ed era andato fin là.

Tornai a considerare la mia cronologia e conclusi che, alla fine, il nome di McCaleb nel pezzo della Hinton aveva effettivamente prodotto qualcosa. Shandy era in qualche modo coinvolto in quelle sparizioni, ragion per

cui teneva con tutta probabilità d'occhio TV e giornali per seguire eventuali sviluppi nelle indagini. Quando si era imbattuto nel nome di Terry, era venuto a Catalina per controllarlo da vicino. Nelle quattro ore trascorse con lui in barca forse lo aveva visto prendere le medicine, aveva individuato le capsule ed escogitato un piano per eliminare la potenziale minaccia.

Restava aperta la questione del navigatore satellitare e del perché fosse stato rubato durante l'incursione notturna del 21 febbraio. A questo punto, però, cominciavo a credere che si trattasse di una semplice copertura. Shandy non poteva essere sicuro al cento per cento che il suo blitz sul *Following Sea* per sostituire le medicine di McCaleb sarebbe passato inosservato, quindi aveva preso il GPS per depistare Terry nell'eventualità che si fosse accorto di qualcosa.

La vera domanda a monte, però, era come mai McCaleb avesse costituito una minaccia, se la sua teoria del triangolo non era stata nemmeno pubblicata dal *Sun.* Difficile immaginare. Certo esisteva anche la possibilità che non fosse stato affatto visto come una minaccia, bensì come una celebrità che Shandy si era solo divertito a sfidare e a sconfiggere. In poche parole, quello era uno dei punti interrogativi.

E anche una delle contraddizioni. Perché la mia teoria indubbiamente ne presentava. Se i sei uomini erano scomparsi senza lasciare traccia, perché McCaleb era stato ucciso in un modo addirittura compatibile con la presenza di testimoni e lasciando un corpo in grado di rivelare la verità? Dove stava la coerenza? L'unica risposta era che se McCaleb fosse sparito sarebbe stata aperta un'indagine, e probabilmente avrebbero riconsiderato anche le sue idee e la sua teoria sui sei scomparsi. Cosa che Shandy non poteva permettere che accadesse, perciò McCaleb era stato eliminato in un modo che doveva poter passare per naturale o accidentale, senza attivare la macchina dei sospetti.

Purtroppo la mia teoria si basava su pure speculazioni, e ai tempi in cui giravo ancora col tesserino in tasca basarsi sulle pure speculazioni era come fare un pieno di sabbia anziché di benzina: la strada sicura verso il disastro. Mi sentivo a disagio per la facilità con cui mi ero dato alle teorie facendo leva solo sull'interpretazione e le congetture, anziché su fatti solidi e concreti. Decisi quindi di accantonare ogni astrazione e di tornare a concentrarmi sulla realtà. La Zzyzx Road e il deserto erano parte di quella realtà, nonché anelli tangibili nella catena dei fatti. Lo dimostravano le foto. Non sapevo se Terry McCaleb vi fosse andato veramente e se e cosa vi avesse scoperto, ma di sicuro sapevo che dovevo andarci io. E anche quello

era un fatto.

15

Quando arrivai, Buddy Lockridge mi aspettava già nel parcheggio di Cabrillo Marina. L'avevo chiamato per avvisarlo che partivo ed ero di fretta, quindi la chiacchierata con lui sarebbe stata rimandata. Prima di scappare, gli avevo spiegato, desideravo solo dare una rapida occhiata alla Cherokee di McCaleb. Avessi trovato o meno indizi interessanti a ulteriore conferma della direzione del deserto e di Las Vegas, sapevo già qual era la mia meta.

«Ehi, cos'è tutta questa furia?» mi chiese lui, mentre scendevo dalla macchina.

«Velocità» dissi. «In un'indagine la cosa principale è tenere alta la velocità. Se rallenti... resti indietro. E non mi va.»

Prima di restituire a Graciela le chiavi della barca avevo staccato dall'anello quella della Cherokee. La usai adesso per aprire la portiera dalla parte del guidatore, quindi mi chinai e, prima di entrare, lanciai un'occhiata all'interno.

«Dov'è diretto?» si informò Lockridge alle mie spalle.

«San Francisco» mentii, giusto per vedere se aveva qualche reazione.

«San Francisco? Perché?»

«Non lo so. Ma è dov'è andato lui nel suo ultimo viaggio.»

«Deve aver scelto tutte strade bianche.»

«Può darsi.»

A prima vista nella Cherokee non notai nulla che attirasse la mia attenzione. L'auto era pulita e vi aleggiava solo un vago odore di muffa, come quando ci si dimenticano i finestrini aperti sotto un violento temporale. Aprii il vano portaoggetti fra i due sedili anteriori e vi trovai due paia di occhiali da sole, un pacchetto di gomme da masticare alla menta e il pupazzetto di plastica di un personaggio di qualche film. Lo offrii a Lockridge, fermo alle mie spalle vicino alla portiera.

«Ha dimenticato qui il suo supereroe, Buddy.»

Lui non lo prese.

«Strano, è di McDonald's. Evidentemente quando vengono qui ci portano i ragazzi, perché sull'isola non c'è. Quella roba è peggio della droga. Tiri su i figli a patatine e schifezze, e restano fregati a vita.»

«C'è di peggio.»

Rimisi l'eroe di plastica nel vano e lo richiusi. Poi mi sporsi ad aprire il cruscotto.

«Ehi, potrei accompagnarla, no? Magari le sarei d'aiuto.»

«No, la ringrazio, Buddy. Ho intenzione di partire subito, direttamente da qui.»

«Ma io ci metto cinque minuti a prepararmi. Cosa ci vuole a infilare due vestiti in una borsa?»

Nel cruscotto trovai un altro pupazzo di plastica e i libretti d'uso e manutenzione della macchina. C'era anche una scatola con dentro la cassetta audio di un libro intitolato *The Tin Collectors.* Nient'altro. Quella tappa si stava trasformando in un clamoroso buco nell'acqua. Dal buco usciva solo l'insistenza di Buddy a farmi da accompagnatore. Scivolai fuori dall'abitacolo e mi raddrizzai, fissandolo negli occhi.

«Grazie davvero, Buddy. Preferisco fare da solo.»

«Ehi, io ero collaboratore di Terry, capito? Mica come nel film, dove mi facevano fare la parte del coglione che...»

«Lo so, lo so, Buddy, me l'ha già spiegato benissimo, ma sono due cose diverse. Io lavoro da solo, tutto qui. Anche con la polizia. Da solo. Io sono fatto così.»

In quel momento mi ricordai di un particolare, perciò rientrai nella macchina e ispezionai il parabrezza dalla parte del passeggero, in cerca di un adesivo come quello che avevo visto nella foto del cartello di Zzyzx Road sul computer di McCaleb. Nessun adesivo, quell'angolo di parabrezza era completamente pulito, a ulteriore conferma del fatto che non era stato Terry a scattare la foto.

Uscii di nuovo, feci il giro della macchina e aprii il portellone posteriore. Lo scomparto portaoggetti era vuoto, a parte un cuscino a forma di SpongeBob, quel personaggio dei cartoni animati. Lo riconobbi perché anche a mia figlia piaceva moltissimo, e io mi divertivo a guardarlo con lei alla TV. Probabilmente era uno dei preferiti anche a casa McCaleb.

Quindi mi avvicinai a una delle portiere posteriori e accostai la faccia al finestrino per spiare all'interno. Anche quella parte di abitacolo era pulita, ma nella tasca dietro il sedile anteriore del passeggero scorsi un atlante stradale a portata di mano del guidatore. Aprii, lo tirai fuori e cominciai a sfogliarlo, avendo cura di non far capire a Buddy che cosa mi interessava.

Notai che la tavola del Nevada meridionale includeva anche parti di stati attigui. In California, nell'angolo sud-occidentale dello stato, qualcuno aveva disegnato un cerchio intorno alla zona protetta del Mojave, e sul

margine destro della cartina erano incolonnati alcuni numeri scritti a penna con relativo totale. La somma dava 138, ma, appena sotto, un altro appunto diceva «Reali-148».

«Che cos'è?» chiese Lockridge, guardandomi attraverso l'altra portiera aperta.

Chiusi l'atlante e lo lasciai cadere sul sedile.

«Boh, vecchie indicazioni per qualche viaggio.»

Tornai a sporgermi nell'abitacolo, quindi mi chinai fino a sbirciare sotto il sedile anteriore del passeggero. Vidi altri gadget di McDonald's mescolati a sacchetti e cartacce varie. Niente d'interessante. Mi risollevai e girai dal lato di Buddy, pregandolo di spostarsi un po' per consentirmi la stessa ispezione sotto il sedile di guida.

Oltre alle cartacce, da quella parte notai anche parecchi fogli accartocciati e appallottolati stretti. Allungai una mano e ne tirai fuori qualcuno per dare un'occhiata. Aprii il primo, lo lisciai e vidi che era la ricevuta di pagamento per un pieno effettuato con carta di credito a Long Beach. Risaliva quasi a un anno prima.

«Quando pulisce la macchina non guarda sotto ai sedili, dico bene, Buddy?»

«Non me l'hanno mai chiesto» rispose lui, subito sulla difensiva. «E poi si tratta soprattutto di lavarla fuori.»

«Certo, certo.»

Cominciai a spianare gli altri fogli appallottolati. Non mi aspettavo scoperte eccezionali, i riepiloghi dei movimenti della carta di credito li avevo già passati al setaccio senza trovare indicazioni utili su dove fosse stato McCaleb in quei tre giorni di viaggio, ma la regola impone di non lasciare mai nulla d'intentato.

Lessi così svariate ricevute di pagamento rilasciate da altrettanti esercizi locali: dai generi alimentari di Safeway all'attrezzatura da pesca di un negozio specializzato di San Pedro. C'era anche uno scontrino per un estratto di ginseng proveniente da un'erboristeria chiamata *BetterFit*, e uno di una libreria di Westwood per un audio-libro intitolato *Looking for Chet Baker*. Non conoscevo quel titolo, ma Chet Baker sì, perciò decisi che non appena avessi avuto tempo lo avrei letto o ascoltato.

La regola dell'intentato diede i suoi frutti alla quinta pallottola di carta, lo scontrino di un'area di servizio Travel America di Las Vegas. L'area si trovava sulla Blue Diamond Road, la stessa strada del Vegas Memorial, e la data dell'acquisto era il 2 marzo. Sessanta litri di benzina, mezzo di *Ga-*

torade e *The Tin Collectors* in cassetta.

La ricevuta stabiliva inequivocabilmente che nel suo famoso viaggio di tre giorni McCaleb era passato da Las Vegas, l'ennesima conferma di ciò che ormai sapevo di sapere. Ciononostante, la scarica di adrenalina fu forte. Volevo rimettermi in moto, tenere premuto l'acceleratore di quel caso.

«Trovato qualcosa?» inquisì Lockridge.

Accartocciai lo scontrino e lo ributtai sul pavimento della Cherokee insieme agli altri.

«Non proprio» risposi. «Terry era un amante di audio-libri. Non lo sapevo.»

«Sì, ne ascoltava parecchi. Sulla barca, mentre stava al timone, aveva quasi sempre gli auricolari.»

Infilai un braccio nell'abitacolo e raccattai l'atlante dal sedile posteriore.

«Mi sa che questo lo prendo in prestito io» dissi. «Non credo che Graciela abbia in programma viaggi a breve termine.»

Non attesi certo l'approvazione di Lockridge. Semplicemente richiusi lo sportello, sperando che se la fosse bevuta. Poi chiusi anche quello anteriore, con la chiave.

«Qui ho finito, Buddy, me ne vado. Le spiace restare a portata di telefono, nel caso ci fossero novità e avessi bisogno di lei?»

«Ma certo, che discorsi. E poi è un cellulare.»

«Bene, allora. A presto.»

Gli strinsi la mano e mi diressi verso la Mercedes, aspettandomi quasi che lui mi seguisse. Invece mi lasciò andare. Mentre uscivo dal parcheggio lanciai un'occhiata nello specchietto e lo vidi ancora fermo accanto alla Cherokee, che mi guardava.

Imboccai la 710 fino alla 10 e poi la freeway 15, dopodiché mi aspettava una tirata unica dallo smog di Los Angeles fino al Mojave e a Las Vegas. Nell'ultimo anno avevo percorso quel tragitto due o tre volte al mese, e ogni volta era un piacere. Amavo la desolazione del deserto. Forse ne ricavavo la stessa sensazione che Terry McCaleb ricavava dall'isola: un senso di distanza da tutte le brutture. Più guidavo e più mi sentivo sollevato da pesi e costrizioni, come se le molecole del mio corpo si espandessero guadagnando un soffio di spazio vitale tra l'una e l'altra. Questione di micron, magari, ma quell'agio infinitesimale era sufficiente a fare la differenza.

Stavolta però non successe. Stavolta avevo quasi l'impressione che le brutture mi precedessero. Che là, nel deserto, mi stessero solo aspettando.

Cominciavo ad abituarmi alla guida e a rivisitare mentalmente i dati sul

caso, quando il cellulare squillò. Immaginai si trattasse di Buddy Lockridge che voleva scongiurarmi un'ultima volta di portarlo con me, invece era Kiz Rider. Mi ero completamente dimenticato di richiamarla.

«Allora, Harry, immagino di non valere abbastanza per meritarmi una telefonata, eh?»

«Scusami, Kiz, l'avrei fatto tra poco. Ho avuto una mattinata pienissima e mi era passato di mente.»

«Mattinata pienissima? Ma non eri in pensione? Non starai mica correndo dietro a qualche altro caso, vero?»

«In realtà sto andando a Vegas, anzi, mi sa che tra poco non ci sarà più campo. Dimmi che succede.»

«Be', ecco, stamattina mentre bevevo il caffè ho visto Tim Marcia. Mi ha detto che recentemente vi siete parlati.»

«Ieri, per la precisione. Non mi starai cercando per quel bonus di tre anni?»

«Certo che sì, Harry. Allora, ci hai riflettuto sopra?»

«L'ho saputo solo ieri, come vuoi che abbia fatto in tempo a rifletterci?»

«Be', varrebbe la pena che ti sforzassi. Qui abbiamo bisogno di te.»

«Fa piacere sentirselo dire, Kiz, soprattutto da te. Ormai credevo di essere PNG.»

«PNG?»

«Persona non grata.»

«Ma finiscila. Non è successo niente a cui una piccola pausa non potesse rimediare. Invece dico sul serio, sai, qui c'è bisogno di te. Volendo, potresti lavorare con l'unità di Tim.»

«Volendo? Per come la metti, Kiz, sembra quasi che non debba fare altro che venire lì e firmare lungo la linea tratteggiata. Credi forse che il resto della baracca mi aspetti a braccia aperte? Che al sesto piano mi tireranno riso o coriandoli mentre entro nell'ufficio del capo?»

«Stai parlando di Irving? Guarda che l'hanno ridimensionato parecchio. Adesso è al Dipartimento Pianificazione. Ti ho chiamato per dirti che se vuoi tornare, Harry, puoi considerarti già dei nostri. Tutto qui. Dopo aver parlato con Tim sono andata su per il mio solito tête-à-tête col grande capo. Lui ti conosce, Harry, sa come lavori.»

«E mi domando come, visto che me ne sono andato prima che lui arrivasse da New York, o da Boston, o da dove diavolo sono andati a pescarlo.»

«Lo sa perché gliel'ho detto io, Harry. Ascolta, perché dobbiamo scaz-

zarci su una cosa del genere? Va tutto bene. Sto solo dicendo che dovresti pensarci. Non manca molto alla scadenza dei tre anni, quindi è meglio se ti sbrighi. Potresti essere utile a noi e alla città, e magari persino a te stesso, dipende da come ti immagini nel futuro.»

Quell'ultima parte del discorso sollevava una prospettiva interessante. Come mi immaginavo nel futuro? Ci riflettei un lungo istante, prima di tornare a parlare.

«D'accordo, Kiz, d'accordo, apprezzo il tuo sforzo. E grazie per averci messo una buona parola col capo. Di' un po', invece, quand'è che hanno silurato Irving? Non ne sapevo niente.»

«Qualche mese fa. Il capo era convinto che avesse un po' troppo le mani in pasta, così l'ha tolto di mezzo.»

Non riuscii a trattenere un sorriso. Non perché il vicecapo Irvin Irving mi aveva sempre tenuto schiacciato sotto il suo tallone, ma perché sapevo che un uomo come lui non si sarebbe lasciato togliere di mezzo da nessuno, per usare l'espressione di Kiz.

«È depositario di troppi segreti» le feci notare.

«Lo so. Infatti stiamo solo aspettando che azzardi una mossa. Lo attendiamo al varco.»

«Be', buona fortuna.»

«Grazie. E tu? Cosa mi dici, allora?»

«Non vorrai una risposta su due piedi? Credevo mi avessi appena invitato a rifletterci.»

«Conosco i miei polli, Harry, e so che la risposta ce l'hai già.»

Sorrisi di nuovo, ma non dissi niente. Kiz era veramente sprecata in amministrazione, sarebbe dovuta tornare alla Omicidi. Era capace di leggerti dentro come nessun altro.

«Ricordi cosa mi dicesti la prima volta che lavorammo insieme, Harry?»

«Mastica bene quando mangi e dopo lavati i denti?»

«Non scherzo.»

«E io non so cosa rispondere.»

«Mi dicesti che contano tutti e non conta nessuno.»

Annuii e per un attimo restai zitto.

«Ricordi?»

«Sì, ricordo.»

«Ottima regola di vita.»

«Immagino sia così.»

«Be', allora cerca di ricordartene anche mentre rifletti sulla possibilità di

tornare.»

«Se torno avrò bisogno di un partner.»

«Ehi, cominci a perdere colpi, Harry.»

«Avrò bisogno di un partner» ripetei.

Vi fu una pausa, e Oggi credo che in quel breve lasso di tempo anche lei abbia sorriso.

«Terrò presente. Tu...»

S'interruppe, ma tanto sapevo cosa voleva dire.

«Scommetto che anche tu ne senti la mancanza.»

«Credo stia partendo il segnale, Harry. Richiamami quando... non prendertela troppo comoda.»

«Okay, Kiz, ti farò sapere.»

Quando chiusi il cellulare stavo ancora sorridendo. Al mondo non c'è niente come sentirsi voluti o essere accolti a braccia aperte. Essere apprezzati.

Ma era bello anche pensare di riavere un distintivo per fare quello che dovevo fare. Mi venne in mente Ritz, della Metro Police, e come mi aveva trattato. Alla fatica che ogni volta mi costava ottenere l'attenzione e l'aiuto di certi individui. Sapevo che con un distintivo in tasca quelle difficoltà sarebbero in gran parte sparite. Negli ultimi due anni avevo imparato che il distintivo non fa il poliziotto, ma che di sicuro gli rende molto più facile il lavoro. E per me si trattava di qualcosa di più di un lavoro. Sapevo che, con o senza quel lasciapassare, a questo mondo c'era un'unica cosa che potevo e dovevo fare. Nella vita avevo una missione, proprio come l'aveva avuta Terry McCaleb, e la giornata appena trascorsa nel suo museo degli orrori galleggiante, a studiare i suoi casi e la sua dedizione, mi aveva fatto capire al di là di ogni dubbio che cosa era importante e che cosa dovevo fare. Con la sua morte, forse il mio partner silenzioso mi aveva addirittura salvato.

Dopo quaranta minuti di rimuginamenti sul mio futuro e sulle possibilità che avevo davanti, arrivai al cartello della foto trovata sul computer di Terry.

ZZYZX ROAD
1 MILE

In realtà non era esattamente lo stesso, lo vidi dalla linea dell'orizzonte dietro di lui. La foto era stata scattata dalla direzione opposta, cioè da

qualcuno che da Las Vegas viaggiava verso Los Angeles. Ciononostante provai un tuffo al cuore. Tutto ciò che avevo visto, letto e sentito da quando Graciela McCaleb mi aveva cercato portava lì, in quel luogo. Misi la freccia e uscii dalla freeway.

16

A metà mattina del giorno successivo all'arrivo di Rachel Walling, gli agenti assegnati a quello che era stato ribattezzato «il caso Zzyzx Road» si riunirono di persona e in teleconferenza in una sala al terzo piano del John Lawrence Bailey Building di Las Vegas. Era un ambiente malventilato e privo di finestre, in cui vegliava il ritratto di Bailey, un agente assassinato vent'anni prima nel corso di una rapina a una banca.

I presenti sedevano ai tavoli dando le spalle alla porta, di fronte a Randal Alpert e a un televisore a due vie collegato con una telecamera e via telefono a Quantico, in Virginia. Sullo schermo era inquadrata Brasilia Doran, in attesa di fare rapporto. Rachel occupava un posto in seconda fila, un po' in disparte. Sapeva dove stare e si sforzava di dimostrarlo apertamente.

Alpert diede inizio al meeting presentando garbatamente tutti i partecipanti, e se Rachel pensò che doveva trattarsi di una cortesia a suo esclusivo vantaggio, ben presto si rese invece conto che non tutti i presenti - virtuali o in carne e ossa - si conoscevano già.

Per prima Alpert introdusse Brasilia Doran, nota anche come Brass, che a Quantico si occupava della collazione delle informazioni e fungeva da ponte con il National Lab. Quindi chiese a ciascun agente seduto in sala di qualificarsi, specificando competenza e posizione. La prima ad alzarsi fu Cherie Dei, che spiegò di essere l'agente titolare del caso. Accanto a lei era seduto Tom Zigo, suo diretto collaboratore. Veniva poi John Cates, rappresentante della sede FBI locale e unica persona di colore.

I successivi quattro erano membri del team scientifico, due dei quali Rachel aveva già visto e conosciuto il giorno prima al sito del ritrovamento. Tra loro vi era un'antropologa forense di nome Greta Coxe, responsabile degli scavi, due anatomopatologi, i dottori Harvey Richards e Douglas Sundeen, e una specialista di scene del delitto che rispondeva al nome di Mary Pond. Dopo Ed Gunning, altro agente del Dipartimento di Scienze Comportamentali di Quantico, restava soltanto lei, Rachel.

«Agente Rachel Walling» disse quindi. «Ufficio di Rapid City, ex Scienze Comportamentali. Ho una certa... conoscenza di un caso molto

simile.»

«Okay, grazie, Rachel» fu lesto a intromettersi Alpert, quasi temesse che potesse sfuggirle il nome di Robert Backus.

Reazione da cui Rachel arguì che, effettivamente, non tutti in sala dovevano essere a conoscenza dell'elemento chiave del caso. Forse a non sapere era Cates, il rappresentante della sede locale, ma a quel punto non poteva escludere che fossero all'oscuro anche i membri dello staff tecnico.

«Partiamo dagli aggiornamenti scientifici» proseguì Alpert. «Brass: niente di nuovo su questo fronte?»

«No. Credo che i tuoi collaboratòri in loco dispongano già di tutti i dati. Ehilà, Rachel. Quanto tempo.»

«Ciao, Brass» rispose lei, a bassa voce. «Troppo tempo. Davvero troppo.»

E, quando i loro occhi si incontrarono sullo schermo, Rachel si rese conto che dovevano essere passati otto anni dall'ultima volta che l'aveva vista di persona. Brass aveva l'aria stanca, bocca e occhi tirati e un taglio corto da cui si intuiva il poco tempo che aveva da dedicare alla cura dei capelli. Anche lei rientrava nella categoria degli empatici, e gli anni cominciavano a pesarle addosso.

«Ti trovo in forma» disse Brass. «Immagino che l'aria buona e la campagna ti facciano bene.»

Ancora una volta Alpert si intromise, sollevando Rachel dall'imbarazzo di una risposta falsamente complimentosa.

«Greta, Harvey, chi vuole prendere la parola?» chiese, sovrastando quel ricongiungimento elettronico.

«Io, visto che tutto parte dagli scavi» rispose Greta Coxe. «Dunque... alle sette di ieri sera abbiamo terminato il recupero di otto corpi, attualmente a Nellis. Oggi pomeriggio attaccheremo col numero nove. Le condizioni di ritrovamento sono le stesse per tutti. Sacchetti di plastica su ogni reperto e...»

«Greta,» la interruppe Alpert «stiamo registrando. Meglio descrivere per esteso. Come se stessimo rivolgendoci a un pubblico completamente digiuno. Parli liberamente.»

"Tranne quando si tratta di fare il nome di Robert Backus" pensò Rachel.

«Ah, okay, d'accordo. Allora, tutti gli otto corpi individuati ed esumati fin qui sono completamente vestiti. Stato di decomposizione avanzata, mani e piedi legati col nastro adesivo. Tutti hanno la testa avvolta in sacchetti di plastica, anch'essi fissati con del nastro intorno al collo. Nessuna

variante nel modus operandi, nemmeno tra la prima e la seconda vittima. Il che è insolito.»

Il giorno prima, in serata, Rachel aveva visto le foto. Era tornata nel camper di comando e si era soffermata sulle immagini appese alla parete, da dove le era parso subito evidente che tutti gli uomini erano stati soffocati. Benché i sacchetti non fossero di plastica trasparente, anche attraverso quello strato opaco aveva visto i lineamenti, le bocche spalancate alla disperata ricerca di un'aria che non sarebbe mai arrivata. Le avevano ricordato le foto delle atrocità di guerra, dei corpi rinvenuti nelle fosse comuni in Jugoslavia e in Iraq.

«Perché insolito?» chiese Alpert.

«Perché normalmente assistiamo a un'evoluzione nella tecnica impiegata. Potremmo dire che è come se la qualità dell'omicidio fosse... superiore. In altre parole, a ogni nuova vittima il Sosc impara a uccidere meglio. Sono dati statistici.»

Rachel notò che la Coxe era ricorsa a un'espressione come *Sosc*, abbreviazione di «soggetto sconosciuto», dunque era praticamente certa che fosse una delle persone all'oscuro. All'oscuro del fatto che l'FBI sapeva benissimo chi era il soggetto in questione.

«Bene. Quindi la metodologia era chiara fin dal principio» dichiarò Alpert. «Nient'altro, Greta?»

«Solo che con gli scavi finiremo dopodomani, probabilmente. A meno che i carotaggi non diano altri risultati.»

«Stiamo ancora sondando il terreno?»

«Sì, se c'è tempo ne approfittiamo. Comunque siamo già a una ventina di metri sotto l'ultimo corpo e non abbiamo trovato più niente. Ieri sera è partito un altro volo da Nellis, ma neanche lì le immagini termiche hanno dato risultati, quindi abbiamo motivo di ritenere che non ci siano altri cadaveri.»

«Grazie a Dio. Harvey? Lei che nuove ci porta?»

Richards si schiarì la gola e si sporse in avanti per farsi captare meglio dai microfoni, ovunque fossero posizionati.

«Confermo quello che ha appena detto Greta: all'obitorio di Nellis abbiamo gli otto cadaveri riesumati fin qui. La copertura regge, credo siano tutti convinti che stiamo recuperando degli alieni da un disco volante che si è schiantato nel deserto. Mi duole dirlo, ma è proprio così che nascono le leggende metropolitane.»

Alpert fu l'unico ad accennare un sorriso. Richards riprese: «Per ora ab-

biamo eseguito un esame autoptico completo solo su quattro corpi, e le indagini iniziali sui restanti quattro. Direi che nemmeno noi abbiamo rilevato differenze sostanziali tra le vittime. Questo tizio dev'essere una specie di automa. Tutto uguale, come se il fatto di uccidere in sé non avesse alcuna importanza. Forse è la caccia a eccitarlo. Oppure siamo solo di fronte alla punta di un iceberg».

Rachel fissò Alpert con aria di disapprovazione. Odiava che persone direttamente coinvolte nel caso fossero costrette a lavorare al buio, ma sapeva che se avesse fiatato sarebbe stata estromessa immediatamente dalle indagini. E non lo voleva.

«Qualche domanda, Rachel?»

Colta alla sprovvista, ebbe un'esitazione.

«Come mai i corpi finiscono a Nellis anziché qui o a Los Angeles?»

Conosceva già la risposta, ma era un modo come un altro per uscire dall'*impasse.*

«Perché così è più facile mantenere il segreto. I militari sanno tenere la bocca chiusa.»

Dal tono di Alpert, a Rachel non fu difficile immaginare l'implicita conclusione di quella frase: *E lei?* Poi il SAC tornò a girarsi verso Richards.

«Continui pure, dottore.»

Anche quella piccola differenza non le passò inosservata. Alpert aveva chiamato Richards «dottore», mentre a Greta Coxe si era rivolto semplicemente per nome. Era un tratto del suo carattere che rivelava o un problema con le donne detentrici di conoscenza e potere, o una mancanza di rispetto per le scienze antropologiche. Ma avrebbe scommesso di più sulla prima supposizione.

«Le vittime sono morte sicuramente per soffocamento» riattaccò Richards. «Il quadro parla chiaro. È vero che non resta molto su cui lavorare, ma da quello che abbiamo non si evincono altre ferite. Il Sosc le riduce all'impotenza, immobilizza polsi e caviglie e poi piazza il sacchetto sulla testa. Importante è il nastro adesivo intorno al collo, indicativo di una morte lenta. Per dirla altrimenti, il Sosc non ha avuto bisogno di tenere fermo il sacchetto. Ha agito con calma, l'ha infilato, l'ha scocciato e poi si è goduto lo spettacolo.»

«Chiedo scusa» intervenne Rachel. «Il nastro è stato applicato da dietro o da davanti?»

«Le estremità sono collocate posteriormente, il che mi fa pensare che i sacchetti siano stati infilati da dietro, forse mentre le vittime erano sedute,

e successivamente fissati col nastro.»

«Quindi il... voglio dire... il Sosc potrebbe avere provato vergogna o paura a guardare in faccia le sue vittime?»

«Certo, è possibile.»

«A che punto siamo con l'identificazione?» chiese Alpert.

Richards guardò Sundeen, passandogli il testimone.

«Siamo ancora fermi a cinque scomparsi dell'indagine di Las Vegas, e presumiamo che il sesto salterà fuori con le ultime due esumazioni. Per quanto riguarda gli altri, nessuna novità. Nessuna impronta utile. Abbiamo spedito gli indumenti, o, meglio, quel che resta degli indumenti a Quantico. Forse Brass può aggiornarci in merito. Nel frattempo...»

«No, nessun aggiornamento» annunciò la Doran dallo schermo.

«D'accordo» rispose Sundeen. «Le impronte dei denti verranno inserite a computer in giornata, quindi speriamo di ricavare qualcosa da lì. Insomma, è un po' un'attesa forzata, ecco.»

Annuì, segnalando che il suo rapporto era concluso. Alpert riprese allora la parola.

«Vorrei lasciare Brass per ultima, perciò adesso occupiamoci del terreno.»

Toccava a Mary Pond.

«Abbiamo setacciato tutto il materiale escavato e solo ieri abbiamo trovato un reperto, anche molto interessante. In corrispondenza del settimo scavo abbiamo rinvenuto una gomma da masticare avvolta nella carta. Marca *Juicy Fruit.* Si trovava fra i sessanta e gli ottanta centimetri di profondità all'interno di una fossa di novantatré, quindi pensiamo che le due cose siano collegate e che possa trattarsi di uno sviluppo significativo.»

«Impronte dentali?» volle sapere Alpert.

«Sì. Non sono ancora in grado di pronunciarmi, ma sembrano essercene tre buone. Ho già spedito il reperto a Brass.»

«È arrivato, infatti» annunciò l'interessata dalla sua postazione a distanza. «Stamattina. Lo stanno già analizzando, ma per il momento non so dirvi niente. Forse più tardi. Comunque concordo, dovremmo poterne ricavare tre buone impronte. Del DNA, magari.»

«E non ci servirebbe altro» aggiunse Alpert in tono elettrizzato.

Rachel, invece, sebbene ricordasse distintamente che Bob Backus aveva l'abitudine di masticare *Juicy Fruit*, non si sentiva per niente elettrizzata. La gomma nella fossa era un reperto troppo bello per essere vero. Come agente, Backus era troppo scafato per lasciarsi dietro un indizio tanto im-

portante. E anche come killer. Ma, visto l'accordo con Alpert di non fare quel nome davanti agli altri, non era libera di dar voce ai propri dubbi.

«Dev'essere stata messa lì apposta» si limitò a osservare.

Alpert la guardò un istante, soppesando il rischio di chiederle di spiegarsi meglio.

«Apposta. Cosa glielo fa pensare, Rachel?»

«Secondo lei per quale motivo uno che sta sotterrando un cadavere in pieno deserto, e probabilmente anche in piena notte, dovrebbe prendersi il disturbo di mettere giù la vanga, togliersi la gomma dalla bocca, avvolgerla nella carta sfilata all'uopo dalla tasca, per poi buttarla via? Se a masticarla fosse stato veramente lui, l'avrebbe sputata e basta. Il fatto è che non credo fosse sua. Secondo me l'ha raccattata da qualche parte, se l'è portata fin lì e l'ha mollata apposta per tirarci scemi quando avesse deciso di condurci fino ai corpi col trucchetto del GPS.»

Si guardò intorno. La stavano osservando tutti, ma non come una collega degna di rispetto, bensì come una specie di fenomeno da baraccone. Il silenzio generale fu rotto dalla voce proveniente dal televisore.

«Credo che Rachel abbia ragione» disse Brass. «In fondo, siamo stati manovrati fin dall'inizio: perché la cosa non dovrebbe valere anche per la gomma? Nel quadro di un'azione così ben premeditata, sarebbe una svista davvero marchiana.»

Rachel raccolse la sua strizzata d'occhio.

«Parliamo di una gomma da masticare, di un errore su otto sepolture» intervenne Gunning, uno degli agenti di Quantico. «Non mi sembra un dato clamoroso. Il delitto perfetto non esiste, lo sappiamo, no? Anche chi commette errori spesso riesce a farla franca.»

«Be',» sentenziò Alpert «allora prima di saltare alle conclusioni in un senso o nell'altro, aspettiamo ulteriori sviluppi. Nient'altro, Mary?»

«Per il momento è tutto.»

«In questo caso vorrei sentire l'agente Cates: come se la stanno cavando i locali?»

Cates aprì la cartellina di pelle appoggiata sul tavolo davanti a lui. Dentro c'era un comune block-notes con diversi appunti. Il fatto che tenesse un supporto cartaceo così dozzinale in un portadocumenti tanto lussuoso disse a Rachel che Cates era fiero del proprio lavoro. O così, o fiera ne era la persona che gli aveva regalato quella cartellina. Comunque fosse, provò istantanea simpatia per lui. E, insieme a quel sentimento, ebbe invece la netta sensazione che a lei mancasse qualcosa. L'orgoglio di essere parte del

Bureau, di fare quello che faceva.

«Dunque, abbiamo cominciato a sondare il terreno dei sei uomini scomparsi presso la polizia di Vegas. Purtroppo c'è l'handicap di dover mantenere la segretezza, quindi non possiamo essere troppo diretti. Diciamo che abbiamo preso contatto con loro e che ci siamo dichiarati interessati in virtù delle questioni giurisdizionali di confine... vittime provenienti da stati diversi e persino da un paese straniero. È un addentellato, ma non possiamo esporci più di tanto, ragion per cui nel pomeriggio ci sarà una riunione. Una volta arrivati dove vogliamo arrivare, ripartiremo da zero per risalire fino all'identità e al comune denominatore. Non dimentichiamoci che quelli ci stanno sopra da settimane e, per quanto ne sappiamo, non hanno ancora in mano una mazza.»

«Agente Cates» lo riprese Alpert. «Stiamo registrando.»

«Oh, chiedo scusa. Volevo dire che non hanno in mano niente.»

«Benissimo. Mi tenga informato, agente, grazie.»

A quel punto seguì un silenzio prolungato. Alpert continuò a sorridere affabilmente a Cates, finché l'agente mangiò la foglia.

«Mi sta chiedendo di andare?»

«La voglio là fuori impegnato sul campo» rispose allora il SAC. «Qui non fa altro che perder tempo dietro alle nostre chiacchiere infinite.»

«D'accordo.»

Cates si alzò. In faccia a un bianco l'imbarazzo sarebbe stato certo molto più visibile.

«La ringrazio, agente Cates» mormorò Alpert alle spalle dell'uomo che usciva.

Dopodiché tornò a rivolgere la propria attenzione ai presenti.

«Mary, Greta, Harvey e Doug: direi che anche voi potete andare. Purtroppo abbiamo bisogno del vostro lavoro in trincea... scusate il bisticcio.»

Di nuovo quell'affabile sorriso da burocrate.

«Veramente,» obiettò Mary Pond «io preferirei restare e sentire anche Brass Doran. Potrebbe tornarmi utile sul campo.»

Una sfida di fronte alla quale Alpert mise istantaneamente da parte ogni cordialità.

«No» replicò in tono fermo. «Non è necessario.»

Un silenzio impacciato calò nella stanza, rotto dopo qualche secondo da un rumore di sedie smosse. Anche i quattro tecnici della squadra scientifica si alzarono e uscirono senza proferire verbo, sotto lo sguardo amareggiato di Rachel. Nel Bureau l'arroganza incontrollata da parte dei vertici

era un fatto endemico, una realtà destinata a non cambiare mai.

«Dov'eravamo rimasti?» riprese quindi Alpert, passando con morfica nonchalance sopra ciò che aveva appena fatto subire a cinque brave persone. «Brass, tocca a te. Ti ho segnata per la barca, il nastro e i sacchetti, i vestiti, il navigatore satellitare e adesso anche per la gomma, che naturalmente sappiamo che non ci porterà da nessunissima parte: grazie mille, agente Walling.»

Pronunciò la parola «agente» come se fosse un sinonimo di «idiota», al che Rachel sollevò le mani in segno di resa.

«Chiedo scusa, non sapevo che metà delle nostre forze sul campo fosse all'oscuro dell'identità del soggetto. Ai miei tempi il Dipartimento di Scienze Comportamentali non funzionava così. Allora mettevamo in comune tutto, conoscenza e informazioni, senza nasconderci nulla.»

«Ai tempi in cui lavorava per l'uomo che stiamo cercando, intende?»

«Mi ascolti bene, agente Alpert, se sta tentando di cucirmi addosso quel vestito, può anche...»

«Questo è un caso coperto da segreto, agente Walling, è l'unica cosa che mi interessa farle entrare nella testa. Come ho già avuto modo di dirle, "solo se necessario".»

«Certo.»

Alpert si voltò con decisione, come per cancellarla dalla memoria recente, e si concentrò sullo schermo.

«Vuoi cominciare, Brass, per favore?»

Poi, a sottolineare ulteriormente la sua posizione di collaboratrice esterna, si piazzò tra Rachel e il televisore.

«Okay,» esordì la Doran «allora parto da una cosa importante e... be', strana. Ieri vi ho detto della barca. Le prime analisi dattiloscopiche delle superfici disponibili sono risultate negative: chissà quanto tempo è rimasta esposta alle intemperie. Così ci siamo spinti un passo più in là. L'agente Alpert ha dato la sua autorizzazione e ieri sera il reperto è stato disassemblato nell'hangar di Nellis. Sulla barca ci sono delle specie di anse che servivano per spostarla a mano. Un tempo era una scialuppa di salvataggio della marina militare, risale più o meno alla fine degli anni Trenta e probabilmente dopo la seconda guerra mondiale è stata rivenduta come surplus.»

Mentre Brass proseguiva, Cherie Dei aprì un fascicolo e ne estrasse una foto della barca. La sollevò a beneficio di Rachel, che dal vero non l'aveva mai vista: al suo arrivo era già stata trasportata a Nellis. Rachel pensò che era tanto straordinario quanto tipico da parte del Bureau riuscire a recupe-

rare una quantità enorme di informazioni su una barca arenata in mezzo al deserto e pochissime invece sul delitto a cui era collegata.

«Con le prime analisi non abbiamo potuto esaminare la parte interna di queste anse, ma una volta smontate siamo riusciti ad accedere anche lì. Ed è stata una fortuna, perché erano proprio i punti più protetti dagli agenti atmosferici.»

«E quindi?» incalzò Alpert, spazientito. Era chiaro che il viaggio non lo interessava: lui voleva solo arrivare a destinazione.

«Quindi dall'appiglio laterale di prua abbiamo ricavato due impronte, che stamattina abbiamo confrontato con le banche dati. Il risultato non si è fatto attendere. Per quanto incredibile, le impronte appartenevano a Terry McCaleb.»

«Ma come può essere?» esclamò la Dei.

Alpert non disse nulla. I suoi occhi si abbassarono sul tavolo che aveva davanti. Anche Rachel tacque, la mente in subbuglio nel tentativo di afferrare e inquadrare meglio quell'ultima informazione.

«Significa che, a un certo punto, la sua mano si è infilata nell'ansa della barca. Non c'è altra spiegazione» disse Brass Doran.

«Ma è morto» obiettò Alpert.

«Che cosa?»

Tutti si girarono dalla parte di Rachel. Cherie Dei glielo confermò, annuendo.

«È stato circa un mese fa. Infarto. Immagino che in South Dakota la notizia non abbia avuto tanta risonanza.»

Dall'altoparlante giunse la voce di Brass.

«Mi dispiace, Rachel, so che avrei dovuto dirtelo, ma ero così sconvolta che sono partita sui due piedi per la California. Mi dispiace. Dovevo avvisarti.»

Rachel si fissò le mani. Terry McCaleb era stato un collega e un amico. Era uno degli empatia. Anche se non si vedevano da anni, si sentì immediatamente sopraffare da un profondo senso di perdita. Le esperienze fatte insieme li avevano legati per la vita, e adesso quella vita per lui non c'era più.

«Okay, sentite, prendiamoci una pausa» disse Alpert. «Ci rivediamo qui tra un quarto d'ora. Brass, puoi richiamarci tu?»

«Certo. Perché non ho ancora finito.»

«A dopo, allora.»

Uscirono tutti, chi per prendere un caffè, chi per andare in bagno. E per

lasciare Rachel da sola.

«Tutto a posto, agente Walling?» si informò Alpert.

Lei sollevò lo sguardo. L'ultima cosa che avrebbe accettato da lui era qualche forma di consolazione.

«Tutto a posto» rispose, e i suoi occhi tornarono a fissare lo schermo vuoto del televisore.

17

Rimase sola in sala riunioni. A poco a poco, l'onda silenziosa e traditrice del senso di colpa ebbe la meglio sullo shock iniziale. Negli anni Terry McCaleb aveva tentato di ricontattarla. Lei aveva ricevuto i suoi messaggi ma non gli aveva mai risposto. Dopo il trapianto, all'epoca della convalescenza in ospedale, gli aveva spedito un biglietto. Dovevano essere passati almeno cinque o sei anni, non ricordava neanche più. L'unica cosa che ricordava di preciso era la decisione di non specificare né il mittente, né l'indirizzo sulla busta. Perché non aveva intenzione di restare inchiodata a Minot per molto, si era detta al momento. In realtà aveva sempre saputo che il vero motivo era un altro, cioè che non voleva quel vincolo. Non voleva domande su scelte ormai fatte. Non voleva quel legame con il passato.

Adesso non aveva più di che temere, il legame era sfumato per sempre.

La porta si aprì e Cherie Dei lanciò un'occhiata nella sala.

«Vuoi un po' d'acqua, Rachel?»

«Buona idea, sì. Grazie.»

«Fazzolettini?»

«No, no, non ce n'è bisogno. Non sto piangendo.»

«Torno subito.»

Cherie richiuse la porta.

«Non sto piangendo» ripeté Rachel alla sala vuota.

Appoggiò i gomiti sul tavolo e affondò la faccia tra le mani. Nell'oscurità vide galleggiare un ricordo. Lei e Terry impegnati in un caso. Sul lavoro non facevano coppia fissa, non erano partner, come si suol dire, ma quella volta Backus li aveva voluti insieme. Dovevano analizzare la scena di un delitto. Di un brutto delitto. Madre e figlia scaraventate in acqua legate. La ragazzina aveva stretto così forte un piccolo crocifisso, da esserselo impressa per intero sul palmo di una mano. Il segno era ancora lì quando i corpi erano stati ritrovati. Terry lavorava sulle foto e lei era andata alla caffetteria a prendere due tazze. Al suo ritorno aveva capito che lui aveva

pianto. Era stato allora che lo aveva riconosciuto come un collega del suo tipo. Un empatico.

Cherie rientrò in sala e le posò davanti una bottiglia di acqua minerale con un bicchiere di plastica.

«Stai bene?»

«Bene, sì. Grazie per l'acqua.»

«Lo so, è stato un colpo. Io non lo conoscevo tanto, però quando l'ho saputo non riuscivo a crederci.»

Rachel si limitò ad annuire. Non aveva voglia di parlarne. In quel momento il telefono collegato all'altoparlante suonò e lei batté la collega sul tempo, sollevando la cornetta anziché premere il pulsante della teleconferenza. Così avrebbe potuto parlare *quasi* privatamente con Brass Doran - le sue parole, almeno, non sarebbero state udite in sala.

«Brass?»

«Ciao, Rachel. Perdonami ancora, io...»

«Non ti preoccupare. Non è compito tuo informarmi di tutto.»

«Lo so, però lo stesso avrei dovuto dirtelo.»

«Probabilmente la notizia era in uno dei bollettini e sono stata io a perdermela. Solo che fa un certo effetto venirlo a sapere in questo modo.»

«Lo so. Mi dispiace.»

«Quindi sei stata al funerale?»

«Sì, a Catalina, l'isola dove viveva. È stata una cerimonia molto bella, e molto triste.»

«Erano in molti del Bureau?»

«No, non in molti. Sai, non è comodissimo arrivarci, devi prendere un traghetto... Comunque eravamo un discreto numero, e poi c'erano dei poliziotti, i parenti, gli amici. È venuto persino Clint Eastwood. Con il suo elicottero personale, credo.»

La porta tornò ad aprirsi ed entrò Alpert. Sembrava rigenerato, come se in quella pausa si fosse attaccato a una bombola d'ossigeno. Lo seguivano gli altri due agenti, Zigo e Gunning, che andarono subito a sedersi.

«Qui siamo pronti a ricominciare» annunciò Rachel a Doran. «Adesso accendo anche lo schermo.»

«D'accordo. Io e te riparleremo più tardi.»

Rachel porse la cornetta ad Alpert, che commutò il collegamento in teleconferenza. Sul video apparve il volto della Doran, se possibile ancora più stanco di prima.

«Bene» esordì il SAC. «Possiamo riprendere?»

Nessuno fiatò e lui proseguì.

«Allora, che cosa ci dicono quelle impronte sulla barca?»

«Ci dicono che dobbiamo scoprire quando e perché McCaleb è venuto nel deserto prima di morire» rispose la Dei.

«E anche che dobbiamo andare a Los Angeles e riconsiderare meglio il suo decesso» si intromise Gunning. «Per esser certi che l'infarto sia stato un vero infarto, intendo.»

«Sono d'accordo. Peccato solo per un piccolo dettaglio» rispose Brass. «McCaleb è stato cremato.»

«Oh, cazzo» esclamò Gunning.

«C'è stata un'autopsia?» volle sapere Alpert. «Esistono campioni di sangue e di tessuti?»

«Non ne ho idea» disse Brass. «So solo che è stato cremato. Sono andata al funerale e so che i parenti hanno disperso le sue ceneri in mare.»

Alpert scrutò le facce dei presenti e si fermò su quella di Gunning.

«Ed, se ne occupi lei. Vada a Los Angeles e veda se riesce a scoprire qualcosa. Non perda un minuto. Io chiamerò il nostro ufficio locale e darò ordine di fornirle tutti gli uomini che le servono. E, per carità, tenga alla larga i giornalisti. Con quel film McCaleb è diventato una piccola star: se la stampa annusa qualcosa, ci si incolleranno addosso come francobolli a una busta.»

«Ricevuto.»

«Altre idee? Qualche suggerimento?»

Lì per lì nessuno rispose. Poi Rachel si schiarì la gola.

«Voi sapete che Backus è stato mentore anche di McCaleb, vero?» disse con voce pacata.

Seguì un breve silenzio, al termine del quale Brass commentò: «Giusto, hai ragione».

«Quando avviarono il programma di tutoraggio, Terry fu il primo scelto da Backus. Io la seconda.»

«E che importanza avrebbe per noi la cosa, allo stato attuale?» ribatté Alpert.

Rachel si strinse nelle spalle.

«Chi lo sa? Sta di fatto che con il GPS Backus mi ha chiamata in causa. Forse prima di me l'aveva fatto anche con Terry.»

Tutti si concessero una pausa per pensare.

«Insomma, io che cosa ci sto a fare qui? Perché ha spedito il pacchetto proprio a me, se tanto sa che non lavoro più per la Comportamentale? Un

motivo c'è, ed è che Backus ha un piano. Forse Terry rientrava nella prima parte del piano.»

Alpert annuì adagio.

«Direi che è una possibilità da tenere presente.»

«Magari sta spiando Rachel» incalzò Brass.

«Forse, però non è il caso di saltare a conclusioni affrettate» la rintuzzò Alpert. «Basiamoci sui fatti, piuttosto. Agente Walling, naturalmente voglio che eserciti tutta la cautela di cui è capace. Intanto però controlliamo il discorso McCaleb e, prima di agitarci, vediamo cosa salta fuori. Brass, hai altro?»

Attesero qualche istante, mentre la Doran abbassava lo sguardo e si spostava fuori campo per consultare alcune carte, cambiando marcia e passando alla disamina degli altri reperti indiziari.

«In realtà qualcosa che potrebbe ricollegarsi a McCaleb c'è, ma preferirei riprendere in mano la mia lista e sgombrare prima il campo dalle altre questioni. Allora, innanzitutto stiamo cominciando ad analizzare adesso il nastro adesivo e i sacchetti trovati sui cadaveri. Domani avrò notizie più precise. Per quanto riguarda i vestiti, invece, vediamo un po'... credo che prima di poterli sottoporre ad analisi dovranno restare una settimana nell'essiccatoio. Quindi niente neanche qui. Della gomma abbiamo già parlato, ed entro stasera inseriremo il profilo odontoiatrico nel database morsi. Non resta che il GPS.»

Rachel notò che in sala tutti fissavano concentratissimi Brass, come se fosse lì in carne e ossa tra loro.

«Su questo fronte registriamo qualche progresso. Il numero di serie ci ha portati al Big Five Sporting Goods, un magazzino di articoli sportivi di Long Beach. Ieri ci sono andati alcuni agenti della sede di Los Angeles, che sono tornati con un registro delle vendite in cui figura l'acquisto di questo Gulliver 100 da parte di un certo Aubrey Snow. Pare che il signor Snow sia una guida di pesca e che ieri fosse fuori. Quando finalmente alla sera è rientrato in porto, è stato interrogato a lungo sul navigatore e ha dichiarato di averlo perso circa undici mesi fa a un tavolo da poker, giocando con altre guide. Il suo valore stava nel fatto che conteneva le coordinate di alcune fra le sue zone preferite o più pescose lungo la costa della California meridionale, verso il Messico.»

«E il nome di quello che l'ha vinto?» chiese Alpert in battuta.

«Sfortunatamente non lo conosceva, era una partita fuori programma. Gli affari languivano per il brutto tempo, un sacco di guide erano bloccate

nel porto e quasi tutte le sere si trovavano a giocare, ma ogni volta i tavoli cambiavano. Pare fossero anche un po' bevuti. Il signor Snow non ricordava né il nome, né altri particolari sul tizio che ha vinto il navigatore. Comunque non gli sembrava della stessa marina dove tiene la sua barca, perché da allora non l'ha più visto. Oggi i colleghi di Los Angeles dovrebbero tornare da lui con un disegnatore per provare a ricostruire almeno un identikit. Peccato che, anche con un buon ritratto, da quelle parti ci siano miriadi di moli e noleggi barche, e che mi abbiano già detto che non possono metterci a disposizione più di due agenti.»

«Farò io una telefonata e cambieranno idea» dichiarò Alpert. «Devo già chiamare per annunciare l'arrivo di Ed e ne approfitterò per farmi assegnare più uomini. Parlerò direttamente con Rusty Havershaw.»

Rachel conosceva quel nome. Havershaw era l'agente speciale responsabile della sede FBI di Los Angeles.

«Questo potrebbe esserci d'aiuto» approvò Brass.

«Ma dicevi che la cosa potrebbe ricollegarsi a McCaleb. In che senso?»

«Be', l'hai visto il film?»

«Veramente no, non ce l'ho ancora fatta.»

«A Catalina McCaleb aveva una barca con cui portava la gente a pescare. Non so quanto fosse integrato nella comunità locale, ma esiste pur sempre la possibilità che conoscesse qualcuna delle guide che parteciparono alla famosa partita di poker.»

«Capisco. È un po' tirata per i capelli, ma mai dire mai. Ed, prenda nota.»

«Fatto.»

Qualcuno bussò alla porta, ma Alpert non se ne preoccupò. Fu Cherie Dei ad alzarsi e ad andare ad aprire. Rachel vide l'agente Cates sussurrare qualcosa all'orecchio della collega.

«È tutto, Brass?» chiese Alpert.

«Per ora sì. Credo sia il caso di concentrarsi di più sul fronte Los Angeles e di cercare...»

«Chiedo scusa» intervenne Cherie, rientrando con Cates. «Ha una comunicazione.»

Cates alzò un attimo le mani, come per schermirsi.

«Niente, poco fa ho ricevuto una telefonata dal checkpoint sul sito. Hanno fermato un tizio appena arrivato in macchina, un investigatore privato di Los Angeles. Si chiama Anonymus Bosch, è...»

«Intende forse Hieronymus Bosch?» lo corresse Rachel. «Come il pitto-

re?»

«Sì, proprio lui. Non conosco il pittore, ma è il nome che mi hanno riportato. Comunque, le cose stanno così: l'hanno fatto salire a bordo di un camper e a sua insaputa hanno dato un'occhiata alla macchina. Sul sedile anteriore aveva un fascicolo. Dentro ci sono appunti e altra roba, ma soprattutto delle foto. E una è della barca.»

«Sta parlando della barca nel deserto?» chiese Alpert.

«Sì, quella che segnava il punto della prima fossa. E c'era anche un articolo sui sei uomini scomparsi.»

Prima di riprendere la parola, Alpert lanciò un'occhiata agli altri presenti nella stanza.

«Cherie e Tom, chiamate Nellis e fatevi preparare un elicottero» ordinò infine. «Subito. E portate con voi l'agente Walling.»

18

Mi fecero salire a bordo di un grosso camper e mi dissero di mettermi comodo. C'erano una cucina, un tavolo e una zona soggiorno. Dalla finestra si vedeva solo la fiancata di un altro camper. Avevano acceso l'aria condizionata, così almeno un po' di puzza restava fuori. Gli avevo fatto qualche domanda, ma senza ottenere risposte. In compenso mi avevano detto che presto sarebbero venuti a parlare con me altri agenti.

Passò un'ora, durante la quale ebbi modo di riflettere su ciò in cui mi ero imbattuto. Senza dubbio mi trovavo sul sito di qualche sepoltura. L'odore, quell'odore inconfondibile, era dappertutto. Inoltre avevo visto due furgoni privi di insegne e di finestrini sia ai lati, sia dietro, e anche quelli parlavano chiaro. Furgoni da obitorio. E le salme da portare via erano più di una.

Allo scoccare del novantesimo minuto, mentre sedevo su un divanetto sfogliando un *Bullettin* dell'FBI vecchio di un mese pescato dal tavolo lì vicino, sentii le pale di un elicottero avvicinarsi al camper, rallentare il battito e infine spegnersi ad atterraggio avvenuto. Cinque minuti dopo la porta si aprì e gli agenti che aspettavo entrarono. Due donne e un uomo. Una delle donne aveva un volto familiare, ma sulle prime non riuscii a collocarla. Quarant'anni o poco meno, alta e bella, capelli scuri. Anche la morte che si portava negli occhi l'avevo già vista da qualche parte, ma era un'agente, le nostre strade potevano essersi incrociate centinaia di volte.

«Signor Bosch?» esordì l'altra. «Sono l'agente speciale Cherie Dei. Questo è il mio partner, Tom Zigo, e questa è l'agente Walling. Grazie per a-

verci aspettati.»

«Perché, avevo scelta? Non me n'ero reso conto.»

«Ma certo. Spero non le abbiano detto che *doveva* restare qui.»

Mi rivolse un sorriso falso, ma io preferii non ribattere ed evitare di partire con il piede sbagliato.

«Le spiace se ci spostiamo al tavolo della cucina?» proseguì. «Di là si sta più comodi.»

Mi scrollai nelle spalle come se la cosa non mi importasse, ma mi importava eccome. Avrebbero lasciato sedere me per primo, quindi mi avrebbero incastrato piazzandomisi uno di fronte e due ai lati. Mi alzai e spontaneamente mi diressi verso il posto in cui sapevo che mi volevano, quello dove avevo le spalle al muro.

«Allora» riprese la Dei, davanti a me. «Cosa la porta fin qui nel deserto, signor Bosch?»

Altra scrollata di spalle. Cominciavo a diventare un esperto.

«Stavo andando a Las Vegas e sono uscito a cercare un posto perché dovevo fare una cosa.»

«Che cosa, esattamente?»

Sorrisi.

«Una pisciatina.»

Ora fu lei a sorridere.

«Capisco. E così, per caso, si è imbattuto nel nostro piccolo accampamento.»

«Qualcosa del genere.»

«Qualcosa del genere.»

«Be', è difficile non vederlo. Quanti corpi avete là fuori?»

«Che domanda è? Chi ha parlato di corpi?»

Sorrisi di nuovo, scuotendo la testa. Voleva giocare duro.

«Le spiace se diamo un'occhiata nella sua macchina, signor Bosch?» mi chiese.

«Sono certo che l'avete già fatto.»

«E cosa glielo fa pensare?»

«Ho lavorato nella polizia di Los Angeles. E prima per l'FBI.»

«Quindi sa già come funziona.»

«Mettiamola così: conosco la puzza di una fossa con dei cadaveri e so che avete già guardato nella mia macchina. Quello che vi serve è solo il mio permesso per pararvi il culo, quindi non ve lo do. State alla larga dalla mia auto.»

Lanciai un'occhiata a Zigo, poi alla Walling. Fu allora che capii, e dalle profondità insondabili della memoria affiorò un mare di domande.

«Adesso mi ricordo di lei» dissi. «Rachel, giusto?»

«Chiedo scusa?» ribatté.

«Ci siamo già incontrati una volta. Un sacco di tempo fa, alla Divisione Hollywood. Lei veniva da Quantico, stava dando la caccia al Poeta ed era convinta che uno dei nostri fosse il suo prossimo bersaglio. E intanto il Poeta ce l'aveva di fianco.»

«Lei lavorava alla Omicidi?»

«Esatto.»

«Come sta Ed Thomas?»

«Come me: in pensione. Lui però ha pensato bene di aprire una libreria a Orange. Che ci creda o no, vende gialli.»

«Ci credo, ci credo.»

«Fu lei a sparare a Backus nella casa in collina, giusto?»

Non mi rispose. Il suo sguardo corse da me all'agente Dei. Mi sfuggiva qualcosa. La Walling era lì in un ruolo secondario, quando chiaramente vantava più anzianità della Dei e di Zigo, il suo partner. Poi feci due più due. Probabilmente l'avevano retrocessa di un grado in seguito allo scandalo del dopo-indagine sul Poeta.

E poi feci quattro più quattro. Ma era uno sparo nel buio.

«Certo è stato un sacco di tempo fa» dissi. «Prima di Amsterdam.»

Vidi gli occhi della Walling sgranarsi per una frazione di secondo. Avevo fatto centro.

«Come fa a sapere di Amsterdam?» chiese istantaneamente la Dei.

Tornai a guardarla. E tornai a scrollarmi nelle spalle.

«Lo so e basta. È di questo che si tratta, dunque? Dell'opera del Poeta? Si è rifatto vivo, dico bene?»

La Dei guardò Zigo e gli fece segno di uscire. Zigo si alzò e abbandonò il camper. A quel punto l'agente speciale Cherie Dei si sporse verso di me come a sottolineare tutta la gravità della situazione e di ciò che stava per dirmi.

«Vogliamo sapere che cosa ci fa qui, signor Bosch. E finché non avremo ciò che vogliamo, non andrà da nessuna parte.»

La imitai come un riflesso nello specchio, sporgendomi fino ad arrivare a mezzo metro dal suo viso.

«Il suo amico del posto di blocco mi ha ritirato la licenza. Sono sicuro che l'avete già controllata e che sapete cosa faccio nella vita. Attualmente

mi occupo di un caso. Riservato, se non vi dispiace.»

Zigo tornò in quel momento. Basso e tarchiato, doveva essere rientrato per un pelo nei parametri del Bureau. Taglio militare cortissimo, si presentò con in mano il fascicolo di McCaleb sui sei uomini scomparsi. All'interno c'erano le foto che avevo stampato dal computer di Terry. Posò il fascicolo davanti a Cherie Dei, che subito lo aprì. La foto della vecchia barca era la prima in alto. La prese e la fece scivolare verso di me.

«Questa dove se l'è procurata?»

«Non posso dirlo.»

«Per chi lavora?»

«Non posso dirlo.»

Passò in rassegna le altre foto, fino a quella che Terry aveva surrettiziamente scattato a Shandy. La sollevò per mostrarmela.

«Chi è?»

«Non ne sono sicuro, ma credo si tratti del nostro super latitante: Robert Backus.»

«Cosa?» esclamò la Walling.

Si sporse a strappare la foto dalle mani della collega. Vidi i suoi occhi guizzare su tutti i particolari, studiandoli.

«Cristo santo!» sussurrò infine.

Poi si alzò e, sempre con la foto in mano, si diresse al piano di lavoro della cucina, dove la appoggiò per guardarla meglio.

«Rachel?» la chiamò la Dei. «Bocca chiusa.»

Quindi riportò l'attenzione sul fascicolo e sparpagliò sul tavolo le altre foto di Shandy. Alla fine mi guardò. Nei suoi occhi adesso ardeva un fuoco.

«Dove ha scattato queste fotografie?»

«Non le ho scattate io.»

«Allora chi? E mi risparmi i suoi "non posso dirlo", Bosch, o si ritroverà sbattuto in un buco nero e fetido finché non "potrà" di nuovo. È la sua ultima chance.»

Ero già finito in uno dei buchi neri e fetidi dell'FBI, e se era quello ad aspettarmi, allora tanto valeva mirare alto e giocarmi il tutto e per tutto. Ma la verità è che volevo dare una mano. Sapevo che dovevo farlo. Non mi restava che cercare il punto d'equilibrio tra quel desiderio e quella che sarebbe stata la mossa migliore per Graciela McCaleb. Perché avevo ancora una cliente da proteggere.

«Le dirò una cosa» dichiarai quindi. «Io voglio aiutarvi. E voglio che voi

aiutiate me. Fatemi fare una telefonata, e vediamo se riesco a levarmi le manette della riservatezza. Allora, che ne pensa?»

«Vuole un telefono?»

«Ho il mio, ma non so se qui prende.»

«Prenderà. Abbiamo installato un ripetitore.»

«Bel colpo. Sempre previdenti, voi, eh?»

«Faccia questa telefonata.»

«In privato, possibilmente.»

«La lasceremo qui da solo. Cinque minuti, signor Bosch.»

Ero di nuovo il "signor" Bosch. Lo considerai un discreto passo avanti.

«In realtà preferirei che qui restaste voi, mentre io vado a fare quattro passi nel deserto. Mi sembra più privato, là fuori.»

«Si accomodi pure.»

Lasciai Rachel che ancora contemplava la foto sul piano della cucina, e la Dei che consultava il fascicolo di McCaleb. La scorta mi accompagnò fuori dal camper e nel deserto, verso l'area di atterraggio degli elicotteri. Poi Zigo si fermò e attese che mi allontanassi da solo. Tenendomi gli occhi piantati addosso, si accese una sigaretta. Io estrassi il cellulare e controllai il display, su cui erano elencate le mie ultime dieci telefonate. Scelsi il numero di Buddy Lockridge e lo richiamai. Sapevo di avere buone probabilità di trovarlo, visto che usava solo il cellulare.

«Sì?»

Una voce strana.

«Buddy?»

«Sì, chi parla?»

«Sono Bosch. Dov'è?»

«A letto, cazzo. Lei mi becca sempre a letto.»

Lanciai un'occhiata all'orologio. Era mezzogiorno passato.

«Be', si alzi. Ho del lavoro per lei.»

Scattò immediatamente sull'attenti.

«Sono pronto. Che cosa devo fare?»

Mi sforzai di inventare rapidamente un piano. Da un lato ero scocciato con me stesso per non essermi portato dietro il computer di McCaleb, ma dall'altro sapevo che, se lo avessi fatto, a quell'ora sarebbe stato nelle mani del Bureau e quindi non mi sarebbe servito più a niente.

«Voglio che vada sul *Following Sea* il più in fretta possibile. Anzi, prenda un elicottero e poi la rimborso io. Raggiunga l'isola e salga sulla barca.»

«D'accordo. E poi?»

«Apra la cartella delle foto di Terry e stampi tutti gli scatti di fronte e di profilo di Shandy. Pensa di farcela?»

«Certo... ma credevo l'avesse già fatto...»

«Lo so, Buddy, ma lei le stampi di nuovo. Poi prenda i classificatori sulla cuccetta in alto: non ricordo qual è quello che mi serve, ma uno dei fascicoli riguarda un tale Robert Backus. È un...»

«Il Poeta. Sì, lo so io qual è.»

"Lo immaginavo" fui quasi sul punto di sbottare.

«Bene. Prenda il fascicolo e le foto e li porti a Las Vegas.»

«A Vegas? Pensavo fosse a San Francisco.»

Per un attimo non capii, poi rammentai la bugia con cui me l'ero levato di torno.

«Ho cambiato idea. Porti tutto a Las Vegas, scenda in un albergo e aspetti la mia chiamata. Mi raccomando, tenga il cellulare carico. Però non mi chiami: la cercherò io.»

«E perché non devo avvisarla quando arrivo?»

«Perché tra venti minuti potrei non avere più questo telefono. E adesso si sbrighi, Buddy.»

«Ovviamente è previsto un compenso, vero?»

«Ovviamente. Si consideri ingaggiato, Buddy, quindi alzi le chiappe e si dia una mossa.»

«D'accordo, affare fatto. Tra meno di mezz'ora parte un traghetto: potrei prendere quello e farle risparmiare un sacco di soldi.»

«Meglio l'elicottero. Ci metterà un'ora meno del traghetto, ed è un'ora preziosa.»

«Okay, mi consideri già partito.»

«Vada.»

Riagganciò. Prima di chiudere anch'io la comunicazione lanciai un'occhiata a Zigo. Aveva inforcato un paio di lenti scure, ma era abbastanza evidente che mi stava guardando. Finsi di aver perso il segnale e gridai tre o quattro "pronto?" nel cellulare. Poi lo chiusi, lo riaprii e feci il numero di Graciela. La fortuna continuò ad assistermi: era a casa e rispose subito.

«Graciela, sono Harry. Stanno succedendo delle cose e mi serve il suo permesso per parlare con l'FBI della morte di Terry e della mia indagine.»

«L'FBI? Ma le ho già spiegato perché non potevo andare da loro. Non finché...»

«Non li ho cercati io: sono stati loro a trovare me. Sono in mezzo al de-

serto, Graciela, a portarmi qui sono state delle carte che Terry aveva nel suo ufficio e quando sono arrivato l'FBI era già sul posto. Credo che possiamo fidarci. La persona che sono venuti a cercare qui penso sia la stessa che ha fatto del male a Terry. Non credo che la cosa le si rivolterà contro, Graciela, anzi, credo sia meglio che parli e che spieghi anche a loro cos'ho in mano. Potrebbe servire a catturare quest'uomo.»

«Ma chi è?»

«Robert Backus. Il nome le dice qualcosa? Terry gliene aveva mai parlato?»

Seguì una pausa di silenzio.

«Non mi pare. Chi è?»

«Un tizio con cui Terry lavorava.»

«Un agente?»

«Sì. Lo chiamavano il Poeta. Ricorda che Terry abbia mai parlato di lui?»

«Ah, sì, ma è stato un sacco di tempo fa. Tre o quattro anni, direi. Ricordo che era molto turbato perché doveva essere morto ma in realtà sembrava che non lo fosse, una cosa così.»

Probabilmente si riferiva al periodo in cui Backus era riemerso ad Amsterdam. Terry doveva aver appena ricevuto i file riservati sulle indagini.

«E da allora non è più tornato sull'argomento?»

«No, non che io ricordi.»

«D'accordo, Graciela. Allora, cosa mi dice? Senza il suo permesso io non posso parlare. Ma, come le ripeto, non credo ci siano pericoli.»

«E allora ci parli, se pensa che possa servire.»

«Sì, ma significa anche che presto verranno a cercarla. Degli agenti dell'FBI. E che con tutta probabilità porteranno il *Following Sea* a terra per rivoltarlo come un calzino.»

«A che scopo?»

«In cerca di prove. Questo tizio è stato a bordo della barca. Prima come cliente, poi ci è tornato di nascosto. Quando ha scambiato le medicine.»

«Oh.»

«E verranno anche a casa sua, Graciela, vorranno parlarle. Io le consiglio la massima onestà. Dica tutto, non nasconda niente e non sorgeranno problemi.»

«Ne è sicuro, Harry?»

«Sì, ne sono sicuro. Ho il suo benestare, allora?»

«Ce l'ha.»

Ci salutammo e chiudemmo la conversazione. Mentre mi riavviavo in direzione di Zigo, però, riaprii il telefono e chiamai casa. Poi riagganciai e ripetei altre nove volte, cancellando dalla memoria del cellulare ogni traccia di quegli ultimi due scambi. Se nel camper le cose si fossero messe male e la Dei avesse preteso di sapere con chi avevo parlato, almeno non avrebbe avuto gioco facile e sarebbe stata costretta a procurarsi un mandato per estorcere l'informazione al gestore telefonico.

Quando Zigo mangiò la foglia, scosse la testa con un sorriso.

«Sa, Bosch, se avessi voluto quei numeri li avremmo raccolti direttamente dall'etere.»

«Sul serio?»

«Sul serio. Se avessimo voluto.»

«Uau, siete veramente forti, ragazzi.»

Mi lanciò un'occhiata al di sopra delle lenti scure.

«Non faccia il coglione con me, Bosch. Alla lunga stanca.»

«Se non lo sa lei...»

19

Mi riaccompagnò a bordo del camper senza aggiungere altro. L'agente Dei mi aspettava al tavolo. Rachel Walling era ancora ferma al banco della cucina. Con calma mi sedetti e guardai Cherie Dei.

«Com'è andata?» si informò lei in tono gentile.

«Bene. Il mio cliente è d'accordo, ma non dovrà essere una cosa a senso unico. Faremo uno scambio. Io risponderò alle sue domande, lei risponderà alle mie.»

Cherie Dei fece segno di no con la testa.

«Niente da fare, non è così che funziona. Questa è un'indagine dell'FBI: noi non scambiamo informazioni con i dilettanti.»

«Dilettante? Vi porto una foto di un ricercato come Robert Backus, e il dilettante sarei io?»

Intuendo un movimento, sollevai lo sguardo verso Rachel. Si era portata una mano alla bocca per nascondere il sorriso. Quando si accorse che la guardavo tornò a girarsi verso il ripiano e a fingere di concentrarsi di nuovo sulla foto di Backus.

«Veramente non lo sappiamo nemmeno, se quello *è* Robert Backus» ribatté la Dei. «Lei mi ha portato qui un tizio con barba, berretto e occhiali scuri. Potrebbe trattarsi di chiunque.»

«Compreso quello che ritenete essere morto ma che, chissà come, qualche anno fa è riuscito a far fuori cinque persone ad Amsterdam e altre sei qui. O sono di più di quelle citate nell'articolo?»

Stavolta Cherie Dei mi rivolse un sorriso sgradevole e tirato.

«Forse lei è molto soddisfatto di se stesso, ma per fare colpo su di noi non basta. I termini della questione restano gli stessi: se ci tiene a uscire di qui, cominci a parlare. Adesso ha anche il permesso del suo cliente. Inizi proprio da lì, anzi, e ci dica come si chiama, questo cliente.»

Mi appoggiai allo schienale. L'agente Dei era una fortezza impenetrabile. Intanto però avevo ricevuto quel sorriso da Rachel Walling, e tanto mi bastava per sapere che, nel caso, più tardi avrei potuto contare su di lei per superare la barriera dell'FBI.

«Si chiama Graciela McCaleb. È la moglie di Terry McCaleb. La vedova, voglio dire.»

Vidi la Dei battere ripetutamente le palpebre, mentre cercava di riaversi dalla sorpresa. O forse non era neanche sorpresa. Forse era solo una conferma.

«E per quale motivo l'ha ingaggiata?»

«Perché qualcuno ha sostituito le medicine del marito e l'ha ucciso.»

Calò un breve silenzio e lentamente Rachel si staccò dal banco per tornare a sedersi. Furono sufficienti poche domande, e nessuna imbeccata. Raccontai loro la storia di come ero stato contattato da Graciela, i particolari della sostituzione dei farmaci e le tappe della mia indagine fino al momento in cui ero arrivato nel deserto. Avevo la netta sensazione che nulla di tutto ciò li stupisse davvero. Anzi, le mie parole sembravano semmai convalidare ipotesi già abbozzate, o ripetere una storia in parte già nota. Quando ebbi finito, Cherie Dei mi pose ancora qualche domanda chiarificatrice sui miei spostamenti. Per tutto il tempo, Zigo e la Walling ascoltarono senza dire una parola.

«Be',» dichiarò infine la mia interlocutrice «certo è una storia interessante. E contiene un sacco di informazioni. Proviamo a contestualizzare un po', allora: secondo lei cosa significa tutto questo?»

«A me, lo chiede? Credevo fosse prerogativa di Quantico mettere tutto nel frullatore e tirar fuori un bel quadretto ordinato con tutte le risposte al posto giusto.»

«Lo faremo, non tema. Ma adesso mi interessa il suo punto di vista personale.»

«Ecco» dissi, ma mi fermai li. Stavo cercando di mettere insieme tutto

nel mio, di frullatore, tenendo l'ingrediente Robert Backus per ultimo.

«Ecco cosa?»

«Niente, stavo solo cercando di trovare il bandolo.»

«Ci dica semplicemente cosa ne pensa.»

«Qualcuno qui conosceva Terry McCaleb?»

«Tutti. Ma questo che cosa...»

«Intendevo, se qualcuno lo conosceva veramente.»

«Io. Ma è roba vecchia» rispose Rachel. «Avevamo lavorato insieme, poi però non mi sono più fatta sentire. Non sapevo nemmeno che fosse morto, fino a oggi.»

«Be', dovete sapere - cosa che sicuramente verificherete andando sul posto e passando al setaccio casa sua, la sua barca e tutto il resto - che Terry seguiva ancora dei casi. Era come una droga. In parte erano suoi vecchi casi non risolti, e in parte roba nuova. Leggeva i giornali e guardava la TV, contattava gli agenti responsabili che gli interessavano e si offriva di aiutarli.»

«Per questo l'hanno ammazzato?» chiese la Dei.

Annuii.

«Alla fine. Sì, credo sia andata così. In gennaio il *Los Angeles Times* pubblicò l'articolo che trovate lì dentro, nel fascicolo. Terry lo lesse e gli si drizzarono le antenne. Chiamò la polizia di Vegas per offrire i suoi servigi, ma quelli gli dissero di no, che la cosa non interessava. Peccato che poi non furono abbastanza signori da non fare il suo nome al giornale locale, che pubblicò un piccolo seguito.»

«Di quando stiamo parlando, esattamente?»

«Dei primi di febbraio. Potete verificare. Comunque sia fu quel secondo pezzo, con dentro il suo nome, ad attirare su di lui l'attenzione del Poeta.»

«Mi ascolti, noi non stiamo confermando in alcun modo la tesi del Poeta. Sono stata chiara?»

«Chiarissima. Prendete pure la mia storia come una semplice ipotesi, se volete.»

«Continui.»

«Qualcuno adescava quegli uomini, e adesso sappiamo anche che li seppelliva nel deserto. Come tutti i veri serial killer, il nostro teneva d'occhio i media per vedere se qualcuno cominciava a fare due più due e ad avvicinarglisi troppo. Un giorno trova il pezzo di cui sopra e legge il nome di McCaleb. È un vecchio collega. Secondo me l'aveva addirittura conosciuto di persona. A Quantico, prima che Terry venisse a Los Angeles a inaugu-

rare la filiale locale del Dipartimento di Scienze Comportamentali. Prima che il cuore lo lasciasse a piedi.»

«In effetti Terry è stato il primo a cui Backus fece da mentore al Dipartimento» disse la Walling.

Cherie Dei le scoccò un'occhiata, come se avesse appena tradito la sua fiducia. Ma lei la ignorò completamente, cosa che mi piacque.

«Come volevasi dimostrare» ripresi. «Dunque il legame esisteva. Backus vede il nome sul giornale e a quel punto succede una delle seguenti due cose: 6 lo prende come una sfida, oppure sa che McCaleb è un osso duro che non lo mollerà facilmente, a dispetto del disinteresse da parte della Metro di Vegas.»

«E così si mette sulle sue tracce» terminò la Dei.

«Esatto.»

«Ma doveva liquidarlo in un modo che non facesse sorgere sospetti» commentò Rachel.

«Esatto.»

Guardai Zigo. Era il suo turno di intervenire, ma lui continuò a tacere.

«Allora va a trovarlo per dargli un'occhiata da vicino,» proseguii «protetto da barba, cappello, occhiali e forse da qualche ritocco di chirurgia estetica. E chiede a Terry di portarlo fuori a pescare.»

«Senza che Terry si renda conta che è lui» disse Rachel.

«Tuttavia ha sentore di qualcosa, anche se non so di cosa. Quelle foto facevano parte di una serie: Terry capì che quel tizio aveva qualcosa che non andava e gliene scattò delle altre. Sono sicuro che se avesse saputo che si trattava di Backus avrebbe preso qualche iniziativa più concreta. Il fatto che non sia successo, quindi, mi induce a pensare che non sapesse con sicurezza con chi e con che cosa aveva a che fare.»

Guardai Rachel.

«Lei ha esaminato la foto: è in grado di riconoscerlo? Su un piano puramente ipotetico, naturalmente.»

«No, non lo sono, né ipoteticamente né altro. Non si vedono gli occhi, non si vede la faccia. Se è lui, ha subito qualche intervento. Il naso è diverso. Anche le guance.»

«Per quel che ci vuole...» dissi. «Una volta venga a trovarmi a Los Angeles e le farò conoscere un tizio di Hollywood che lavora per il mercato delle accompagnatrici. Basta guardare le foto scattate prima e dopo per rallegrarsi dell'esistenza dell'arte medica.»

«Non ne dubito» rispose Cherie Dei, nonostante stessi parlando con la

Walling. «E poi? Quand'è che sostituisce le medicine di McCaleb?»

Avrei voluto consultare la mia cronologia, ma il taccuino era nella tasca della giacca e, visto che non mi avevano ancora perquisito, preferivo tenerlo alla larga dalle loro mani, magari addirittura riuscire a riportarmelo a casa.

«Un paio di settimane dopo la battuta di pesca, qualcuno sale di nascosto sulla barca di Terry. Chiunque sia, ruba un navigatore satellitare, ma credo fosse solo una copertura nel caso Terry si fosse accorto che... ehi, che c'è?»

La loro reazione non mi era sfuggita. Quel GPS rappresentava qualcosa.

«Che tipo di navigatore era?» chiese la Walling.

«Rachel,» intervenne immediatamente la Dei «ricordati che sei solo un'osservatrice.»

«Un Gulliver» dissi. «Non ricordo il modello esatto, ma sulla barca c'è una copia della denuncia sporta presso l'ufficio dello sceriffo. In realtà non era nemmeno di Terry, ma del suo socio.»

«E sa come si chiama?» volle sapere la Dei.

«Sì, Buddy Lockridge. È lo stesso del film.»

«Non l'ho visto. È al corrente di altri particolari sulla storia di questo GPS?»

«Buddy mi ha detto di averlo vinto a una partita di poker. Sembra contenesse le coordinate di parecchie buone zone di pesca. Quando lo rubarono era molto scocciato, pensava fosse stata un'altra guida ad allungare le mani.»

Più li guardavo e più mi accorgevo che a ogni parola facevo un nuovo centro. Il GPS costituiva una prova importante. Non era stato sottratto solo come diversivo, su quel punto dovevo ricredermi. Questione di pochi secondi, e ci arrivai.

«Ma certo» annunciai quindi. «È così che siete arrivati qui, giusto? Backus vi ha spedito il navigatore con questo punto segnato. Vi ha attirati qui proprio come aveva fatto con Terry.»

«Questa è la sua versione, non la nostra» ribatté Cherie Dei.

Ma un'occhiata a Rachel fu una conferma più che sufficiente. Così feci altri due conti e immaginai che l'avesse spedito a lei. Per questo si trovava lì in veste di osservatrice. Era stato Backus a convocarla, così come aveva convocato McCaleb.

«Ha detto che Terry è stato il primo agente a cui Backus fece da mentore. E il secondo chi era?»

«Torniamo a bomba» mi spronò la Dei.

Rachel non rispose, ma, accanto alla morte che si portava negli occhi, il pallido sorriso che mi rivolse era più triste che mai. Mi stava dicendo che avevo ragione. Che, dopo Terry McCaleb, nel programma di tutoraggio era venuta lei.

«Spero abbiate adottato tutte le precauzioni necessarie» dissi a bassa voce.

Cherie Dei aprì il fascicolo sul tavolo.

«Questi non sono affari suoi» sentenziò. «Ora invece vorrei farle qualche domanda a proposito dei suoi appunti. Innanzitutto, chi è William Bing?»

La guardai. Era convinta che fascicolo e notazioni fossero roba mia.

«Non lo so. Solo un nome in cui mi sono imbattuto.»

«Dove?»

«Credo l'avesse scritto Terry da qualche parte. Ma non ho ancora capito chi sia.»

«E questo riferimento alla teoria del triangolo che cosa significa?»

«Secondo lei?»

«La prego di non provocarmi, signor Bosch. Si risparmi le furbizie.»

«Cherie?» intervenne in quel momento Rachel.

«Sì?»

«Credo che quelli siano appunti di Terry.»

Abbassando lo sguardo sul fascicolo, si rese conto che aveva ragione. Io lanciai alla Walling una specie di occhiata ferita: mi aveva dato in pasto al nemico. Cherie Dei richiuse di colpo la cartellina.

«Ma certo. È chiaro.»

Poi mi fissò.

«Lo sa cosa vuol dire?»

«No, ma immagino che me lo spiegherà lei.»

«Vuol dire che da qui in avanti ce ne occuperemo noi. Adesso può anche tornare a Los Angeles.»

«Non stavo andando a Los Angeles, ma a Las Vegas. Sa, ho un appartamentino.»

«Vada dove le pare, ma giri alla larga da qui. Lei è ufficialmente sollevato dall'indagine.»

«Agente Dei, sa bene che non lavoro per alcun Dipartimento di polizia. Quindi, a meno che non sia io a volerlo, non potete sollevarmi proprio da niente. Sono un libero professionista.»

Annuì come se avesse compreso la mia posizione.

«D'accordo, signor Bosch, vorrà dire che più tardi parleremo con la sua cliente ed entro stasera perderà il suo ingaggio.»

«Cerco solo di guadagnarmi da vivere.»

«E io di catturare un assassino. Quindi la prego di perdonarmi, ma i suoi favori non ci servono più. Giri alla larga da qui, ho detto. Lei è fuori. Ha finito. Mi aiuti a essere più chiara.»

«Magari potrebbe metterlo per iscritto?»

«Sa una cosa? Credo che dovrebbe approfittarne e tornarsene da dove è venuto mentre è ancora in condizione di farlo. Tom, restituisci al signor Bosch licenza e chiavi e riaccompagnalo alla macchina, per favore.»

«Volentieri» rispose Zigo, pronunciando la sua prima parola.

Quando allungai la mano per riprendermi il fascicolo, Cherie Dei lo allontanò sul tavolo.

«Questo lo teniamo noi.»

«Certo. Buona caccia, allora, agente Dei.»

«Grazie.»

Seguii Zigo verso la porta. Poi mi voltai, lanciai un'occhiata a Rachel e le annuii. Lei ricambiò. Nei suoi occhi mi parve di veder filtrare un esile raggio di luce.

20

Quando l'elicottero si sollevò dal deserto per iniziare i quarantacinque minuti di volo verso Las Vegas, i tre agenti stavano ancora parlando di Bosch. Per poter comunicare al di sopra del frastuono delle pale indossavano ciascuno una cuffia. L'intromissione del detective privato aveva chiaramente infastidito Cherie Dei; forse perché l'aveva battuta sul tempo in qualcosa, pensava Rachel. Lei, invece, si era divertita. Sapeva che si sarebbero rivisti. Bosch aveva occhi da uomo navigato, e quel cenno finale del capo le aveva detto che non stava levando le tende per sempre.

«Che cosa ne pensate della teoria del triangolo?» chiese la Dei.

Rachel attese che fosse Zigo a rompere il silenzio, ma lui, come al solito, non disse niente.

«Forse Terry era sulle tracce di qualcosa» buttò lì allora. «Qualcuno dovrebbe lavorarci a fondo.»

«Ora come ora non so se disponiamo delle forze necessarie a seguire ogni singola pista. Chiederò alla Doran se può fornirci lei qualcuno. Questo William Bing, invece, è la prima volta che salta fuori il suo nome.»

«Potrebbe essere un medico. Terry era diretto qui, forse voleva un nome a cui rivolgersi in caso di necessità.»

«Quando arriviamo ti spiace verificare tu, Rachel? So cos'ha detto Alpert, che sei un'osservatrice eccetera eccetera, ma preferisco non lasciarmi scappare niente.»

«Nessun problema. Posso farlo anche dalla mia stanza in albergo, se preferite che non mi veda al lavoro al telefono.»

«No, meglio che resti alla base. Se Alpert non ti vede in giro, allora sì che comincerà a farsi domande.»

Dal sedile anteriore Cherie si voltò a guardare la collega, seduta alle spalle del pilota.

«E voi due? Che cosa tramavate?»

«Chiedo scusa?»

«Hai capito benissimo. Tu e Bosch: tutti quei sorrisi, quegli sguardi. "Spero abbiate adottato tutte le precauzioni necessarie"... Allora, che bolle in pentola?»

«Ma via, era in minoranza, no? È normale che si sia scelto una sponda. Ne parla anche il manuale di tecnica degli interrogatori. Forse ogni tanto dovresti rispolverarlo.»

«E tu? Anche tu cercavi una sponda? L'hai imparato sempre sul manuale?»

Rachel scosse la testa come per liquidare l'intera discussione. «Mi piace il suo stile, tutto qui. Si comporta come se avesse ancora il distintivo in tasca. Non si è messo a tremare davanti a noi e questo denota un certo carattere.»

«Sei solo rimasta in campagna per troppo tempo, Rachel. A noi non piacciono quelli che non ci tremano davanti.»

«Forse hai ragione.»

«Insomma, pensi che potrebbe diventare un problema?»

«Sicuramente» fece Zigo.

«Probabile» disse Rachel.

Cherie scosse la testa.

«No, non dispongo di forze sufficienti. Non posso passare il mio tempo a tener d'occhio Bosch.»

«Vuoi che lo faccia io?»

«Ti stai offrendo volontaria?»

«Ho bisogno di tenermi occupata. Quindi sì, mi sto offrendo volontaria.»

«Prima dell'11 settembre e della Sicurezza Interna avevamo tutto quello

che ci serviva. Arrestare assassini seriali era il fiore all'occhiello del Bureau. Adesso ci occupiamo a tempo pieno di terroristi, e non possiamo neanche reclamare gli straordinari.»

Rachel registrò forte e chiaro che Cherie non le aveva risposto né sì, né no. Se qualcosa fosse andato storto, in quel modo avrebbe potuto elegantemente chiamarsi fuori. Decise così che una volta rientrate in sede l'avrebbe presa da parte e le avrebbe chiesto di verificare se Bosch aveva realmente un appartamento a Las Vegas. Poi avrebbe cercato di scoprire le sue intenzioni e lo avrebbe sorvegliato a distanza.

Dal finestrino gettò un'occhiata allo scuro nastro d'asfalto che tagliava il deserto sotto di loro, guidandoli verso la città, e vide un SUV nero che viaggiava nella stessa direzione. Era coperto di polvere del deserto. Sapeva che si trattava di Bosch. Poi notò il tetto della Mercedes: con un fazzoletto o uno straccio aveva disegnato una faccia sorridente nella polvere bianca. Quella trovata fece sorridere anche lei.

La voce di Cherie Dei si rifece sentire nella cuffia.

«Che c'è Rachel? Perché sorridi?»

«Niente. Stavo pensando a una cosa.»

«Be', vorrei essere capace di sorridere anch'io sapendo che magari là fuori c'è un maniaco pronto a infilarmi un sacchetto di plastica in testa.»

Rachel la guardò, infastidita da un commento tanto brutale e sarcastico. E forse l'agente speciale Dei qualcosa intuì.

«Scusa. Solo che dovresti cominciare a prendere un po' più sul serio la cosa.»

Continuò a fissarla, costringendola ad abbassare gli occhi.

«Davvero pensi che non la stia prendendo sul serio?»

«Ma sì, certo che la prendi sul serio. Scusa, dovevo stare zitta.»

Rachel tornò a guardare giù, verso l'interstatale 15. Si erano lasciati la Mercedes parecchio alle spalle, Bosch ormai non si vedeva più.

Per un po' continuò a studiare il terreno. Era tutto così diverso, eppure così uguale. Un paesaggio lunare di roccia e di sabbia. Sapeva che in realtà pullulava di vita, ma era una vita completamente nascosta. I predatori se ne stavano sottoterra, in attesa di uscire la notte.

«Signore e signori,» si materializzò di colpo la voce del pilota nel suo orecchio «sintonizzatevi sul terzo canale. Avete una chiamata.»

Per capire come cambiare la frequenza, Rachel dovette togliersi la cuffia. Aveva una forma assurda. Quando se la rimise, udì la voce di Brass Doran. Parlava a raffica, come faceva sempre quando c'erano in ballo no-

vità grosse.

«...gra al novantacinque per cento. È sicuramente sua.»

«Come?» chiese Rachel. «Scusa, mi sono persa la prima parte.»

«Ricomincia, per favore, Brass» intervenne Cherie Dei.

«Stavo dicendo che abbiamo una conferma dal database odontoiatrico. Con la gomma. L'impronta è integra al novantacinque per cento, una specie di miracolo.»

«Chi è?» volle sapere Rachel.

«Oh, Rachel, questa ti piacerà: Ted Bundy. Quella gomma è uscita dalla bocca di Ted Bundy.»

«Ma è impossibile» obiettò la Dei. «Tanto per cominciare, Bundy è morto da anni, cioè ben prima che i sei uomini sparissero. E poi non è mai stato visto in Nevada o in California, né aveva mai preso di mira vittime di sesso maschile. Ci dev'essere un errore nel sistema, Brass: Un falso riscontro, o...»

«Abbiamo inserito i dati due volte, Cherie, e tutte e due le volte è uscito Bundy.»

«No» dichiarò Rachel. «No, nessun errore.»

La Dei si girò a guardarla. Rachel stava pensando al più famoso tra i serial killer. Bello, intelligente e malvagio. Uno a cui piaceva morsicare. L'unico che le avesse mai fatto venire veramente i brividi. Tutti gli altri le suscitavano solo senso di disprezzo e di disgusto.

«Come fai a dire che non è un errore?»

«Perché lo so. Venticinque anni fa Backus collaborò alla creazione del database VICAP. Brass se lo ricorda. I dati furono raccolti ed elaborati nell'arco dei successivi otto anni, ogni stupratore e assassino seriale detenuto nelle carceri del paese fu sottoposto a colloqui con agenti del Dipartimento. Naturalmente parlo di prima che arrivassi io, ma anche dopo, quando c'ero, continuammo a fare interviste e ad aggiornare il sistema. Bundy ebbe parecchi incontri, soprattutto con Bob. Poco prima di essere giustiziato lo chiamò a Raiford, e Bob mi portò con lui. Tre giorni di colloqui intensi. Ricordo che Bundy continuava a chiedere gomme a Bob. *Juicy Fruit*, quelle che masticava anche lui.»

«E poi cosa faceva, gliele risputava in mano?» chiese Zigo in tono incredulo.

«No, le buttava nel cestino. Gli incontri avvenivano nell'ufficio del capo delle guardie del braccio della morte. C'era un cestino. Alla fine di ogni colloquio, riportavano Bundy in cella. In diverse occasioni Bob rimase da

solo in quell'ufficio, potrebbe aver prelevato le gomme in qualsiasi momento.»

«In pratica ci stai dicendo che ha frugato nella spazzatura come un barbone per raccogliere la gomma masticata da Ted Bundy e conservarla fino al giorno in cui l'avrebbe depositata in una tomba, ad anni di distanza?»

«Sto dicendo che di sicuro è uscito da quella prigione con la gomma in tasca, sapendo di avere in mano le impronte dentali di Bundy. Magari all'epoca era un semplice souvenir, ma poi è diventato altro. Uno sfottò contro di noi, per esempio.»

«E dove l'avrebbe tenuta, per tutto questo tempo? In frigorifero?»

«Può darsi. Di sicuro è dove la terrei io.»

Cherie Dei tornò a voltarsi sul sedile.

«Brass, tu che ne pensi?» chiese.

«Penso che avrei dovuto arrivarci da sola. Secondo me Rachel è sulla pista giusta. In effetti Bob e Ted Bundy si intendevano bene, andò a trovarlo spesso per parlargli, e a volte da solo. Potrebbe essersela procurato anche allora, la gomma.»

Rachel vide Cherie annuire.

Zigo si schiarì la gola e riprese la parola.

«Insomma, non è che l'ennesimo modo con cui ci sta dicendo che è stato lui e che è furbo. Con cui ci prende per il culo. Prima il GPS con le sue impronte, adesso la gomma da masticare.»

«È la mia teoria» confermò la Doran.

Ma non poteva essere tanto semplice, e Rachel lo sapeva. Senza nemmeno accorgersene scosse la testa e Zigo, seduto accanto a lei, non perse l'occasione per farglielo rimarcare.

«Non è d'accordo, agente Walling?»

Rachel immaginò avesse frequentato la scuola di relazioni pubbliche di Randal Alpert.

«È solo che non mi illudo che sia cosi semplice. Secondo me state guardando la cosa dalla prospettiva sbagliata. Anche se il GPS e le impronte ci sono arrivati prima, non dovete dimenticare che la gomma è finita là sotto in epoca precedente. Forse sperava che trovassimo quella, come indizio di partenza: prima cioè che stabilissimo un nesso sicuro con lui.»

«E in tal caso, che intenzioni aveva?» chiese la Dei.

«Questo non lo so. Non ho risposte, sto solo dando voce ai miei pensieri. Insomma, non illudiamoci di poter già capire quale fosse il suo piano originario, o anche solo la sequenza ideale dei ritrovamenti.»

«Tu sai che abbiamo un approccio molto aperto, Rachel. Prendiamo le cose così come vengono e non smettiamo mai di considerarle da tutti i punti di vista possibili.»

Sembrava quasi uno slogan da ufficio stampa di Quantico, dove gli agenti avevano sempre frasi concise e di circostanza da ammannire ai giornalisti che chiamavano. Rachel preferì non sfidare Cherie su quel terreno: doveva stare attenta a non alienarsi la disponibilità della sua ex apprendista, e intuiva di essere a un passo dal farlo.

«Sì, certo» rispose quindi.

«D'accordo. Nient'altro, Brass?»

«Nient'altro, ma mi sembra abbastanza.»

«Bene. Alla prossima, allora.»

Nel senso della nuova riunione plenaria per fare il punto della situazione. La Doran salutò e chiuse la comunicazione, e da quel momento le cuffie rimasero silenziose, mentre l'elicottero attraversava la linea di demarcazione tra il paesaggio brullo e arido e le prime propaggini di Las Vegas. Osservando quel panorama, Rachel rifletté che si trattava di un cambiamento puramente esteriore: da una forma di deserto si passava a un'altra. Anche laggiù, sotto le distese di tegole e di tetti ghiaiosi, i predatori attendevano l'arrivo della notte per uscire. Per stanare le loro vittime.

21

Il motel Executive Extended Stay si trovava all'estremità sud dello strip. Niente illuminazione al neon sulla facciata. Niente casinò, niente sala spettacoli. Niente executive, peraltro, né manager o dirigenti di qualunque tipo. Inquilini a lungo termine, quelli sì. Era un luogo popolato dagli emarginati della società locale: giocatori d'azzardo coatti, disgraziati in cerca di gloria, operaie del sesso, gente incapace di staccarsi da Las Vegas, ma non certo in condizione di mettervi radici stabili.

Gente come me. Quando al Double X - come lo chiamano gli *aficionados* - incontri un vicino, spesso ti senti chiedere da quanto sei lì e quanto ci resti, come se stessi scontando una pena. In realtà penso che nella loro vita molti degli ospiti del motel siano davvero passati dalla prigione, e se avevo scelto un posto simile era per due motivi. Il primo: a Los Angeles stavo ancora pagando il mutuo, quindi non potevo permettermi lunghi soggiorni in alberghi tipo il Bellagio o il Mandalay Bay, e nemmeno il Riviera. Il secondo: non mi andava di mettermi troppo comodo. Non volevo arrivare a

sentirmi a mio agio a Las Vegas. Sapevo che prima o poi veniva sempre l'ora di ripartire, e volevo essere libero di girare la chiave nella toppa e rimettermi in viaggio in qualunque momento.

Arrivai in città alle tre. Mia figlia era già tornata dall'asilo, perciò sarei potuto andare a trovarla subito a casa della mia ex. Ma il fatto è che un po' ne avevo voglia, e un po' preferivo aspettare. Di lì a non molto sarebbe arrivato Buddy Lockridge e prima avevo un paio di cosette da sbrigare. L'FBI mi aveva lasciato uscire da quel camper col taccuino in tasca, e in macchina avevo ancora l'atlante di Terry McCaleb, due tesori di cui intendevo approfittare prima che l'agente Dei si accorgesse dell'errore e si rifacesse viva per chiedermeli. Volevo vedere se riuscivo a batterla sul tempo anche stavolta.

Entrai nel posteggio del Double X e parcheggiai nel solito punto, vicino alla recinzione che separava il motel dalle piazzole dei jet privati sulla pista del McCarran. Notai la presenza di un Gulfstream 9 ancora fermo dove l'avevo visto tre giorni prima, quand'ero partito da Las Vegas. Accanto c'era un jet nero, dall'aria più elegante. Non me ne intendevo, ma di sicuro quello sapeva di soldi - di un sacco di soldi. Scesi dalla macchina e salii al mio monolocale, al primo piano. Era un buco, ma ordinato e funzionale, e cercavo di trascorrervi solo il tempo strettamente necessario. La cosa migliore era il terrazzino della zona soggiorno: sui dépliant dell'agenzia era definito "balcone da fumo". In realtà era troppo piccolo anche solo per ospitare una sedia, però potevo appoggiarmi all'alta ringhiera e starmene lì a guardare l'andirivieni dei jet miliardari, cosa che in effetti mi ero ritrovato a fare spesso. Mi sorprendevo là fuori, in preda al desiderio di fumare ancora, e non di rado sui balconi degli appartamenti confinanti c'era qualche vicino che si gustava la sua sigaretta. Da una parte abitava un contacarte - o "giocatore favorito", come si definiva lui - e dall'altra una donna d'imprecisata professione. I miei scambi con loro erano brevi e superficiali. Al Double X nessuno amava fare o rispondere a troppe domande.

Le copie del *Sun* degli ultimi due giorni riposavano sul consunto zerbino di gomma davanti alla porta. Non avevo disdetto la consegna perché sapevo che alla mia vicina piaceva leggere il giornale a scrocco, per poi ripiegarlo e riporlo diligentemente nella sua bella busta di plastica. Lei però non sapeva che io sapevo.

Una volta dentro lasciai cadere i giornali per terra e depositai l'atlante di McCaleb sul tavolo dell'angolo cucina. Poi estrassi il taccuino e appoggiai anche quello sul tavolo. Mi diressi alla porta finestra e la aprii per cambia-

re un po' l'aria: chiunque fosse, l'inquilino precedente non aveva certo utilizzato il balcone e la casa sembrava irrimediabilmente impregnata di odore di fumo.

Dopo aver attaccato il caricatore del cellulare alla presa a parete del cucinotto composi il numero di Buddy Lockridge, ma mi rispose la segreteria. Richiusi senza lasciare un messaggio. Quindi cercai Graciela McCaleb e le chiesi se quelli dell'FBl si erano già fatti vivi.

«Se ne sono appena andati» mi disse. «Hanno passato al setaccio la casa e adesso sono diretti alla barca. Aveva ragione lei, la porteranno via. Chissà quando la rivedrò.»

«Per caso oggi ha visto Buddy?»

«No, perché? Doveva venire?»

«Solo una curiosità.»

«Lei è ancora col Bureau?»

«Mi hanno lasciato andare un paio d'ore fa, sono arrivato da poco nel mio appartamento di Vegas. Continuerò a occuparmi del caso, Graciela.»

«Perché? Sembra che... mi hanno detto che è diventata un'indagine prioritaria. Sono convinti che sia stato quell'agente a sostituire le medicine. Backus.»

In pratica mi stava chiedendo cosa potevo fare io che non potessero fare le auguste forze del Federal Bureau of Investigation. Naturalmente la risposta era "niente", ma non avevo certo dimenticato ciò che Terry le aveva detto parlando di me: se mai gli fosse successo qualcosa, avrei dovuto occuparmi io del caso. Non me la sentivo proprio di mollarlo così.

«Perché è quello che desiderava Terry» risposi quindi. «Ma non si preoccupi, se scopro qualcosa prima del Bureau, sarà mia premura comunicarlo a loro. Come oggi. Non è una gara, Graciela. Voglio solo continuare a lavorarci sopra anch'io.»

«D'accordo.»

«Lei però non è tenuta a dirglielo, anche nel caso glielo chiedessero. Potrebbero non gradire troppo, capisce?»

«Capisco.»

«Grazie. La richiamerò non appena ci saranno novità.»

«Grazie a lei, Harry. E buona fortuna.»

«Ne avrò bisogno, credo.»

Dopo aver messo giù riprovai con Buddy Lockridge, ma di nuovo mi rispose la segreteria. Forse era su un aereo e aveva staccato. Diciamo che lo speravo. E speravo anche che fosse riuscito ad arrivare sulla barca e ad an-

darsene prima dell'FBI. Misi giù il cellulare e andai al frigorifero, dove mi preparai un rapido sandwich con le sottilette. Tenevo sempre una scorta di pane in cassetta e formaggio fuso, nel caso mia figlia avesse voglia di un toast quando veniva a trovarmi. I toast facevano parte della sua dieta di base. Non stetti nemmeno a grigliare il pane: mi appoggiai al piano della credenza e, pur di tappare il buco che avevo nello stomaco, consumai voracemente quello spuntino insapore. Dopodiché sedetti al tavolo e aprii una pagina nuova del taccuino, disponendomi a fare un paio di esercizi di rilassamento imparati anni prima a un corso di ipnosi. Visualizzai una lavagna intonsa. Di lì a un attimo mi vidi prendere il gesso e iniziare a scrivere parole bianche sulla superficie nera, gli appunti di Terry McCaleb sul fascicolo degli scomparsi - gli stessi che l'FBI mi aveva confiscato. Quand'ebbi riportato sulla lavagna tutto quello che riuscivo, passai a trascriverlo sul mio taccuino. A parte i numeri di telefono, mi sembrava di aver lasciato fuori ben poco, e anche di quelli non mi importava granché, visto che per recuperarli mi sarebbe bastato chiamare l'ufficio informazioni.

Attraverso la porta aperta del terrazzino mi arrivò il gemito acuto dei motori di un jet. Un altro aereo che parcheggiava. Quando i motori si spensero, tornò la calma.

Aprii l'atlante di Terry. Controllai ogni singola pagina, senza trovare nuove note a margine oltre a quelle sulla tavola del Nevada del Sud e delle sezioni attigue dell'Arizona e della California. Tornai così a soffermarmi sui segni fatti da McCaleb. Aveva disegnato un cerchio intorno all'area protetta del Mojave, che adesso sapevo comprendere l'uscita di Zzyzx Road e il punto degli scavi dell'FBI. Sul margine esterno della tavola aveva quindi incolonnato dei numeri, la cui somma dava 138. Sotto il totale aveva tirato una riga e aggiunto «Reali - 148».

Immaginavo avessero a che fare con i chilometri. Ricontrollai la cartina e scoprii così che effettivamente riportava le distanze fra le località lungo le strade di una qualche importanza. A quel punto mi bastarono pochi secondi per trovare i numeri riportati da McCaleb nella colonna a margine: in totale corrispondevano al chilometraggio fra Las Vegas e una località nel cuore del Mojave, lungo la I-15. La Zzyzx Road era assolutamente troppo piccola e insignificante per figurare col suo nome sulla cartina, ma ero pronto a scommettere che proprio quello fosse il puntino anonimo sulla interstatale 15 da cui McCaleb era partito con la sua somma.

Trascrissi e sommai a mia volta i numeri sul taccuino. McCaleb aveva contato bene: 138 chilometri, stando all'atlante. Poi però aveva verificato

altrimenti, o forse aveva seguito una leggera deviazione, e si era corretto aggiungendone dieci. Secondo me ci era andato e si era ritrovato con un totale diverso sul contachilometri della macchina, probabilmente perché a Las Vegas aveva una destinazione particolare e specifica, non il punto d'arrivo astratto e teorico utilizzato dall'atlante.

Quale fosse la sua meta in città, però, io non lo sapevo. Non avevo nemmeno idea di quando fossero state fatte quelle notazioni sulla cartina, o se fossero minimamente legate al caso. Ero però incline a pensare di sì, visto che il conteggio partiva da Zzyzx Road. Quella non poteva essere una coincidenza. Le coincidenze non esistono.

Udii un colpo di tosse provenire dal balcone. Era la tizia della porta accanto, uscita a fumare. Mi suscitava una certa curiosità, e quand'ero in casa al Double X la tenevo vagamente d'occhio. In realtà non era una vera fumatrice e sembrava quasi affacciarsi al terrazzino solo quando un jet privato si avvicinava. Oh, certo, c'era gente a cui piaceva guardare gli aerei, ma io avevo la sensazione che ci fosse sotto dell'altro, e questo mi incuriosiva. Forse adocchiava in anticipo i suoi gonzi da casinò, o giocatori d'azzardo d'altro tipo.

Mi alzai e uscii anch'io, lanciando una rapida occhiata alla mia destra. Vidi così la mia vicina gettare qualcosa all'interno dell'appartamento, qualcosa che non voleva che vedessi.

«Ehilà, Jane, come va?»

«Bene, Harry. È stato via?»

«Solo un paio di giorni. Allora, cosa offre la casa oggi?»

Guardai in direzione della pista. Un secondo ed elegante jet nero sostava accanto al primo, gemello, e una limousine altrettanto lucida e nera attendeva ai piedi della scaletta. Un tizio in completo, occhiali da sole e turbante marrone si apprestava a scendere, e solo in quel momento mi resi conto che, se ciò che aveva appena rilanciato in casa era una macchina fotografica o un binocolo, probabilmente stavo rovinando a Jane il suo appostamento.

«Il gran sultano» commentai, tanto per dire.

«Potrebbe» rispose lei.

Poi fece un tiro e diede un altro colpo di tosse. Si capiva benissimo che non era una fumatrice e che la sigaretta era solo una scusa per uscire sul balcone a spiare i nababbi e i loro aerei. Non aveva nemmeno gli occhi castani - l'avevo beccata là fuori un giorno che si era dimenticata di mettere le lenti a contatto - e probabilmente i capelli nerissimi sotto erano di un al-

tro colore.

Avrei voluto chiederle che cosa covava, a che gioco giocava, qual era il suo piano, la sua truffa, la sua macchinazione. Ma mi piacevano anche quelle nostre chiacchiere da balcone, e poi non ero più uno sbirro. No, la verità era che se Jane - chissà come faceva di cognome - era impegnata nel tentativo di separare quei ricconi da parte delle loro ricchezze, in tutta sincerità non sarei riuscito a provare indignazione nei suoi confronti. La città intera era edificata sulle medesime fondamenta. Tiri i dadi nel paradiso del desiderio, e ottieni quel che meriti.

E in lei io avvertivo la presenza di una componente intrinsecamente positiva. Danneggiata, magari, ma positiva. Una volta che avevo portato lì mia figlia l'avevo incontrata per le scale e Jane si era fermata per chiacchierare con Maddie. Il mattino dopo, sullo zerbino, insieme al giornale avevo trovato una piccola pantera di pelouche.

«Come sta sua figlia?» mi chiese in quel momento, quasi mi avesse letto nel pensiero.

«Bene. L'altra sera mi ha chiesto se il Burger King e la Dairy Queen erano sposati.»

Jane sorrise, e di nuovo le notai quella tristezza negli occhi. Doveva avere a che fare con i bambini. Allora le feci una domanda che mi frullava per la testa già da un po'.

«Lei ha figli?»

«Una. Un po' più grandicella della sua. Ma non vivo più con lei. Sta in Francia.»

Non aggiunse altro e io non insistetti, in preda al senso di colpa per tutto ciò che avevo nella vita e perché, prima ancora di chiederglielo, già sapevo di stare andando a mettere il dito nella piaga. Ma quella mia domanda ne stimolò un'altra, che forse Jane si teneva dentro a sua volta da un po'.

«Lei è uno sbirro, Harry?»

Scossi la testa.

«Lo ero. A Los Angeles. Come ha indovinato?»

«Pura intuizione. Forse dal modo in cui l'ho vista camminare con sua figlia verso la macchina, come se fosse pronto a saltare addosso a qualunque cosa si muovesse. Qualunque cosa brutta, intendo.»

Mi strinsi nelle spalle. Centrato in pieno.

«Ho pensato che era carino» aggiunse. «Adesso cosa fa?»

«Veramente non faccio niente. Però ci sto pensando.»

«Capisco.»

Di colpo stavamo diventando qualcosa di più di semplici vicini di casa che scambiano due parole superficiali.

«E lei?» fu il mio turno di chiedere.

«Io? Io mi limito ad aspettare.»

E con quella frase, seppi che più in là non si andava. Mi girai a guardare un altro sultano o sceicco che scendeva la scaletta dell'aereo. L'autista della limousine aspettava con la portiera spalancata. A occhio avrei detto che sotto la giacca aveva qualcosa, qualcosa che era pronto a estrarre se il gioco si fosse fatto improvvisamente duro. Poi tornai a voltarmi verso Jane.

«Ci si vede.»

«Certo, Harry. Me la saluti.»

«Non mancherò. Abbia cura di sé.»

«Anche lei.»

Una volta rientrato riprovai il numero di Buddy Lockridge, ma ancora niente. Mi misi a picchiettare nervosamente con la penna sul taccuino. A quell'ora ormai avrebbe dovuto farsi vivo. Non ero preoccupato: ero infastidito. Buddy era noto per la sua inaffidabilità, e io non avevo certo tempo da sprecare dietro una persona inaffidabile.

Mi alzai e presi una birra dal piccolo frigorifero a incasso. Sul fianco dello sportello c'era un apribottiglie. Stappai e bevvi una lunga sorsata. La birra si aprì la strada in mezzo alla sabbia del deserto. Era buona. Me la meritavo anche.

Tornai sulla porta del balcone, senza però uscire. Non volevo cogliere di nuovo in contropiede Jane. Lanciai comunque un'occhiata fuori e vidi che la limousine era andata e il jet rigorosamente sigillato. Allora mi sporsi a controllare il balconcino di Jane. Anche lei era andata. Nel posacenere appollaiato in cima alla ringhiera aveva spento una sigaretta dopo due o tre tiri. Prima o poi qualcuno doveva dirglielo che così si tradiva.

Pochi minuti dopo era sparita pure la mia birra e io ero di ritorno al tavolo, a contemplare i miei appunti e l'atlante di McCaleb. Sentivo che mi mancava un tassello, ma non capivo quale fosse. Era lì, vicinissimo, eppure non riuscivo a toccarlo.

Il cellulare si mise a squillare. Finalmente, Buddy Lockridge.

«Per caso poco fa mi ha cercato?»

«Sì. E le avevo detto di non chiamarmi a questo numero.»

«Lo so, ma ho visto che mi aveva cercato. Credevo significasse che era sicuro.»

«E se non fossi stato io a cercarla?»

«Lo vedo dal display, chi è.»

«Sì, ma se non fossi stato io a fare il numero? Se fosse stato qualcun altro col mio cellulare?»

«Oh.»

«Bravo, "oh" è la parola giusta, Buddy. Mi ascolti bene, se vuole lavorare per me deve aprire le orecchie, quando parlo.»

«D'accordo, d'accordo. Messaggio ricevuto.»

«Okay. Dove si trova?»

«A Vegas, no? Dove mi aveva detto lei.»

«Ha preso quella roba dalla barca?»

«Sì.»

«Niente FBI?»

«No, amico. La piazza è tranquilla.»

«Dov'è, esattamente?»

Mentre parlavo notai qualcosa tra i miei appunti, e per associazione libera approdai all'articolo del *Times* sui sei scomparsi. O meglio, mi tornò in mente il cerchio che Terry aveva disegnato sul ritaglio di giornale.

«Al B» disse Lockridge.

«Il B? E dov'è questo B?»

«Il grande B, amico.»

«Di che diavolo sta parlando, Buddy? Dove accidenti si trova?»

Stavolta mi rispose in un sussurro.

«Pensavo non dovessimo farci capire. Se magari ci ascoltavano, no?»

«E chissenefrega se ci ascoltano! Niente codici, che diavolo è il B?»

«Il Bellagio. Era anche semplice.»

«Codice semplice per mente semplice. Nel senso che è sceso al Bellagio a mie spese?»

«Esatto.»

«Be', rifaccia i bagagli e venga via.»

«Ma come? Se sono appena arrivato...»

«Il Bellagio non lo pago. Venga via, mi raggiunga e le trovo una camera dove sto io. Se potessi permettermi di alloggiarla al Bellagio, ci starei anch'io.»

«Niente conto spese, allora?»

«Se lo scordi.»

«E va bene. Dov'è che sta?»

Gli diedi nome e indirizzo del Double X e immediatamente Buddy capì che genere di posto era.

«Ci sono i canali a pagamento, lì?»

«Non c'è un cazzo di niente. Si sbrighi.»

«Senta, io ormai mi sono registrato qui, non è che adesso mi restituiscono i soldi. Tra l'altro ho pagato con carta di credito, e ho pure cagato nel bagno. Come dire che ho preso possesso della mia stanza, no? Quindi per stanotte resto, e domani la raggiungo lì.»

"Domani non avrò più bisogno di te" mi venne voglia di ribattere.

«Vorrà dire che la differenza se la paga lei. Io non le ho mai detto di scegliersi l'albergo più costoso di tutto lo strip.»

«Okay, okay, me lo decurti dalla paga, se vuole. Faccia pure. Per quel che mi frega.»

«Allora farò così. Ha una macchina?»

«No, ho preso il taxi.»

«Bene, allora adesso prenda l'ascensore, monti su un altro taxi e mi porti qui quella roba.»

«Posso fare un massaggio, prima?»

«Cristo Santo, Buddy! Ma cos'ha nella...»

«Scherzavo! Scherzavo! Riesce a capire quando uno scherza, Harry? Sto arrivando.»

«Era ora. L'aspetto.»

Chiusi la comunicazione senza nemmeno salutarlo, e istantaneamente cancellai quella conversazione dalla mia memoria. Ero gasato. Stavo facendo progressi. Ero convinto di avere imprevedibilmente risolto uno dei misteri. Esaminai la mia ricostruzione degli appunti contenuti nel fascicolo di McCaleb, e nella fattispecie una riga:

Teoria del triangolo? - 1 punto ne dà 3

Sull'articolo Terry aveva evidenziato anche la parola "raggio", là dove l'investigatore della Metro Police parlava dei chilometri percorsi dall'auto di uno degli scomparsi e dell'enorme estensione dell'area in cui gli inquirenti avrebbero dovuto cercare indizi sull'accaduto.

Ormai ero convinto che McCaleb avesse cerchiato quella parola perché la considerava sbagliata: la zona da setacciare non aveva *raggio* perché non era circolare. Semmai era un triangolo, e i chilometri segnati sulla macchina a noleggio corrispondevano alla lunghezza complessiva dei tre lati. Il primo punto coincideva con l'aeroporto, il luogo di partenza. L'uomo aveva affittato la macchina ed era andato al punto due. Il quale punto

due era dove la sua strada aveva incrociato quella del sequestratore. Il punto numero tre corrispondeva infine al luogo dove il sequestratore aveva condotto la sua vittima. Dopodiché l'auto era tornata al punto di partenza, il numero uno, completando il triangolo.

All'epoca in cui McCaleb aveva buttato giù le sue annotazioni, ancora non sapeva di Zzyzx Road. Aveva un punto solo, il noleggio auto presso l'aeroporto. Per questo aveva scritto «1 punto ne dà 3»: perché sapeva che, identificando un secondo punto del triangolo, sarebbe automaticamente risalito anche all'ultimo.

«Un punto in più nel triangolo permette di ricostruirli tutti e tre» dissi quindi a voce alta, traducendo per esteso la sintetica riga di McCaleb.

Mi alzai e presi a camminare avanti e indietro per la stanza. Mi sentivo ringalluzzito, di sicuro mi stavo avvicinando alla soluzione. Naturalmente il sequestratore poteva aver compiuto un numero imprecisato di soste lungo il percorso, inficiando così all'origine la teoria del triangolo; ma se non ne aveva fatte, se aveva evitato qualunque distrazione per portare meticolosamente a termine il suo piano, allora la teoria del triangolo era salva. Il rigore poteva essere il suo tallone d'Achille. In tal caso, Zzyzx Road diventava il terzo vertice del triangolo, perché quella doveva essere stata l'ultima fermata dell'auto prima della riconsegna in aeroporto. E, sempre in tal caso, il secondo vertice era quello sconosciuto. Il punto d'intersezione. Il luogo dove predatore e preda si erano incontrati. Per il momento la sua dislocazione mi era ancora ignota, ma grazie al mio partner silenzioso sapevo come trovarla.

22

Backus vide Rachel uscire dal parcheggio laterale della sede FBI a bordo di una Crown Victoria blu scuro, svoltare a sinistra sulla Charleston e dirigersi verso il Las Vegas Boulevard. Si tenne a distanza. Sedeva al volante di una Ford Mustang del '97, con targa dello Utah. Se l'era procurata grazie a un certo Elijah Willows, che non ne aveva più bisogno. Il suo sguardo si staccò dalla macchina di Rachel per compiere una rapida perlustrazione dello scenario circostante, attento a captare movimenti strani.

Una Grand Am con dentro due uomini si inserì nel traffico dal palazzo di uffici adiacente all'FBI, imboccando la stessa direzione di Rachel.

«Vai con la prima» mormorò Backus tra sé.

Attese qualche altro istante, finché un SUV blu scuro con tripla antenna

non emerse a propria volta dal parcheggio del Bureau per immettersi sulla Charleston, ma nella direzione opposta. Poco dopo, un'altra Grand Am gli sbucò alle spalle e prese a seguirlo.

«E vai con la seconda e la terza.»

Era la classica sorveglianza «sky bird»: un veicolo per conservare una visuale diretta ma rilassata, mentre il soggetto veniva seguito anche via satellite. Che Rachel ne fosse consapevole o no, le avevano assegnato una macchina con transponder.

Per Backus andava bene. Sapeva di poterla tenere d'occhio comunque. Non aveva che da seguire il seguito, e insieme a loro sarebbe arrivato dove doveva arrivare.

Mise in moto la Mustang. Prima di immettersi sulla Charleston per raggiungere la Grand Am alle costole di Rachel, però, si sporse ad aprire il cruscotto. Indossava guanti chirurgici di gomma trasparente di una taglia così piccola, che da una certa distanza nessuno li avrebbe notati.

Sorrise. Nel cruscotto c'era una piccola pistola a due colpi, perfetto complemento per la sua. Sapeva di aver preso bene le misure a Elijah Willows, quando l'aveva visto uscire dallo Slots-o-Fun nella zona bassa dello strip. Sì, era proprio quello che gli serviva dal punto di vista fisico - stessa statura, stessa corporatura - ma in lui aveva avvertito anche una sorta di freddezza, di distacco. Era uno che viveva solo, e forse al limite della legalità. La pistola nel cruscotto ne era la riprova. Backus si sentì riconfermato nella propria scelta.

Premette sull'acceleratore e si buttò sulla Charleston con uno stridio di gomme. Lo fece apposta. Se per caso a seguire c'era una quarta macchina di sorveglianza, il veicolo che avrebbe destato meno sospetti sarebbe stato proprio quello che si faceva notare di più.

23

In fondo era geometria di base, roba da prima liceo. Avevo due vertici noti su tre di un triangolo, e mi serviva il terzo. Niente di più semplice e allo stesso tempo di più difficile. Per determinare la posizione di quello mancante dovevo lavorare con le lunghezze dei tre lati del triangolo. Mi sedetti, aprii una nuova pagina del mio taccuino e mi misi al lavoro sull'atlante di McCaleb.

Ricordavo dall'articolo del *Times* che la distanza percorsa dall'auto a noleggio era di *525* chilometri. Prendendo per buona la teoria di McCaleb,

significava che quella era la somma dei tre lati del famoso triangolo. Grazie alle sue note a margine della cartina sapevo anche che un lato - da Zzyzx Road all'aeroporto di Las Vegas - misurava 148 chilometri, il che lasciava 377 chilometri a disposizione degli altri due. Quel numero poteva essere ripartito in una quantità di modi diversi, a seconda della dislocazione sulla mappa del vertice mancante. Ciò che mi serviva era un regolo di precisione con cui costruire un triangolo esatto, ma dovevo arrangiarmi con quel che avevo.

Stando alla legenda dell'atlante, a due centimetri e mezzo di cartina corrispondevano 80 chilometri di strada. Tirai fuori il portafoglio ed estrassi la patente, la accostai alla legenda e vidi che il lato corto equivaleva a 160 chilometri esatti. In quel modo costruii una serie di triangoli che si approssimavano ai restanti 377 chilometri di strada percorsa, quindi ipotizzai la posizione dei vertici a sud e a nord della linea di base, quella che andava da Zzyzx Road a Las Vegas. In tutto rimasi lì a calcolare per una ventina di minuti, arrivando a posizionare il vertice ignoto in posti come l'Arizona, e in particolare il Grand Canyon, o, a nord, i poligoni sotto il comando e la giurisdizione della base militare di Nellis. Ne uscii però quanto mai frustrato: da un lato, le possibili dislocazioni erano infinite, e dall'altro senza saperlo potevo aver già identificato il vertice mancante.

Mi alzai e andai a prendere un'altra birra dal frigo. Poi, sempre nervoso, aprii il cellulare e chiamai Buddy Lockridge. Tanto per cambiare, mi rispose la segreteria.

«Dove cazzo sei, Buddy?»

Richiusi di scatto il telefonino. Non che in quel momento mi servisse averlo lì, solo che avevo bisogno di sfogarmi con qualcuno e lui era il bersaglio più facile.

Uscii sul balcone, in cerca di Jane. Non c'era, e dentro di me provai una fitta di delusione. Quella donna era un mistero e parlare con lei mi piaceva. Frugai con lo sguardo il parcheggio del motel, risalendo lentamente verso i jet, e approdai così alla figura di un uomo fermo nell'angolo sotto di me. Indossava un berretto da baseball nero, con una scritta a lettere d'oro che non riuscii a leggere. Faccia sbarbata, occhiali a specchio, camicia bianca. La parte inferiore del corpo era nascosta dall'auto dietro la quale sostava. Sembrava fissare proprio me.

Il tizio misterioso non si mosse per un paio di minuti buoni, durante i quali anch'io rimasi immobile. In realtà ero tentato di uscire e correre giù, nel parcheggio, ma temevo che, a perderlo di vista anche solo per pochi

secondi, l'uomo sarebbe sparito per sempre.

Restammo lì a fissarci finché lui non si mosse per attraversare il parcheggio. Spostandosi dalla macchina mi diede modo di scoprire che indossava dei pantaloni corti neri e un cinturone porta attrezzi di qualche genere. Fu allora che lessi anche la parola SICUREZZA sulla sua camicia, e che capii che doveva lavorare per il Double X. Si inoltrò nel passaggio che separava i due corpi di fabbrica del motel e sparì alla vista.

Lasciai perdere. Sebbene fosse la prima volta che vedevo del personale di sicurezza in pieno giorno al Double X, pensai che la cosa non era di per sé troppo sospetta. Tornai a controllare il balconcino accanto, ma di Jane ancora nessun segno, così rientrai e mi diressi al tavolo.

Stavolta adottai un approccio diverso al problema. Ignorai i chilometri e mi limitai a studiare la mappa. L'esercizio precedente mi aveva fornito un'idea generale dell'ampiezza del triangolo, perciò adesso mi misi a studiare le arterie di comunicazione e i centri abitati dell'area potenzialmente interessata. Ogni volta che mi imbattevo in un punto degno d'attenzione, misuravo le distanze per verificare la compatibilità con un triangolo di 525 chilometri di perimetro.

Avevo controllato in quel modo una ventina di combinazioni, senza riuscire nemmeno ad avvicinarmi al valore di riferimento, quando nel versante a nord della linea di base notai un paese talmente piccolo da essere segnalato con un semplice puntino nero, secondo la legenda, l'indicazione minima per un centro abitato. Si chiamava Clear, e lo conoscevo. La scarica di adrenalina fu immediata: quel posto si adattava perfettamente al profilo del Poeta.

Con l'ausilio della patente misurai le distanze. Clear si trovava circa 127 chilometri a nord di Las Vegas, sulla Blue Diamond Highway. Da lì alla I-15 e al terzo vertice del triangolo di Zzyzx, attraversando il confine con la California lungo stradine di campagna e scendendo la Sandy Valley, erano altri 240 chilometri circa. Sommando la lunghezza della base a quella degli altri due lati, ottenevo quindi un triangolo di approssimativamente 515 chilometri, solo dieci meno del totale registrato sul contachilometri dell'auto a noleggio.

Sentii il sangue cominciare a pomparmi furiosamente nelle vene. Clear, Nevada. Non c'ero mai stato di persona, ma sapevo che era un posto pieno di bordelli e di tutto quanto l'indotto del sesso genera in termini di popolazione e servizi. Lo conoscevo perché nella mia carriera di poliziotto mi era capitato spesso di ricostruirvi il transito di qualche sospetto. E in più di u-

n'occasione un ricercato che poi si consegnava spontaneamente a me a Los Angeles aveva riferito di aver trascorso le sue ultime notti di libertà proprio in compagnia delle signore di Clear.

Era un luogo dove gli uomini si recavano di nascosto, avendo cura di non lasciar traccia del loro passaggio in acque tanto torbide. Uomini sposati. Uomini di successo o di vocazione religiosa. Per molti versi era l'equivalente del distretto a luci rosse di Amsterdam, dove il Poeta aveva già seminato vittime.

Il lavoro di sbirro consiste in gran parte nel dar retta al fiuto e alla pancia. Quello a cui ti attieni sono i fatti e le prove concrete, inutile negarlo, ma a condurre a te e a cementare fra loro questi elementi così cruciali è spesso l'istinto. E all'istinto mi stavo affidando anche adesso. Clear non era che un'intuizione. Sapevo che, volendo, sarei potuto restare seduto a quel tavolo ancora per ore, in cerca di nuovi punti e a disegnare nuovi triangoli sulla mappa, ma quello che avevo davanti a me, con Clear al vertice superiore, aveva la forza di una rivelazione e mi faceva ribollire l'adrenalina nel sangue. Ero convinto di avere ricostruito il triangolo di McCaleb. Anzi, di più: non ero convinto, lo *sapevo.* Il mio partner silenzioso. Grazie ai suoi criptici appunti, ora sapevo dov'ero diretto. Usando la patente a mo' di righello, tirai altre due rette sull'atlante e completai il triangolo. Poi sfiorai i tre vertici con la punta del dito e mi alzai.

L'orologio a parete della cucina segnava quasi le cinque. Troppo tardi per mettermi in viaggio verso nord. Sarei arrivato sul filo dell'oscurità e la cosa non mi andava: troppi rischi. Decisi perciò che sarei partito l'indomani all'alba, così da avere un giorno intero a disposizione per fare quello che dovevo fare a Clear.

Stavo riflettendo su ciò di cui avrei avuto bisogno in quel viaggio, quando i colpi tanto attesi mi fecero mio malgrado trasalire. Andai ad aprire a Buddy Lockridge.

24

Harry Bosch aprì e Rachel capì immediatamente che era arrabbiato. Stava per dire qualcosa, quando si accorse che era lei e si trattenne. In altre parole, stava aspettando qualcuno, e quel qualcuno era in ritardo.

«Agente Walling!»

«Aspettava visite?»

«Non proprio.»

Vide lo sguardo di lui oltrepassarla per scandagliare il parcheggio alle sue spalle.

«Posso entrare?»

«Ma certo, chiedo scusa.»

Fece un passo indietro, tenendole aperta la porta. Rachel varcò la soglia di un piccolo e triste monolocale, con pochi mobili dai colori deprimenti. Sulla sinistra c'era un tavolo anni Sessanta, su cui notò una bottiglia di birra, un taccuino e un atlante stradale spalancato su una pagina del Nevada. Bosch lo raggiunse a passi rapidi e chiuse entrambi, appoggiando il primo sul secondo. Poi lo sguardo di Rachel si soffermò sulla sua patente.

«Qual buon vento la mena sino a questi ridenti lidi?» le chiese Harry.

«Volevo solo vedere cosa stava facendo» rispose lei, cancellando ogni traccia di sospettosità dalla voce. «Spero che il nostro piccolo comitato di accoglienza non l'abbia messa troppo in difficoltà.»

«Assolutamente no. La giurisdizione è la giurisdizione.»

«Naturale.»

«Come ha fatto a trovarmi?»

Rachel mosse qualche passo all'interno della stanza.

«Paga l'affitto di questo buco con la carta di credito.»

Bosch annuì ma non parve stupito né dalla velocità, né dalla discutibile legalità della sua ricerca. Annuendo in direzione dell'atlante sul tavolo, Rachel gli si avvicinò.

«Ha in mente una vacanzina? Insomma, visto che adesso non deve più occuparsi del caso...»

«Un giretto, sì.»

«E dove?»

«Non ho ancora deciso.»

Lei sorrise e si girò verso la porta finestra del balconcino. Sulla pista, oltre il parcheggio del motel, vide un jet nero e lucido dall'aria parecchio costosa.

«Stando alla carta di credito, sono quasi nove mesi che ha affittato questo posto. Non continuativamente, ma quanto basta.»

«È che con i periodi lunghi ti fanno lo sconto. Alla fine saranno una ventina di dollari al giorno.»

«Troppi, non crede?»

Harry si lanciò un'occhiata intorno, come se vedesse l'appartamento per la prima volta.

«Già.»

Erano ancora entrambi fermi in piedi. Rachel sapeva che lui non aveva alcuna intenzione di invitarla ad accomodarsi, per via dell'altro ospite che aspettava, perciò decise di prendere l'iniziativa e di sedersi sul vecchio divano senza attendere offerte formali.

«E come mai da nove mesi viene qui?» insistette.

Bosch prese una sedia dal tavolo, la avvicinò al divano e sedette a propria volta.

«Niente a che vedere col caso, se è questo che vuole sapere.»

«No, non pensavo c'entrasse. Sono solo curiosa, tutto qui. Lei non ha l'aria del giocatore d'azzardo, voglio dire, non di uno che azzarda con i soldi. Questo posto, invece, è una tipica tana da amanti dell'hard-core.»

Bosch annuì.

«È vero. Da tossici in generale. Il fatto è che mia figlia vive qui a Vegas. Con sua madre. Sto cercando di prendere un po' di confidenza. È lei la mia droga, immagino.»

«Quanti anni ha?»

«Sei tra poco.»

«Ma che bello. E la madre è per caso Eleanor Wish, ex agente FBI?»

«Proprio lei. In cosa posso aiutarla, agente Walling?»

Rachel sorrise. Bosch le piaceva. Era uno che andava dritto al sodo, senza lasciarsi intimidire da niente e nessuno. Chissà dove prendeva quella forza. Dal distintivo? O da qualche altro genere di bagaglio che si portava dietro?

«Tanto per cominciare, mi chiami Rachel. Vede, in realtà forse credo di essere io a poterla aiutare in qualcosa. Voleva che la cercassi, o sbaglio?»

Bosch rise, ma senza allegria.

«A cosa allude?»

«Al colloquio sul camper. Agli sguardi, ai cenni del capo, ai sorrisi, a tutte queste cose. Là dentro mi ha scelta un po' come si fa con gli amici di penna: ha cercato di stabilire un contatto, di comunicare. Di riequilibrare lo squilibrio, di trasformare una partita tre contro uno in una due contro due.»

Bosch diede una scrollata di spalle e guardò fuori dalla finestra.

«Era solo uno sparo nel buio. Io... non so, ho solo pensato che in quella situazione non la stessero trattando con il dovuto rispetto, tutto qui. Diciamo che credo di sapere cosa si prova, ecco.»

«Sono passati otto anni dall'ultima volta che il Bureau mi ha trattata con il dovuto rispetto.»

Lui la guardò.

«Tutto per colpa di Backus?»

«Non solo. Ho commesso qualche errore e il Bureau non dimentica.»

«Lo so.»

Bosch si alzò.

«Io mi farei una birra» disse. «Gradisce anche lei, o è in servizio?»

«Servizio o no, una ci sta.»

Bosch allora prese la bottiglia aperta sul tavolo e andò nel cucinino. Depositò la bottiglia nel lavello e ne tirò fuori altre due dal frigorifero. Dopo averle aperte, le portò al divano. Rachel sapeva di dover conservare un buon livello di controllo: in situazioni come quella era una linea sottile a determinare chi teneva il coltello dalla parte del manico.

«I bicchieri ci sono, nella credenza, ma al posto suo non li userei» disse Bosch, tendendole la bottiglia.

«Va bene così.»

La prese, e a mo' di brindisi diede un colpetto contro la sua. Dopodiché bevve un piccolo sorso. Sierra Nevada, buona scelta. Era chiaro che lui la stava mettendo alla prova per vedere se beveva veramente, così, benché fosse un gesto superfluo, si passò il dorso della mano sulla bocca.

«Ottima» commentò.

«Lo so. Allora, che ruolo le hanno assegnato? O deve limitarsi a star lì a guardare zitta e buona, come l'agente Zigo?»

Rachel si concesse una breve risata.

«Già, non credo di avergli ancora sentito pronunciare una frase intera. D'altronde, sono qui solo da due giorni. Diciamo che mi hanno coinvolta perché non avevano molta scelta. Io ho i miei piccoli e oscuri trascorsi con Bob Backus, e il GPS era stato inviato a me, a Quantico, anche se come dicevo sono otto anni che non ci metto più piede. Come ha colto nel corso della conversazione, ora potrebbe toccare a me. Forse sì e forse no, ma tanto basta a chiamarmi in causa.»

«E dove sono dovuti venire a pescarla?»

«Rapid City.»

Bosch fece una smorfia.

«No, no, non è così male» disse lei. «Prima ancora ero alla sede di Minot, North Dakota. Una baracca e un solo agente. Forse il secondo anno abbiamo anche avuto una specie di primavera.»

«Mmm, brutta storia. A Los Angeles se vogliono disfarsi di te ti sottopongono alla cosiddetta "terapia della freeway": ti trasferiscono alla divisione più lontana da dove abiti, costringendoti a fare ogni giorno a pugni

col traffico. Due anni così, e nove su dieci restituiscono il distintivo.»

«È quel che è successo a lei?»

«No, e quel che è successo a me forse lo conosce già.»

Lei non rispose e riprese invece a parlare di sé.

«Il Bureau ha tutto il paese a disposizione. Da noi non si chiama "terapia della freeway", ma "destinazione punitiva". Ti spediscono dove nessuno vorrebbe mai andare, e le garantisco che di posti così ce n'è a bizzeffe, posti dove ti seppelliscono come niente. A Minot erano tutte problematiche legate alle riserve, e in quell'ambiente l'FBI e il suo modus operandi non sono molto apprezzati. Rapid City rappresenta già un piccolo avanzamento di carriera. Almeno in ufficio non sono da sola, ho i miei compagni di sventura. Confesso che, alla fine, si sta anche bene. Poco stress, capisce?»

«Certo. Da quanto tempo è via?»

«In tutto sono otto anni.»

«Cristo santo!»

Rachel sventolò una mano come a liquidare la questione: era già acqua passata. Sapeva di stare procedendo bene. Parlare di sé l'avrebbe indotto a fidarsi di lei, e lei voleva la sua fiducia.

«Mi dica,» proseguì Bosch «è stato per il suo ruolo? Perché ha sparato a Backus? O perché lui se l'è cavata?»

«Tutte e tre le cose, più altre ancora. Ho fraternizzato col nemico, ho masticato gomma in classe, la solita roba.»

Bosch annuì.

«Perché non ha mollato il colpo e basta, Rachel?»

«Be', ecco, perché non volevo dargliela vinta.»

Bosch fece di nuovo segno di sì e lei gli vide un luccichio negli occhi. Stava per conquistarlo. Lo sapeva, lo sentiva, e ne era felice.

«Posso farle una confidenza, Harry?»

«Direi di sì.»

«In questo momento il mio compito è tenere d'occhio lei.»

«Me? E perché? Non so se in quella specie di ufficio ambulante stava ascoltando, ma mi hanno congedato con una pedata nel sedere.»

«Sì, certo, e sono sicura che lei è pronto a mollare l'osso senza fare una piega.»

Si girò a guardare in direzione del tavolo, dell'atlante e del suo taccuino. Poi si voltò di nuovo verso di lui e riprese a parlare in tono grave ma tranquillo.

«Il mio compito è tenerla d'occhio e bloccarla con ogni mezzo nel caso

tentasse di riavvicinarsi all'indagine.»

«Mi ascolti, agente Walling, non credo proprio...»

«Niente formalismi, per favore.»

«Okay: Rachel. Se questa è una specie di minaccia, Rachel, allora grazie, messaggio ricevuto. Ma non credo che sia...»

«Nessuna minaccia, Harry. In realtà sono venuta per dirle che non ho intenzione di ubbidire.»

Bosch tacque e rimase a studiarla per un lungo momento.

«Che cosa significa?»

«Significa che ho fatto i miei controlli. Aveva ragione, so di lei e so che genere di poliziotto era. So che precedenti ha con il Bureau e so un sacco di altre cose, compreso che è molto più di quanto non appaia a prima vista. Quindi sono pronta a giurare che a noi ha detto il minimo indispensabile per uscire senza grane da quel camper.»

A quel punto s'interruppe e aspettò, finché lui non si decise a rispondere.

«Accetto i complimenti e la ringrazio. Ma il nocciolo della questione qual è?»

«Il nocciolo è che anch'io ho la mia storia alle spalle, e non ho nessuna intenzione di starmene seduta in panchina a guardare mentre loro vanno in cerca di Backus e mi lasciano in ufficio a preparare il caffè. Non stavolta. Voglio batterli sul tempo, e visto che siamo nel paradiso dell'azzardo ho deciso di scommettere su di lei.»

Bosch non si mosse e non disse nulla per quasi un minuto. Lei continuò a fissarlo negli occhi scuri mentre ruminava su ciò che gli aveva appena detto. Sapeva di stare correndo un rischio pazzesco, ma otto anni nelle Badlands le avevano insegnato a guardare ai rischi in modo molto diverso da quando stava a Quantico.

«Mi permetta di farle una domanda» disse infine Bosch. «Per quale motivo non l'hanno confinata in una stanza d'albergo con due armadi a piantonarle la porta? Nel caso Backus si facesse vivo, no? Come ha detto, la prossima volta potrebbe toccare a lei. Prima Terry McCaleb e adesso Rachel Walling.»

Rachel scosse la testa, liquidando quell'immagine.

«Forse perché mi stanno usando. Forse servo da esca.»

«È così?»

Lei fece spallucce.

«Non lo so. Mi stanno tenendo all'oscuro su tutto, in quest'indagine.

Comunque sia, non m'importa. Se Backus mi cerca, che venga. Non mi nasconderò certo in una camera d'albergo. Non mentre lui è là fuori e non finché ho con me i miei due angeli custodi, Sig e Glock.»

«Oh, un'agente con doppia licenza. Interessante. La maggior parte degli sbirri con due armi che conoscevo io avevano troppo testosterone per girare con tutte quelle cartucce addosso. Non mi è mai piaciuto lavorare con loro.»

Lo disse con una specie di sorriso nella voce. Ancora un passo, e l'avrebbe definitivamente conquistato.

«Non giro mai con tutte e due. Una sul lavoro, una fuori. Ma lei sta cercando di cambiare argomento.»

«Quale argomento...?»

«La sua prossima mossa. Insomma, ha presente come dicono nei film, no? Possiamo renderti la vita difficile, oppure...»

«Spaccarti un elenco del telefono sui denti.»

«Esatto. Lei lavora da solo, controcorrente, ma è chiaro che ha un ottimo istinto e probabilmente su questa faccenda sa anche cose di cui noi non siamo ancora a conoscenza. Perché non unire le forze?»

«E che cosa succede quando l'agente Dei e il resto dell'FBI scoprono tutto?»

«Mi assumo io la responsabilità e mi assumo io il rischio di battere il culo per terra. Non sarà comunque tutta 'sta caduta. Cosa potrebbero farmi? Rispedirmi a Minot? Sai che roba.»

Bosch annuì. Rachel lo guardava intensamente, tentando di scrutare attraverso quegli occhi scuri per arrivare a capire come funzionava la sua testa. Era pronta a scommettere che per lui il senso e il valore del caso venivano prima della vanità e dei piccoli tornaconto personali. Bosch ci avrebbe rimuginato sopra e alla fine avrebbe capito che era l'unica via percorribile.

Alla fine lo vide annuire di nuovo, e poco dopo parlò.

«Domattina è già impegnata?»

«Sì: a tenerla d'occhio. Perché?»

«Dove alloggia?»

«Embassy Suites di Paradise Road, zona Harmon.»

«Passerò a prenderla alle otto.»

«Destinazione?»

«Il vertice superiore del triangolo.»

«Chiedo scusa?»

«Glielo spiegherò domani. Credo di potermi fidare di lei, Rachel, ma preferisco fare un passo per volta. Allora, verrà o no?»

«Sì, Bosch, verrò.»

«Niente formalismi, per favore.»

«Perdoni lo scivolone. Non volevo essere formale con te.»

Gli sorrise, mentre lui cercava di leggere fra le righe.

«D'accordo, allora. Passerò a prenderti domani» sentenziò infine Bosch. «Adesso devo prepararmi per andare a trovare mia figlia.»

Si alzò e lei lo imitò subito, dando un ultimo sorso alla birra e appoggiando la bottiglia mezzo vuota sul tavolo.

«Alle otto» ripeté. «Ti aspetto.»

«Okay.»

«Sicuro che non vuoi che guidi io? Che l'FBI ti paghi la benzina?»

«Lascia stare. Piuttosto, potresti recuperare le foto dei sei scomparsi? Erano nel ritaglio di giornale che si è tenuta l'agente Dei.»

«Vedrò cosa posso fare. Credo che in sede non se ne accorgeranno nemmeno.»

«Ah, non dimenticare i tuoi amici.»

«Chi?»

«Sig e Glock.»

Rachel sorrise e scosse la testa.

«Tu non puoi girare armato, vero? Non legalmente, almeno.»

«No, non posso. E non lo faccio.»

«Chissà come ti senti nudo.»

«Sì, direi che ci hai preso.»

Altro sorriso.

«Be', Harry, non aspettarti che ti dia una delle mie.»

Lui fece spallucce.

«Dovevo pur provarci.»

Le aprì la porta e lei uscì. Dopo che gliela ebbe anche richiusa alle spalle, Rachel scese la scala fino al parcheggio e sollevò la testa a guardare, chiedendosi se lui la stesse osservando dallo spioncino. Montò a bordo della Crown Vic. Sapeva di stare rischiando parecchio: se le cose fossero andate storte, ciò che aveva rivelato a Bosch e che aveva acconsentito a fare il giorno dopo con lui avrebbe segnato la fine della fine della sua carriera. Ma non le importava. Las Vegas era il paradiso dell'azzardo. Lei contava su Bosch e su se stessa, e non l'avrebbe data vinta all'FBI.

Mentre usciva in retro dal parcheggio, notò un taxi che si fermava poco

più in là. Ne scese un uomo tarchiato, capelli schiariti dal sole e sgargiante camicia hawaiana, che si mise a leggere i numeri sulle porte. Reggeva una spessa busta, o forse una cartelletta dall'aria ingiallita e consunta. Lo vide salire in fretta i gradini e dirigersi verso il numero 22, l'appartamento di Bosch. La porta si aprì prima ancora che potesse bussare.

Rachel completò la manovra e imboccò Koval Lane, fece il giro dell'isolato e si fermò in un punto che le garantiva una buona panoramica di entrambi gli accessi allo squallido motel di Bosch. Era certa che tramasse qualcosa, e lei avrebbe scoperto cosa.

25

Backus aveva colto solo uno scorcio fugace del tizio che aveva aperto la porta del motel a Rachel Walling e tuttavia gli parve di riconoscerlo da un incontro di molti anni prima. Sentì il sangue pulsargli più forte nelle vene. Se non si sbagliava sul conto dell'uomo che Rachel era andata a trovare nell'appartamento 22, allora la posta in gioco era considerevolmente aumentata.

Studiò il motel e la propria situazione. Aveva individuato tre auto di sorveglianza del Bureau, ma gli agenti si tenevano a una certa distanza. Uno era sceso ed era andato a sedersi sulla panchina di una fermata d'autobus dalla parte opposta di Koval Lane. Certo un completo grigio che aspettava il bus era una specie di pugno nell'occhio, ma quello era lo stile dell'FBI.

Fatto sta che nell'area del motel era libero di muoversi come voleva. Il cortile era a forma di L, con piazzole per il parcheggio su tutti i lati. Forse dal retro dell'edificio sarebbe stato in grado di vedere meglio l'uomo in questione, magari attraverso una finestra o un balcone.

Decise che era meglio non spostare la macchina dal cortile anteriore a quello posteriore, col rischio di attirare l'attenzione dello scaldapanchina di là della strada. Socchiuse invece la portiera e scivolò fuori silenzioso. Per scrupolo aveva spento anche la luce di cortesia dell'abitacolo, e ora scivolò sbieco tra due macchine, quindi si raddrizzò e si calcò in testa un berretto da baseball, avendo cura di abbassare bene la visiera. Sul berretto spiccava la scritta UNLV.

Percorse il passaggio coperto a pianterreno, superò le distributrici automatiche di bibite e caramelle e uscì nel parcheggio sul lato opposto, dove si mise a camminare con l'aria di chi cerca la propria auto. Sollevò lo

sguardo al balconcino illuminato che doveva corrispondere all'appartamento 22. La porta finestra, scorrevole, era aperta.

Continuando a lanciarsi occhiate intorno, registrò che l'agente in panchina non aveva alcuna visuale sul retro del motel. Era al riparo dagli sguardi di tutti. Con fare spontaneo e casuale si portò proprio sotto il balcone del 22, dove aguzzò le orecchie nel tentativo di cogliere qualunque stralcio di conversazione fuoriuscisse dalla finestra. Sentiva la voce di Rachel, ma l'unica frase che riuscì a distinguere fu: «Chissà come ti senti nudo».

Quelle parole lo lasciarono disorientato e al contempo lo incuriosirono parecchio. Rifletté sulla possibilità di salire, per origliare meglio la conversazione, ma il rumore di una porta che si chiudeva gli fece cambiare subito idea. Immaginò fosse Rachel che se ne andava, e a propria volta ripercorse il passaggio coperto e si nascose dietro una macchinetta della Coca-Cola, mentre udiva accendersi un motore. Attese, sempre in ascolto. Un altro veicolo stava entrando nel parcheggio. Si spostò dalla macchinetta in un angolo, e da lì gettò un'occhiata fuori. Un tizio stava scendendo da un taxi e Backus riconobbe anche lui. Era il socio in affari di Terry McCaleb, non c'erano dubbi. Improvvisamente si sentì come un cercatore di tesori che inciampa in un forziere pieno di misteri. Che cosa aveva in mente Rachel? Come aveva fatto a risalire così in fretta al socio di McCaleb? E che diavolo ci faceva lì la polizia di Los Angeles?

Alle spalle del taxi vide la Crown Victoria immettersi nella via e allontanarsi. Aspettò ancora un attimo, finché una delle Grand Am non si fermò a raccattare lo scaldapanchina e non fu ripartita. Allora abbassò ancora di più la visiera del berretto e uscì dal passaggio coperto, diretto alla sua macchina.

26

Guardavo dallo spioncino e intanto pensavo all'agente Walling, chiedendomi come avessero fatto habitat tanto ostili come l'FBI e i due Dakota a non prosciugare tutto il suo entusiasmo e il suo senso dell'umorismo. Un fatto per cui mi piaceva ancora di più e che me la faceva sentire vicina. Avevo la netta impressione di potermi fidare di lei nonostante sapessi perfettamente di essere appena stato preso all'amo da una vera professionista. Ero certo che non mi avesse detto tutto - nessuno lo fa, mai - però mi aveva detto abbastanza. Volevamo la stessa cosa, magari per ragioni diverse, e non avevo alcuna intenzione di riconsiderare l'opportunità di passare a

prenderla il mattino seguente.

Il panorama oltre lo spioncino fu improvvisamente oscurato dall'immagine concava di Buddy Lockridge. Aprii la porta prima ancora che avesse il tempo di bussare e lo tirai rapidamente dentro. Chissà se la Walling lo aveva incrociato uscendo.

«Un tempismo perfetto, Buddy. Per caso là fuori qualcuno le ha rivolto la parola o l'ha fermata?»

«Dove? Qui?»

«Si, qui.»

«No, sono appena sceso dal taxi.»

«Okay. Allora, dov'è stato fino adesso?»

Spiegò il proprio ritardo dicendo che al Bellagio non si trovavano taxi, balla a cui non credetti nemmeno per un attimo. Quando mi porse i due fascicoli che aveva portato, notai che una tasca dei jeans era particolarmente rigonfia.

«Stronzate, Buddy. Sarà anche difficile trovare un taxi a Las Vegas, ma non certo al Bellagio. Là ce n'è quanti ne vuole. Sempre.»

Allungai una mano e diedi una palpata alla tasca piena.

«Si è fermato a giocare, giusto? Questi sono gettoni.»

«Solo un paio di puntate a blackjack, giuro. E mi è pure andata bene, sa? Guardi qui.»

Infilò la mano in tasca e ne estrasse una manciata di gettoni da cinque dollari.

«Mi stava andando troppo di culo! Non puoi mica mollare così, quando la fortuna ti bacia.»

«Sì, bravo, complimenti. Così adesso sa anche come pagarsi la stanza.»

Buddy si guardò intorno. Dalla finestra aperta del balconcino proveniva un rumore di traffico e reattori.

«Io qui mica ci vengo» disse infine.

Fui quasi sul punto di ridergli in faccia, viste le condizioni della sua barca.

«Be', libero di andare dove le pare, dato che non ho più bisogno di lei. Grazie per il dossier.»

Lockridge spalancò gli occhi.

«Come?»

«Ho trovato un nuovo socio. L'FBI. Quindi può tornarsene a Los Angeles quando vuole, o continuare a giocare a blackjack finché non riesce a comprarsi tutto il Bellagio. Come ho già detto, le rimborserò l'aereo e l'eli-

cottero fino a Catalina, nonché quaranta dollari per la stanza. È la tariffa giornaliera di questo motel.»

Sollevai i fascicoli.

«In più, gliene offro altri duecento per il servizio.»

«Ehi, sta scherzando. Sono venuto fin qui e posso ancora esserle d'aiuto. Ho già lavorato prima con gli agenti, quando Terry e io ci occupavamo dei casi.»

«Il passato è passato, Buddy. Questo è il presente. Venga, la riaccompagno in albergo. Pare che i taxi scarseggino, da queste parti, e io sono di strada.»

Chiusi la finestra, lo guidai fuori dall'appartamento e chiusi a chiave la porta d'ingresso. I fascicoli li portai con me per leggerli più tardi. Mentre scendevamo mi guardai intorno in cerca del tipo della sicurezza, ma non lo vidi. Allora cercai Rachel Walling, ma non vidi nemmeno lei. In compenso la mia vicina, Jane, stava caricando una scatola da scarpe nel bagagliaio della macchina, una Monte Carlo bianca. Dal punto in cui mi trovavo sui gradini notai che il baule era pieno di altre scatole, anche più grandi.

«Con me si troverebbe meglio» protestò debolmente Buddy. «Del Bureau non c'è da fidarsi, amico. Terry ci lavorava e nemmeno lui si fidava.»

«Lo so, Buddy. Sono trent'anni che ho a che fare con l'FBI.»

Lui scosse il capo. Jane montò in macchina e uscì in retro. Mi chiesi se sarebbe stata l'ultima volta che l'avrei vista. Forse il fatto di averle confessato che ero uno sbirro l'aveva spaventata, inducendola a cambiare aria. Forse attraverso le pareti sottili aveva captato brandelli della mia conversazione con l'agente Walling.

I commenti di Buddy sull'FBI, però, mi rammentarono qualcosa.

«A proposito, quando tornerà a casa vorranno parlarle.»

«Di che?»

«Del GPS. L'hanno trovato.»

«Grande! Quindi non è stato Finder ma Shandy?»

«Credo di sì. Ma non si rallegri troppo, Buddy.»

«E perché?»

Feci scattare le serrature della Mercedes e salimmo. Mentre mettevo in moto, lo guardai.

«Tutto cancellato. Tutte le sue belle coordinate. Ne resta solo una, ma di un posto dove di pesci non c'è nemmeno l'ombra.»

«Maledizione, lo sapevo!»

«Comunque sia, le faranno un sacco di domande su quel GPS, e anche su Terry e sulla famosa ultima gita. Proprio come ho fatto io.»

«Quindi lei è in vantaggio, giusto? Le stanno alle calcagna e lei sta vincendo.»

«Non proprio.»

Sapevo già dove voleva andare a parare. E infatti di lì a un attimo si girò sul sedile e si sporse verso di me.

«Mi porti con lei, Harry. Potrei tornarle utile, le dico. Sono un tipo sveglio, sa? Capace di usare la testa.»

«Si allacci le cinture, Buddy.»

Poi partii in retro senza nemmeno lasciargli il tempo di farlo, e mancò poco che non si spiaccicasse contro il cruscotto.

Puntammo verso lo strip e lentamente lo percorremmo fino al Bellagio. Era la fine del pomeriggio e i marciapiedi cominciavano a rinfrescare e ad affollarsi. I tram sopraelevati e i sovrappassi pedonali erano pieni, e i neon sulle facciate della strada illuminavano il crepuscolo come il più brillante dei tramonti. Quasi. Buddy continuò a supplicarmi di dargli un ruolo nelle indagini, ma sapevo come difendermi. Alla fine girai intorno all'enorme fontana, sotto il gigantesco portico d'ingresso dell'albergo, e all'usciere dissi che eravamo solo passati a prendere una persona. L'uomo mi pregò allora di spostarmi verso un altro punto del marciapiede, consigliandomi anche di non lasciare la macchina incustodita.

«Chi è che siamo venuti a prendere?» chiese Buddy, la voce traboccante di rinnovata speranza.

«Nessuno. Era una scusa. Voglio chiederle una cosa, Buddy: intende davvero aiutarmi? Allora mi dia qualche minuto, ma resti in macchina, altrimenti me la portano via. Devo fare un salto velocissimo qui dentro.»

«A far che?»

«A controllare se c'è una persona.»

«Chi?»

Saltai giù e richiusi la portiera senza rispondere. Con Buddy ogni domanda ne generava un'altra, e poi un'altra, e poi un'altra ancora, e io non avevo tempo di stargli dietro.

Conoscevo il Bellagio come le curve del Mulholland Drive. Era lì che Eleanor Wish, la mia ex moglie, si guadagnava da vivere, e dove l'avevo vista farlo in più di un'occasione. Attraversai rapidamente il lussuoso casinò, circumnavigando l'isola delle slot machine e dirigendomi verso la sala da poker.

I tavoli aperti al momento erano solo due. Troppo presto. Passai in rassegna i tredici giocatori, senza vedere Eleanor. Allora controllai sulla pedana e vidi che l'ispettore era un tizio che avevo conosciuto proprio andando lì con lei e guardandola giocare a distanza. Mi avvicinai.

«Ehi, Freddy, com'è il movimento?»

«Per adesso si muovono solo delle gran chiappe.»

«Be', almeno tieni gli occhi aperti per qualcosa.»

«Ah, io non mi lamento di certo.»

«Di' un po', sai mica se stasera viene Eleanor?»

Di solito glielo faceva sapere in anticipo se aveva intenzione di farsi vedere. Spesso le riservavano un posto ai tavoli dove si puntava pesante o dove sedevano i giocatori più esperti. Altre volte organizzavano partite private. In un certo senso, la mia ex era un'attrazione segreta di Las Vegas, una gran bella donna che a poker sapeva il fatto suo. Per uomini di un certo tipo, dunque, rappresentava una sfida: i casinò più lungimiranti lo sapevano e ci marciavano. Al Bellagio Eleanor era sempre trattata con i guanti. Se voleva qualcosa - un bicchiere d'acqua, una suite, persino l'espulsione dal tavolo di un giocatore che non le andava a genio - lo otteneva. Senza dovere spiegazioni. Per questo le sere in cui decideva di giocare di solito andava lì.

«Sì, stasera sì» disse Freddy. «Al momento non ho niente, per lei, ma ha detto che passava.»

Prima di fargli l'altra domanda, attesi un momento. Dovevo trovare le parole giuste. Mi appoggiai alla balaustra e ostentando indifferenza guardai il mazziere al tavolo dell'*hold'em* mentre finiva di servire, le carte che sfregavano sul panno azzurro come tanti discreti sussurri. Erano rimasti in cinque. Osservai le facce di un paio di giocatori mentre controllavano l'ultima carta. Cercai indizi rivelatori, ma non ne trovai.

Una volta Eleanor mi aveva detto che i giocatori veri chiamano quell'ultima carta "il fiume", perché o ti dà vita, o te la porta via. Se sei rimasto dentro fino alla settima, alla fine tutto dipende da lei.

Tre dei cinque giocatori lasciarono subito. I restanti due rilanciarono e alla fine uno dei tizi che avevo tenuto d'occhio sin dall'inizio si portò a casa il piatto con tre sette.

«Verso che ora ha detto che arrivava?» chiesi a quel punto a Freddy.

«Bah, la solita ora. Intorno alle otto.»

Nonostante ce l'avessi messa tutta per usare un tono casuale, mi accorsi che Freddy cominciava a titubare: la sua alleanza andava a Eleanor, non al

suo ex marito. Comunque ormai avevo quello che volevo, perciò lo ringraziai e mi allontanai. Eleanor aveva in programma di mettere a letto nostra figlia e poi di andare al lavoro. Maddie sarebbe quindi rimasta con la tata.

Quando fui di nuovo all'ingresso del casinò, la macchina era vuota. Mi guardai intorno in cerca di Buddy e lo vidi intento a parlare con uno degli uscieri. Allora lo chiamai e lo salutai con la mano. Lui però mi raggiunse di corsa, beccandomi mentre aprivo la portiera dalla parte del guidatore.

«Se ne va di già?»

«Certo, gliel'avevo detto che era questione di pochi minuti. Grazie per essere rimasto in macchina come le avevo chiesto.»

Lui non colse.

«Di niente» rispose. «Trovato?»

«Trovato chi?»

«Quello che cercava là dentro.»

«Sì, Buddy, trovato. Allora ci vedia...»

«E via, uniamo le forze, no? Terry era anche amico mio.»

Quella frase mi costrinse a una pausa.

«Ascolti, Buddy, io la capisco. La cosa migliore che può fare adesso, però, se ha voglia di aiutare Terry, è tornarsene a casa, aspettare gli agenti e raccontare loro tutto quello che sa, senza tralasciare niente.»

«Compreso il fatto che mi ha spedito sulla barca a recuperare quei fascicoli e le foto?»

Stava solo cercando di infastidirmi. Ormai aveva capito che era definitivamente fuori.

«Gli racconti quello che vuole, okay? Gliel'ho detto, lavoriamo insieme. Quando arriveranno da lei, lo sapranno già. E, tanto per mettere i puntini sulle i, non le ho mai chiesto di rubare niente. Io lavoro per Graciela: è a lei che appartiene quella barca e tutto quello che contiene. Compresi i fascicoli e le fotografie, chiaro?»

Gli assestai una ditata energica nel petto.

«È chiaro, Buddy?»

Arretrò di un passo.

«Sì, è chiaro. Stavo solo cercando...»

«Bene.»

Gli tesi la mano. Ci scambiammo una stretta, ma non aveva niente di cordiale.

«La terrò informata, Buddy.»

Lui mi lasciò andare la mano e io montai in macchina e richiusi la por-

tiera. Misi in moto e nello specchietto, mentre mi allontanavo, lo vidi varcare la porta girevole del casinò. In un istante seppi che quella notte avrebbe perso tutti i suoi soldi. Aveva ragione lui. Non avrebbe mai dovuto mollare nel momento in cui la fortuna lo stava baciando.

L'orologio sul cruscotto mi disse che Eleanor ne avrebbe avuto ancora per un'ora e mezza prima di uscire per la serata al tavolo da poker. Avrei potuto presentarmi a casa sua anche subito, ma preferivo aspettare. Volevo vedere mia figlia, non la mia ex. A suo imperituro merito devo riferire che era stata tanto gentile da concedermi ogni privilegio di visita nei momenti in cui lei si trovava fuori per lavoro, perciò in quel senso non avrei avuto problemi. E non mi importava nemmeno che Maddie fosse sveglia o no: volevo solo vederla, ascoltare il suo respiro e accarezzarle i capelli. Però sembrava che ogni volta che la mia strada e quella di Eleanor si incrociavano, a un certo punto finissimo per sbandare e la rabbia reciproca per sopraffarci. Sapevo quindi che era meglio così, arrivare a casa quando lei era già uscita.

Potevo tornarmene al Double X e trascorrere un'ora a leggere il profilo del Poeta, invece continuai a guidare. Paradise Road era molto meno congestionata dello strip. È la regola. Imboccai la Harmon, quindi piegai verso nord e quasi subito svoltai nel parcheggio dell'Embassy Suites. Forse Rachel Walling avrebbe gradito una tazza di caffè e una spiegazione un po' più esauriente sui nostri programmi per il giorno dopo. Feci il giro del parcheggio, cercando un'auto nello stile del Bureau: coprimozzo da due soldi e targa governativa. Ma non ne vidi neanche una. Allora chiamai al cellulare il servizio informazioni e mi feci dare il numero dell'Embassy. Quando telefonai e chiesi la camera di Rachel Walling, mi coUegarono subito. Solo che il telefono squillava e non rispondeva nessuno. Riagganciai e rimasi a riflettere per un momento. Poi riaprii il cellulare e composi il numero che mi aveva lasciato lei. Stavolta rispose immediatamente.

«Ehilà, sono Bosch. Che stai facendo di bello?» buttai lì nel tono più neutro possibile.

«Niente di speciale.»

«Sei in albergo?»

«Sì, perché? Che succede?»

«Nulla. Mi stavo chiedendo se non ti andava di prendere un caffè insieme, o qualcos'altro. Sono già fuori e ho un po' di tempo a disposizione. Potrei raggiungerti in un paio di minuti.»

«Grazie, ma credo che per stasera non uscirò.»

"Certo," pensai "non puoi uscire perché non sei dentro."

«Per essere sincera ho un po' di jet lag. Accuso sempre, il giorno dopo. E poi, domattina dobbiamo scendere in pista all'alba.»

«Capisco.»

«No, davvero, non è che non mi vada. Magari domani, eh?»

«Okay. Allora restiamo per le otto?»

«Mi troverai all'ingresso.»

Riagganciammo, mentre la prima fitta di dubbio mi si insinuava nello stomaco. Stava tramando qualcosa, non me la raccontava giusta.

Cercai di allontanare il pensiero. Il suo compito era starmi alle costole: su questo era stata esplicita. Forse avevo gestito male io la cosa?

Feci un altro giro completo del parcheggio, in cerca di una Crown Vic o di una LTD, ma non ce n'erano proprio. Allora tornai rapidamente a imboccare Paradise Road. All'altezza della Flamingo puntai verso ovest, riattraversai lo strip e presi la freeway. Mi infilai nel parcheggio di una steakhouse dalle parti del Palms, il casinò preferito di molta gente del posto in quanto lontano dallo strip e frequentato da parecchie star. L'ultima volta che Eleanor e io ci eravamo rivolti la parola in maniera civile era stata proprio quando lei mi aveva detto che pensava di mollare il Bellagio per il Palms. In realtà era al Bellagio che continuavano a circolare le somme più grosse, ma quasi tutte prendevano la strada del baccarat, del pai-gow e dei dadi. Il poker richiedeva abilità diverse e restava l'unico gioco in cui non eri contro il banco. Da voci di corridoio Eleanor aveva sentito dire che molti attori e atleti di Los Angeles andavano al Palms per buttarsi proprio sul poker, e nella loro inesperienza ci lasciavano regolarmente una montagna di soldi.

Al bar della steakhouse ordinai un filetto alla griglia ben cotto e una patata al forno. La cameriera tentò di convincermi a prenderlo al sangue, ma fui irremovibile. Dov'ero cresciuto io non mi avevano mai dato da mangiare carne che in mezzo fosse ancora rossa, e non avrebbe certo cominciato a piacermi adesso. Dopo che se ne fu andata con la mia ordinazione, mi tornò in mente una cucina dell'esercito in cui una volta mi era capitato di entrare, a Fort Benning. In una decina di vasche gigantesche sobbollivano interi costati di manzo grigiastro, mentre un tizio armato di pala recuperava l'olio dal fondo di una vasca e lo gettava in un secchio. Quella cucina era il luogo più puzzolente in cui avessi mai messo piede. Poi però, pochi mesi dopo, mi ero infilato nei tunnel ed ero strisciato fino al punto in cui i vietcong nascondevano i loro morti dai compilatori di statistiche dell'esercito.

Aprii il dossier sul Poeta ed ero ormai sprofondato in quell'avvincente lettura, quando il cellulare suonò. Risposi senza nemmeno controllare chi fosse.

«Pronto?»

«Harry, sono Rachel. Hai ancora voglia di prendere quel caffè? Ho cambiato idea.»

Ero pronto a scommettere che nel frattempo si era precipitata all'Embassy Suites per non farsi beccare in castagna.

«Veramente ho appena ordinato in un ristorante dall'altra parte della città.»

«Merda, mi dispiace. Be', così la prossima volta imparo. Sei solo?»

«Sì, mi sono portato un po' di lavoro da guardare.»

«Mmm, ho presente. Più o meno è quel che faccio io tutte le sere.»

«Infatti. *Quando* mangio.»

«Davvero? E tua figlia?»

Purtroppo non mi sentivo più così fiducioso o a mio agio a parlare con lei. Non sapevo cosa volesse veramente, e non avevo voglia di dilungarmi sulla mia triste storia maritale e parentale.

«Senti, mi stanno arrivando delle occhiatacce. Credo che i cellulari siano vietati, qui dentro.»

«Oh, non sia mai che infrangiamo le regole. A domattina alle otto, allora.»

«Okay. Ciao, Eleanor.»

Stavo per chiudere il telefono, quando udii di nuovo la sua voce.

«Harry?»

«Sì?»

«Non sono Eleanor.»

«Come?»

«Mi hai appena chiamata Eleanor.»

«Oh. Scusa, mi sono confuso. Non volevo.»

«Te la ricordo molto?»

«Forse un po'. In un certo senso. Non come è adesso, com'era una volta.»

«Be', non troppo tempo fa, spero.»

Si riferiva alla caduta in disgrazia di Eleanor all'interno del Bureau. Una caduta così brutta, da escludere persino l'ipotesi di una destinazione punitiva a Minot.

«A domani, Rachel.»

«Buonanotte, Harry.»

Chiusi il telefono, riflettendo sul mio lapsus. Quel nome mi era schizzato fuori dall'inconscio, ma ora che era là, ben visibile, era tutto talmente chiaro. Non volevo nemmeno pensarci. Volevo solo risprofondare nei fascicoli che avevo davanti. Molto meglio la compagnia del sangue e della follia di un'altra persona, di un altro tempo.

27

Alle otto e mezza bussai alla porta di Eleanor Wish e venne ad aprirmi la tata salvadoreña che si occupava di mia figlia. Marisol aveva un viso dolce ma segnato e sembrava molto più vecchia dei suoi cinquant'anni. Era una sopravvissuta e aveva alle spalle una storia devastante; ogni volta che pensavo a lei mi sentivo immensamente fortunato. Marisol mi aveva trattato con gentilezza dalla prima volta che, presentandomi inaspettatamente alla porta di casa, avevo scoperto di avere una figlia. Per lei non avevo mai rappresentato una minaccia ed era stata sempre cordiale e rispettosa del mio status di estraneo e di padre. Si fece da parte, lasciandomi entrare.

«Dorme» disse.

Io sollevai il dossier che mi ero portato.

«Nessun problema, ho del lavoro. Volevo solo stare seduto un po' vicino a lei. Come va, Marisol?»

«Oh, io bene.»

«Eleanor è al casinò?»

«Sì, la señora andata.»

«E Maddie come ha reagito, stasera?»

«Maddie è una brava bambina. Gioca.»

I rapporti di Marisol erano sempre brevi e concisi. Avevo anche provato a rivolgerle la parola in spagnolo, pensando che la sua reticenza fosse imputabile a una scarsa padronanza dell'inglese. Ma nel suo idioma natio non si era sbottonata molto di più, e in qualunque lingua preferiva limitare al minimo i suoi resoconti sulla vita e le attività di mia figlia.

«Bene, allora» dissi. «Se vuole andare a dormire, Marisol, ci penso io, più tardi. Chiuderò bene, stia tranquilla.»

Non possedevo una chiave, ma la serratura della porta d'ingresso era di quelle a scatto.

«Va bene.»

Annuii e mi avviai lungo il corridoio a sinistra. Entrai in camera di

Maddie e richiusi la porta. Sulla parete in fondo c'era una piccola luce antipanico che diffondeva un debole bagliore azzurrino in tutta la stanza. Raggiunsi il suo letto e accesi l'abat-jour sul comodino. Sapevo per esperienza che la luce non le avrebbe dato fastidio: il sonno di una bambina di cinque anni resisterebbe a qualsiasi cosa, anche a una partita di play-off dei Lakers in TV o a una scossa di terremoto di magnitudo 5.

La luce rivelò un nido di capelli scuri e arruffati sul cuscino. Aveva la faccia girata dall'altra parte. Le scostai i boccoli con una mano e mi chinai a baciarle la guancia. Poi piegai la testa e avvicinai l'orecchio, in cerca del suo respiro. La ricompensa non si fece attendere, e subito sentii svanire in me l'ombra fugace di un timore infondato.

Andai alla cassettiera e spensi il baby monitor che sapevo fare capo alla ricevente in soggiorno o nella camera di Marisol. Non serviva. Adesso c'ero io.

Maddie dormiva in un letto a una piazza e mezza, con una coperta stampata piena di gatti di ogni forma e colore. Il suo corpicino occupava pochissimo posto, quindi avevo tutto lo spazio per sistemare il secondo cuscino contro la testiera e sedermi lì, vicino a lei. Feci scivolare la mano sotto le lenzuola e gliela appoggiai delicatamente sulla schiena. Senza muovermi, attesi di sentire il lieve sollevarsi e riabbassarsi del suo torace. Con l'altra mano aprii il dossier del Poeta e mi misi a leggere.

Nel corso della cena mi ero portato a buon punto, esaurendo la parte del profilo tracciata dall'agente Rachel Walling, i rapporti degli inquirenti e le foto delle scene dei delitti accumulate nell'arco delle indagini, all'epoca in cui il Bureau inseguiva per tutto il paese le tracce del killer chiamato il Poeta. Cioè otto anni prima, quando il Poeta, spostandosi da est a ovest, aveva ucciso otto agenti della Omicidi. La sua fuga si era conclusa a Los Angeles.

Ora, accanto a mia figlia, mi dedicai ai rapporti redatti dopo che l'agente speciale FBI Robert Backus era stato finalmente identificato come il sospetto. In altre parole, dopo che l'agente Rachel Walling gli aveva sparato e lui era scomparso.

Il fascicolo conteneva la sintesi del referto autoptico relativo a un cadavere rinvenuto da un ispettore del Dipartimento Risorse Idriche ed Elettriche all'interno di un condotto delle acque di deflusso nel Laurel Canyon. Il corpo era saltato fuori quasi tre mesi dopo che Backus, colpito dal proiettile, era precipitato dalla finestra di una casa aggettante nei pressi del canyon, venendo inghiottito dall'oscurità e dalla boscaglia. Sul cadavere erano

stati trovati il suo distintivo e i documenti FBI, così come i suoi vestiti ormai consunti: un completo di sartoria italiano acquistato all'epoca di una trasferta milanese nell'ambito delle indagini su un serial killer.

L'identificazione di laboratorio, tuttavia, aveva lasciato spazio al dubbio. Il cadavere si presentava in avanzato stato di decomposizione e non era stato possibile rilevare le impronte dattiloscopiche. Mancavano anche diverse parti del corpo, cosa che inizialmente aveva fatto pensare all'opera dei ratti e di altri predatori. La mandibola era stata asportata in toto, così come l'arcata dentale superiore, e ciò aveva impedito anche l'analisi odontoiatrica e il confronto con il morso di Robert Backus.

Altro elemento indeterminato era la causa del decesso, sebbene il cadavere presentasse il tramite di una ferita da proiettile nell'addome superiore - all'incirca nel punto in cui l'agente Walling aveva dichiarato di averlo colpito - e una costola fratturata, forse dall'effetto dirompente del colpo esploso. Non erano stati però recuperati frammenti del proiettile, il che suggeriva la fuoriuscita dello stesso dalla parte posteriore del corpo, e non era stato possibile eseguire l'analisi incrociata con l'arma della Walling.

Mancava inoltre un esame o un confronto del DNA. Dopo la sparatoria, quando ancora riteneva che potesse essere vivo e in fuga, l'FBI era piombata come un falco sulla casa e sull'ufficio di Backus, ma in cerca di prove incriminanti e di indizi sul movente dei delitti. Nessuno, all'epoca, immaginava di dover un giorno identificare i suoi resti putrefatti, e commettendo un errore destinato a compromettere l'intera indagine e a esporre il Bureau ad accuse di imperizia e inquinamento delle prove, non erano mai stati raccolti e conservati potenziali substrati portatori di DNA: peli e scaglie di cute dallo scarico della doccia, tracce di saliva dallo spazzolino da denti, frammenti di unghie dal cestino dei rifiuti, forfora e capelli dalla spalliera della poltrona. Tre mesi dopo, al ritrovamento del cadavere nel tunnel, era già troppo tardi: i substrati erano ormai inutilizzabili o non c'erano più. L'edificio in cui Backus possedeva un appartamento era misteriosamente bruciato tre settimane dopo l'arrivo dell'FBI, e il suo ufficio era stato radicalmente ristrutturato da un agente di nome Randal Alpert, che aveva preso il suo posto al Dipartimento di Scienze Comportamentali.

La ricerca di un campione di sangue di Backus si era rivelata altrettanto inutile, nonché fonte di ulteriore imbarazzo per il Bureau. Quando l'agente Walling gli aveva sparato nella casa di Los Angeles, sul pavimento era rimasta una piccola macchia da cui in effetti era stato prelevato un campione, che però era stato inavvertitamente gettato tra i rifiuti biologici e di-

strutto dal locale laboratorio di analisi.

Nessun risultato era emerso nemmeno dalle ricerche di altri campioni ematici provenienti da donazioni di sangue o esami clinici passati. Grazie alla sua attenta pianificazione, alla fortuna e alle falle della burocrazia, Backus era dunque scomparso senza lasciare alcuna traccia.

Le ricerche si erano ufficialmente concluse con il rinvenimento del corpo nel canale di drenaggio. Anche in assenza della conferma scientifica dell'identità del cadavere, il Bureau aveva infatti giudicato i documenti, il distintivo e l'abito italiano prove sufficienti per annunciare in fretta e furia la chiusura di un caso che aveva monopolizzato l'attenzione dei media e leso l'immagine, certo non immacolata, dell'FBI stesso.

Il quale aveva nel frattempo continuato a elaborare il quadro psicologico dell'agente killer. Ed erano questi i documenti che mi apprestavo a leggere ora. Si trattava di un filone di indagine, condotto dallo stesso Dipartimento di Scienze Comportamentali per il quale operava Backus, interessato più al movente degli omicidi che non al modo in cui questi erano stati compiuti proprio sotto il naso dei maggiori esperti del campo. Un'ottica intesa forse anche come misura protettiva, in quanto concentrata non sul sistema ma sull'indiziato. Il fascicolo conteneva parecchi rapporti sull'infanzia, l'adolescenza e l'educazione dell'agente Backus. Nonostante la quantità di osservazioni, speculazioni e sintesi redatte in stile chiaro e conciso, però, di utile c'era veramente poco. Giusto qualche filo estratto qua e là dalla complessa trama della sua personalità. Backus restava dunque un enigma, la sua patologia un mistero. Un caso che nemmeno le menti più brillanti erano riuscite a risolvere.

Mi diedi perciò da fare con i fili disponibili. Backus non aveva mai conosciuto sua madre, e suo padre - niente di meno che un agente pluridecorato dello stesso FBI - era un perfezionista che lo aveva maltrattato fisicamente e, con buone probabilità, lo aveva anche accusato di essere la causa dell'abbandono del tetto coniugale da parte della moglie. Di certo lo sottoponeva a severe punizioni per reati che comprendevano la pipì a letto e le molestie agli animali domestici dei vicini. Secondo la deposizione di un vecchio compagno di scuola, un giorno Robert Backus aveva rivelato che quando da piccolo bagnava il letto suo padre lo puniva ammanettandolo al portasciugamani del box doccia. Un altro ex compagno di classe aveva invece raccontato che per un po' Backus aveva trascorso le sue notti nella vasca da bagno, con un cuscino e una coperta, per paura delle conseguenze che potevano derivare dal suo disturbo, mentre il figlio di un vicino aveva

dato voce al sospetto che fosse stato proprio lui a uccidere un cane bassotto, tagliandolo a metà e spargendone i resti in un lotto di terreno abbandonato.

Da adulto Backus aveva manifestato tendenze ossessivo-compulsive. Era fissato con la pulizia e l'ordine, e molte testimonianze in quel senso venivano proprio da colleghi del Dipartimento di Scienze Comportamentali. I suoi interminabili lavaggi delle mani ritardavano spesso, e anche di parecchi minuti, l'inizio di riunioni importanti, mentre nella caffetteria di Quantico nessuno l'aveva mai visto consumare nient'altro che toast al formaggio. Ogni giorno, un semplice toast al formaggio. Nello stesso modo compulsivo masticava gomma, ed era pronto a qualunque cosa pur di non restare senza le sue *Juicy Fruit.* Un agente aveva definito quei masticamenti «misurati», nel senso che era convinto che li contasse e, raggiunto il limite prefissato, sputasse la gomma vecchia per sostituirla con una nuova.

I fascicoli contenevano anche la deposizione rilasciata da un'ex fidanzata. La donna aveva dichiarato che Backus le imponeva docce frequenti e protratte, in particolar modo prima e dopo ogni rapporto sessuale, e che mentre cercavano casa lui le aveva comunicato che intendeva avere una camera da letto e un bagno suoi personali. Il progetto di matrimonio era saltato e la relazione si era conclusa la sera in cui lui le aveva dato della sciattona perché si era tolta le scarpe nel soggiorno di casa propria.

Quei rapporti non erano che brevi spaccati di una psiche malata, ma di per sé non costituivano alcun indizio probatorio. Per quanto strane, le idiosincrasie di Robert Backus non bastavano a spiegare perché avesse cominciato a uccidere. Migliaia di persone soffrivano di disturbi ossessivo-compulsivi più o meno gravi, senza per questo annoverare l'omicidio tra le loro piccole manie. E migliaia di loro erano bambini maltrattati: non tutti diventavano a propria volta violentatori.

McCaleb aveva però acquisito pochissima documentazione sulla ricomparsa del Poeta quattro anni più tardi, ad Amsterdam. Quella cartellina conteneva solo un rapporto sintetico di nove pagine: i dati delle uccisioni e i risultati degli esami dei laboratori legali. Avevo già avuto modo di dargli un'occhiata sulla barca, ma adesso, dopo averlo letto con la dovuta attenzione, notavo diversi agganci con la teoria che andavo formulando a proposito di Clear.

Le cinque vittime di Amsterdam erano uomini che viaggiavano soli, profilo analogo a quello delle vittime sepolte a Zzyzx, eccezion fatta per l'uomo che si trovava a Las Vegas con la moglie, ma non in sua compagnia il

giorno della scomparsa. Ad Amsterdam i cinque erano stati visti per l'ultima volta nella zona del Rosse Buurt, dove la prostituzione legalizzata alligna in anguste stanzette dietro luci al neon e donne in abiti discinti si offrono ai passanti dalle vetrine. In due casi gli investigatori olandesi erano risaliti fino a prostitute che avevano trascorso con le vittime la notte precedente al ritrovamento dei cadaveri nelle acque del vicino Amstel.

Sebbene i corpi fossero stati recuperati ad altezze diverse del fiume, i rapporti della polizia sottolineavano che il punto d'immersione era probabilmente stato il medesimo per tutti, vale a dire l'area intorno alla Six House. Si trattava di una casa appartenuta a un'importante famiglia della storia olandese, fatto che trovai interessante non solo per via dell'assonanza tra Six House e Zzyzx, ma anche per la possibilità che l'assassino l'avesse scelta per sbandierare i propri crimini sotto il naso delle autorità, proprio in una struttura che dell'autorità e dell'ufficialità era simbolo.

Le indagini olandesi non avevano portato molto lontano e gli inquirenti non avevano mai scoperto in che modo l'assassino fosse entrato in contatto e avesse manovrato e ucciso le sue vittime. Se avesse voluto passare inosservato, certo Backus sarebbe stato perfettamente in grado di agire senza provocare il minimo disturbo sui loro radar. Invece aveva spedito alla polizia missive in cui chiedeva l'intervento di Rachel Walling, svelando così la propria identità. Missive che, stando al breve rapporto, contenevano informazioni sulle vittime e gli omicidi che solo il killer poteva conoscere. In una era accluso il passaporto dell'ultima vittima.

Per me il nesso tra il Rosse Buurt di Amsterdam e Clear, in Nevada, era evidente. Entrambi erano posti dove si praticava legalmente il sesso in cambio di soldi. Ma, cosa più importante, entrambi erano posti dove immaginavo che degli uomini potessero recarsi in tutta segretezza, adottando ogni misura necessaria a cancellare le tracce del proprio passaggio. Per certi versi, questo li rendeva bersagli perfetti per un assassino. In altre parole, vittime perfette. E quel pizzico di sicurezza in più era un valore aggiunto per qualsiasi killer.

Terminata una prima lettura dei fascicoli sul Poeta, ricominciai subito con una seconda, nella speranza di aver tralasciato qualcosa, magari un semplice dettaglio capace di mettere a fuoco tutto il quadro. A volte è così che funziona. Il più piccolo e banale dei particolari mancati o fraintesi si trasforma nella chiave di volta dell'intero rompicapo.

Ma nemmeno al secondo giro trovai quel particolare, e ben presto rapporti e fascicoli cominciarono ad apparirmi noiosi e ripetitivi. Ero stanco, e

a un tratto mi scoprii a pensare al ragazzino ammanettato nella doccia. Continuavo a rivedere quella scena, mentre sentivo montare la pena per il piccolo Backus e una grande rabbia verso il padre aguzzino e la madre indifferente.

Significava forse che provavo solidarietà verso un assassino? No. Backus aveva preso le torture subite e le aveva trasformate, rivoltandole contro il mondo; io avevo gli estremi per comprendere quel processo e dunque provavo compassione per il bambino che Backus era stato. Ma verso il Backus adulto mi animava unicamente la fredda determinazione a catturarlo e a fargli pagare tutte le sue colpe.

28

La puzza era forte, ma Backus sapeva di poterla sopportare. La cosa che gli faceva più schifo erano le mosche. Mosche dappertutto. Veicoli di germi, sporcizia e malattie. Rannicchiato stretto sotto la coperta, le sentiva ronzare nell'oscurità e sbattere nei loro voli ciechi contro pareti e finestre. Di colpo si rese conto che avrebbe dovuto immaginarselo, che il loro arrivo era compreso nel piano. Mosche dappertutto.

Si sforzò di non ascoltarle. Di concentrarsi e pensare al piano. Era il suo ultimo giorno lì. Tempo di muoversi, di fargliela vedere. Peccato non poter restare a guardare, a godersi la scena. Ma c'erano ancora troppe cose da fare.

Trattenne il respiro. La loro presenza era palpabile. Le mosche lo avevano trovato e zampettavano sulla coperta, in cerca di un pertugio attraverso cui penetrare e raggiungerlo. Lui aveva dato loro la vita e adesso loro volevano divorarlo.

La sua risata esplose secca da sotto la coperta, facendo volar via gli insetti appena atterrati. In realtà nemmeno lui era così diverso dalle mosche, visto che si era rivoltato contro chi gli aveva dato la vita. Questa volta quando rise sentì qualcosa andargli di traverso in gola.

«Puah...»

Ebbe un conato. Tossì. Cercò di sputarla fuori. Una mosca. Gli era andata di traverso una mosca.

Inciampando, Backus scattò fuori dalla coperta, corse alla porta e uscì nella notte. Si ficcò un dito in gola stimolando un rigurgito liberatorio, cadde in ginocchio e tra colpi di tosse vomitò tutto quello che aveva nello stomaco. Dopodiché estrasse di tasca una piccola torcia e studiò i fluidi

espulsi. Nella bile giallo verdastra vide la mosca, ancora viva, le ali e le zampe impantanate nella palude di secrezioni umane.

Si rimise in piedi. Schiacciò la mosca sotto la scarpa, annuendo. Quindi pulì la suola sulla terra rossa e sollevò lo sguardo verso il profilo roccioso che si stagliava una trentina di metri sopra di lui, occultando la luna. Non era poi una gran perdita. Nel buio si vedevano meglio le stelle.

29

Appoggiai il dossier e osservai il faccino di mia figlia. Chissà che cosa stava sognando. Con così poca vita alle spalle, da quali esperienze potevano nascere i suoi sogni? Ero certo che in quel mondo segreto la aspettassero solo cose buone e avrei voluto che tutto restasse così per sempre.

Ma anch'io ero stanco, e presto chiusi gli occhi per riposare qualche minuto. Presto, anch'io cominciai a sognare. Nel mio sogno, però, c'erano ombre e voci rabbiose, nell'oscurità movimenti bruschi e improvvisi. Non sapevo dov'ero, né dove stavo andando. Poi mani invisibili mi afferrarono e mi strapparono via, riportandomi alla luce.

«Ma che hai fatto, Harry?»

Aprii gli occhi. Eleanor mi tirava il bavero della giacca.

«Eh?... Che c'è...?»

Istintivamente cercai di sorriderle, ma ero ancora troppo intontito per connettere.

«Che cosa stavi facendo, eh? Guarda che casino per terra!»

Allora cominciai a intuire perché era arrabbiata. Mi sporsi a lanciare un'occhiata oltre il bordo del letto: i fascicoli sul Poeta erano scivolati giù, sparpagliandosi sul pavimento. Le foto delle varie scene del crimine erano finite ovunque, e in primo piano spiccavano tre scatti di un investigatore della polizia di Denver ucciso da Backus nella sua macchina, con un colpo d'arma da fuoco. La parte posteriore del cranio era spappolata, sui sedili erano sparsi sangue e frammenti di materia grigia. E c'erano immagini di cadaveri che fluttuavano in un canale, foto di un altro agente a cui un fucile da caccia aveva fatto saltare le cervella.

«Oh, merda!»

«Ti rendi conto che non puoi?» sbottò Eleanor a voce alta. «E se si fosse svegliata? Avrebbe avuto gli incubi per tutta la vita!»

«Se non abbassi la voce si sveglierà davvero, Eleanor. Senti, mi dispiace, okay? Non pensavo di addormentarmi.»

Scivolai fuori dal letto e mi inginocchiai sul pavimento, riassemblando rapidamente i documenti e approfittandone per dare una sbirciata all'orologio. Quasi le cinque del mattino. Avevo dormito per ore, ovvio che mi sentissi così intontito.

Contemporaneamente l'orologio mi disse che Eleanor aveva tirato parecchio tardi. Di solito smetteva prima, ma forse era stata una serata no e aveva cercato di rientrare un po' con i soldi, pessima strategia di gioco. Rimisi foto e rapporti nel dossier, quindi mi alzai.

«Scusami» ripetei.

«Non è certo quel che mi serve trovare quando torno a casa, maledizione!»

A quel punto tacqui. Sapevo di essere in fallo, perciò mi girai e guardai il letto. Maddie continuava a dormire, i riccioli castani di nuovo sulla faccia. Se riusciva a restare tranquilla in una situazione simile, allora speravo che ce la facesse anche nel silenzio assordante della rabbia dei suoi genitori.

Eleanor uscì a passo deciso dalla stanza e dopo qualche istante la seguii. La trovai in cucina, appoggiata a braccia conserte alla credenza.

«Brutta serata?»

«Non scaricare la mia reazione sulla serata che posso avere avuto.»

Alzai le mani in segno di resa.

«Infatti non lo sto facendo. La colpa è solo mia. Sono io che ho combinato un pasticcio. Volevo solo stare un po' seduto vicino a lei e invece mi sono addormentato.»

«Forse dovresti smettere.»

«Di fare che? Venirla a trovare la sera?»

«Non lo so.»

Andò al frigorifero e tirò fuori l'acqua minerale, se ne versò un bicchiere e mi mostrò la bottiglia. Le dissi che non ne volevo.

«Cos'è quella roba?» mi chiese allora. «Hai un caso da queste parti?»

«Sì, un omicidio. La storia è iniziata a Los Angeles e poi si è spostata qui. Oggi farò un salto nel deserto.»

«Ma tu guarda che fortunata combinazione. E così, già che ci sei, fai un salto anche qui e spaventi tua figlia.»

«Dai, Eleanor, è stata un'idiozia, va bene, e io sono un imbecille. Ma lei non ha visto niente.»

«Però avrebbe potuto. Anzi, magari si è svegliata e le ha viste sì, quelle foto orribili, e poi si è riaddormentata, e magari adesso sta facendo un in-

cubo tremendo.»

«Senti, non si è mossa di un centimetro per tutta la notte. Fidati, ha dormito sempre come un ghiro. Non risuccederà, quindi possiamo chiuderla qui?»

«Ma certo. Certo.»

«Perché invece non mi racconti come ti è andata?»

«No, non mi va di parlarne. Adesso ho solo voglia di andare a letto.»

«Allora ti dirò io una cosa.»

«Sarebbe?»

Non avevo minimamente programmato di tirar fuori l'argomento, ma ormai ero in ballo e dovevo ballare, e poi sapevo di doverglielo dire comunque.

«Credo che tornerò a lavorare.»

«Al caso?»

«No, in polizia. Il LAPD ha un programma che prevede il rientro anche di vecchi sbirri come me. Gli serve esperienza. Se accetto adesso, non dovrò nemmeno ripassare dall'Accademia.»

Lei bevve un lungo sorso d'acqua e non rispose.

«Che ne pensi?»

Si strinse nelle spalle, come se la cosa le fosse indifferente.

«Contento tu, Harry. Ma non vedrai più tua figlia così spesso. Il lavoro ti risucchierà e... be', lo sai come funziona.»

Annuii.

«Può darsi.»

«Ma forse non è nemmeno così grave. In fondo, non ti ha avuto vicino per la maggior parte del tempo.»

«E la colpa di chi è?»

«Stop stop stop: non riapriamo quella porta.»

«Se avessi saputo che esisteva, ci sarei stato eccome. Ma non lo sapevo.»

«Lo so, lo so: io. Sono stata io. È tutta colpa mia.»

«No, ascolta, volevo solo...»

«So anche cos'è che volevi *solo* dire, perciò evita.»

Per un attimo restammo entrambi in silenzio, lasciando sgonfiare la rabbia. Contemplai il pavimento.

«Forse potrebbe venire anche lei» dissi infine.

«Di che diavolo stai parlando?»

«Di quello di cui abbiamo già discusso altre volte. Di questo posto. Del

fatto che cresca qui.»

Eleanor scosse teatralmente la testa.

«E io non ho minimamente cambiato idea. Cosa pensi di fare, di tirarla su da solo? Tu, con le tue chiamate nel cuore della notte, con i tuoi straordinari, con le tue indagini infinite, le pistole in casa, le foto di omicidi e suicidi sparse dappertutto... È questo che vuoi per lei? Credi forse che sia meglio di Las Vegas?»

«No. Solo stavo pensando che forse potresti venire anche tu.»

«Scordatelo, Harry. Argomento chiuso. Io resto qui e qui resta anche Madeline. Tu prendi pure le decisioni migliori per te, ma per me e per lei decido io.»

Prima ancora che potessi risponderle, Marisol entrò in cucina con aria insonnolita. Indossava un accappatoio bianco con la scritta BELLAGIO sulla tasca.

«Parlato forte.»

«Hai ragione, Marisol» convenne Eleanor. «Mi dispiace.»

Poi Marisol andò al frigorifero, tirò fuori l'acqua, se ne versò un bicchiere e rimise a posto la bottiglia, lasciando la cucina senza aggiungere altro.

«Penso che dovresti andare» mi disse Eleanor. «Sono troppo stanca per discuterne adesso.»

«D'accordo. Vado a darle un ultimo salutino.»

«Non svegliarla.»

«Figurati.»

Tornai nella camera di mia figlia. Avevamo lasciato accesa la luce. Sedetti sul bordo del letto, avvicinandomi più che potevo, e per alcuni secondi restai a guardarla dormire. Poi le tirai indietro i capelli e le diedi un bacio sulla guancia. Sentii profumo di shampoo per bambini. La baciai di nuovo e le sussurrai buonanotte, quindi spensi la luce e rimasi lì seduto ancora un paio di minuti, contemplandola e aspettando. Cosa, non lo sapevo. Forse di veder entrare Eleanor, di vederla sedere sul letto e di restare magari a guardare insieme nostra figlia che dormiva.

Dopo un po' mi alzai e riaccesi il baby monitor. Lasciai la camera e mi preparai a uscire. Attraversai la casa immersa nel silenzio, diretto alla porta d'ingresso. Di Eleanor nessuna traccia: doveva già essere andata a letto, che bisogno aveva di aspettarmi? Una volta fuori tirai la porta e mi assicurai che fosse ben chiusa.

Lo scatto della serratura d'acciaio mi rimbalzò nello stomaco secco e inappellabile come un proiettile.

30

Alle otto in punto ero sulla mia mercedes davanti all'ingresso dell'Embassy Suites di Paradise Road. Nei portabicchieri c'erano due caffè di Starbuck e avevo un sacchetto di ciambelle fritte. Mi ero docciato, sbarbato e cambiato, avevo fatto il pieno e ritirato tutto il ritirabile al bancomat della stazione di servizio. Ero pronto ad affrontare una giornata nel deserto, ma Rachel Walling si ostinava a non uscire da quelle porte. Dopo cinque minuti stavo ormai per chiamarla, quando il cellulare si mise a suonare. Era lei.

«Dammi ancora un momento.»

«Dove sei?»

«Sono dovuta andare in ufficio per una riunione, ma sono già in macchina, sto arrivando.»

«Che riunione?»

«Te lo dico quando ci vediamo. Ho appena imboccato la Paradise.»

«D'accordo.»

Chiusi il telefono e aspettai, concentrandomi sullo striscione di un taxi fermo davanti a me. Era la pubblicità di uno spettacolo dal vivo al Riviera e mostrava le natiche squisitamente proporzionate di una decina di ragazze nude, in fila una vicino all'altra. Ripensai a come stava cambiando Las Vegas e all'articolo del *Times* sui sei scomparsi. Ripensai a tutta la gente che si era trasferita lì con famiglia al seguito, per ritrovarsi poi al seguito di mille taxi con striscioni come quello.

Una berlina - una Crown Victoria - parcheggiò di fianco a me, proveniente dalla direzione opposta, e Rachel abbassò il finestrino.

«Vuoi che guidi io?»

«No, grazie» risposi, pensando che stare al volante mi avrebbe aiutato a mantenere il controllo della situazione.

Lei non ebbe nulla da eccepire. Infilò la Crown Vic in un posto libero e montò sulla mia.

Aspettai.

«Questi sono tutti e due per te?» mi chiese lei, indicando i caffè.

«No, uno è per te. Lo zucchero è nel sacchetto. Niente latte, mi dispiace.»

«Tanto non lo metto mai.»

Prese uno dei bicchieri e bevve. Io diedi un'occhiata dal parabrezza,

quindi controllai il retrovisore. E continuai ad aspettare.

«Be'?» fece lei, alla fine. «Andiamo o no?»

«Non so. Forse prima dovremmo scambiare due chiacchiere.»

«A che proposito?»

«A proposito di quello che sta succedendo.»

«In che senso?»

«Cosa ci facevi in ufficio così presto? A che gioco stai giocando, agente Walling?»

Lei lasciò partire uno sbuffo infastidito.

«Temo tu stia dimenticando qualcosa, Harry. Quest'indagine è d'importanza vitale per il Bureau, è coinvolto il direttore in persona.»

«E allora?»

«E allora, quando il grande capo indice una riunione per le dieci del mattino a Quantico, noi ci troviamo alle nove per metterci d'accordo su quello che gli diremo ed evitare sorprese sgradevoli a tutti.»

Annuii. Adesso c'ero.

«E le nove del mattino a Quantico sono le sei a Las Vegas.»

«Ma bravo.»

«Com'è andata alle dieci, quindi? Che avete raccontato al direttore?»

«Questi sono affari dell'FBI.»

La guardai. Mi aspettava con un sorriso.

«Però te lo dirò lo stesso, visto che nemmeno tu avrai segreti per me. Il direttore vuole giocare a carte scoperte. Sarebbe troppo rischioso non farlo. Se a un certo punto dovesse esserci una fuga di notizie, potrebbero accusarci di aver insabbiato la cosa. Il segreto è restare sempre saldi al timone, Harry.»

Ingranai la marcia e mi diressi all'uscita del parcheggio. Avevo già in mente tutta la strada. Avrei preso la Flamingo fino alla 15, poi mi sarei buttato sulla Blue Diamond Highway. A quel punto sarebbe stata una tirata unica verso nord, fino a Clear.

«E quale sarà la sua prossima mossa?»

«Organizzerà una conferenza stampa per il tardo pomeriggio, dove annuncerà che Backus è ancora vivo e vegeto e che noi gli stiamo dando la caccia. Mostrerà anche la foto che McCaleb ha scattato al tizio che si faceva chiamare Shandy.»

«Ne hanno già verificato l'attendibilità?»

«Sì. Shandy è una specie di fantasma, probabilmente un semplice nome di cui si è servito con Terry, ma è in corso l'analisi delle immagini e stanno

confrontando gli scatti di McCaleb con alcune foto di Backus. Da un primo rapporto sembrerebbe che ci abbia preso e che fosse veramente lui.»

«Ma non l'ha riconosciuto.»

«Be', evidentemente però ha sentito puzza di bruciato. Se ha fatto quelle foto, vuol dire che un sospetto lo nutriva. Solo che Shandy aveva barba, berretto e occhiali. Gli analisti dicono che si sarebbe anche rifatto il naso e i denti, e che forse ha delle protesi facciali. Oggi hai solo l'imbarazzo della scelta, esistono persino tecniche di chirurgia plastica che ti cambiano la voce. Insomma, io quelle foto le ho guardate e non potrei pronunciarmi anche se ho lavorato gomito a gomito con Backus per cinque anni, molto di più di Terry. Non scordare che lui era stato trasferito per organizzare il nuovo avamposto del Dipartimento di Scienze Comportamentali a Los Angeles.»

«Qualche idea di dove potrebbe essersi rivolto per gli interventi?»

«In realtà pensiamo di saperlo con una certa sicurezza. Circa sei anni fa furono ritrovati i corpi di due coniugi di Praga, morti nel rogo della loro abitazione. Lui era chirurgo, aveva un ambulatorio in casa e il suo nome figurava nei fascicoli dell'Interpol. La moglie gli faceva da infermiera. Era sospettato di essere un *face man*, uno che in cambio di denaro ti costruisce una faccia nuova. Pensarono subito che qualche cliente li avesse fatti fuori per cancellare ogni traccia del suo passato, e guarda caso nell'incendio andarono distrutti tutti gli eventuali archivi esistenti. Incendio doloso, dissero.»

«E il legame con Backus?»

«Dopo la scoperta di chi era il Poeta, come puoi ben immaginare tutto ciò che Backus aveva fatto o toccato da agente è stato scrupolosamente passato al setaccio. Abbiamo ricontrollato tutti i suoi vecchi contatti. Lui aveva al suo attivo parecchie consulenze all'estero, è una delle attività d'immagine dell'FBI. Era stato in posti come la Polonia, la Jugoslavia, l'Italia, la Francia... chi più ne ha, più ne metta.»

«Ed era andato anche a Praga.»

Annuì.

«Aveva seguito un caso come consulente: alcune giovani donne scomparse e ritrovate nel fiume. Prostitute. Il dottore, il *face man*, era stato interrogato nel corso delle indagini in quanto aveva effettuato interventi di aumento del seno su tre delle vittime. C'era anche Backus, partecipò attivamente all'interrogatorio.»

«E in quell'occasione potrebbe essere venuto a conoscenza dell'attività

collaterale e illecita del dottore.»

«Esatto. Pensiamo sapesse, e pensiamo sia andato da lui a farsi cambiare i connotati.»

«Cosa peraltro non facile, visto che all'epoca la sua faccia era su tutti i giornali.»

«Bob Backus è uno psicopatico e un killer, ma ti garantisco che è uno psicopatico molto furbo. Secondo me non c'è nessuno che lo batta, a parte i protagonisti dei film e dei libri. Neanche lo stesso Bundy. Noi dobbiamo partire dal presupposto che avesse ideato il suo piano di fuga fin dall'inizio. Dal primo giorno. Quando otto anni fa lo feci volare da quella finestra, stai pur sicuro che aveva già previsto tutto. Sto parlando di soldi, di documenti, di tutto quello che poteva servirgli per reinventarsi e ripartire da zero. Probabilmente non se ne separava mai. Secondo noi, da Los Angeles andò prima a est, poi spiccò il volo per l'Europa.»

«E rase al suolo il palazzo dove abitava» dissi io.

«Sì, pensiamo sia stato lui anche in quel caso, il che lo situerebbe in Virginia tre settimane dopo la sparatoria a Los Angeles. Mica male, come mossa. Diede fuoco alla casa e poi via, in Europa, dove per un po' avrebbe potuto starsene tranquillo, farsi cambiare la faccia e poi ricominciare.»

«Da Amsterdam.»

Rachel annuì di nuovo.

«Il primo omicidio di Amsterdam risale a sette mesi dopo l'incendio dell'abitazione del medico di Praga.»

Stavolta fui io ad annuire. I pezzi combaciavano tutti. Poi mi ricordai di un altro particolare.

«E come spiegherà tutta la sua sorpresa, il direttore, visti gli episodi di quattro anni fa in Olanda?»

«Oh, se è per quello ha ampio spazio di manovra. Può negare tutto. Tanto per cominciare, all'epoca il direttore non era lui. Leggi: ha un comodo capro espiatorio, e questo nella miglior tradizione dell'FBI. Ma soprattutto si trattava di un paese straniero e di un'indagine che non stavamo conducendo noi. Non c'è mai stata alcuna conferma ufficiale. Avevamo in mano solo un'analisi grafologica, che non è attendibile come un'impronta dattiloscopica o un test del DNA. Insomma, il direttore può sempre dire che ad Amsterdam non c'era niente di sicuro sul conto di Backus. In ambedue i casi, ne uscirà pulito. La sua unica preoccupazione è il qui e ora.»

«Restare saldi al timone. In ogni momento.»

«L'abc dell'FBI.»

«E voi siete tutti d'accordo con la sua scelta?»

«No. Gli abbiamo chiesto di aspettare una settimana. Lui ci ha dato un giorno. La conferenza stampa è fissata per le sei, ora di New York.»

«Come se dovesse risolversi tutto oggi.»

«Già. Siamo fottuti.»

«E così Backus si rimetterà in moto, farà un altro paio di interventi e per altri quattro anni non sapremo più niente di lui.»

«Probabile. In compenso, il direttore se la caverà senza conseguenze.»

Restammo in silenzio qualche istante, riflettendo sulla cosa. Se anche potevo comprendere la decisione del grande capo, certo era più un modo per aiutare se stesso che non le indagini.

Dall'interstatale 15 stavo imboccando la rampa d'accesso alla Blue Diamond.

«Raccontami un po' cosa vi siete detti alla riunione delle nove, prima di quella col direttore.»

«Le solite cose. Un aggiornamento collettivo.»

«E...?»

«E niente di nuovo sul fronte occidentale. O meglio, poca roba. Soprattutto si è parlato di un certo signor Bosch. Conto su di te, Harry.»

«Per cosa?»

«Per trovare una nuova pista. Dove siamo diretti?»

«Loro sanno che adesso siamo qui insieme, o credono ancora che tu mi tenga d'occhio nel senso stretto di *tenere d'occhio*?»

«Immagino che preferirebbero la seconda. Anzi, lo so per certo. Ma io mi annoierei a morte. E poi te l'ho già detto, cosa vuoi che mi facciano anche se mi scoprono? Che mi rispediscano a Minot? Sai che roba! Alla fine mi ci ero pure affezionata.»

«Se Minot non è il posto peggiore del mondo, potrebbero sempre destinarti altrove. Non avevano degli uffici anche a Guam e in altre amene località del genere?»

«Sì, ma tutto è relativo. Ho sentito dire che a Guam non si sta poi così male: ci sono un sacco di problemi di terrorismo, ma ormai va di moda. E dopo otto anni di Minot e Rapid City sarebbe anche un cambiamento interessante, a prescindere dalla natura delle indagini.»

«Cos'hanno detto di me alla riunione?»

«Veramente ho parlato soprattutto io, visto che sei l'oggetto del mio incarico. Gli ho detto che ho effettuato dei controlli attraverso l'ufficio di Los Angeles e che ho avuto il tuo pedigree. Gliel'ho consegnato, spiegando

che l'anno scorso eri sparito dalla circolazione.»

«Alludi alla pensione?»

«No, alla Sicurezza Interna. Al fatto che c'è stato attrito, che prima ti hanno sbattuto dentro ma poi sono anche venuti a tirarti fuori. La cosa ha fatto piuttosto colpo su Cherie Dei. Diciamo che adesso è più disponibile ad allungarti un po' il guinzaglio.»

«In effetti mi ero chiesto cosa aspettasse a farlo.»

La verità era che mi ero chiesto cosa aspettasse l'agente Dei a mettermi i ceppi, punto e basta.

«E gli appunti di McCaleb?» buttai lì.

«Cosa c'entrano?»

«Immagino che menti più brillanti della mia si siano già messe al lavoro. Risultati? Che ne pensano della teoria del triangolo?»

«Gli assassini seriali commettono spesso quelli che noi chiamiamo "crimini a triangolo". È uno schema classico. In pratica, ogni delitto è caratterizzato da tre punti fondamentali che formano un triangolo. C'è il punto d'origine, o d'ingresso: la casa, o in questo caso l'aeroporto. Segue il cosiddetto punto di contatto, quello dove vittima e killer si incontrano, dove le loro strade si incrociano. Per ultimo c'è il punto di separazione, dove il killer si sbarazza del cadavere. Con i seriali i tre punti non si ripetono mai, ed è il motivo per cui riescono a non farsi catturare. Leggendo quell'articolo, Terry aveva notato proprio questo particolare: aveva evidenziato il passaggio in cui l'agente di polizia pigliava la cantonata. Lui non pensava in termini di triangolo, ma di raggio e di cerchio.»

«Quindi il Bureau si sta concentrando sul triangolo?»

«Sì, ma è una cosa che richiede tempo. In primo piano adesso c'è l'analisi della scena del crimine, quindi a lavorare sul triangolo provvedono da Quantico. L'FBI è una macchina efficiente, Harry, ma a volte anche lenta. Sono sicura che lo sai.»

«Certo.»

«È una gara tra una lepre e una tartaruga. Noi siamo la tartaruga e tu la lepre.»

«A cosa ti riferisci?»

«Al fatto che ti muovi più rapidamente di noi, Harry. Qualcosa mi dice che sei già venuto a capo della teoria del triangolo e che stai andando dritto dritto al punto mancante. Quello di contatto.»

Annuii. Che mi stessero usando o no, non m'importava. L'unica cosa importante era che mi dessero la possibilità di continuare a correre.

«Partiamo dall'aeroporto e finiamo a Zzyzx. Non resta che un punto, quello in cui predatore e preda si incontrano, e io so qual è. È là che siamo diretti.»

«Dimmi di più.»

«Prima dimmi tu ancora una cosa a proposito degli appunti di McCaleb.»

«Mi pare di averti già detto tutto. Li stanno ancora studiando.»

«William Bing. Chi è?»

La sua esitazione durò solo un attimo.

«Niente da fare, quello è un binario morto.»

«E perché?»

«William Bing è un trapiantato di cuore che al Vegas Memorial ha fatto un check-up e alcune analisi. Riteniamo che Terry lo conoscesse e che quando venne qui sia andato a trovarlo in ospedale.»

«Ci avete già parlato?»

«Non ancora. Lo stiamo cercando.»

«Strano.»

«Cosa, che sia andato a trovare un amico?»

«No, non è questo. Dico che mi sembra strano che abbia scritto il suo nome sul fascicolo se con il caso non c'entrava niente.»

«Terry scriveva tutto. Basta dare un'occhiata ai suoi file e ai suoi taccuini per accorgersene. Se stava venendo qui per occuparsi del caso, probabilmente avrà buttato giù il nome e il numero dell'ospedale di Bing solo per non dimenticarsi di andare a trovarlo o di dargli un colpo di telefono. Insomma, le ragioni possono essere mille.»

Non risposi. La cosa continuava a non convincermi.

«Dove l'aveva conosciuto?»

«Non lo sappiamo. Magari attraverso il film. Dopo che uscì, Terry ricevette centinaia di lettere da gente che aveva subito trapianti. Per quelli che si trovavano sulla sua stessa barca doveva essere una specie di eroe.»

Mentre filavamo verso nord sulla Blue Diamond vidi il cartello dell'area di servizio Travel America e mi tornò in mente lo scontrino trovato nella macchina di McCaleb. Optai per una piccola sosta, nonostante avessi già fatto il pieno uscendo da casa di Eleanor. Fermai la macchina e rimasi semplicemente a osservare l'area di sosta e gli edifici che vi sorgevano.

«Che c'è? Serve benzina?»

«No, siamo a posto. È che... McCaleb è stato qui.»

«Ehi, non mi starai cadendo in trance, eh? Sei un medium?»

«No, gli ho trovato uno scontrino in macchina. Mi chiedo se per caso non sia andato a Clear.»

«Clear?»

«A Clear, sì. È lì che ti sto portando.»

«Be', stando qui non lo sapremo mai. Meglio andarci e verificare sul posto, no?»

Annuii e rimisi in moto, tornando a imboccare la Blue Diamond in direzione nord. Strada facendo spiegai a Rachel qual era la mia teoria sulla teoria. Nel senso di come ero arrivato a capire il triangolo di McCaleb e di come Clear rientrasse perfettamente nella cornice. Vidi lievitare il suo interesse in maniera palpabile, addirittura mi parve un po' euforica. Si disse d'accordo con me sulle ipotesi riguardanti le vittime e sul come e il perché potevano essere state scelte. Ammise che il quadro rispecchiava la vittimologia - parola sua - di Amsterdam.

Per un'ora buona continuammo a tirar fuori e a elaborare idee, dopodiché, mentre cominciavamo ad avvicinarci alla meta, diventammo sempre più silenziosi. Il paesaggio brullo e desolato stava cedendo il passo ai primi avamposti umani e cominciavamo a incontrare i primi cartelloni pubblicitari dei bordelli che ci aspettavano più avanti.

«Tu ci sei mai stato in uno di quelli?» mi chiese Rachel.

«No.»

Ripensai alle tende del sesso in Vietnam, ma non lo dissi.

«Non intendevo come cliente: Come poliziotto.»

«La risposta è sempre no. Però grazie a loro mi è capitato di risalire a qualche ricercato. Voglio dire, attraverso carte di credito e roba così. Non illuderti di incontrare molta collaborazione, comunque. Non per telefono, e neanche di persona nell'ufficio dello sceriffo. Questi buchi pagano le tasse allo stato e buona parte dei soldi torna nelle casse della contea.»

«Ricevuto. Quindi come dovremmo muoverci?»

Quasi sorridendo per quel plurale, le rigirai la domanda.

«Non lo so» rispose lei. «Immagino che a questo punto ci resti la porta principale.»

Nel senso della via più diretta: presentarci e fare le nostre domande senza troppi giri di parole. Non ero certo che fosse la cosa migliore, ma lei aveva in tasca un distintivo e io no.

Attraversammo un posto chiamato Pahrump e in capo a una quindicina di chilometri arrivammo a un incrocio dove un cartello con una freccia a sinistra indicava CLEAR. Lo seguii, e ben presto all'asfalto si sostituì un

pietrisco che sollevava alle nostre spalle una poderosa V di polvere. L'intera Clear ci avrebbe visti a un chilometro di distanza.

Se solo fosse stata lì a guardare, naturalmente. Invece quel nome sulla carta geografica del Nevada si rivelò poco più di un parcheggio per roulotte. La strada ghiaiosa conduceva a un secondo incrocio e a un secondo cartello con una freccia. Piegammo nuovamente in direzione nord e di lì a poco raggiungemmo uno spiazzo dove una vecchia roulotte colava ruggine da tutti i chiodi. Lungo il bordo superiore correva un'insegna che recitava: BENVENUTI A CLEAR. BAR APERTO. STANZE LIBERE. Davanti al bar non era parcheggiata una sola macchina.

Più in là la nuova strada si inoltrava curvando in una zona di case mobili che arrostivano al sole come lattine di birra, e solo poche si trovavano in condizioni migliori della carrozza di benvenuto. Alla fine arrivammo a uno stabile che aveva tutta l'aria di essere il municipio, nonché il punto d'origine della sorgente da cui la città aveva tratto il suo nome. Tirammo dritto e poco dopo fummo ricompensati da una terza freccia che su un terzo cartello annunciava, molto semplicemente, BORDELLI.

Nel Nevada esistono più di trenta bordelli con regolare licenza d'esercizio. Qui la prostituzione è legale, controllata e monitorata. Incontrammo tre di questi postriboli di stato proprio in fondo alla strada di Clear, là dove il vialetto ghiaioso si allargava in un'ampia rotonda in cui sorgevano tre strutture pressoché identiche. Una si chiamava Sheilas' Front Porch, un'altra Tawny's High Five Ranch e la terza Miss Delilah's House of Holies.

«Carino» commentò Rachel, mentre lanciavamo un'occhiata intorno. «Mi chiedo solo come mai questi posti hanno sempre un nome di donna, come se fossero le donne le vere padrone...»

«Ottima domanda. Forse perché "Il paradiso delle delizie di Mister Dave" non eserciterebbe la stessa presa sui maschi arrapati?»

Rachel sorrise.

«Hai ragione, è una mossa scaltra. Un luogo di depravazione e schiavitù femminile con un nome maschile perderebbe tutto il suo fascino, no? Quando si dice l'arte del packaging...»

«Schiavitù? Da quanto ho sentito, pare che queste signore siano delle volontarie. Alcune addirittura sono casalinghe di Las Vegas che vengono qui apposta.»

«Se ci credi sei un vero ingenuo, Bosch. Solo perché sei libera di andare e venire non significa che non sei una schiava.»

Annuii pensoso, restio a lanciarmi in una discussione sull'argomento

perché consapevole che ciò mi avrebbe costretto a riconsiderare alcuni aspetti scomodi del mio passato.

Ma anche Rachel sembrava intenzionata a chiudere lì.

«Allora, da quale vuoi partire?» mi chiese invece.

Fermai la macchina davanti al Tawny's High Five Ranch, che in realtà del ranch aveva ben poco. Più che altro si trattava di un agglomerato di tre o quattro case mobili, collegate da passaggi coperti. Alla mia sinistra il Sheila's Front Porch si presentava in tutto e per tutto simile, sia per aspetto sia per disposizione, e a sua volta tradiva il proprio nome in quanto sprovvisto di veranda. A destra c'era il Miss Delilah's, e guardandolo ebbi la netta impressione che i tre bordelli, apparentemente separati, non fossero affatto concorrenti, bensì rami di uno stesso albero.

«Boh» dissi. «A me sembrano tanto Qui, Quo e Qua.»

Rachel aprì uno spiraglio di portiera.

«Aspetta un attimo» dissi. «Ho questo.»

Le porsi il fascicolo con le foto che Buddy Lockridge mi aveva portato a Las Vegas il giorno prima. Rachel lo aprì, trovandosi davanti gli scatti di profilo e di fronte dell'uomo noto come Shandy, ma sospettato di essere Robert Backus.

«Non ti chiedo nemmeno dove te le sei procurate.»

«Brava. Comunque tienile tu. Faranno più effetto, visto che hai il distintivo.»

«Finché dura.»

«Tu hai portato le foto degli scomparsi?»

«Sì.»

«Bene.»

Chiuse il fascicolo e scese. Io feci altrettanto. Ci ricongiungemmo davanti al muso della macchina, dove restammo a guardare di nuovo i tre bordelli. Davanti a ciascuno erano parcheggiate delle auto, e di fronte al Miss Delilah's House of Holies sostavano anche quattro Harley testa piatta, simili a un plotone di mostri d'acciaio. Sul serbatoio di una delle moto era aerografato un teschio che si faceva uno spinello, sotto un'impalpabile aureola di fumo.

«Lasciamo il Delilah's per ultimo» proposi. «Con un pizzico di fortuna, potremmo non avere neanche bisogno di entrarci.»

«Per via di quelle?»

«Sì, per via di quelle. Sono Road Saints: mai svegliare il can che dorme.»

«Mi trovi d'accordo.»

Rachel si avviò quindi con decisione verso il Sheila's. Non ebbe alcun bisogno di aspettarmi: sapeva che l'avrei seguita a ruota.

31

Fummo accolti dall'odore nauseante e dolciastro di profumo mescolato a troppo incenso, nonché da una donna sorridente in kimono viola che non parve minimamente sorpresa o disorientata dall'arrivo di una coppia nel bordello. Quando Rachel le fece però balenare davanti il distintivo, la sua bocca si serrò in un filo sottile come la lama di una ghigliottina.

«D'accordo» disse con una nota falsamente accomodante nella voce. «Adesso mostratemi il mandato.»

«Nessun mandato, oggi» ribatté Rachel, tranquilla. «Vorremmo solo farle qualche domanda.»

«E io non sono tenuta a rispondervi se non per ordine del tribunale. Questo è un locale perfettamente legale e fornito di regolare licenza.»

Su un divano poco più in là sedevano due donne che sembravano appena uscite da una pubblicità di Victoria's Secret. Guardavano una soap opera in TV e la schermaglia verbale in corso sulla porta pareva non sfiorarle nemmeno. Per certi versi erano entrambe abbastanza attraenti, ma tutta la pesantezza era concentrata intorno agli occhi e alla bocca. Di colpo quella scena mi fece venire in mente mia madre e alcune sue amiche, il modo in cui mi apparivano da piccolo e in cui la sera le osservavo agghindarsi per uscire e andare al lavoro. E così mi sentii improvvisamente a disagio in quel luogo, e più che mai desideroso di andarmene. Sperai addirittura che la donna in kimono avesse la meglio su di noi e ci cacciasse via.

«Nessuno mette in dubbio la legalità dell'esercizio» stava dicendo Rachel. «Dobbiamo solo fare alcune domande a lei e al suo... staff. Dopodiché toglieremo il disturbo.»

«Procuratevi il mandato del giudice, e saremo liete di collaborare.»

«Sheila è lei?»

«Mi chiami pure così. Mi chiami come vuole, basta che lo faccia per salutarmi e togliersi dai piedi.»

A quel punto Rachel decise di alzare il tiro e sfoderò la sua miglior voce da non-provocarmi-o-saranno-guai.

«Se vuole che mi procuri l'ordine del tribunale, prima dovrò chiamare una volante e chiedere che si piazzi qui fino al mio ritorno. La sua attività

sarà anche legale, Sheila, ma i clienti dove andranno a bussare vedendo lo sceriffo seduto qua fuori? Calcoli un paio d'ore fino a Las Vegas, un minimo di anticamera prima di vedere il giudice e un altro paio d'ore per tornare indietro. Io smonto alle cinque, quindi si va a domani: per lei va bene?»

La reazione fu immediata e decisa.

«Chiami pure lo sceriffo e gli dica di mandare Dennis o Tommy. Mi conoscono bene, sono miei clienti anche loro.»

La fissò con una smorfia, tenendo duro. Le aveva smontato il bluff e a Rachel non restavano altre cartucce da sparare. Si fissarono in silenzio, mentre i secondi passavano. Stavo per intromettermi e dire qualcosa, quando una delle donne sul divano mi batté sul tempo.

«She?» chiamò. Era la più vicina a noi. «Sentiamo di che si tratta e facciamola finita.»

Sheila staccò gli occhi da Rachel e guardò la donna sul divano. Alla fine tornò sulla propria decisione, ma la rabbia le correva a fior di pelle. Non credo che avremmo potuto agire altrimenti, dopo che ci era saltata addosso in quel modo, ma era chiaro che con le minacce e le frasi studiate ci eravamo già fregati da soli.

Prendemmo posto nel suo piccolo ufficio, dove interrogammo le ragazze una per una, a partire da lei, Sheila, per finire con due che al nostro arrivo erano impegnate con dei clienti. Rachel non mi presentò a nessuna, ragion per cui non fu mai necessario chiarire il mio ruolo all'interno dell'indagine, e nessuna seppe o volle riconoscere i sei scomparsi finiti nella fossa di Zzyzx, né il volto di Shandy nelle foto scattate sulla barca di McCaleb.

Al termine di una mezz'ora ci ritrovammo fuori senza niente in mano, ma con un bel mal di testa da incenso io ed evidenti segni di stress Rachel.

«Che schifo» la sentii dire, mentre ripercorrevamo il marciapiede rosa verso la mia macchina.

«Cosa?»

«Quel posto. Non so come facciano a farlo.»

«Pensavo avessi detto che erano schiave.»

«Non è che devi rinfacciarmi tutto, sai?»

«D'accordo.»

«Cos'è che ti ha turbato tanto? Non ti ho visto aprir bocca una volta, là dentro. Complimenti, bell'aiuto.»

«È che io avrei gestito la cosa in un altro modo. Due minuti ed era già chiaro che così non avremmo ottenuto niente.»

«Oh, e tu invece chissà dove saresti arrivato, eh?»

«No, non è questo. Questi posti sono più duri della roccia, te l'avevo detto. Difficile trovare l'acqua. E tirare in ballo lo sceriffo è stato un passo falso clamoroso: metà dello stipendio glielo pagano i bordelli sotto la sua giurisdizione, anche questo te l'avevo detto.»

«Quindi tanto vale criticare senza offrire soluzioni alternative.»

«Ascoltami, Rachel, punta la tua pistola contro qualcun altro. Non sono io quello con cui sei incazzata, giusto? Vedrai che se stavolta provi con una tattica diversa, io non mi tirerò indietro.»

«Accomodati, allora.»

«Bene. Dammi le foto e aspettami in macchina.»

«Ma cos'hai capito? Vengo anch'io.»

«Vedi, questi non sono posti da formalità e regolamenti, e forse avrei anche dovuto pensarci prima. Ma non mi aspettavo certo che sfoderassi il distintivo non appena mettevi piede in un bordello.»

«Per questo dico vai avanti tu e fammi strada col tuo tatto.»

«Non è questione di tatto, Rachel, solo di usare le vecchie buone maniere.»

«In altre parole, hai intenzione di cacciarti sotto le lenzuola?»

«No. Di cacciare il portafoglio.»

«L'FBI non compra informazioni dai potenziali testimoni.»

«Vero. Infatti io non sono dell'FBI, e se così facendo riesco a procurarmi un testimone, al Bureau non costerà niente.»

Le posai una mano sulla schiena e delicatamente la guidai verso la Mercedes. Quindi aprii la portiera e la feci salire, e infine le consegnai le chiavi.

«Accendi il condizionatore. Comunque vada, non starò via molto.»

Arrotolai il fascicolo con le foto e me lo ficcai nella tasca posteriore, sotto la giacca.

Anche il marciapiede che conduceva alla porta del Tawny's High Five era di cemento rosa, e l'accostamento cominciava a sembrarmi appropriato: le femmine dello Sheila's erano ossi duri travestiti da bamboline. Lo stesso Rachel. In quel cemento rischiavo di sprofondare.

Suonai il campanello e venne ad aprirmi una tizia in short di jeans e top a stento in grado di contenere i seni dall'aria gonfiata.

«Entra. Io sono Tammy.»

«Grazie.»

Entrai nel locale anteriore della grande roulotte, dove dalle due pareti si

fronteggiavano altrettanti divani. Tre donne sedute mi guardarono con sorrisi ben rodati.

«Queste sono Georgette, Gloria e Mecca» disse la mia anfitriona. «E io sono Tammy. Puoi scegliere una di noi subito oppure aspettare Tawny. In questo momento è impegnata con un cliente.»

La guardai. Tammy sembrava la più ansiosa di lavorare. Piccola e con le tette grandi, capelli corti castani. Una tipologia senz'altro attraente per certi uomini, ma non per me. Le dissi che lei andava bene e così mi condusse sul retro, lungo un corridoio che piegava a destra ed entrava in una seconda roulotte. Qui, sulla sinistra, c'erano tre stanze private e Tammy si fermò davanti alla terza porta, che aprì con una chiave. Una volta dentro la richiuse, ma stavolta senza usare la chiave. L'ambiente era angusto, quasi completamente occupato dal letto a due piazze.

Tammy sedette e mi invitò accanto a lei con un colpetto della mano sul materasso. Sedetti anch'io, mentre si allungava verso una mensola piena di gialli dall'aria vissuta e prelevava una specie di menu da ristorante, porgendomelo. Era una cartellina sottile, con davanti la caricatura di una donna nuda a quattro zampe, che girava la testa facendo l'occhiolino al tizio che la penetrava da dietro. Anche lui era nudo, tranne per il cappello da cowboy e la sei colpi nella fondina del cinturone. In una mano sollevata teneva un lazo, la cui corda si inarcava al di sopra della coppia formando le parole TAWNY'S HIGH FIVE.

«Se vuoi puoi comprare la nostra maglietta» mi informò Tammy. «Costa venti dollari.»

«Grande» dissi, aprendo la cartellina.

In effetti era proprio una specie di menu. Il menu personalizzato di Tammy, composto da un unico foglio a due colonne in cui erano elencate le prestazioni sessuali per cui era disponibile, la durata degli incontri e il prezzo dei singoli servizi. Due delle prestazioni erano accompagnate da un asterisco, e una nota a pie' di pagina spiegava che l'asterisco corrispondeva a una specialità della ragazza.

«Be',» commentai, fissando le colonne «credo che per alcune voci mi servirebbe un traduttore.»

«Ti aiuto io. Quali sono?»

«Senti, quanto mi costa parlare e basta?»

«Parlare? Nel senso di dire cose sporche? Io a te o tu a me?»

«No, parlare: semplicemente parlare. Volevo chiederti di un tizio che sto cercando, uno di queste parti.»

La vidi cambiare immediatamente posizione. Raddrizzò la schiena, e così facendo ne approfittò per mettere anche quei quattro o cinque centimetri di distanza fra noi: ottima mossa, visto che il suo profumo mi offendeva le narici già ustionate dall'incenso.

«Forse è meglio se parli con Tawny quando avrà finito.»

«No, preferisco te, Tammy. Sono disposto a spendere un centone per cinque minuti. Il doppio se mi dai una dritta.»

Esitò, soppesando l'offerta. Stando al menu, duecento dollari coprivano quasi un'ora di lavoro, ma avevo la sensazione che fossero prezzi trattabili. E, soprattutto, non avevo visto code in attesa sul marciapiede rosa davanti al bordello.

«A qualcuna i miei soldi finiranno in tasca, prima o poi» aggiunsi. «Potresti essere tu.»

«Sì, ma sbrighiamoci. Se Tawny scopre che non sei un cliente, butterà fuori a calci te e metterà me in fondo alla fila.»

Ora capivo. Mi aveva aperto lei perché era in pole position. Potevo scegliere una qualsiasi tra le ragazze, ma Tammy aveva un vantaggio sulle altre.

Tirai fuori i soldi dalla tasca e le allungai i primi cento dollari. Gli altri li tenni in mano, mentre pescavo il fascicolo e lo aprivo. Rachel aveva sbagliato a chiedere alle ragazze di Sheila se riconoscevano uno degli uomini delle foto, e questo perché le mancava la mia sicurezza. Io ero molto più certo della bontà della mia teoria, perciò con Tammy non commisi quell'errore.

La prima foto che le mostrai era quella di Shandy ripreso di fronte sulla barca di Terry McCaleb.

«Quand'è stata l'ultima volta che l'hai visto?» dissi.

Tammy studiò la foto a lungo. Non me la prese di mano, ma gliel'avrei ceduta volentieri. Dopo quello che mi parve un momento interminabile, mentre ormai mi aspettavo che da un attimo all'altro la porta si spalancasse e la famosa Tawny mi ordinasse di uscire, finalmente parlò.

«Non saprei... un mese fa almeno, forse anche di più. È un po' che non viene.»

Mi sarei messo a saltare sul letto dalla gioia, invece conservai il mio aplomb. Ci tenevo a darle l'impressione di sapere già tutto, perché in quel modo si sarebbe sentita più tranquilla e avrebbe vuotato più facilmente il sacco.

«E ricordi dov'è che l'hai visto, esattamente?»

«Qui fuori. Avevo accompagnato un cliente alla porta e Tom era lì che aspettava.»

«Capisco. E ti ha detto niente di particolare?»

«No, lui non apre mai bocca. In realtà non mi conosce neanche davvero.»

«E poi?»

«E poi niente. Il mio cliente è salito in macchina e se ne sono andati.»

Il quadro cominciava a delinearsi. Tom aveva la macchina. Faceva l'autista.

«Chi l'aveva chiamato? Tu o il cliente?»

«Credo Tawny. Non me lo ricordo.»

«Perché funzionava sempre così, giusto?»

«Sì.»

«Però mi dicevi che non lo vedi più o meno da un mese.»

«Infatti. Forse anche qualcosa di più. Allora, te l'ho data la dritta sì o no? Voglio dire, che cosa cerchi?»

Stava lumando il secondo centone nella mia mano.

«Due cose, Il cognome di Tom...»

«Non lo conosco.»

«Okay. E come fa uno a contattarlo, se ha bisogno di essere portato da qualche parte?»

«Lo chiama, immagino.»

«Mi daresti il numero?»

«Basta che vai al bar sulla piazzola, è da là che lo chiamiamo. A memoria il numero non lo so. Comunque lo trovi vicino al telefono.»

«Al bar, d'accordo.»

Continuai a tenermi i soldi.

«Un'ultima domanda.»

«Sarà almeno la terza che mi fai.»

«Lo so, ma stavolta è vero.»

Le mostrai le sei foto degli scomparsi che Rachel si era portata da Las Vegas. Erano stampe di gran lunga migliori di quelle pubblicate nel famoso articolo di giornale, scatti fatti dai parenti e consegnati alla polizia della città, che li aveva gentilmente girati all'FBI.

«C'è qualche cliente tuo, qua in mezzo?»

«Senti, mister, non è nostra abitudine parlare dei clienti, okay? Siamo molto discrete, è un genere di informazioni che non diamo.»

«Sono morti, Tammy. Ormai non importa più.»

I suoi occhi sgranati si abbassarono sulle foto. Le prese e, una per volta, le scoprì come una mano di carte. Dalla sua espressione capii che le avevo appena servito un asso.

«Che c'è?»

«Be', questo qui assomiglia a uno che è venuto da noi. Mi pare che avesse scelto Mecca, perché non chiedi a lei?»

In quel momento udii un doppio colpo di clacson. Veniva dalla mia macchina. Rachel che cominciava a perdere la pazienza.

«Vai da Mecca e portala qui. Poi ti darò i soldi. Dille che ne ho anche per lei, ma non che cosa voglio. Dille solo che voglio due ragazze insieme.»

«D'accordo, ma poi basta. Voglio la grana.»

«Contaci.»

Uscì dalla stanza, lasciandomi lì seduto a guardarmi intorno. Le pareti divisorie erano in falso ciliegio e alla finestra c'era una vezzosa tendina che mi sporsi ad aprire. Fuori si vedeva solo la distesa brulla del deserto. Letto e roulotte avrebbero potuto essere parcheggiati anche sulla luna.

Quando la porta si aprì mi girai, pronto ad allungare a Tammy il resto dei soldi e a sfilarmi di tasca la parte di Mecca. Ma sulla porta non c'erano due donne, bensì due uomini. Due tizi grandi e grossi - uno più dell'altro - in T-shirt scura e con le braccia completamente tappezzate di graffiti da galera. Sui prorompenti bicipiti del più grosso spiccava un cranio con sopra un'aureola, e tanto mi bastò per capire chi erano.

«Allora, capo, che succede?» esordì quest'ultimo.

«Tu devi essere Tawny» risposi.

Senza proferire verbo, il bestione si chinò e mi afferrò per la giacca con entrambe le mani. Quindi mi sollevò di peso dal letto e mi scaraventò in corridoio, tra le braccia accoglienti del suo socio. Il quale mi spinse verso il fondo della roulotte, dalla parte opposta da cui ero venuto. Soltanto allora mi resi conto che i colpi di clacson di Rachel erano un avvertimento, e non un gesto d'impazienza. O almeno sperai di aver interpretato bene, quando Grande Steroide e Piccolo Steroide mi proiettarono fuori da una porta posteriore sul pavimento roccioso del deserto.

Atterrai su mani e ginocchia, e stavo cercando di rialzarmi quando uno dei due mi piazzò lo stivale sull'anca e mi schiacciò di nuovo a terra. Al secondo tentativo mi lasciarono fare.

«Ho detto che succede, capo? Sei qui per affari?»

«Stavo facendo qualche domanda ed ero pronto a pagare per le risposte.

Non credevo fosse un problema.»

«Be', amico, invece ti sbagliavi. *È* un problema.»

Avanzarono verso di me, bestione in testa. Era una tale montagna, che dietro di lui il fratellino minore scompariva del tutto. A ogni passo che loro muovevano in avanti, io ne muovevo uno indietro. Peccato avessi la sensazione che fosse proprio ciò che volevano. Mi stavano facendo arretrare verso qualcosa, magari un buco per terra, tra le rocce e la sabbia.

«Chi sei, bel bambino?»

«Un investigatore privato di Los Angeles. Sto cercando un tizio scomparso, tutto qui.»

«Già. Solo che quelli che vengono qui non hanno tanta voglia di farsi trovare, capisci?»

«Sì, adesso lo capisco. Vorrà dire che toglierò il disturbo e vi lascerò...»

«Chiedo scusa.»

Ci paralizzammo tutti e tre. Era la voce di Rachel. Il bestione si girò verso la roulotte, abbassando leggermente una spalla. Vidi Rachel spuntare dalla porta posteriore. Aveva le braccia lungo i fianchi.

«Ehi, hai portato anche la mamma?» Grande Steroide aveva parlato.

«Qualcosa del genere.»

Mentre lui era concentrato su Rachel, io intrecciai le mani e gli sganciai una mazzata sul collo. Lo vidi barcollare in avanti e travolgere il suo amichetto, ma quel colpo ebbe l'unico effetto di coglierlo di sorpresa. Non cadde neanche. Si girò invece sui tacchi e mi si lanciò contro, serrando a propria volta i pugni in due terrificanti martelli. Con la coda dell'occhio scorsi Rachel sollevare un braccio e ruotarlo all'indietro, mentre con l'altra mano cercava di raggiungere la pistola. Ma per una frazione di secondo le dita le si impigliarono da qualche parte, ritardando l'azione.

«Fermi!» gridò.

I due Steroidi, però, non si fermarono. Mi abbassai per evitare il primo cazzotto, ma quando riemersi alle spalle del bestione mi trovai di fronte il fratello minore, che mi strinse nella morsa del suo abbraccio, sollevandomi da terra. Per non so quale ragione, a quel punto notai che dalle tre finestre sul retro della roulotte c'erano delle donne che osservavano la scena. La folla davanti al patibolo.

Avevo le braccia immobilizzate da quelle del mio aggressore e sentivo la pressione crescere insopportabilmente sulle mie vertebre, mentre esalavo l'ultimo goccio d'aria che avevo nei polmoni. Finalmente Rachel riuscì a sganciare la pistola ed esplose due colpi in aria.

Fui mollato all'istante, mentre Rachel si allontanava di sbieco dalla roulotte perché nessuno potesse coglierla di spalle.

«FBI» gridò. «A terra. Tutti e due. A terra!»

I due energumeni ubbidirono. Non appena riuscii a riprendere fiato, mi alzai e cercai di spazzarmi un po' di polvere dai vestiti, ottenendo solo di sporcarmi ancora di più. Lanciai un'occhiata a Rachel e annuii. Tenendosi a distanza dai due uomini distesi, mi fece segno con un dito di avvicinarmi.

«Cos'è successo?»

«Stavo parlando con una delle ragazze e le avevo chiesto di portarmene un'altra. Invece si sono presentati questi due, che mi hanno trascinato qua fuori. Grazie per avermi avvertito.»

«Ma io *ti ho* avvertito. Ho suonato.»

«Lo so, infatti. Tranquilla, Rachel, era un ringraziamento vero. Solo che ho interpretato male.»

«E adesso?»

«Di questi qui non mi frega niente. Lasciamoli andare. Ma dentro ci sono due ragazze, Tammy e Mecca, e loro dobbiamo portarle via. Una conosce Shandy e l'altra credo sia in grado di identificare come cliente uno degli scomparsi.»

Rachel elaborò le informazioni e lentamente annuì.

«D'accordo. Anche Shandy è un cliente?»

«No, fa l'autista o qualcosa del genere. Per saperne di più dobbiamo tornare al bar.»

«Allora non possiamo lasciare andare questi due. Potrebbero ribeccarci là. Senza contare che qui davanti sono parcheggiate quattro moto, non due. Dove sono gli altri?»

«Non lo so.»

«Ehi, che cazzo!» gridò Grande Steroide. «Stiamo qui a respirare sabbia, noi!»

Rachel si avvicinò ai due energumeni sdraiati.

«D'accordo, alzatevi.»

Attese che si rimettessero in piedi e la guardassero con occhi malevoli. Quindi abbassò la pistola e cominciò a parlare con calma, come se fosse il suo modo normale di entrare in confidenza con degli sconosciuti.

«Da dove venite, ragazzi?»

«Perché ti interessa?»

«Perché? Perché sto cercando di conoscervi. Sto cercando di decidere se

arrestarvi o no.»

«Per cosa? È stato lui a cominciare.»

«Strano, io ho visto due scimmioni aggredire un tizio molto meno grosso di loro.»

«Violazione di territorio.»

«Non mi risulta che la violazione di territorio costituisca ancora argomento di difesa dall'accusa di aggressione. Se non ci credete, continuate così e...»

«Pahrump.»

«Eh?»

«Veniamo da Pahrump.»

«Ah. E siete i titolari di questi tre esercizi?»

«No. Servizio di sicurezza.»

«Capisco. Be', allora lasciate che vi dica una cosa: se adesso andate a chiamare i padroni di quelle altre due moto là fuori e ve ne tornate a Pahrump, possiamo considerare chiuso l'incidente.»

«Non è giusto. Quello se ne va in giro a far domande...»

«Io sono l'FBI. Quello che è giusto non mi interessa. Prendere o lasciare.»

Un attimo dopo il bestione più grosso si avviò a passo svogliato verso la roulotte. Il bestione più piccolo lo seguì.

«Dove state andando?» abbaiò Rachel.

«Via, no? Ce l'hai ordinato tu.»

«Bene. E non dimenticatevi il casco, signori.»

Senza girarsi, il primo della fila sollevò un braccio poderoso e ci sfoderò il dito medio. Il secondo lo vide e lo imitò.

A quel punto Rachel mi guardò. «Speriamo che funzioni» disse.

32

Sul sedile posteriore le ragazze erano arrabbiate, ma Rachel non ci faceva neanche caso. Era la prima volta che arrivava così vicino a Backus - che *chiunque* arrivava così vicino a Backus - dalla notte in cui a Los Angeles l'aveva visto sfondare quella vetrata con la schiena e precipitare nel vuoto. Un vuoto che, da allora, era parso inghiottire ogni sua traccia.

Fino a quel giorno. L'ultima cosa da cui si sarebbe lasciata turbare, dunque, erano le proteste delle due prostitute sul sedile posteriore del SUV di Bosch. E l'unica a preoccuparla era la decisione di far guidare lui. Adesso

avevano due testimoni in stato di custodia e li stavano trasportando a bordo di un'auto privata. In altre parole, avevano un problema di sicurezza, e non era affatto certa di come si sarebbero mossi una volta arrivati al bar.

«Io so cosa fare» disse Bosch, lasciandosi i tre bordelli alle spalle, in fondo alla strada.

«No. Lo so io, cosa fare» ribatté lei. «Tu resti con loro e io entro.»

«Sbagliato, non funzionerebbe mai. Ti serve appoggio. L'abbiamo appena visto, che non dobbiamo dividerci.»

«E allora?»

«Allora metterò la sicurezza alle portiere dietro. Non riusciranno mai ad aprirle.»

«Secondo te cosa impedirà loro di scavalcare i sedili e passare davanti?»

«Di' un po', e dove dovrebbero andare? Non hanno scelta. Dico bene, signore?»

Lanciò un'occhiata nello specchietto.

«Fottiti» reagì quella che di nome faceva Mecca. «Non avete nessun diritto di trattarci così. Non siamo mica assassine.»

«Infatti, come ho già avuto modo di spiegarvi,» ribadì Rachel in tono annoiato «siete sotto custodia federale in quanto testimoni oculari nell'ambito di un'indagine per omicidio. Verrete formalmente interrogate, quindi rilasciate.»

«Perché non ci interrogate adesso, allora, così ce la sbrighiamo prima?»

Dopo aver visto la sua patente, Rachel era rimasta sorpresa nello scoprire che si chiamava veramente Mecca. Mecca McIntyre. Che razza di nome.

«Mi dispiace, Mecca, ma non è nelle nostre facoltà. Vi ho già spiegato anche questo.»

Bosch entrò nello spiazzo ghiaioso davanti al bar. Non c'erano altre macchine. Abbassò di due dita tutti i finestrini e spense il motore.

«Inserirò l'antifurto» disse. «Se scavalcate e aprite la portiera, l'antifurto parte e noi usciamo e vi ribecchiamo in un attimo. Quindi non vi conviene, d'accordo? Ci metteremo pochissimo.»

Rachel scese e chiuse lo sportello. Ricontrollò il cellulare, ma continuava a non esserci campo. Vide Bosch fare altrettanto con il proprio e scuotere la testa. Allora decise che avrebbe usato il telefono del bar, ammesso che ci fosse davvero, e che avrebbe chiamato da lì la sede di Las Vegas per comunicare le ultime novità. Cherie Dei si sarebbe molto arrabbiata, ma sarebbe stata anche molto contenta.

«A proposito,» disse Bosch, mentre raggiungevano la piccola rampa che

saliva fino alla porta della roulotte «non è che per caso ti porti dietro un caricatore di scorta per la Sig?»

«Naturale.»

«Dove? Nella cintura?»

«Sì, perché?»

«Niente, solo che poco fa ho notato che ti si impigliava la mano da qualche parte, capisci?»

«Non mi si è impigliata, ho solo... Dove vuoi arrivare, scusa?»

«Niente, volevo solo dirti che io il mio lo tenevo nella tasca della giacca, così quando dovevo scostarla velocemente il peso la faceva volare indietro e me la teneva fuori dai piedi.»

«Grazie per il consiglio» rispose Rachel in tono pacato. «Adesso possiamo concentrarci su quello che stiamo facendo?»

«Ma certo. Vuoi condurre tu le danze, stavolta?»

«Se non ti spiace.»

«Figurati.»

La seguì su per la rampa. Nel vetro della porta, Rachel ebbe l'impressione di scorgere alle proprie spalle il riflesso di un sorriso. Aprendo fece suonare una campanella appesa che annunciò il loro arrivo.

Insieme varcarono la soglia di una saletta bar deserta. Alla loro destra c'era un piccolo tavolo da biliardo, il panno verde sbiadito dal tempo e costellato di macchie. Nonostante le dimensioni ridotte mancava lo spazio per girargli intorno e sarebbe occorsa un'inclinazione di quaranta gradi della stecca anche solo per spaccare il triangolo.

A sinistra dell'entrata si trovavano il banco a sei sgabelli e tre ripiani di bicchieri e veleni vari. Non si vedeva anima viva, ma prima che Rachel o Bosch potessero chiamare, le tende nere a sinistra del bar si aprirono e ne uscì un uomo, gli occhi impastati di sonno nonostante fosse quasi mezzogiorno.

«Volete qualcosa? Non è un po' presto?»

Rachel gli piazzò il tesserino identificativo sotto il naso, cosa che parve aiutarlo leggermente a svegliarsi. Doveva essere sulla sessantina, benché la matassa disordinata dei capelli e le setole bianche non rasate sulle guance potessero essere fuorvianti.

L'uomo annuì come se avesse appena risolto un mistero che lo rodeva da tempo.

«E così è la sorella, giusto?»

«Chiedo scusa?»

«È la sorella di Tom, vero? L'aveva detto, che prima o poi veniva.»

«Tom chi?»

«Tom Walling. E chi se no?»

«Noi stiamo cercando un uomo che risponde al nome di Tom e che scarrozza in giro i clienti dei bordelli. Sarebbe lui, Tom Walling?»

«È quel che le stavo dicendo, no? Tom Walling era il mio autista. Mi aveva detto che forse un giorno sua sorella sarebbe venuta a cercarlo, però non aveva specificato che era dell'FBI.»

Rachel annuì, sforzandosi di nascondere il turbamento. A colpirla non era tanto la sorpresa, quanto l'audacità e le implicazioni, la portata del piano di Backus.

«Posso chiederle come si chiama?»

«Billings Rett. Sono il padrone della baracca, qui, nonché il sindaco.»

«Il sindaco di Clear?»

«Esatto.»

In quel momento Rachel sentì qualcosa batterle su un braccio, e quando abbassò gli occhi vide il fascicolo con dentro le foto. Bosch glielo stava porgendo da dietro, tenendosi a rispettosa distanza. Anche lui doveva aver colto la svolta improvvisa. Ora in primo piano c'era molto di più lei che non Terry McCaleb. Rachel prese il fascicolo e sfilò una delle foto scattate da McCaleb al cliente che si era presentato come Jordan Shandy. La mostrò a Billings Rett.

«E questo l'uomo che conosceva come Tom Walling?»

Rett non indugiò a lungo sulla faccia.

«Proprio lui. Fino al berretto dei Dodgers. Abbiamo messo la parabola e seguiamo sempre le partite anche da qui. Certo Tom era un fan sfegatato.»

«E guidava una macchina per lei?»

«L'unica che ho. La mia non è certo un'impresa di grandi dimensioni.»

«E diceva che un giorno sarebbe venuta sua sorella?»

«No. Che *forse* sarebbe venuta. Mi ha anche lasciato una cosa.»

Si girò a guardare sui ripiani dietro il banco e alla fine allungò una mano verso quello più alto. La ritirò stringendo una busta che consegnò a Rachel. Nella polvere che ricopriva la mensola si era disegnato un rettangolo pulito: la busta era là da un po'.

Sopra c'era scritto il suo nome. Ruotando leggermente, come per ripararsi dallo sguardo di Bosch, Rachel cominciò ad aprirla.

«Non dovresti farla analizzare, prima?» chiese lui.

«Non serve. Tanto lo so che è sua.»

Strappata la busta, estrasse un biglietto formato cartolina e subito si mise a leggere il messaggio scritto a mano:

Cara Rachel,

se, come mi auguro, sarai la prima a leggere questo biglietto, vorrà dire che sono stato un buon maestro. Spero di trovarti in ottima salute e di buon umore. Soprattutto, spero che questo significhi che sei sopravvissuta all'esilio del Bureau e che sei tornata a occupare il tuo posto. Spero insomma che colui che toglie sappia anche restituire. Non è mai stata mia intenzione danneggiarti, Rachel. Ed è mia intenzione ora, con quest'ultimo gesto, salvarti.

Addio.

R

Rachel rilesse velocemente il biglietto, quindi lo passò a Bosch da sopra la spalla. Mentre anche lui leggeva, tornò a interrogare Billings Rett.

«Quando gliel'ha data, esattamente, e dicendole cosa?»

«Sarà stato un mese fa, giorno più giorno meno, quando mi ha detto che se ne andava. Mi ha pagato l'affitto, voleva tenere la roulotte, e poi mi consegna la busta e mi dice che è per sua sorella, che forse potrebbe venire a cercarlo. Infatti, eccola qui.»

«*Non sono* sua sorella» ritorse lei in tono secco. «Quand'era arrivato a Clear?»

«Mmm, difficile dire. Tre o quattro anni fa.»

«E cosa l'aveva portato qui?»

Rett scosse la testa.

«Non ne ho idea. Perché la gente va a New York? Ognuno ha le sue ragioni, e lui non mi ha mai raccontato gli affari suoi.»

«Come è finito a farle da autista?»

«Un giorno che era qui a giocare a biliardo gli chiesi se non gli andava di lavorare un po'. Lui mi rispose che non gli sarebbe affatto spiaciuto e da lì partì la cosa. Non è un'attività a tempo pieno, funziona solo su richiesta, quando qualcuno ha bisogno di un passaggio, ma quasi tutti arrivano qui con mezzi propri.»

«E allora, cioè tre o quattro anni fa, si presentò come Tom Walling?»

«No, il nome me lo disse quando prese in affitto la roulotte.»

«Finché un mese fa...? Le ha saldato l'affitto e se n'è andato, ho capito bene?»

«Sì. Ma ha detto che tornava e che quindi voleva tenere la roulotte. L'ha presa fino a fine agosto. Poi però è partito e non l'ho più visto né sentito.»

Fuori dal bar si mise a suonare un antifurto. La Mercedes. Rachel si girò verso Bosch, ma lui era già alla porta.

«Me ne occupo io» disse.

Uscì, lasciandola sola con Rett.

«E Tom Walling le aveva mai detto da dove veniva?»

«No, neanche di questo mi ha mai parlato. Ma era un tipo taciturno.»

«E lei non gliel'ha chiesto.»

«Dolcezza, da queste parti non si fanno molte domande, e a quelli che vengono qui non piace rispondere. A Tom andava di portare avanti e indietro la gente e di racimolare qualche soldo ogni tanto, dopodiché veniva qui e si faceva una partita da solo. Non beveva mai, masticava gomme e basta. E non andava mai a puttane, e non era mai in ritardo quando doveva andare a prendere qualcuno. Insomma, un tipo a posto. Quello che l'ha sostituito adesso, invece...»

«Scusi, ma di quello che ha adesso non mi interessa.»

In quel momento la campanella suonò alle sue spalle. Si girò e vide entrare Bosch, che subito le fece cenno che era tutto sistemato.

«Hanno provato ad aprire la portiera. Credo che la chiusura di sicurezza non funzioni.»

Rachel annuì e tornò a guardare Rett, fiero sindaco di una città di postriboli.

«Signor Rett?» chiese. «Qual è la roulotte di Tom Walling?»

«Quella fissa sul costone a ovest di Clear.»

L'uomo sorrise, mostrando un dente marcio nell'arcata inferiore, quindi proseguì.

«Preferiva tenersi un po' in disparte. Mi disse che non gli piaceva stare troppo in mezzo al casino, perciò gli diedi quella dietro la roccia del Titanic.»

«La roccia del Titanic?»

«Quando arriverete, capirete, ammesso che abbiate visto il film. C'è un tipo, un arrampicatore un po' sbruffone, che ci ha anche scritto sopra il nome. Non potete sbagliare. Prendete la strada qui dietro, in direzione ovest, e ci arrivate. Dovete cercare la nave che affonda.»

33

Ero fuori con le due ragazze nella Mercedes, avevo acceso il condizionatore e stavo cercando di farle sbollire un po'. Rachel era ancora dentro, che parlava con Cherie Dei dal telefono del bar e organizzava l'invio dei rinforzi. Dal canto mio vedevo già una pioggia di agenti scendere dal cielo su Clear, Nevada, a bordo di elicotteri. La pista era ancora calda. Loro erano vicini.

Provai a scambiare due chiacchiere con le ragazze: difficile pensarle donne, nonostante l'età e quello che facevano per mantenersi. Probabilmente sapevano tutto quello che c'era da sapere a proposito degli uomini, ma erano del tutto digiune di mondo in senso lato. Dentro di me le consideravo semplicemente ragazze che avevano imboccato la strada sbagliata, o che qualcosa aveva rapito strappandole alla femminilità adulta. Cominciavo anche a capire i discorsi di Rachel.

«Tom Walling è mai venuto al bordello per stare con una di voi?» chiesi.

«Io non l'ho mai visto» rispose Tammy.

«Qualcuno diceva che forse era frocio» aggiunse Mecca.

«E perché?»

«Perché viveva come un eremita. E perché rifiutava sempre una scopata, anche se Tawny sarebbe stata disposta a metterla in conto alla casa, come faceva ogni tanto con gli altri autisti.»

«Ce ne sono molti?»

«Lui era l'unico di qui» fu lesta a rispondere Tammy, restia a cedere il proscenio a Mecca. «Gli altri arrivano da Vegas, alcuni lavorano per i casinò.»

«Ma se ci sono già gli autisti locali, com'è che qualcuno voleva essere preso e riportato proprio da Tom?»

«Infatti non è che lo volevano» disse Mecca.

«Certi si» la corresse Tammy.

«Be', ma raramente. Giusto i più coglioni. Di solito eravamo noi a chiamare Tom se uno era arrivato con un passaggio e si fermava qualche giorno, o se prendeva in affitto una delle case mobili del vecchio Billings e poi doveva tornare indietro. Gli autisti dei casinò non hanno troppo tempo da perdere, a meno che tu non sia uno di quei nababbi pieni di soldi, ma allora...»

«Ma allora?»

«Be', in quel caso mica vieni in un posto come Clear.»

«A Pahrump le ragazze sono più belle» disse Tammy in tono pratico, quasi si trattasse di un problema esclusivamente di concorrenza e non di

qualcosa che poteva anche toccarla sul piano personale.

«Sono un po' più vicine ma costano di più» aggiunse Mecca. «Insomma, Clear è un posto per una fascia di clientela più attenta al prezzo.»

Una vera esperta di marketing. Cercai di riportare l'argomento a bomba.

«Perciò quello che faceva Tom Walling era soprattutto riaccompagnare i clienti a Las Vegas, o dovunque fosse il loro luogo di partenza.»

«Esatto.»

«Già.»

«E questi signori - i clienti - potevano restare perfettamente anonimi, giusto? Non è che voi chiedete i documenti, no? Quando uno arriva, può presentarsi con un nome qualsiasi.»

«Aha. Tranne quando ci viene il dubbio che non abbia ancora ventun anni.»

«Infatti. I più giovani di solito li controlliamo.»

Non era difficile immaginare come faceva, in che modo Backus pescava le sue vittime tra i clienti dei bordelli. Bastava gli lasciassero intendere di aver tenuto nascosta la loro identità e la visita a Clear, ed ecco che inavvertitamente si trasformavano nelle prede perfette. La dinamica calzava inoltre in pieno con quanto si sapeva dei dèmoni che lo agitavano durante i suoi attacchi omicidi. Secondo il profilo elaborato dagli esperti, la patologia del Poeta era intrinsecamente legata alla relazione con il padre, uomo che all'esterno vantava l'immagine di irreprensibile agente FBI, di eroe e uomo buono, e tra le mura domestiche abusava invece della moglie e del figlio al punto che la prima, essendo in condizione di farlo, era fuggita, e il secondo, impossibilitato a imitarla, si era rifugiato in un mondo di fantasie che comprendevano l'eliminazione fisica del suo aguzzino.

Di colpo mi resi conto che qualcosa però non quadrava. Lloyd Rockland, la vittima che aveva affittato la macchina. Come c'entrava, lui, se non gli serviva nessun autista?

Aprii il fascicolo che Rachel aveva lasciato in macchina e tirai fuori la sua foto. La mostrai alle ragazze.

«Per caso riconoscete quest'uomo? Si chiamava Lloyd.»

«Si chiamava?» mi fece eco Mecca.

«Sì, si chiamava. Lloyd Rockland. È morto. Lo riconoscete?»

Nessuna delle due ricordava di averlo mai visto, ma sapevo che era un tentativo azzardato: Rockland era scomparso nel 2002. Mi sforzai di immaginare un evento che potesse far rientrare anche lui nella mia teoria.

«Al bordello servite alcolici, giusto?»

«Se il cliente vuole, possiamo procurarglieli» rispose Mecca. «La licenza l'abbiamo.»

«D'accordo. Cosa succede allora se un tizio arriva da Vegas con la sua macchina, ma poi è troppo ubriaco per rimettersi al volante?»

«Può dormirci sopra.» Sempre Mecca. «Se paga, può prendersi una stanza tutta per sé.»

«E se invece deve per forza tornare indietro? Mettiamo che abbia un altro impegno?»

«In quel caso chiama il sindaco e se ne occupa lui. L'autista lo riporta indietro con la sua macchina e poi chiede lui un passaggio a qualcuno, tipo alle auto dei casinò o roba del genere. Insomma, in un modo o nell'altro si risolve.»

Annuii. Cosi si risolveva anche il problema del buco nella mia teoria. Rockland poteva aver bevuto troppo ed essersi fatto riaccompagnare indietro dall'autista di allora, cioè da Backus. Solo che non era stato affatto riaccompagnato a Vegas. Non mi restava che chiedere a Rachel di far analizzare i suoi resti per stabilire la presenza di un tasso alcolico elevato nell'organismo. Una conferma in più.

«Allora, mister, dobbiamo restare qui tutto il giorno?» sbottò a quel punto Mecca.

«Non lo so» risposi, lanciando un'occhiata alla porta della roulotte.

Rachel si sforzava di parlare a voce più bassa possibile. All'altro capo del banco Billings Rett fingeva di concentrarsi sulle parole crociate, ma in realtà lei sapeva benissimo che stava aguzzando le orecchie per cogliere ogni sua parola al telefono.

«Tempo stimato?» chiese.

«Decolleremo tra una ventina di minuti, più un'altra ventina per arrivare lì» disse Cherie Dei. «Devi tener duro ancora per un po', Rachel.»

«D'accordo.»

«E, siccome ti conosco, so che cosa avrai voglia di fare. Perciò ti dico: stai alla larga dalla casa del sospetto. Stai alla larga finché non arriveremo con le teste di cuoio. Lascia che facciano loro il lavoro.»

Rachel fu quasi sul punto di ribattere che in realtà non la conosceva affatto, anzi, che non aveva la più pallida idea di chi fosse veramente. Ma non lo fece.

«D'accordo» ripeté quindi.

«E Bosch?» volle sapere la Dei.

«Bosch cosa?»

«Voglio che ne resti fuori.»

«Sarà dura, visto che è stato lui a trovare questo posto. Se siamo arrivati qui è merito suo.»

«Capisco, ma prima o poi ci saremmo arrivati anche da soli. Sappiamo il fatto nostro, Rachel: lo ringrazieremo, ma ora è necessario che si faccia da parte.»

«Allora magari diglielo tu, ti spiace?»

«Lo farò. Siamo d'accordo, quindi. Adesso devo andare a Nellis.»

«Bene. Ci vediamo.»

«Un'ultima cosa, Rachel: perché non siete andati lì con la tua, di macchina?»

«L'intuizione è stata di Bosch e voleva guidare lui. Ma che differenza avrebbe fatto?»

«La differenza è che così gli hai lasciato in mano il controllo della situazione. Tutto qui.»

«Certo, a posteriori è così. Ma noi pensavamo di ricavarne al massimo una traccia da seguire, non di sbattere il muso contro...»

«Okay, okay, Rachel, dovevo star zitta. Adesso scusa, ma devo andare.»

Cherie Dei riagganciò. Rachel invece non poteva, perché il telefono era appeso alla parete dietro il banco e lei aveva in mano solo la cornetta. La sollevò in direzione di Rett, che posò la matita, le andò incontro, la prese e la rimise a posto.

«Grazie, signor Rett. Tra circa un'ora un paio di elicotteri atterreranno qui. Forse addirittura nello spiazzo davanti al suo bar. Gli agenti vorranno parlare con lei, e più formalmente di quanto non abbia già fatto io. È probabile che vogliano parlare con un sacco di gente, qui a Clear.»

«Cattiva pubblicità per gli affari.»

«Forse, ma più rapida sarà la collaborazione, più rapidamente loro leveranno il disturbo.»

Naturalmente evitò qualunque accenno all'orda di giornalisti che con altrettanta probabilità sarebbe calata sul posto non appena fosse stato pubblicamente annunciato che quella piccola cittadina di bordelli nel deserto era il luogo in cui per anni il Poeta si era nascosto e aveva scelto le sue ultime vittime.

«Se le chiederanno dove sono, risponda che sono andata alla roulotte di Tom Walling, d'accordo?»

«Strano, ci avrei scommesso che le avrebbero ordinato di *non* andarci.»

«Lei riferisca quel che le ho appena detto, signor Rett.»

«Come vuole.»

«A proposito, dal famoso giorno in cui le ha annunciato la sua partenza, lei ci è più tornato?»

«No, non ancora. D'altronde mi ha pagato l'affitto: perché dovevo andare a curiosare tra la sua roba? Non è così che funziona qui a Clear.»

Rachel annui.

«D'accordo, signor Rett, grazie mille per la sua collaborazione.»

L'uomo si strinse nelle spalle, come a dire che non aveva avuto scelta, o che si era trattato di ben poca cosa. Rachel si girò e si diresse alla porta, ma non appena l'ebbe raggiunta si ritrovò a esitare. Infilò una mano sotto la giacca e sfilò dalla cintura il caricatore di scorta per la Sig Sauer. Quindi, dopo averlo soppesato un momento sul palmo, se lo fece scivolare in tasca. Poi uscì e rimontò sulla Mercedes accanto a Bosch.

«Allora,» esordì lui «l'agente Dei ha dato fuori di matto?»

«No. E come poteva, visto che abbiamo impresso la svolta decisiva al caso?»

«Sai com'è. C'è gente capace di imbestialirsi a dispetto di tutto.»

«Dobbiamo starcene sedute qui fino a stasera?» reiterò Mecca da dietro.

Rachel si girò sul sedile a guardarle.

«Adesso andremo al costone ovest per controllare una roulotte. Se volete, potete venire con noi e stare in macchina. Oppure potete andare ad aspettarci al bar. Stanno arrivando altri agenti. Potreste anche cavarvela qui, con gli interrogatori, senza dover venire fino a Las Vegas.»

«Evviva» fece Mecca. «Allora io resto.»

«Anch'io» si unì Tammy.

Bosch le fece scendere.

«Però non muovetevi» gridò loro Rachel. «Se tornate al bordello o andate da qualunque altra parte, li farete solo arrabbiare moltissimo.»

Le due ragazze non diedero segno di aver raccolto. Mentre Rachel le guardava salire la rampa ed entrare nel bar, Bosch rimontò e ingranò la retro.

«Sicura di quel che fai?» chiese. «Non so perché, ma avrei giurato che l'agente Dei ti avrebbe ordinato di startene fermina e buona qui finché non arrivavano i rinforzi.»

«Se è per quello ha detto anche che la prima cosa che farà sarà darti il benservito. Preferisci star qui ad aspettare che succeda o andare a dare un'occhiata alla roulotte, intanto?»

«Be', un'occhiata la darò di sicuro. Non rischio mica la carriera, io.»
«Per me invece sai che dramma...»

Seguimmo la sterrata indicataci da Billings Rett, che da Clear proseguiva verso ovest risalendo per un paio di chilometri un terreno collinare e tornava poi ad appiattirsi per curvare alle spalle di una protuberanza rocciosa di un arancione rossastro, esattamente della forma descritta dal sindaco. Assomigliava veramente alla poppa del grande transatlantico che, dopo essersi impennato a sessanta gradi, si era inabissato nell'oceano, come si vedeva nel film. Lo scalatore un po' sbruffone si era arrampicato fino al punto giusto e con la vernice bianca aveva scritto TITANIC sulla roccia.

Non ci fermammo né per ammirare il paesaggio, né per commentare la scritta. Semplicemente girai intorno al roccione e presto arrivammo in uno spiazzo dove su quattro blocchi di cemento era parcheggiata una piccola casa mobile. Accanto c'era una vecchia auto, un rottame con i pneumatici a terra, e poco più in là un bidone per bruciare le immondizie. Sul lato opposto spiccavano una grossa cisterna per il carburante e un generatore elettrico.

Per non inquinare eventuali prove mi fermai appena fuori dallo spiazzo e spensi il motore. Il generatore era silenzioso. L'intera scena aveva un'immobilità quasi sinistra. Mi sembrava di essere arrivato alla fine del mondo, nel regno delle tenebre, e mi domandavo se era lì che Backus aveva portato le sue vittime, se anche per loro era stata quella la fine del mondo. Probabile. Era un luogo dove il male stava in agguato.

Fu Rachel a rompere il silenzio.

«Allora, ce ne stiamo qui a guardare o vogliamo avvicinarci un po'?»

«Aspettavo giusto che prendessi tu l'iniziativa.»

Aprì la portiera e io feci altrettanto. Di nuovo ci ricongiungemmo davanti al muso della Mercedes. Soltanto allora mi accorsi che le finestre della roulotte erano state lasciate spalancate, scelta non esattamente logica da parte di uno che aveva intenzione di allontanarsi per qualche tempo. L'odore arrivò subito dopo.

«Lo senti anche tu?»

Rachel annuì. La morte era nell'aria. Ed era molto peggio, molto più forte che a Zzyzx. Istintivamente seppi che ciò che avremmo trovato lì non sarebbero stati i segreti sepolti dell'assassino. Non stavolta. In quella roulotte c'era un corpo - uno come minimo - esposto all'aria e in via di decomposizione.

«L'ultimo gesto» disse Rachel.

«Come?»

«Il biglietto. Quello che ha scritto sul biglietto.»

Annuii. Suicidio: ecco a cosa stava pensando.

«Tu credi?»

«Non so. Andiamo a vedere.»

Ci avvicinammo adagio, senza fare rumore né aggiungere una parola. L'odore diventò sempre più intenso ed entrambi sapevamo ormai che qualunque cosa o chiunque fosse morto là dentro, stava cuocendo in quella roulotte da un po'.

Lasciai Rachel per dirigermi verso le finestre a sinistra della porta. Appoggiai le mani a coppa sulla zanzariera e cercai di sbirciare nell'oscurità dell'interno. Quel contatto fece partire un allarme di mosche ronzanti. Rimbalzavano impazzite contro la zanzariera, come se là dentro la scena e l'odore fossero insopportabili anche per loro.

Sebbene non ci fossero tende, dalla posizione in cui mi trovavo non riuscivo a vedere molto: comunque non un cadavere o segni che ne indicassero la presenza. Davanti a me c'era una piccola zona giorno con un divano e una poltrona, un tavolo e due pile di libri rilegati. Alle spalle della poltrona era situato uno scaffale zeppo di volumi.

«Niente» dissi.

Mi allontanai dalla finestra e lanciai un'occhiata alla roulotte in tutta la sua lunghezza. Vidi gli occhi di Rachel concentrarsi sulla porta, quindi sulla maniglia. Allora mi venne in mente qualcosa. Qualcosa che stonava completamente.

«Perché ha lasciato quel biglietto per te al bar?»

«Cosa?»

«Il biglietto. L'ha lasciato al bar. Perché proprio là? Perché non qui?»

«Forse per essere sicuro che lo ricevessi.»

«Ma anche se non l'avesse lasciato a Rett, tu saresti arrivata qui lo stesso. L'avresti trovato nella roulotte.»

Lei scosse la testa.

«Che cosa vuoi dire? Non capisco dove...»

«Non aprire la porta, Rachel. Aspettiamo.»

«Ma che stai dicendo?»

«Che non mi piace.»

«Perché non vai a dare un'occhiata sul retro? Magari c'è un'altra finestra da cui si vede qualcosa.»

«Okay. Tu però non prendere iniziative.»

Non mi rispose. Feci il giro della roulotte passando da sinistra, scavalcai il gancio per il traino e puntai sul retro. Ma di colpo mi fermai e decisi di andare a guardare prima nel bidone delle immondizie.

Era pieno per un terzo di resti bruciati. Davanti, per terra, c'era un manico di scopa mezzo carbonizzato. Lo raccolsi e lo usai per rimestare tra le ceneri nel bidone, come sicuramente doveva aver fatto anche Backus quando il fuoco era acceso. Perché ci teneva che tutto fosse perfettamente bruciato.

Per la maggior parte doveva essersi trattato di libri e fogli vari, ma non trovai nulla di veramente riconoscibile finché non mi imbattei in una carta di credito fusa e annerita. Benché illeggibile, immaginai che gli esperti della Scientifica potessero ancora ricollegarla a una delle vittime. Ripresi a frugare e poco dopo vidi alcuni pezzi di plastica nera, anch'essi fusi. Poi notai un libro bruciato all'esterno, ma con qualche pagina ancora parzialmente intatta all'interno. Lo sollevai con le dita e, usando estrema cautela, lo aprii. Sembravano poesie, ma le condizioni della carta escludevano qualunque certezza. Fra due delle pagine meglio conservate rinvenni anche lo scontrino d'acquisto del libro. L'intestazione recitava «Book Car», ma il resto era bruciato.

«Harry? Dove sei?»

Era Rachel. Da dove si trovava non mi vedeva. Rimisi il libro nel bidone e infilai dentro anche il manico di scopa. Poi mi diressi sul retro della roulotte, dove c'era un'altra finestra aperta.

«Dammi ancora un momento.»

Rachel aspettava. Cominciava ad avvertire una certa impazienza. Si teneva pronta a captare il rumore distante degli elicotteri in arrivo dal deserto, ben sapendo che allora il suo momento sarebbe tramontato. L'avrebbero risbattuta al suo posto, in fondo alla fila, forse sarebbe stata addirittura punita per come aveva gestito le cose con Bosch.

Tornò ad abbassare lo sguardo sulla maniglia. Pensò a Backus, chiedendosi se quello poteva essere veramente il suo ultimo gesto. Quei quattro anni nel deserto erano stati abbastanza, per lui? Aveva ucciso Terry McCaleb e spedito il GPS solo per portarla fin lì? Ripensò anche al biglietto che le aveva lasciato, all'allusione alla bontà dei suoi insegnamenti, e si sentì montare dentro una rabbia terrificante, una rabbia che l'avrebbe spinta ad aprire la porta e...

«C'è un corpo!»

Era Bosch, che la chiamava dal retro della roulotte.

«Cosa? Dove?»

«Vieni qui che si vede. C'è un letto, sopra c'è un corpo. Sarà lì da due, tre giorni. Non vedo la faccia.»

«Okay, nient'altro?»

Attese. Bosch non disse nulla. Allora premette sulla maniglia. Girava.

«La porta non è chiusa a chiave.»

«Non aprire, Rachel» le disse Bosch. «Credo... credo ci sia del gas. Sento un altro odore, a parte quello del cadavere. Qualcosa d'altro, di insolito. Come se fosse sotto.»

Dopo una breve esitazione, Rachel abbassò completamente la maniglia e aprì la porta di uno spiraglio.

Non successe niente.

Allora, adagio, la spalancò. Niente. In compenso le mosche videro l'apertura e ronzando sciamarono verso di lei e la luce. Le scacciò con una mano dalla faccia.

«Harry, io entro.»

Salì nella roulotte. Ancora mosche. Erano dappertutto. Fu allora che il puzzo la investì veramente, serrandole lo stomaco.

Quando i suoi occhi si abituarono alla semioscurità dell'interno, vide le foto. Erano impilate sui tavoli e appiccicate alle pareti e al frigorifero. Foto delle vittime, vive e morte, in lacrime, imploranti, strazianti. Il tavolo nella zona cucina era stato trasformato in una postazione di lavoro. C'erano un portatile collegato a una stampante e tre mucchi separati di fotografie. Scelse quello più consistente e cominciò a passarle in rassegna, riconoscendo tra gli uomini alcuni degli scomparsi. Solo che quelle non erano le foto di famiglia che lei stessa si era portata a Clear: erano i ritratti di un assassino e delle sue vittime. Uomini che fissavano l'obiettivo con occhi supplicanti, che chiedevano pietà e perdono. Rachel notò che erano tutte immagini scattate dall'alto verso il basso, situazioni in cui il fotografo - Backus - metteva a fuoco i suoi soggetti da una posizione dominante, mentre questi ancora speravano e scongiuravano di essere risparmiati.

Quando non ne poté più, posò le foto e prese il secondo mucchietto. Più piccolo, questo, e tutto dedicato a una donna che girava coi due figli per un centro commerciale. Posò anche quelle e stava per sollevare la macchina fotografica che serviva da fermo alla terza pila di foto, quando Bosch entrò a propria volta.

«Che facciamo, Rachel?»

«Non preoccuparti. Abbiamo ancora cinque, forse dieci minuti. Usciremo non appena sentiremo arrivare gli elicotteri e lasceremo che siano quelli della Scientifica a occuparsi delle prove. Voglio solo vedere se...»

«Non mi riferivo alla possibilità di batterli sul tempo. Questa storia non mi piace... la porta aperta... Qualcosa non...»

Si interruppe non appena il suo sguardo cadde sulle foto.

Rachel tornò a girarsi verso il tavolo e sollevò la macchina, guardando la prima in alto del mucchio. Una *sua* foto. Le occorse un attimo per raccapezzarsi, ma poi capì dove gliel'aveva scattata.

«Ha fatto tutto il viaggio con me» mormorò.

«Ehi, che stai dicendo?» chiese Bosch.

«Questo è l'O'Hare, dove ho fatto scalo. Backus mi osservava.»

Scorse rapidamente le altre foto, sei in tutto, scattate il giorno della trasferta. Nell'ultima lei e Cherie Dei si abbracciavano al ritiro bagagli di Las Vegas, Cherie col suo cartello BOB BACKUS penzoloni lungo un fianco.

«Mi controllava.»

«Come faceva con Terry.»

Bosch allungò il braccio verso il vassoio della stampante e, usando un dito per mano per non lasciare impronte, sollevò delicatamente una stampa. A rigore, doveva essere l'ultima caricata da Backus là dentro. Mostrava la facciata di un'anonima casa a due piani. Nel vialetto era parcheggiata una station wagon. Di fianco alla portiera del guidatore era fermo un vecchio, che studiava un mazzo di chiavi come per scegliere quella giusta.

Bosch la tese a Rachel.

«Questo chi è?»

Lei si concentrò a lungo.

«Non lo so.»

«La casa?»

«Mai vista prima.»

Con cautela, Bosch rimise la foto nel vassoio in modo che quelli della Scientifica la ritrovassero nella sua posizione originale.

Alle sue spalle Rachel si spostò, percorrendo lo stretto corridoio in direzione di una porta chiusa. Prima di aprirla, però, entrò a dare un'occhiata nel bagno: tutto in ordine, a parte le solite mosche. Nella piccola vasca vide due cuscini e una coperta sistemati come per accogliere il sonno di qualcuno. Ripensò alle informazioni accumulate sul conto di Backus e avvertì un senso di repulsione fisica montarle nel petto.

Uscì dal bagno e si diresse in fondo al corridoio.

«È qui che l'hai visto?» chiese.

Bosch si girò mentre arrivava alla porta.

«Rachel...»

Non si fermò. Girò il pomolo e spinse la porta. In quel momento udii uno strano suono metallico che non associai ad alcun tipo di serratura a scatto. Vidi Rachel immobilizzarsi e irrigidirsi.

«Harry?»

Mi mossi verso di lei.

«Cosa c'è?»

«Harry!»

Negli angusti confini del corridoio rivestito di legno, Rachel si girò. Gettai uno sguardo oltre di lei e vidi il corpo sul letto. Un uomo, supino, cappello da cowboy nero calcato sulla fronte a nascondergli il viso. Nella mano destra stringeva una pistola. Nel quadrante superiore sinistro del torace, una ferita da proiettile.

Ovunque intorno a noi ronzavano le mosche, ma ora udii un altro ronzio, più sibilante e intenso, e quando spinsi Rachel da parte scorsi la miccia sul pavimento. Una miccia chimica, un intreccio di fili elettrici spalmati con sostanze capaci di incendiarsi in qualunque posto e in qualunque condizione, persino sottacqua.

E stava già bruciando. Rapidamente. Non potevamo farci niente. Per terra era arrotolato circa un metro e mezzo di miccia, che scompariva poi sotto il letto. Rachel si chinò e fece per tirarla.

«Non farlo! Può esplodere. Non... Usciamo di qui, svelti!»

«No, non possiamo perdere la scena! Dobbiamo...»

«Tempo scaduto, Rachel. Via! Corri! Adesso!»

La spinsi nel corridoio e mi piazzai in modo tale da bloccarle qualunque tentativo di rientro. Poi cominciai a indietreggiare, gli occhi fissi sulla figura sul letto. Quando pensai che Rachel avesse rinunciato, mi voltai e lei era lì che aspettava. Mi superò di slancio.

«Ci serve il DNA!» gridò.

La vidi schizzare nella stanza e saltare sul letto. Sollevò una mano e afferrò il cappello, rivelando un volto grigio e distorto dalla decomposizione. Allora scese dal letto e tornò verso la porta.

Persino nel panico del momento ammirai la sua lucidità e ciò che aveva appena fatto. La tesa del cappello conteneva sicuramente residui di cellule epiteliali da cui ricavare il DNA del cadavere. Rachel mi passò davanti col

cappello in mano, tuffandosi verso l'uscita. Io feci in tempo a vedere la fiammella risalire la miccia e scomparire sotto il letto, poi mi misi a correre.

«Era lui?» mi gridò Rachel, senza girarsi.

Sapevo cosa voleva dire. L'uomo sul letto era lo stesso che si era presentato a bordo della barca di Terry McCaleb? Era Backus?

«Non lo so. *Corri! Continua a correre!*»

Arrivai alla porta due secondi dopo di lei. Rachel era già fuori e correva in direzione della roccia del Titanic. La seguii. Tempo cinque passi, e l'esplosione squarciò l'aria alle mie spalle. Mi sentii sbalzare via dalla forza bruta di un tuono assordante e venni scaraventato in avanti, per terra, dove, rotolando come ci avevano insegnato in accademia, mi allontanai di qualche altro metro dal luogo della deflagrazione.

Poi il tempo si dilatò, atomizzandosi, Un attimo prima stavo correndo. Quello dopo ero fermo carponi, gli occhi spalancati, che cercavo di sollevare la testa. Per una frazione di secondo qualcosa oscurò il sole, permettendomi di scorgere il guscio della roulotte proiettato in alto, sopra di me, pareti e tetto ancora intatti. Sembrava quasi galleggiare immobile nell'aria. Invece si abbatté con violenza una decina di metri davanti a me, le lamiere affilate come lame di rasoio. L'impatto produsse un rumore simile a un tamponamento a catena.

Controllai il cielo, ma la pioggia era finita. Allora mi girai a guardare il punto in cui originariamente si trovava la roulotte: al suo posto ora ardevano le fiamme e si alzavano dense volute di fumo nero. Della casa mobile non restava più traccia riconoscibile. Tutto era stato devastato e consumato dall'esplosione e dal fuoco. Il letto e il cadavere cancellati. Backus aveva pianificato la propria uscita di scena in maniera impeccabile.

Mi rimisi in piedi, ma barcollavo per via del trauma ai timpani e della conseguente perdita di equilibrio. Mi sembrava di camminare in una galleria fra treni che mi sfrecciavano accanto da tutte le parti. Avevo voglia di tapparmi le orecchie con le mani, ma sapevo che non sarebbe servito. Quel frastuono veniva da dentro.

Prima dell'esplosione Rachel era a pochi metri da me, ma adesso non la vedevo. Incespicai all'intorno avvolto dal fumo, cominciando già a temere che fosse rimasta sotto la carcassa della roulotte.

Alla fine invece la individuai per terra, a sinistra della zona dei rottami, sdraiata immobile tra i sassi polverosi. Il cappello nero era accanto a lei, una specie di simbolo di morte. La raggiunsi più rapidamente che potei.

«Rachel?»

Mi lasciai cadere di nuovo carponi, e la esaminai senza toccarla. Giaceva a faccia in giù, i capelli che le coprivano completamente gli occhi. Di colpo, mentre glieli tiravo indietro con una mano, mi tornò in mente mia figlia. E mentre compivo quel gesto mi accorsi che mi sanguinava il dorso e compresi di aver riportato qualche piccola ferita. Me ne sarei occupato più tardi.

«Rachel?»

Non riuscivo a capire se respirava o no. Era come se i miei sensi funzionassero in base alla teoria del domino: compromesso, almeno temporaneamente, l'udito, anche coordinare gli altri sensi diventava un'impresa impossibile. Le diedi qualche colpetto leggero sulla guancia.

«Svegliati, Rachel. Dài.»

Non volevo girarla, col pericolo di aggravare eventuali ferite a me invisibili. Altro colpetto sulla guancia, stavolta più forte. Quindi le posai una mano sulla schiena, come avevo fatto con mia figlia, nella speranza di sentirla sollevarsi e abbassarsi al ritmo del respiro.

Niente. Provai ad accostarle un orecchio alle scapole, ma era un'iniziativa ridicola, visto lo stato dei miei timpani. Era solo l'abitudine che batteva sul tempo la logica. Pensavo ormai di non avere altra scelta e stavo per girarla, quando vidi le dita della mano destra fremere e chiudersi lentamente in un pugno.

Di colpo Rachel sollevò la testa da terra, emettendo un gemito. Un gemito così forte, che riuscii a sentirlo persino io.

«Rachel, stai bene?»

«Io? Sto... dobbiamo raccogliere le prove là dentro.»

«Non c'è più niente, Rachel. Niente.»

Con sforzo evidente si girò e si tirò a sedere. Alla vista delle fiamme e dei resti fumanti, i suoi occhi si spalancarono. Aveva le pupille sensibilmente dilatate. Commozione cerebrale.

«Che cosa hai fatto?» mi chiese in tono accusatorio.

«Non sono stato io. C'era una miccia, l'hai innescata aprendo la porta della camera...»

«Oh.»

Cominciò a roteare piano il collo, come per sgranchirsi, e cosi facendo vide il cappello da cowboy nero per terra accanto a lei.

«Cos'è?»

«Il suo cappello. L'hai preso tu prima di uscire.»

«DNA?»

«Lo spero, anche se non so se servirà.»

Rachel guardò di nuovo il pavimento in fiamme della roulotte. Eravamo troppo vicini, sentivo distintamente le vampate di calore. Ma ero molto incerto sul fatto che per lei fosse opportuno muoversi.

«Perché non ti sdrai, Rachel? Credo tu abbia riportato un trauma cranico. Potrebbero esserci altre ferite.»

«Sì, è una buona idea.»

Appoggiò la testa per terra, fissando il cielo. Poi anch'io decisi che non era una cattiva posizione, e feci lo stesso. Era come stare in spiaggia. Se fosse stata notte, avremmo potuto contare le stelle.

Sentii arrivare gli elicotteri prima con il corpo che con le orecchie. Una vibrazione profonda nel torace mi spinse a guardare verso sud, e da dietro la roccia del Titanic vidi sbucare due mezzi dell'aviazione. Sollevai debolmente un braccio e feci loro segno di avvicinarsi.

34

«Che diavolo è successo?»

La faccia dell'agente speciale Randal Alpert era contratta e quasi paonazza. Quando gli elicotteri atterrarono, si trovava nell'enorme hangar di Nellis ad aspettarli. Evidentemente il suo sesto senso politico gli aveva suggerito di non recarsi personalmente sulla scena. Doveva riuscire a ogni costo a mantenere la distanza fra sé e le ripercussioni che l'esplosione nel deserto avrebbero avuto, ripercussioni capaci di arrivare anche fino a Washington.

Rachel Walling e Cherie Dei erano scese dall'elicottero preparandosi al peggio. Rachel non rispose, convinta che fosse solo l'inizio retorico di una gran tirata. Inoltre aveva i riflessi rallentati, la testa ancora intontita dalla deflagrazione.

«Agente Walling, le ho fatto una domanda!»

«Aveva messo una bomba nella roulotte» lo informò Cherie Dei. «Sapeva che...»

«Non ho chiesto a lei» abbaiò Alpert. «Voglio che l'agente Walling mi spieghi esattamente per quale ragione non ha eseguito gli ordini alla lettera, sputtanando irrimediabilmente l'operazione.»

Rachel sollevò le mani aperte, come a dire che non c'era una cosa al

mondo che avrebbe potuto fare per evitare quanto era successo laggiù nel deserto.

«Stavamo dirigendoci sul posto per aspettare la squadra speciale» disse. «Come mi aveva detto l'agente Dei. Ci trovavamo ai margini della scena, quando ci siamo resi conto che c'era odore di cadavere e abbiamo pensato che magari là dentro poteva esserci anche qualcuno vivo. Ferito.»

«E da dove accidenti vi è venuta questa idea, a partire da un semplice odore di cadavere?»

«A Bosch era sembrato di sentire un rumore.»

«Ma che fantastica novità, come se non conoscessi il trucco.»

«No, davvero. In realtà credo fosse il vento. Là fuori è molto forte. Le finestre erano tutte aperte, probabilmente aveva mosso qualcosa nella roulotte.»

«E lei? Lo ha sentito anche lei, il rumore?»

«No, io no.»

Alpert lanciò un'occhiata a Cherie Dei, quindi tornò a fissare Rachel. Il suo sguardo la penetrava come un ferro rovente, ma Rachel sapeva di poter contare su una versione credibile e non avrebbe battuto ciglio. L'aveva confezionata con Bosch, su cui Alpert non aveva alcun potere. Se era stata lei ad agire sulla scorta di un allarme partito da lui, non potevano addossarle alcuna colpa. Alpert poteva gridare e battere i pugni, ma nient'altro.

«Lo sa qual è il punto debole della sua storiella? La prima parola con cui l'ha cominciata. Stavamo. Quel plurale. *Stavamo.* Ma non c'era nessun noi. Il compito che le avevamo assegnato era marcare da vicino Bosch, *non* unirsi a lui nelle indagini. E neanche montare sulla sua macchina e andare fin là. Senza parlare degli interrogatori comuni ai testimoni e del fatto che siete entrati *insieme* in quella roulotte.»

«Capisco, ma date le circostanze ho ritenuto fosse nel migliore interesse dell'indagine unire le conoscenze e le forze. Volendo essere franchi, agente Alpert, è stato Bosch a trovare quel posto. Se non fosse stato per lui, adesso non avremmo in mano quello che abbiamo.»

«Non si prenda in giro da sola, agente Walling. Ci saremmo arrivati anche noi.»

«Questo lo so. Ma la rapidità era un fattore decisivo. L'ha detto anche lei alla fine della riunione di stamattina. Il direttore doveva comparire davanti agli obiettivi, e per allora volevo fare di tutto perché disponesse di quante più informazioni possibili.»

«Be', adesso se lo può anche scordare. Perché non lo sappiamo più, che

cosa abbiamo in mano. Il direttore ha rimandato la conferenza stampa e ci ha concesso fino a domani a mezzogiorno per elaborare il quadro completo.»

Cherie Dei si schiarì la voce e provò a intromettersi di nuovo.

«Impossibile» disse. «Abbiamo uno scheletro alquanto malmesso, laggiù. Lo stanno portando via in più sacchi. Per l'identificazione e la causa del decesso occorreranno settimane, ammesso e non concesso che ci si arrivi. Fortunatamente, pare che l'agente Walling sia riuscita a mettere le mani su un campione di DNA, cosa che accelererà un po' i tempi, ma non abbiamo termini di confronto. Stiamo...»

«Forse dieci secondi fa non mi stava ascoltando» ribatté Alpert. «Ho detto che non abbiamo a disposizione settimane, ma meno di ventiquattr'ore.»

A quel punto si girò e si piazzò con le mani sui fianchi, in una posa che sottolineava come il peso di quel fardello gravasse soltanto sulle sue spalle, unico agente saggio e lucido di tutto il pianeta.

«E allora torniamo sul posto» suggerì Rachel. «Magari fra i resti troveremo qualcosa che...»

«No!» gridò Alpert.

E tornò a girarsi con foga.

«No, non sarà necessario, agente Walling. Lei ha già fatto abbastanza.»

«Conosco Backus e conosco il caso. È giusto che torni là.»

«Quello che decide chi va e dove sono io. E voglio che lei torni in sede e cominci a stendere un bel rapporto su questo fiasco. Dovrà essere sulla mia scrivania domattina alle otto. Mi faccia una lista dettagliata di tutto quello che ha visto dentro quella roulotte.»

Aspettò una reazione, ma Rachel non disse nulla e quel silenzio parve compiacerlo.

«Ora, i media stanno scalpitando. Cosa possiamo dire che sia abbastanza ma non troppo, e che domani non metta in secondo piano il direttore?»

Cherie Dei si strinse nelle spalle.

«Niente. Gli dica che domani sarà il direttore a pronunciarsi, punto e basta.»

«Non funzionerà. Bisogna tenerli buoni con qualcosa.»

«Non con Backus» si intromise Rachel. «Dite solo che gli agenti volevano parlare con un certo Thomas Walling a proposito di alcuni casi di scomparsa, ma che Walling aveva piazzato una bomba nella sua roulotte e che la bomba è esplosa mentre gli agenti erano in zona.»

Alpert annuì. Per lui andava bene.

«E Bosch?»

«Lo lascerei fuori. Non abbiamo nessun controllo su di lui. Se un giornalista riesce a contattarlo, rischia di raccontare più del dovuto.»

«Il cadavere: diciamo che era Walling?»

«Diciamo che non lo sappiamo perché non lo sappiamo. Stiamo lavorando per identificarlo, bla bla bla. Dovrebbe bastare, no?»

«La storia rischia di saltare fuori anche se i giornalisti vanno a parlare con le ragazze dei bordelli.»

«No. Noi non abbiamo raccontato quasi niente.»

«A proposito, e Bosch che fine ha fatto?»

Stavolta fu Cherie Dei a rispondere.

«Ho raccolto io la sua deposizione e poi l'ho lasciato andare. Tornava a Las Vegas.»

«E terrà la bocca chiusa?»

La Dei guardò Rachel e poi di nuovo Alpert.

«Mettiamola così: lui non parlerà della cosa con nessuno, e se noi lo lasceremo fuori, nessuno avrà motivo di andare a cercarlo.»

Alpert annuì ancora. Quindi infilò una mano in tasca ed estrasse un cellulare.

«Non appena finito qui devo chiamare Washington. Senza pensarci sopra: era o non era Backus, in quella roulotte?»

Rachel esitò. Non voleva pronunciarsi per prima.

«Ora come ora non possiamo saperlo» rispose Cherie Dei. «Se sta cercando di decidere se comunicare al direttore che il caso è chiuso, la mia risposta adesso è no, non si sbilanci. Poteva essere chiunque, là dentro. Per quel che ne sappiamo noi è solo l'undicesima vittima, e potremmo anche non arrivare a identificarla. Magari era un cliente qualsiasi dei bordelli, intercettato per caso da Backus.»

Alpert guardò Rachel, in attesa che si decidesse a parlare.

«La miccia» disse lei.

«La miccia cosa?»

«Era lunga. Come se avesse voluto darmi il tempo di vedere il cadavere, ma non di avvicinarmi troppo. E voleva anche che uscissi viva da lì.»

«Quindi?»

«Il cadavere aveva un cappello nero da cowboy. Sull'aereo che ho preso a Rapid City c'era un tizio che ne aveva uno uguale.»

«Cristo santo, stiamo parlando del South Dakota! Chi è che non ha un

cappello da cowboy, da quelle parti?»

«Sì, ma lui era con me. Backus. Credo che quella della roulotte fosse tutta una messinscena. Il biglietto al bar, la miccia lunga, le foto, il cappello nero: voleva solo darmi il tempo di uscire e di gridare al mondo che era morto.»

Stavolta Alpert non rispose. Guardò invece il telefono che stringeva fra le mani.

«Ci sono troppe cose che ancora non sappiamo» aggiunse Cherie Dei.

Il SAC si fece scivolare di nuovo il cellulare in tasca.

«D'accordo. La sua macchina è qui, agente Dei?»

«Sì.»

«Allora accompagni subito l'agente Walling all'ufficio di Vegas.»

Era un congedo. Prima che se ne andassero, però, Alpert guardò Rachel e le lanciò un'ultima smorfia.

«Se lo ricordi, agente: sulla mia scrivania entro le otto.»

«Ci conti» rispose lei.

35

Eleanor venne ad aprirmi, e la cosa mi sorprese. Poi arretrò di un passo per farmi entrare.

«Non guardarmi così, Harry» disse. «Tu sei convinto che io non ci sia mai e che ogni notte me ne stia fuori e la lasci qui da sola con Marisol. Non è così. Lavoro solo tre o quattro sere la settimana, non di più.»

Sollevai le mani in un gesto di resa e lei vide il palmo destro bendato.

«Che ti è successo?»

«Mi sono tagliato con un pezzo di metallo.»

«Che tipo di metallo?»

«È una storia lunga.»

«C'entra con la cosa che dovevi fare stamattina nel deserto?»

Annuii.

«Dovevo immaginarmelo. Temi che ti impedirà di suonare il sassofono?»

Da bravo pensionato annoiato, l'anno prima avevo cominciato a prendere lezioni da un altro pensionato, un jazzista che avevo conosciuto lavorando a un caso. Una sera, quando tra me ed Eleanor le cose andavano meglio, avevo portato con me lo strumento e le avevo suonato un pezzo che si intitolava *Lullaby*. Le era piaciuto.

«In realtà ho quasi smesso.»

«E perché?»

Non avevo voglia di dirle che il mio maestro era morto e che la musica era uscita già da un po' dalla mia vita.

«L'insegnante voleva che passassi dal contralto al contrabbasso...»

La battuta era debole, ma lei sorrise lo stesso e non insistette oltre. Nel frattempo l'avevo seguita in cucina. Il tavolo era un vero tavolo da poker, con tanto di tappeto verde, solo che grazie a Maddie le uniche macchie erano di latte e cereali. Per allenarsi, Eleanor aveva distribuito sei mani scoperte. Sedette e cominciò a raccogliere le carte.

«Non ti disturbare per me» dissi. «Ero passato solo per vedere se potevo mettere Maddie a letto. Dov'è?»

«Sta facendo il bagno con Marisol. Ma pensavo di metterla a letto io, oggi. Sono tre sere di seguito che esco.»

«Oh, come non detto. Faccio un salto a salutarla e poi vi lascio. Devo rientrare stasera.»

«Allora mettila a nanna tu, dài. Le ho comprato un libro nuovo da leggere, è sulla credenza.»

«No, Eleanor, preferisco lo faccia tu. Mi basta vederla un momento, perché non so quando mi sarà possibile tornare.»

«Il caso a cui stai lavorando?»

«No, su quello oggi ho tirato una riga.»

«Strano, al telegiornale non mi è parso ci fossero notizie degne di nota. Di che si tratta?»

«È una storia lunga» ripetei.

Non avevo voglia di raccontarla un'altra volta. Mi avvicinai alla credenza per dare un'occhiata al libro di Maddie. Si intitolava *La grande giornata di Billy* e in copertina c'era una scimmia sul gradino più alto di un podio olimpico. Le stavano mettendo al collo la medaglia d'oro. Quella d'argento era andata al leone e il bronzo all'elefante.

«Allora, pensi di rientrare al Dipartimento?»

Stavo per aprire il libro, ma lo riappoggiai e guardai Eleanor.

«Ci sto ancora riflettendo, ma a occhio direi di sì.»

Lei annuì come se avessimo appena stretto un patto.

«E tu? Hai qualcosa da dirmi in merito?»

«No, Harry. Voglio che tu faccia quello che preferisci.»

Mi domandai perché, quando una persona ti dice quello che vorresti sentirti dire, è sempre con qualche sospetto e riserva. Davvero Eleanor voleva

che facessi quello che preferivo? O era solo un modo per smentirlo?

Prima di poter ribattere, mia figlia entrò in cucina e si mise sull'attenti. Indossava un pigiammo a righe azzurre e arancioni, e aveva i capelli scuri umidi e ben lisciati all'indietro sulla testa.

«Presente all'appello» disse.

Eleanor e io sfoderammo subito un sorriso e allungammo all'unisono le braccia per accoglierla. Maddie andò prima da sua madre, ed era normale. Però mi sentii un po' come quando tendi la mano per stringerla a qualcuno, e l'altro non la vede o semplicemente la ignora. Abbassai le braccia, mentre Eleanor giungeva in mio soccorso.

«Va' a salutare papà, forza.»

Maddie allora venne verso di me e io la strinsi e la sollevai. Non pesava più di diciassette o diciotto chili. È straordinario poter tenere con un braccio solo tutto quanto conta nella tua vita. Lei mi appoggiò la testolina umida sul petto, ma cos'era una macchia bagnata sulla camicia? Niente. Non era niente.

«Come stai, piccola?»

«Bene. Oggi ho fatto il tuo disegno.»

«Davvero? Perché non me lo fai vedere?»

«Mettimi giù.»

Obbedii e lei uscì di corsa dalla cucina, i piedi nudi che a piccoli tonfi percorrevano le piastrelle verso la stanza dei giochi. Guardai Eleanor e sorrisi. Quel segreto apparteneva a entrambi. Con tutte le nostre pecche e lacune reciproche, Madeline sarebbe sempre stata nostra e tanto poteva bastare.

I piccoli tonfi si rifecero udire e di lì a poco Maddie arrivò in cucina, tirandosi dietro un foglio di carta a mo' di aquilone. Lo presi e lo esaminai. Si vedeva un uomo coi baffi e gli occhi scuri. Aveva le braccia tese, e in una mano stringeva una pistola. Sul lato opposto del foglio c'era un'altra figura, tutta nei toni del rosso e dell'arancione, con nere e minacciose sopracciglia a V a indicare che si trattava del cattivo.

Mi piegai sulle ginocchia, per guardare il disegno con mia figlia.

«Quello con la pistola sono io?»

«Sì, perché eri un poliziotto.»

Annuii. L'aveva pronunciato con due zeta.

«E questo qui con l'aria cattiva?»

Lei puntò un minuscolo dito sull'altra figura.

«È Mister Demon.»

Sorrisi.

«Chi è Mister Demon?»

«Uno che fa il wrestling. Mamma dice che anche tu lotti contro i demoni, e lui è il capo di tutti.»

«Capisco.»

Sollevai gli occhi oltre la sua testa e sorrisi a Eleanor. Non ero arrabbiato. Semmai ero innamorato di mia figlia e del modo in cui guardava il mondo. Del modo letterale in cui prendeva tutto e lo rielaborava in positivo. Sapevo che non sarebbe durata a lungo, perciò facevo tesoro di ogni momento.

«Posso tenerlo?»

«Perché?»

«Perché è bello e vorrei averlo sempre con me. Dovrò stare via per un po', e mi piacerebbe poterlo guardare tutti i giorni. Così penserò anche a te.»

«Dove vai?»

«Devo tornare in quel posto che chiamano la Città degli Angeli.»

Lei sorrise.

«Ma gli angeli non si vedono mica.»

«Lo so. Però adesso ascolta, la mamma ha un nuovo libro da leggerti: parla di uno scimmiotto di nome Billy. Io invece ti devo salutare, ma ti prometto di tornare appena possibile. D'accordo, piccola?»

«Va bene, papà.»

La baciai su entrambe le guance e la abbracciai stretta stretta. Poi le depositai un bacio anche sulla testa e la lasciai. Mi rialzai con il mio disegno e le porsi il suo nuovo libro.

«Marisol?» chiamò sua madre.

La donna apparve un attimo dopo, come se stesse aspettando dietro la porta. Le sorrisi e annuii, mentre riceveva istruzioni da Eleanor.

«Per favore, porta Maddie in camera e comincia a metterla a letto. Io saluto suo padre e arrivo.»

Guardai mia figlia allontanarsi con la tata.

«Mi dispiace» disse Eleanor.

«Per cosa? Il disegno? Non preoccuparti. È carino. Sul frigorifero starà benissimo.»

«Non so da dove l'abbia tirata fuori, davvero. Non mi sono mai sognata di dirle che tu lotti contro i demoni. Chissà, forse ha ascoltato qualche telefonata, non ho idea.»

Forse a quel punto avrei preferito che gliel'avesse detto direttamente. L'idea che Eleanor parlasse di me in quei termini con gli altri - con qualcuno di cui non voleva farmi il nome - mi turbava di più. Ma feci finta di niente.

«Non importa» dissi. «Mettiamola così: quando a scuola gli altri racconteranno che il loro papà fa l'avvocato o il pompiere o il dottore, lei avrà l'asso nella manica, perché suo padre lotta contro i demoni.»

Eleanor scoppiò a ridere, ma si interruppe quasi subito.

«Mi chiedo cosa dirà che fa sua madre.»

Non ero in grado di risponderle, perciò cambiai argomento.

«Mi piace che la sua visione del mondo sia sgombra da significati troppo profondi» commentai, tornando a osservare il disegno. «È innocente, non credi?»

«Sì, lo so. Anche a me piace. Ma capisco anche che tu non voglia essere immaginato alle prese con i demoni in senso stretto. Perché non gliel'hai spiegato?»

Scossi la testa, mentre mi riaffiorava un ricordo.

«Quand'ero piccolo e stavo ancora con mia madre, per un certo periodo lei ebbe una macchina. Una Plymouth Belvedere bicolore, trasmissione automatica a pulsante. Credo gliel'avesse data il suo avvocato, o qualcosa del genere. La tenne un paio d'anni. Comunque, all'improvviso decise che voleva fare una bella vacanza, così caricammo la nostra roba e partimmo. Solo io e lei.

A un certo punto, non ricordo dove ma eravamo a Sud, ci fermammo per fare benzina e di fianco a questi distributori c'erano due fontanelle dell'acqua potabile. Una diceva BIANCHI e l'altra DI COLORE. Istintivamente andai a quella con su scritto DI COLORE, perché volevo vedere di che colore era l'acqua, ma all'ultimo momento mia madre mi acciuffò e mi tirò via, spiegandomi come stavano le cose.

Me lo ricordo ancora, e vorrei tanto che non mi avesse spiegato niente e mi avesse lasciato vedere com'era quell'acqua.»

Era la serata dei sorrisi.

«Quanti anni avevi?»

«Non lo so. Otto, forse.»

Si alzò e venne verso di me. Mi baciò sulla guancia e io la lasciai fare. Poi le cinsi i fianchi, senza stringere.

«Buona fortuna coi tuoi demoni, Harry.»

«Già.»

«Se mai cambiassi idea nella vita, io sono qui. *Noi* siamo qui.»

Annuii.

«Sarà lei a far cambiare idea *a te* nella vita, Eleanor. Aspetta e vedrai.»

Stavolta il suo sorriso aveva una venatura triste. Mi sfiorò delicatamente il mento con la mano.

«Controlla che la porta sia ben chiusa, quando esci.»

«Lo faccio sempre.»

La lasciai andare, e restai a osservarla mentre usciva dalla cucina. Poi riabbassai lo sguardo sul disegno dell'uomo che lottava contro il suo demone. Mia figlia mi aveva dipinto con il sorriso in faccia.

36

Prima di salire nel mio appartamento al Double X passai dall'ufficio e dissi al signor Gupta, il custode di notte, che me ne andavo. Lui mi rispose che, trattandosi di un affitto su base settimanale, mi era già stato addebitato su carta di credito l'importo dell'intera settimana in corso e io gli confermai che andava bene così e che partivo comunque. Gli dissi anche che, una volta fatti i bagagli, avrei lasciato la chiave della porta sul tavolo. Stavo per uscire, quando mi venne in mente di chiedergli di Jane, la mia vicina.

«Andata. Anche lei uguale.»

«Anche lei uguale? Che significa?»

«Paga tutta settimana ma non sta tutta settimana.»

«Le spiace dirmi come fa di cognome? Non gliel'ho mai domandato.»

«Jane Davis. Piace?»

«Era molto carina. Ci parlavamo dal balcone, ma non ho fatto in tempo a salutarla. Non è che per caso ha lasciato un indirizzo per la posta o qualcosa del genere?»

Gupta sorrise all'idea. Per un uomo di pelle così scura, aveva gengive di un rosa sorprendentemente intenso.

«Niente indirizzo» rispose. «Lei niente, no.»

Annuii in segno di ringraziamento, quindi uscii dall'ufficio, salii le scale e percorsi tutto il ballatoio coperto fino al mio appartamento.

Mi bastarono cinque minuti per radunare le mie cose. Sulle grucce avevo sistemato qualche camicia e alcune paia di pantaloni. Dall'armadio tirai fuori lo stesso scatolone in cui avevo portato la mia roba all'andata e lo riempii col resto dei miei effetti personali e un paio di giocattoli di Maddie. Buddy Lockridge era stato fin troppo generoso, quando mi aveva dato

dell'uomo-valigia. Harry Scatola-da-scarpe sarebbe stato anche più appropriato.

Prima di andarmene controllai il frigorifero e scoprii di avere ancora una bottiglia di birra. La tirai fuori e la aprii. Non avrebbe certo compromesso la guida, e al volante avevo trascorsi ben peggiori. Per un attimo considerai la possibilità di farmi anche un sandwich al formaggio, ma il pensiero di Backus a Quantico mi fece passare la voglia. Uscii dunque sul terrazzino con la mia birra, per lanciare un'ultima occhiata alla teoria di jet privati. Era una serata fresca, l'aria frizzante, e in lontananza, sulle piste, le luci azzurrine baluginavano come zaffiri.

I due jet neri non c'erano più, forse i proprietari avevano vinto o perso a tempo di record. L'unico ancora al suo posto era il grosso Gulfstream, la bocca dei reattori coperta da protezioni rosse. Se ne stava lì pronto per la notte. Mi chiesi in che modo potessero c'entrare quegli aerei con la presenza di Jane Davis al Double X.

Meno di un metro e mezzo più in là, il suo balcone era vuoto. Posacenere appollaiato sulla ringhiera, pieno di sigarette fumate a metà. Il personale del motel non era ancora venuto a fare le pulizie.

Fu quello a darmi l'idea. Mi guardai intorno. Nessun movimento, se non in Koval Lane, dove il traffico premeva all'altezza del semaforo. Nessun segno di vita nemmeno nel parcheggio, né dell'addetto alla sicurezza, né di chiunque altro. Mi arrampicai svelto sulla ringhiera e stavo per saltare sul balcone accanto, quando udii bussare alla mia porta. Altrettanto velocemente scesi e andai ad aprire.

Era Rachel Walling.

«Rachel? Buonasera. Qualche problema?»

«Nessuno che la cattura di Backus non possa risolvere. Mi fai entrare?»

«Ma certo.»

Arretrai per lasciarla passare. Lei vide lo scatolone con dentro ammonticchiate le mie cose. Non le diedi il tempo di chiedere.

«Allora, com'è andato il rientro?»

«Mi sono beccata una ramanzina dal SAC. Prevedibile.»

«E mi hai dato spietatamente la colpa di tutto?»

«Come d'accordo. Gli fumavano le orecchie, ma che può farci? Comunque non ho voglia di parlare di lui, adesso.»

«Di cosa, allora?»

«Be', tanto per cominciare, non è che hai un'altra di quelle?»

Intendeva la birra.

«Veramente no. Stavo giusto finendo l'ultima prima di partire.»

«In tal caso, sono felice di essere arrivata in tempo.»

«Se ti accontenti, ti prendo un bicchiere.»

«Non avevi detto che era meglio non fidarsi dei bicchieri della casa?»

«Sì, ma posso sempre lavarne...»

Lei allungò la mano, prese la bottiglia e bevve una sorsata. Poi me la restituì, senza togliermi gli occhi di dosso. Alla fine si girò e indicò lo scatolone.

«Fai fagotto, vedo.»

«Sì, per un po' me ne torno a Los Angeles.»

«Immagino ti mancherà tua figlia.»

«Puoi dirlo forte.»

«Ma verrai a trovarla?»

«Ogni volta che potrò.»

«È bello sentirtelo dire. Nient'altro?»

«In che senso?» ribattei, sebbene credessi di intuire a cosa si riferiva.

«Non tornerai per nient'altro?»

«No, solo per mia figlia.»

Restammo a guardarci per un lungo momento. Io le tesi la bottiglia, ma quando venne verso di me non era per prendere la birra. Mi baciò sulle labbra, e un attimo dopo eravamo già avvinghiati.

Sapevo che aveva qualcosa a che fare con la roulotte, col fatto che eravamo stati a un pelo dal morire insieme nel deserto. Sapevo che era quello ad attirarci con tanto impeto l'uno verso l'altra e a spingerci verso il letto, a farmi posare la bottiglia sul tavolo per poter usare entrambe le mani mentre cominciavamo a spogliarci a vicenda.

E sul letto ci lasciammo cadere, per fare l'amore che fanno i sopravvissuti. Un amore rapido, e per certi versi addirittura brutale, da parte di entrambi. Ma la cosa più importante fu che, per entrambi, quell'amore soddisfaceva l'urgenza assoluta di combattere la morte con la vita.

Dopo restammo abbarbicati sulle coperte, lei sopra di me, i miei pugni serrati tra i suoi capelli.

Di lì a poco si sporse per afferrare la bottiglia, ma inavvertitamente la urtò e sparse quasi l'intero contenuto sul comodino e il pavimento.

«Ecco volatilizzarsi la mia caparra» commentai.

Ma ne restava ancora a sufficienza perché lei ne bevesse una sorsata e poi me la passasse.

«Questo era per oggi» disse, mentre bevevo a mia volta.

Le restituii la bottiglia.

«Che cosa?»

«Dovevamo farlo, dopo quel che è successo laggiù.»

«Già.»

«L'amore dei gladiatori. È per questo che sono venuta. Per prenderti.»

Sorrisi, ripensando a una barzelletta su un gladiatore che avevo visto in un vecchio film. Però non gliela raccontai, così forse lei credette che sorridessi per le sue parole. Si chinò su di me, appoggiandomi la testa sul petto. Io le sollevai una manciata di capelli, stavolta con più delicatezza, osservandone le punte strinate. Quindi scivolai con le mani sulla sua schiena, massaggiandogliela e pensando a com'era strana tutta quella cura tra noi, adesso, dopo che avevamo veramente lottato come due gladiatori.

«Immagino non ti attiri l'idea di aprire una filiale della tua agenzia investigativa nel South Dakota, giusto?»

Sorrisi di nuovo, soffocando una risata piena.

«E nel North Dakota?» insistette lei. «Potrebbero anche rispedirmi là.»

«Per aprire una filiale, ci vuole una sede centrale.»

Lei mi diede un piccolo pugno affettuoso sul petto.

«Ma va?»

Mi spostai appena, sfilandomi da dentro di lei. Gemette, ma rimase sopra di me.

«Stai cercando di dirmi che devo alzarmi, vestirmi e levare i tacchi?»

«No, Rachel. No.»

Lanciai un'occhiata oltre la sua spalla e constatai che la porta non era chiusa a chiave. Allora ebbi una visione fugace del signor Gupta che saliva per controllare se me n'ero già andato e sul letto, nell'appartamento teoricamente vuoto, rinveniva il mostro a due teste. Sorrisi ancora. Non me ne fregava niente.

Lei sollevò il viso a fissarmi.

«Che c'è?»

«Niente. Abbiamo lasciato la porta aperta. Potrebbe entrare qualcuno.»

«*Tu* hai lasciato la porta aperta. È casa tua.»

La baciai, rendendomi improvvisamente conto che era la prima volta che lo facevo da quando *lei* mi era venuta incontro. Altra cosa strana.

«Lo sai, Bosch?»

«Cosa?»

«Ci sai fare.»

Sorrisi e la ringraziai. In qualunque momento una donna scelga di gio-

carsi questa carta, sa che otterrà questa reazione.

«Dico sul serio.»

Per sottolineare il concetto, mi affondò le unghie nel torace. La strinsi a me con un braccio e ci girammo sul letto. Dovevo avere almeno dieci anni più di lei, ma la cosa non mi preoccupava. La baciai di nuovo, poi mi alzai e, raccolti i miei vestiti dal pavimento, andai alla porta per chiuderla.

«Credo che in bagno ci sia ancora una salvietta pulita» dissi. «Usala pure.»

Lei volle a tutti i costi che facessi io la doccia per primo, e così fu. Poi, mentre era il suo turno, uscii e andai a comprare altre due bottiglie di birra in un negozietto sulla Koval. Non volli esagerare perché quella notte mi aspettava un viaggio e non intendevo lasciarmi rallentare dall'alcol mentre ero per strada. Quando uscì dal bagno, completamente vestita, la vista delle birre la fece sorridere.

«Sapevo che non te ne saresti stato con le mani in mano.»

Sedette e stappammo.

«All'amore dei gladiatori» brindò.

Bevemmo, e per qualche istante restammo zitti. Stavo cercando di immaginare che valore avesse, adesso, quell'ora appena trascorsa, per me e per noi.

«A cosa pensi?» mi interruppe lei.

«Alle complicazioni che potrebbero insorgere.»

«Mai dare nulla per scontato. Stiamo a vedere cosa succede, no?»

Che non era proprio come sentirsi chiedere di trasferirsi in Dakota.

«D'accordo.»

«Sarà meglio che vada, adesso.»

«Dove?»

«In sede. A vedere come butta.»

«Per caso sai che fine ha fatto dopo l'esplosione il bidone dei rifiuti di fianco alla roulotte? Io ho dimenticato di controllare.»

«No, perché?»

«Prima di entrare ho dato un'occhiata, giusto un minuto. Sembrava averci bruciato delle carte di credito, forse dei documenti di riconoscimento.»

«Delle vittime?»

«Probabile. C'erano anche dei resti di libri.»

«Libri? E secondo te perché lo avrebbe fatto?»

«Non lo so, ma è strano. Nella roulotte ne aveva moltissimi, quindi alcuni li ha bruciati e altri no. La cosa non è chiara.»

«Be', di sicuro se in quel bidone resta qualcosa di analizzabile, la Scientifica lo recupererà. Ma perché non l'hai detto, quando ti hanno interrogato?»

«Perché mi fischiavano le orecchie e me ne sono dimenticato, credo.»

«Perdita transitoria della memoria conseguente a trauma.»

«Io non ho avuto nessun trauma.»

«Intendevo l'esplosione. Hai capito di che libri si trattava?»

«No, non proprio. Non ne ho avuto il tempo. Però ne ho tirato su uno, quello meno danneggiato. Poesia, direi. Direi.»

Rachel mi guardò e annuì senza commentare.

«Quello che non capisco è perché li ha bruciati. Piazza una bomba per far saltare l'intera roulotte, ma prima si prende la briga di uscire, andare al bidone e bruciare dei libri. Come se...»

Mi interruppi, sforzandomi di mettere insieme i pezzi.

«Come se cosa, Bosch?»

«Non so. Come se non volesse correre il minimo rischio. Gli serviva la certezza matematica di aver distrutto quei libri.»

«Però stai mettendo insieme le due cose. Magari invece i libri li aveva bruciati qualche tempo prima. Non puoi stabilire un collegamento del genere.»

Annuii. Aveva ragione, eppure quell'incongruenza continuava a colpirmi.

«Il libro che ho guardato era abbastanza in superficie» ripresi. «È stato bruciato l'ultima volta che ha usato il bidone. Dentro c'era una ricevuta, naturalmente bruciacchiata. Forse potranno risalire alla fonte.»

«Verificherò appena rientro. Comunque non ricordo di aver visto il bidone, dopo l'incendio.»

Mi strinsi nelle spalle.

«Neanch'io.»

Si alzò e io feci altrettanto.

«Un'altra cosa» aggiunsi, infilandomi una mano nella tasca interna della giacca. Ne estrassi la foto e gliela porsi.

«Devo averla raccolta mentre ero ancora nella roulotte e poi me la sono dimenticata. Ce l'avevo in tasca.»

Era il ritratto trovato nel vassoio della stampante. La casa a due piani col vecchio davanti, vicino alla station wagon.

«Fantastico, Bosch. E adesso questa come la spiego?»

«Non lo so, ma ho pensato che forse potreste cercare di identificare il

posto o questo tizio.»

«Che differenza fa, ormai?»

«Sai bene che non è ancora finita, Rachel.»

«No che non lo so, invece.»

Il fatto che non riuscisse più a parlarmi dopo l'intimità di pochi minuti prima mi preoccupava.

«Come vuoi.»

Presi lo scatolone e i vestiti sulle grucce.

«Un momento, un momento, Harry. Non te ne andrai così, vero? Cosa significa che non è ancora finita?»

«Significa che sappiamo tutti e due che là dentro non c'era Backus. Se a te e al Bureau la cosa non interessa, okay, però non prendermi per il culo, Rachel. Non dopo quello che abbiamo passato oggi e non dopo quello che c'è stato fra noi ora.»

La sentii smollarsi.

«Ascoltami, Harry, io non ho nessun potere, capisci? Stiamo aspettando che dai laboratori arrivino dei referti su cui basare la nostra presa di posizione definitiva. Il Bureau si pronuncerà ufficialmente domani, con una conferenza stampa del direttore.»

«La posizione ufficiale del Bureau non mi interessa. È con te che sto parlando.»

«E cosa pretenderesti che ti dicessi?»

«Che hai intenzione di prendere quest'uomo, a prescindere da qualunque dichiarazione faccia domani il direttore.»

Mi diressi alla porta e lei mi seguì. Uscimmo insieme, e fu lei a chiudere per me.

«Dove hai la macchina?» le chiesi. «Ti accompagno.»

Lei indicò la direzione e insieme scendemmo le scale e raggiungemmo la sua auto, parcheggiata nei pressi della reception. Aprì la portiera e a quel punto si girò. Eravamo uno di fronte all'altra.

«Voglio prendere quest'uomo» disse. «Più di quanto tu non possa immaginare.»

«Bene. Allora mi terrò in contatto.»

«E tu? Che cosa farai adesso?»

«Non ne ho idea. Quando deciderò, te lo comunicherò.»

«D'accordo. Allora ci si vede, Bosch.»

«Ciao, Rachel.»

Mi baciò e salì in macchina. Io andai alla mia, attraversando il passaggio

sotto i due edifici che formavano il Double X e raggiungendo il parcheggio sul retro. Ero pronto a scommettere che non sarebbe stata l'ultima volta che vedevo Rachel Walling.

37

Uscendo dalla città avrei potuto benissimo evitare il traffico dello strip, ma non lo feci. Forse tutte quelle luci mi avrebbero risollevato il morale. Mi stavo lasciando alle spalle mia figlia, stavo tornando a Los Angeles per rientrare al dipartimento. L'avrei rivista, certo, ma non sarei stato più in grado di trascorrere con lei tutto il tempo che desideravo e di cui avevo bisogno. Andandomene entravo a far parte delle deprimenti legioni di padri del fine settimana, uomini costretti a comprimere il loro amore e il loro dovere verso i figli in incontri di ventiquattr'ore. Mi bastava quel pensiero per sentirmi addensare nel petto un orrore buio che nemmeno miliardi di kilowatt sarebbero riusciti a diradare. Stavo lasciando Las Vegas con la morte nel cuore, su questo non c'era dubbio.

Una volta superate le luci e i margini della città, il traffico diminuì e il cielo si fece scuro. Mi sforzai di ignorare la cappa di depressione che con quella decisione mi ero tirato addosso, dedicandomi invece a studiare il caso e la logica delle mosse dalla prospettiva di Backus e macinando dati fino a ridurli in polvere finissima. Non mi restavano che domande prive di risposta. Personalmente la pensavo come il Bureau. Dopo aver adottato il nome di Tom Walling, Backus si era stabilito a Clear e aveva cercato le sue vittime tra i clienti che scarrozzava di ritorno dai bordelli. Se aveva agito impunemente per anni, era perché aveva selezionato le vittime perfette. Poi i numeri avevano iniziato a giocargli contro e gli investigatori di Las Vegas avevano intravisto uno schema e messo insieme la lista dei sei scomparsi. Probabilmente Backus sapeva che era solo una questione di tempo e che il collegamento con Clear alla fine sarebbe saltato fuori. E probabilmente dopo aver letto il nome di Terry McCaleb sul giornale aveva anche capito che quel tempo si sarebbe ulteriormente accorciato. Forse gli era persino giunta voce che McCaleb era stato a Las Vegas. Forse Terry si era spinto fino a Clear. Chi poteva dirlo? Quasi tutte le risposte erano sepolte insieme a lui, e insieme alla roulotte esplosa nel deserto.

Quella storia era piena di misteri, ma ciò che ormai mi appariva chiaro era che Backus aveva chiuso bottega. Aveva pianificato di concludere la sua fuga nel deserto, e di concluderla con una vampata gloriosa, di portarsi

via i suoi due protetti, McCaleb e Rachel, in una dimostrazione di patologica maestria, lasciandosi alle spalle nella roulotte un corpo bruciato e distrutto, capace di gettare l'ombra del dubbio sulla sua reale fine o sopravvivenza. In anni recenti Saddam Hussein e Osama bin Laden erano riusciti a fare parecchia strada, dopo aver seminato quello stesso dubbio. Forse Backus si vedeva attore sul medesimo palcoscenico.

Ma il rogo dei libri nel bidone era la cosa che mi tormentava di più. Nonostante Rachel li avesse liquidati in quanto bruciati in circostanze ignote, a me continuavano a sembrare un elemento importante dell'indagine. Rimpiangevo di non aver dedicato più tempo all'analisi di quel volume. Magari sarei perfino riuscito a identificarlo. Quelle pagine date alle fiamme riguardavano una parte del piano del Poeta del tutto nuova e sconosciuta.

Memore del brandello di ricevuta trovato nel libro, aprii il cellulare, verificai che ci fosse campo e chiamai il servizio telefonico tramite operatore di Las Vegas. Chiesi se alla ragione sociale Book Car era associato un numero e la ragazza mi rispose di no, ma mentre stavo per riagganciare aggiunse che in effetti in Industry Road risultava un negozio chiamato Book Caravan. Le dissi che poteva interessarmi, e lei mi collegò.

Immaginavo che, vista l'ora, fosse chiuso, ma confidavo in una segreteria telefonica a cui lasciare i miei recapiti chiedendo di essere richiamato al più presto. Invece dopo due squilli mi rispose una voce burbera.

«Ah, siete aperti?»

«Ventiquattr'ore su ventiquattro. Posso aiutarla?»

Ormai mi ero fatto un'idea del genere di esercizio, ma tentare non costava nulla.

«Non è che per caso avete anche libri di poesia?»

Il burbero scoppiò a ridere.

«Molto divertente, davvero» disse. «Anche un altro tipo li cercava: sai che gli ho risposto? Ciucciami la fava!»

E, sempre ridendo, riagganciò. Chiusi il cellulare, sorridendo mio malgrado per quella capacità di improvvisazione.

Il nostro Book Caravan sembrava insomma una strada senza uscita, ma il mattino seguente avrei chiamato Rachel e l'avrei pregata di controllare personalmente eventuali collegamenti con Backus.

All'improvviso un cartello verde della higway bucò l'oscurità, colpito dai miei fari.

ZZYZX ROAD

1 MILE

Per un attimo valutai la possibilità di uscire e di infilarmi nel buio di quella sconnessa strada nel deserto. Mi chiesi se il sito fosse ancora presidiato dagli esperti del Bureau. Ma che cosa potevo trovare laggiù, oltre ai fantasmi delle vittime? Percorso il miglio decisi di lasciare in pace quelle povere anime e di tirare dritto.

La birra e mezza bevuta con Rachel si rivelò un errore. All'altezza di Victorville cominciai a sentirmi parecchio stanco. Troppi pensieri mescolati all'alcol. Mi fermai per un caffè in un McDonald's ancora aperto e progettato sullo stile di un deposito ferroviario. Ordinai due caffè e due paste e andai a sedermi in un séparé di una vecchia carrozza, dove ripresi a esaminare i fascicoli di Terry McCaleb dedicati alle indagini sul Poeta. Ormai conoscevo quasi a memoria la successione dei rapporti e relativi riassunti.

Dopo la prima tazza non avevo ancora concluso niente, perciò chiusi il dossier. Mi servivano elementi nuovi. O mollavo il colpo, confidando che avrebbe provveduto il Bureau ad andare fino in fondo, oppure dovevo trovare nuovi spunti.

Io non ce l'ho con il Bureau. Sono abbastanza convinto che si tratti della forza di polizia pubblica più determinata ed efficiente e meglio attrezzata del mondo. I suoi problemi risiedono semmai nelle dimensioni e nelle falle di comunicazione tra sedi, squadre e via dicendo, giù giù fino ai singoli agenti. Basta una débacle stile 11 settembre per rendere chiaro al mondo intero ciò che gli esperti del settore, FBI compreso, già sanno.

Come istituzione si preoccupa troppo della propria reputazione e risente di eccessive zavorre politiche, questo sin dai tempi dello stesso J. Edgar Hoover. Una volta Eleanor conosceva un agente che era stato assegnato al quartier generale di Washington proprio sotto di lui. Questo agente raccontava che, secondo la legge non scritta, se eri in ascensore e il direttore saliva, non potevi rivolgergli la parola, nemmeno salutarlo, e dovevi anzi scendere immediatamente, affinché il grand'uomo potesse viaggiare solo e cogitare sulle sue immani responsabilità. È un'immagine che per qualche motivo mi si è scolpita nella memoria: forse perché riassume così bene l'assoluta arroganza dell'FBI.

In altre parole, non avevo nessuna voglia di chiamare Graciela McCaleb per dirle che l'assassino di suo marito si aggirava ancora a piede libero e che a occuparsi della cosa sarebbe stato soltanto l'FBI. Perché volevo occuparmene ancora io. Lo dovevo a lei e lo dovevo a Terry, ed era mia abi-

tudine onorare sempre i debiti.

Quando mi rimisi al volante, il caffè e lo zucchero mi avevano ormai restituito una certa energia. Premetti l'acceleratore verso la Città degli Angeli, ma in corrispondenza della freeway 10 trovai la pioggia e il traffico procedeva a passo d'uomo. Accesi la radio e mi sintonizzai su KFWB, da cui appresi che aveva piovuto tutto il giorno e che non erano previsti miglioramenti fino alla fine della settimana. Seguì un servizio in diretta dal Topanga Canyon, dove per scongiurare il peggio la gente stava già ammassando sacchi di sabbia davanti alle porte di casa e dei garage. I pericoli, lì, erano gli allagamenti e le frane. I disastrosi incendi che l'anno precedente avevano devastato le colline avevano infatti privato il terreno delle sue naturali difese contro pioggia ed erosione, e i fenomeni di smottamento erano continui.

Sapevo che col brutto tempo ci avrei messo un'ora buona in più per arrivare a destinazione. Controllai l'orologio: era passata da poco la mezzanotte. Benché mi fossi dunque ripromesso di chiamare Kiz Rider solo una volta giunto a casa, adesso temevo di fare veramente troppo tardi, perciò aprii il cellulare e composi il suo numero. Mi rispose immediatamente.

«Kiz, sono Harry. Ancora sveglia?»

«Certo. Come faccio a dormire con questa pioggia?»

«Capisco.»

«Allora, che mi racconti di bello?»

«Tutti contano e nessuno conta, Kiz.»

«Sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire che se tu ci stai, ci sto anch'io.»

«Dài, Harry, non puoi rilanciare così la palla.»

«Se tu ci stai, ci sto anch'io.»

«Io ci sto già, lo sai.»

«E tu sai cosa voglio dire. È la tua salvezza, Kiz. Siamo finiti su un binario morto, tutti e due. Ma sappiamo entrambi cosa dobbiamo fare. È ora che torniamo in pista.»

Aspettai. Dall'altra parte ci fu un lungo silenzio. Poi Kiz riprese a parlare.

«Sarà dura fargliela digerire, Harry. Lui mi tiene per la collottola su un sacco di cose.»

«Se è come lo descrivi, capirà. Si renderà conto. Riuscirai a farglielo capire tu.»

Altro silenzio.

«D'accordo, Harry, d'accordo. Ci sto.»

«Bene. Allora domattina vengo e si firma.»

«D'accordo. Ci vediamo domattina.»

«Sapevi che avrei chiamato, vero?»

«Mettiamola così: ho tenuto i moduli per te sulla mia scrivania.»

«Ci hai sempre visto molto più lontano di me.»

«Non scherzavo sai, quando ti dicevo che abbiamo bisogno di te. Tutto qui. Ma il fatto è che non ho mai creduto che avresti resistito a lungo, per conto tuo. Conosco diversi ex che si sono presi la licenza da privati e sono finiti a vendere case, macchine, aspirapolveri, persino libri. Per quasi tutti funziona, ma per te no, Harry. Sono sicura che l'hai sempre saputo.»

Non risposi. Stavo fissando nell'oscurità oltre la portata dei miei fari. Una frase che Kiz aveva appena pronunciato fu il sasso da cui partì la slavina.

«Sei ancora lì, Harry?»

«Sì. Senti, Kiz, hai appena detto "libri" e che conosci qualcuno in pensione che si è messo a venderli. Per caso ti riferivi a Ed Thomas?»

«Certo. Arrivai a Hollywood circa sei mesi prima che lui rassegnasse le dimissioni. Poi aprì una libreria giù a Orange.»

«Lo so. Ci sei mai stata?»

«Una volta. C'era Dean Koontz che presentava un suo libro. Lo lessi sul giornale: è il mio autore preferito ma non incontra spesso il pubblico, così ci andai. Fuori dal negozio c'era una coda che non finiva più, ma quando Ed mi vide mi fece passare davanti a tutti, me lo fece conoscere e io ebbi il mio autografo. Però fu anche imbarazzante.»

«Come si chiama?»

«Mmm... *Il posto del buio,* credo.»

Sentii il mio entusiasmo evaporare. Mi ero illuso di poter compiere un salto logico e di stabilire un nuovo collegamento.

«No, aspetta, era uno dopo» si corresse Kiz. «*Sopravvissuto,* quello che parla del disastro aereo, sai?»

Finalmente capii cosa stava dicendo e come era nata quella confusione.

«No, Kiz, scusa, mi riferivo alla libreria di Ed. Come si chiama?»

«Ah. È la Book Carnival. Credo fosse già il suo nome quando lui la rilevò, altrimenti immagino che l'avrebbe chiamata in un altro modo, con un nome più consono... In fondo vende soprattutto gialli.»

Book Car, come in Book Carnival. Mi partì un'accelerata involontaria.

«Devo andare, Kiz. Ti richiamo dopo.»

Chiusi il cellulare senza nemmeno aspettare che mi salutasse. Poi, alternando occhiate alla strada e al display del telefono, passai in rassegna le mie ultime chiamate e quando arrivai al numero di Rachel Walling lo ricomposi. Mi rispose al primo squillo.

«Rachel, sono Harry. Scusa l'ora, ma è importante.»

«Sono impegnata» mi sussurrò.

«Sei ancora in ufficio?»

«Esatto.»

Mi sforzai di pensare a cosa poteva tenerla inchiodata lì a quell'ora dopo una giornata tanto lunga.

«Si tratta del bidone? Del libro bruciato?»

«No, a quello non siamo ancora arrivati. Un'altra cosa. Ma devo andare.»

Voce cupa. Visto che aveva evitato di chiamarmi per nome, immaginai si trovasse in mezzo ai colleghi e che, di qualunque cosa si trattasse, non fosse nulla di allegro.

«Ascoltami, Rachel, ho qualcosa. Devi venire a Los Angeles.»

A quel punto il suo tono cambiò. Forse fu l'urgenza nella mia, di voce, a dirle che era una faccenda seria.

«Di che si tratta?»

«Conosco la prossima mossa del Poeta.»

38

«Ti richiamo io.»

Rachel chiuse il cellulare e se lo lasciò scivolare nella tasca del blazer. Le ultime parole di Bosch le riecheggiavano nel cuore.

«Agente Walling, le sarei grato se potesse concentrarsi su quello che stiamo facendo.»

Sollevò lo sguardo su Alpert.

«Chiedo scusa.»

Poi i suoi occhi corsero al monitor della teleconferenza, dove appariva il volto ingrandito e sorridente di Brass Doran.

«Prego, agente Doran, puoi andare avanti» disse Alpert.

«In realtà avevo finito. Attualmente non disponiamo di altro, ma le analisi delle impronte latenti confermano che Robert Backus è stato in quella roulotte. Ciò che non possiamo confermare è se vi si trovasse anche al momento dell'esplosione.»

«E del DNA cosa mi dici?»

«Le tracce di DNA coraggiosamente, questo va sottolineato, raccolte dall'agente Walling e in seguito dai nostri uomini si riveleranno utili solo se potremo confrontarle con un altro campione attendibile. Un'altra fonte sicura di DNA di Robert Backus, infatti, ci permetterebbe di accertare o escludere l'ipotesi che il cadavere nella roulotte fosse proprio il suo.»

«Ma i genitori? Non possiamo eseguire un prelievo?»

«Una via che abbiamo già tentato in passato. Purtroppo il padre morì e fu cremato prima che ci pensassimo - allora l'esame del DNA non era una pratica così diffusa - e la madre non è mai stata rintracciata. Sospettiamo possa essere stata la prima delle sue vittime, visto che sparì nel nulla diversi anni fa.»

«Ha pensato proprio a tutto.»

«Nel caso della madre, oserei dire che potrebbe essersi trattato in prima istanza di una vendetta per l'abbandono subito. Riesce difficile immaginare che già allora stesse agendo in vista di eventuali futuri prelievi di DNA.»

«Volevo solo dire che siamo fottuti.»

«Spiacente, Randal, ma più di così la scienza non può fare.»

«Lo so. Nient'altro? Novità di altro genere?»

«Direi di no.»

«Magnifico. Bene, allora questo sarà ciò che riferirò al direttore. Che sappiamo che Backus è stato in quella roulotte - disponiamo di prove scientifiche e di testimonianze dirette - ma ora come ora non siamo in grado di fare un ulteriore passo e dichiarare che è morto e liquidato per sempre.»

«Non esiste un modo per convincere il direttore a tener duro ancora un po' e a darci tempo per mettere insieme tutti i dati? Nell'interesse delle indagini.»

A Rachel scappò quasi da ridere. Sapeva bene che, all'Hoover Building di Washington, l'interesse delle indagini veniva sempre dopo le valutazioni di ordine politico.

«Ci ho già provato» disse Alpert. «E la risposta è no. La posta in gioco è troppo alta. E, grazie a quella bomba, la preda ci è di nuovo sfuggita. Se quello saltato per aria là fuori era veramente Backus, allora tanto di guadagnato, alla fine saremo in grado di confermarlo e tutto sarà risolto. Ma se non era lui, e se sta già preparando il suo prossimo giochetto, il direttore deve poterlo dire forte e chiaro e scongiurare potenziali ricadute fatali. Perciò dichiarerà quello che sappiamo al momento: che Backus è stato lì,

che Backus è sospettato degli omicidi nel deserto, che Backus potrebbe essere vivo ma anche morto. Arrivati a questo punto, non riusciremo a convincerlo a fare altrimenti.»

Mentre diceva che la preda era di nuovo sfuggita, Alpert aveva lanciato a Rachel un'occhiata, come se la ritenesse personalmente responsabile. E se per un attimo lei era stata tentata di rivelare ciò che Bosch le aveva appena detto, in quel momento ci aveva ripensato. No. Non ancora. Non finché non ne avesse saputo di più.

«D'accordo, gente, abbiamo finito» annunciò di colpo Alpert. «Brass, il nostro prossimo collegamento è per domattina. Agente Walling, può trattenersi?»

Rachel vide Brass allontanarsi dalla telecamera e lo schermo farsi nero, mentre il collegamento veniva interrotto. Allora Alpert la raggiunse al suo tavolo.

«Agente Walling?»

«Sì?»

«Con noi ha terminato.»

«Chiedo scusa?»

«Ha finito. Torni al suo albergo e faccia le valigie.»

«Veramente ho ancora un sacco da fare, qui. Voglio...»

«Quello che vuole lei non mi interessa. *Io* invece la voglio fuori di qui. Dal suo arrivo non ha fatto altro che minare lo svolgimento delle indagini. Voglio che domattina salga sul primo aereo in grado di riportarla da dove è venuta, ovunque sia. Sono stato chiaro?»

«Credo stia commettendo uno sbaglio. Sarebbe meglio che facessi ancora...»

«Quella che sta commettendo uno sbaglio nel discutere con me è lei, agente Walling. E non so come dirglielo meglio di così: la voglio fuori. Consegni il suo rapporto e monti sul primo aereo utile.»

Rachel lo fissò, sperando di comunicargli tutta la rabbia che sentiva salirle dentro. Poi lui alzò una mano come per parare un colpo invisibile.

«Attenta a quello che dice. Potrebbe rivoltarsi contro di lei e morderla alle spalle.»

Inghiottì, furibonda. Quando tornò a parlare, lo fece con voce calma e controllata.

«Io non vado da nessuna parte.»

Alpert la guardò come se gli occhi stessero per schizzargli fuori dalle orbite. Si girò e fece segno a Cherie Dei di lasciare la stanza, poi si girò di

nuovo verso Rachel e attese di sentire la porta chiudersi.

«Non ho capito bene, scusi. Le spiace ripetere?»

«Ho detto che non vado da nessuna parte. Resto qui a occuparmi del caso. Perché se lei mi rimette su un aereo, non sarà certo per il South Dakota. Andrò al quartier generale di Washington e dritta dritta alla Affari Interni per fare rapporto su di lei.»

«Rapporto? E in merito a cosa?»

«In merito al fatto che mi ha usato come esca fin dall'inizio. Senza che ne fossi a conoscenza e senza il mio consenso.»

«Lei non sa di cosa parla. Prego, vada pure. Vada all'OPR. Le rideranno dietro da qui all'eternità, e intanto la spediranno per altri due lustri nella terra di nessuno.»

«Cherie ha fatto un errore, e anche lei. Quando ho chiamato da Clear mi ha chiesto perché avevamo preso l'auto di Bosch. Poi lei ha fatto la stessa cosa nell'hangar. Ci ho pensato su, e ho capito. Mi avete piazzato un GPS sulla macchina. Stasera ho controllato e l'ho trovato. La classica cimice del Bureau, ha ancora persino su l'etichetta con il codice. Sicuramente da qualche parte l'uscita è registrata, con tanto di nome.»

«Non ho idea di cosa stia dicendo.»

«Be', sono certa che l'OPR svelerà il mistero, allora. Credo anche che Cherie li aiuterà. Sì, insomma, se fossi al suo posto non vincolerei la mia carriera a quella del SAC. Racconterei la verità. Che lei mi ha fatto venire qui come esca e che grazie a me pensava di poter attirare Backus fuori dalla tana. Scommetto che mi ha fatto seguire tutto il tempo. Anche questo sarà registrato da qualche parte. E il mio telefono e la mia stanza in albergo? Controllati anche quelli?»

Rachel vide gli occhi di Alpert trasformarsi. Si era ritirato in se stesso, la mente non più concentrata sulle accuse, ma sulle future conseguenze di una denuncia per abuso d'ufficio. Aveva compreso di essere braccato. Un agente che spiava e seguiva una collega, usandola come preda inconsapevole in un gioco pericolosissimo. Visto l'attuale atteggiamento inquisitorio dei media e la tendenza da parte del Bureau a evitare qualunque tipo di controversia, le sue iniziative non avrebbero trovato sostegno alcuno. Sarebbe stato lui ad affondare, non lei. L'avrebbero liquidato in modo rapido e discreto. Forse, con un pizzico di fortuna, si sarebbe ritrovato a lavorare fianco a fianco con lei nella sede di Rapid City.

«La terra di nessuno è molto bella, d'estate» disse Rachel in quel momento.

Poi si alzò e si diresse alla porta.
«Agente Walling?» la richiamò Alpert. «Aspetti un attimo.»

39

L'aereo di Rachel atterrò a Burbank con mezz'ora di ritardo a causa del vento e della pioggia. Quella notte il maltempo non aveva mai allentato la presa e la città era avvolta in un sudario grigio. Era la classica pioggia capace di paralizzare l'intera vita urbana. Il traffico procedeva a rilento su tutte le strade e le superstrade, niente era costruito a misura di simili condizioni. All'alba i canaloni di scolo non ricevevano più, i condotti erano pieni e le acque di deflusso verso il Los Angeles River avevano trasformato in ruggente fiumana il canale dagli argini di cemento che serpeggiando attraversava la città fino al mare. Erano acque nere che portavano con sé le ceneri degli incendi e delle devastazioni dell'anno prima. Ovunque regnava un'atmosfera plumbea, da fine del mondo. La città era stata prima sconvolta dal fuoco, poi dall'acqua. Certe volte vivere a Los Angeles era come montare sulla diligenza del diavolo lanciata in corsa verso l'apocalisse. Quelli che incontrai quel mattino avevano dipinta negli occhi la domanda Che-altro-ci-aspetta-ancora? Un terremoto? Uno tsunami? O forse un disastro di matrice più umana? Circa dodici anni prima, nella Città degli Angeli acqua e fuoco erano stati segni premonitori di sconvolgimenti tettonici e sociali, e nessuno, ne ero certo, dubitava che la cosa potesse ripetersi ancora. Se è vero che siamo condannati a reiterare la nostra storia di follie ed errori, è facile immaginare che anche la natura e le forze dell'equilibrio operino all'interno del medesimo ciclo.

A questo pensavo, mentre aspettavo Rachel parcheggiato lungo il marciapiede davanti al terminal. La pioggia martellava il parabrezza, intorbidandolo di liquidi barbagli. Il vento scuoteva la macchina. Pensai alla decisione di rientrare in polizia, mettendola già in discussione e chiedendomi se non stessi solo reiterando la mia follia o se almeno questa volta avrei ricevuto la grazia.

Sotto il diluvio non vidi Rachel finché non bussò al finestrino del passeggero. Quindi aprì il baule e vi depositò la sacca. Indossava un ampio e pesante impermeabile verde con cappuccio, che forse nel Dakota le aveva anche reso un buon servizio, ma che in condizioni normali a Los Angeles sarebbe apparso del tutto esagerato.

«Spero tu ci abbia visto giusto, Harry» disse, non appena si lasciò cadere

bagnata fradicia sul sedile accanto al mio. Non un gesto affettuoso da parte sua, né da parte mia. Faceva parte dei nostri accordi telefonici: sino alla verifica della bontà della mia intuizione, ci saremmo comportati come due perfetti professionisti.

«Perché, tu hai alternative?»

«No, è solo che ieri sera con Alpert mi sono giocata il tutto per tutto. Sono a un pelo dalla cacciata definitiva in South Dakota, dove peraltro il tempo riesce a essere migliore di qui.»

«Benvenuta a Los Angeles, allora.»

«Credevo fossimo a Burbank.»

«Tecnicamente parlando.»

Dopo aver lasciato l'aeroporto imboccai la 134, poi mi diressi a est lungo la 5. Tra la pioggia e l'ora di punta, per fare il giro di Griffith Park e puntare a sud impiegammo una vita. Non ero ancora disposto a sentirmi in ritardo, ma poco ci mancava.

Per un bel tratto viaggiammo in silenzio. Il mix di acqua e traffico rendeva l'atmosfera pesante, e forse anche di più per Rachel, costretta a sedere senza poter fare niente, mentre io almeno avevo il controllo del volante. Alla fine prese lei la parola, se non altro per allentare la tensione.

«Allora, me lo spieghi o no il tuo piano grandioso?»

«Non è un piano, solo un'intuizione.»

«No, Bosch. Al telefono hai detto di *conoscere* la sua prossima mossa.»

Da quando avevamo fatto l'amore sul letto del mio monolocale, a Las Vegas, aveva cominciato a chiamarmi per cognome, Mi chiesi se la cosa rientrasse nella cornice del patto di professionalità, o se quel rivolgersi a una persona con cui si era stati tanto intimi col suo nome meno intimo non costituisse invece una forma di affettuosità al contrario.

«Dovevo pur convincerti a venire, Rachel.»

«Be', sono qui. Adesso parla.»

«Il piano grandioso ce l'ha il Poeta. Backus.»

«Cosa farà?»

«Ricordi i libri di cui ti ho parlato ieri, quelli nel bidone e quello che ho tirato fuori?»

«Sì.»

«Credo di aver capito cosa significano.»

Le raccontai della ricevuta bruciacchiata e di come ero giunto alla conclusione che Book Car stesse per Book Carnival, la libreria gestita dall'ex investigatore della polizia Ed Thomas, ultima vittima designata del Poeta

otto anni prima.

«In poche parole, il libro nel bidone ti spinge a ritenere che sia qui e che si appresti a consumare l'omicidio che gli abbiamo soffiato otto anni fa?»

«Proprio cosi.»

«Mi sembra un po' tirata per i capelli, Bosch. Peccato tu non mi abbia raccontato di più prima che mi giocassi tutto per venire qui.»

«Le coincidenze non esistono. Tanto meno in un caso come questo.»

«D'accordo, allora convincimi. Voglio il profilo. Voglio conoscere il grandioso piano del Poeta.»

«Veramente i profili sono pane per i denti del Bureau, non certo roba per me. Però ti dirò cosa credo che abbia intenzione di fare. Secondo me la roulotte e l'esplosione volevano solo apparire come il gran finale. Poi, non appena il direttore fa la sua bella dichiarazione ufficiale e annuncia che l'abbiamo preso, ecco che lui fa saltare fuori Ed Thomas. Il simbolismo sarebbe perfetto. Sarebbe il grande gesto, il "fottetevi" ultimo e definitivo. Lo scacco matto, Rachel. Mentre il Bureau è lì che strombazza i propri successi, lui gliela fa sotto il naso e uccide l'uomo che tanto si era dato da fare per salvare l'ultima volta.»

«E i libri nel bidone? Cosa c'entrano, quelli?»

«Credo fossero libri che aveva comprato alla Book Carnival di Ed Thomas: personalmente, o magari per corrispondenza. Può darsi che avessero qualche stampigliatura in grado di ricondurre al negozio, cosa che lui non voleva, perciò li ha bruciati. Non poteva correre il rischio che per qualche miracolo uscissero intatti dall'esplosione.

Alla fine, invece, Ed Thomas sparisce e Backus anche, gli agenti scoprono il legame con la Book Carnival e capiscono da quanto tempo e con quale meticolosità Backus aveva pianificato tutto. Una bella dimostrazione di genialità. E non è forse questo che vuole? Insomma, sei tu l'esperta di profili. Dimmi se sbaglio.»

«Io *ero* l'esperta di profili. Adesso come adesso mi occupo di reati ambientali negli stati del Dakota.»

Superato il centro, il traffico cominciò a scorrere meglio. I grattacieli del quartiere finanziario erano inghiottiti dalla foschia della burrasca. Quando pioveva, la città mi appariva sempre spettrale. Ogni volta mi attanagliava un senso di depressione e cupo presagio, come se all'improvviso nel mondo circolasse un'energia sbagliata.

«C'è solo un piccolo particolare su cui sbagli, Bosch.»

«E sarebbe?»

«Il direttore terrà la sua conferenza stampa oggi, ma non dirà che abbiamo preso il Poeta. Neanche noi pensiamo che in quella roulotte ci fosse Backus.»

«E Backus questo non lo sa. Come tutti, seguirà la conferenza sulla CNN, ma questo non cambierà i suoi piani. Comunque vada, sono pronto a scommettere che attaccherà Ed Thomas oggi stesso. Comunque vada, avrà raggiunto il suo scopo. *"Io sono più bravo e più furbo di voi."*»

Rachel annuì e per un lungo istante rimase pensosa.

«Okay» disse infine. «Mettiamo sia così. Come procediamo? Hai già chiamato Ed Thomas?»

«Non lo so ancora, come procederemo, e non ho chiamato Ed Thomas, no. In questo momento siamo diretti alla libreria. È a Orange e apre alle undici. Gli orari sono sulla segreteria telefonica.»

«Perché proprio in negozio? Tutti gli altri sbirri Backus li ha fatti fuori in casa, a parte uno che era in macchina.»

«Perché ora come ora non so dove abiti Ed Thomas e anche per via del libro. Ci giurerei che è là che Backus colpirà. Se mi sbaglio e Ed non si presenta in negozio, scopriremo dove abita e andremo a casa sua.»

Rachel annuì.

«Sul caso del Poeta sono stati scritti tre libri. Li ho letti tutti, e tutti contenevano un'appendice dedicata ai protagonisti in cui si diceva che Thomas era andato in pensione e aveva aperto una libreria. Credo che uno ne riportasse anche il nome.»

«E il gioco è fatto.»

Rachel guardò l'orologio.

«Ce la faremo, prima che apra?»

«Ce la faremo. Per che ora è fissata la conferenza stampa?»

«Le tre. Ora di Washington.»

Controllai anch'io l'orologio sul cruscotto. Erano le dieci del mattino. Avevamo un'ora prima che Ed Thomas aprisse il negozio, e due prima che iniziasse la conferenza. Se la mia teoria e la mia intuizione erano corrette, ben presto ci saremmo trovati faccia a faccia col Poeta. Da parte mia ero pronto. Pronto e carico. Adrenalina già a mille. Un riflesso involontario m'indusse a staccare una mano dal volante per tastarmi il fianco. La Glock 27 era lì, nella fondina. Non avevo licenza di girare armato, e se mai mi fossi trovato in condizione di usarla sarebbero stati guai, guai capaci di compromettere definitivamente il mio rientro in polizia.

Ma esistono situazioni in cui il rischio che affronti ne comporta altri a

seguire. E questa situazione era una di quelle, ne ero sicuro.

40

Con quella pioggia era difficile tenere d'occhio il negozio. Se avessimo lasciato in funzione i tergicristalli ci saremmo traditi in un attimo, perciò all'inizio restammo lì ad aguzzare la vista attraverso quello scroscio torbido e scuro.

Ci eravamo fermati nel parcheggio di un piccolo centro commerciale sul Tustin Boulevard, a Orange. La Book Carnival era una libreria tra un negozio di minerali e quello che sembrava un locale al momento vuoto. Tre portoni più giù c'era un'armeria.

L'entrata per il pubblico era una sola. Prima di appostarci nel parcheggio avevamo fatto il giro del centro e notato un ingresso posteriore con sopra il nome della libreria. C'erano anche un campanello e una targa, che diceva FORNITORI: SUONARE.

In un mondo perfetto avremmo piazzato quattro occhi a controllare il retro e quattro a controllare l'entrata sul davanti. Backus poteva presentarsi indifferentemente di qui o di là, spacciandosi per un cliente o per un fattorino. Ma quel giorno di perfetto il mondo non aveva niente. Pioveva che Dio la mandava ed eravamo solo in due. Avevamo quindi scelto l'ingresso per il pubblico, tenendoci a una certa distanza ma senza esagerare, per poter entrare in azione se necessario.

Il banco e la cassa si trovavano proprio alle spalle della vetrina, cosa che giocava a nostro favore. Di lì a poco vedemmo Ed Thomas aprire il negozio e prendere posto alle spalle del banco sistemare il cassetto nel registratore di cassa e fare alcune telefonate. Persino con la pioggia e il parziale oscuramento del parabrezza, finché restava in quella posizione riuscivamo a tenerlo d'occhio. A essere inghiottita dall'oscurità era invece la zona posteriore della libreria. Tutte le volte che Ed si spostava verso gli scaffali e gli espositori là in fondo, lo perdevamo di vista e uno strisciante senso di panico si impossessava di noi.

Strada facendo Rachel mi aveva raccontato della cimice scoperta sulla sua macchina e di aver ricevuto conferma del fatto che era stata usata dai colleghi come esca per Backus. Eccoci dunque a essere noi a controllare un mio ex collega, adesso, e in un certo senso a usarlo come nuova esca. Era una cosa che mi faceva star male. Avrei voluto fiondarmi là dentro e spiegare a Ed che era al centro del mirino, dirgli di prendersi una vacanza e

di lasciare la città, invece non lo feci perché sapevo che, se Backus lo stava osservando, al minimo imprevisto avremmo potuto perderlo di nuovo e per sempre. Per questo Rachel e io ci comportammo con arroganza nei confronti della vita di Ed Thomas, ma già sapevo che il senso di colpa mi aspettava al varco. L'unica incognita, a seconda della piega che gli eventi avrebbero preso, era quanto grande sarebbe stato.

I primi clienti della giornata furono due donne. Arrivarono poco dopo l'apertura e, mentre erano dentro a curiosare, un tizio in macchina si fermò davanti alla vetrina ed entrò a sua volta. Troppo giovane per essere Backus: ci limitammo a drizzare le antenne, ma il tizio uscì in tutta fretta senza aver comprato niente. Poi, quando anche le due donne furono uscite con le loro belle borse di libri, scesi dalla Mercedes e attraversai di corsa il parcheggio fino alla gronda dell'armeria.

Rachel e io avevamo deciso di non informare Ed Thomas della nostra indagine, ma ciò non mi avrebbe impedito di entrare in libreria per una piccola ricognizione segreta. Mi sarei presentato con una scusa, avrei scambiato quattro chiacchiere e rinverdito il rapporto e, con nonchalance, avrei cercato di scoprire se nella mente di Ed era già balenata l'idea di essere spiato. Entrai quindi in azione non appena i primi clienti della giornata se ne furono andati.

Tanto per cominciare feci un salto in armeria, visto che si trattava del negozio più vicino a dove avevamo parcheggiato e che chiunque stesse sorvegliando il centro commerciale avrebbe trovato strano che dalla macchina puntassi direttamente in libreria. Lanciai un'occhiata frettolosa alle luccicanti armi da fuoco esposte nella vetrina del bancone, quindi mi concentrai sui bersagli di carta appesi alla parete in fondo. Le forme erano le solite, ma vendevano anche delle versioni coi connotati di Osama bin Laden e di Saddam Hussein, e immaginai fossero quelle che andavano per la maggiore.

Quando il tipo dietro il banco mi chiese se serviva aiuto, gli risposi che stavo solo curiosando e di lì a un attimo uscii. Percorsi il marciapiede fino alla Book Carnival, fermandomi però prima a sbirciare nel negozio vuoto. Attraverso la vetrina incrostata di bianco scorsi degli scatoloni con sopra scritti quelli che supposi essere titoli di libri, e mi resi conto che Ed stava usando il locale come una specie di magazzino. Memorizzai quindi il numero di telefono riportato sul cartello AFFITTASI, nel caso a posteriori si fosse rivelata una pista da seguire.

Poi entrai nella libreria. Ed Thomas era dietro il banco. Gli sorrisi e lui

sorrise a me, riconoscendo la faccia, solo che gli occorse qualche secondo per capire a chi apparteneva.

«Harry Bosch» esclamò, quando alla fine ci arrivò.

«Ehi, Ed, come te la passi?»

Ci stringemmo la mano. Da dietro gli occhiali il suo sguardo sprigionò un calore che mi piacque. Ero certo di non averlo più visto dalla sua serata d'addio allo Sportsman's Lodge, nella Valley, sei o sette anni prima. Aveva molti capelli bianchi, però era ancora alto e snello come lo ricordavo ai vecchi tempi. Sulle scene del delitto aveva l'abitudine di prendere appunti tenendo il taccuino vicinissimo alla faccia, e questo perché alle sue lenti mancavano sempre un paio di diottrie. Alla Omicidi quella posizione a braccia sollevate gli aveva fruttato il soprannome di Mantide Religiosa, cosa che mi tornò in mente di colpo nel vederlo. Alla festa d'addio, sullo striscione, avevano disegnato una sua caricatura in mantellina e maschera da supereroe, con una bella M sul petto.

«Allora, questi libri: vendono o non vendono?»

«Non posso lamentarmi, Harry. Ma che ci fai qui? Hai abbandonato la metropoli tentacolare? Ho sentito che ti sei ritirato un paio d'anni fa.»

«Sì, ma stavo giusto pensando di riprovarci.»

«Nostalgia?»

«Per certi versi. Vedremo come va a finire.»

La sua sorpresa mi disse che invece a lui il lavoro non mancava per niente. Era sempre stato un gran lettore, il bagagliaio perennemente rifornito di tascabili per i turni di pattuglia e le lunghe attese delle intercettazioni telefoniche. Adesso era in pensione e aveva la sua libreria. Viveva meglio, senza tutte le brutture del mestiere.

«Passavi di qui o cosa?»

«No, veramente sono venuto apposta. Ricordi Kiz Rider, la mia vecchia partner?»

«Sì, certo. Lei qualche volta viene.»

«Bravo. E siccome mi ha dato una mano per una cosa, volevo farle un regalino. Ricordo che una volta mi ha detto che il tuo negozio era l'unico della zona dove potevi trovare un libro autografato da Dean Koontz, perciò mi chiedevo se non avevi qualcosa del genere. Mi piacerebbe farle una sorpresa.»

«Sì, forse qualcosa mi è rimasto, devo controllare. È roba che va via in fretta, ma di solito tengo sempre un po' di scorta.»

Mi lasciò al banco e attraversò il negozio in direzione di una porta sul

retro che, evidentemente, dava in magazzino. Immaginai che sulla stessa stanza si aprisse anche la porta fornitori. Quando fu scomparso alla vista, mi sporsi sul banco per spiare i ripiani nascosti là sotto. Scoprii così un piccolo televisore con lo schermo diviso in quattro e con quattro inquadrature diverse. In una c'ero io che mi sporgevo sul banco vicino alla cassa, un'altra era un campo lungo del negozio, poi veniva un piano ravvicinato di alcuni scaffali e infine la stanza sul retro, dove vidi Thomas davanti a un monitor molto simile, su un altro ripiano.

Mi resi conto che stava fissando me, sdraiato là sopra. Allora mi raddrizzai, cercando di imbastire mentalmente una spiegazione. Poco dopo era di ritorno con un volume in mano.

«Trovato quel che cercavi, Harry?»

«Come? Ah, perché stavo curiosando dietro il banco, dici? Scusa, è solo che mi chiedevo se avevi qualche genere di protezione. Sai com'è, un ex poliziotto... Hai mai pensato che qualcuna delle tue vecchie conoscenze potesse venire a cercarti qui?»

«Non temere, Harry, prendo le mie precauzioni.»

Annuii.

«Meglio così. Allora, è quello il libro?»

«Sì, non so se l'ha già. È uscito l'anno scorso.»

Mi mostrò una copia de *Il volto.* Non avevo idea se Kiz l'avesse già letto o no, ma l'avrei comprato comunque.

«Chissà. L'importante è che abbia l'autografo.»

«Certo: autografo e data.»

«Bene, allora lo prendo.»

Mentre batteva il prezzo, io ripresi a parlare buttandola sul leggero, benché tanto leggero in realtà l'argomento non fosse.

«Comunque, com'è che hai piazzato addirittura delle telecamere? Non è un po' esagerato, per una libreria?»

«Tu non immagini quanta gente si diverta a fregare i libri. Là dietro ho dei pezzi rari, roba costosa, proveniente da collezioni che poi rivendo. Be', ci ho piazzato sopra una telecamera, e proprio stamattina ho beccato un ragazzotto che si infilava un *Nick's Trip* nei pantaloni. I primi Pelecanos sono difficili da trovare, ci avrei rimesso circa settecento dollari.»

Per un libro solo mi sembrava una cifra spropositata. Non avevo mai sentito quel titolo, ma immaginai che dovesse avere almeno una cinquantina d'anni, se non un secolo.

«Hai chiamato la polizia?»

«No, gli ho dato una pedata nel culo e gli ho detto che se si faceva rivedere da queste parti era nei guai.»

«Troppo buono, Ed. Dev'essere la pensione che ti ha ammorbidito così. Non credo che la Mantide Religiosa gliel'avrebbe fatta passare liscia.»

Gli allungai due biglietti da venti e lui mi diede il resto.

«La Mantide Religiosa è storia vecchia, ormai. E mia moglie non pensa affatto che sia tanto morbido. Grazie, Harry. Porta i miei saluti a Kiz.»

«Lo farò. A proposito, non vedi più nessuno della squadra?»

Non ero ancora pronto a levare le tende. Volevo saperne di più, quindi ricominciai a punzecchiarlo. Sollevando la testa vidi una doppia telecamera montata quasi a filo del soffitto, un occhio che guardava la cassa e l'altro che riprendeva il negozio in tutta la sua lunghezza. C'era anche una piccola spia rossa, accesa, e un cavetto nero che dal guscio esterno si infilava serpeggiando nella controsoffittatura. Mentre Ed mi rispondeva, mi chiesi se Backus non aveva per caso già messo piede nel negozio e non era stato ripreso.

«Non proprio» disse Thomas. «In un certo senso mi sono lasciato tutto alle spalle. A te manca, Harry, invece a me per niente. Ma proprio per niente, capisci?»

Annuii, come se capissi, ma non era così. Ed era stato un bravo sbirro e un bravo investigatore, uno che ce la metteva tutta, e in parte era per quello che il Poeta l'aveva preso di mira. Quindi secondo me adesso parlava solo per parlare, dicendo cose in cui non credeva veramente.

«Buon per te» gli risposi. «Ehi, quel ragazzo di stamattina, quello che hai buttato fuori a pedate, l'hai registrato? Mi piacerebbe vedere la manovra...»

«No, non uso nastri, solo riprese in diretta. Le telecamere sono a vista, c'è scritto anche sulla porta che il negozio è controllato. Dovrebbero servire da deterrente, ma ci sono un sacco di imbecilli. Un impianto di registrazione mi costerebbe troppo, e poi sai che rottura stargli dietro. No, mi basta avere sott'occhio la situazione al momento.»

«Capisco.»

«Senti, se Kiz l'avesse già, riportamelo che te lo cambio. Quello lo venderò a qualcun altro.»

«No, ti ringrazio. Se ce l'ha già, lo tengo e me lo leggo io.»

«Piantala, Harry. Quant'è che non leggi un libro, tu?»

«Ma se ne ho letto uno su Art Pepper un paio di mesi fa» ribattei in tono indignato. «Scritto con la moglie prima di morire.»

«Saggistica?»

«Sì, roba vera.»

«Io parlo di romanzi. Qual è stato l'ultimo romanzo che hai letto?»

Mi strinsi nelle spalle. Non ricordavo.

«Ecco, appunto» confermò lui. «Se non lo vuole, riportamelo che tanto troverò un altro cliente a cui venderlo.»

«D'accordo, Ed. Grazie.»

«All'occhio là fuori, eh?»

«Ci puoi giurare. Sta' all'occhio anche tu.»

Ero già quasi sulla porta, quando i pezzi del mosaico si ricomposero, insieme ai brandelli di quella conversazione con Thomas e a ciò che già sapevo sul caso. Feci schioccare le dita e, come se mi fossi appena ricordato di qualcosa, mi girai.

«Ehi, ho un amico che sta nel Nevada e sostiene di essere tuo cliente. Forse compra per corrispondenza, ho pensato io. Tu fai anche spedizioni?»

«Certo. Come si chiama?»

«Tom Walling. Sta a Clear.»

Thomas annuì, ma l'espressione non era allegra.

«È amico tuo?»

Solo in quel momento mi resi conto che potevo aver fatto un passo falso.

«Be', più che un amico diciamo che è un conoscente.»

«Ah, ecco. Mi deve dei soldi.»

«Davvero? Come mai?»

«È una storia lunga. La prima volta gli ho venduto dei libri di una collezione che avevo in casa e mi ha pagato immediatamente, con un vaglia. La volta dopo glieli ho spediti io, prima di ricevere il vaglia. Grosso errore. Sarà stato un tre mesi fa, e non ho ancora visto l'ombra di un centesimo. Se ti capita di incontrarlo, questo tuo conoscente, digli che voglio i miei soldi.»

«Lo farò, Ed. Ma che peccato. Non immaginavo fosse un tipo del genere. Che libri erano?»

«È un appassionato di Poe, gli ho venduto parte della collezione Rodway. Vecchie edizioni, roba piuttosto bella. Poi me ne ha ordinati degli altri, di un'altra collezione, e quelli non me li ha pagati.»

Il mio cuore aveva ingranato la quinta: ciò che Thomas mi stava dicendo confermava in pieno il coinvolgimento di Backus. Avrei voluto gettare la maschera sui due piedi e spiegare al mio ex collega cosa stava succedendo in realtà, dirgli che era in pericolo. Invece mi trattenni. Prima dovevo par-

lare con Rachel e mettere a punto il piano.

«Mi sa che li ho anche visti, a casa sua» dissi. «Libri di poesia?»

«Sì, quasi tutti. I racconti non gli interessavano più di tanto.»

«E c'era sopra l'ex libris del proprietario originario della collezione? Rodman?»

«No, Rodway. Sì, comunque c'era sopra il timbro a secco della sua biblioteca. Il che faceva schizzare in su il prezzo, naturalmente, ma il tuo amico ci teneva proprio.»

Annuii. E la mia teoria teneva sempre di più. Anzi, ormai era qualcosa di più di una semplice teoria.

«Cos'è che bolle in pentola, Harry?»

Lo guardai.

«In che senso?»

«Non so, mi stai facendo un sacco di do...»

In quel momento un campanello squillò con prepotenza, interrompendolo.

«È una consegna» disse. «Sono arrivati dei libri, devo andare.»

«Oh.»

«Ci si rivede, dài.»

«Okay.»

Lo guardai allontanarsi dal banco e dirigersi verso il retro. Lanciai un'occhiata all'orologio. Mezzogiorno. Il direttore stava per presentarsi davanti alle telecamere per parlare dell'esplosione nel deserto e annunciare che era opera dell'assassino noto come il Poeta. Che fosse il momento scelto anche da Backus per colpire Thomas? Sentii una stretta al petto e alla gola, come se avessero risucchiato tutta l'aria dalla stanza. Non appena Thomas ebbe varcato la soglia del magazzino, tornai al banco e mi sporsi per controllare il monitor. Sapevo che se lui avesse a propria volta controllato quello sul retro avrebbe visto che ero ancora lì, ma contavo sul fatto che andasse dritto ad aprire.

In un angolo dell'inquadratura lo vidi accostare la faccia alla porta e guardare attraverso lo spioncino. Apparentemente rassicurato, fece scorrere il chiavistello e aprì. Ero concentratissimo sul monitor, nonostante le ridotte dimensioni dell'inquadratura e la posizione a testa in giù.

Thomas indietreggiò di qualche passo e un uomo entrò. Indossava una camicia scura e un paio di bermuda in tinta. Portava due scatoloni impilati uno sopra all'altro e Thomas lo guidò verso una scrivania lì vicino. Il fattorino appoggiò le scatole e da quella superiore prelevò un registro elettroni-

co, girandosi verso Ed per fargli firmare la ricevuta.

Sembrava tutto a posto. Una normalissima consegna. Smontai dal banco e mi affrettai a uscire. Aprendo la porta feci suonare un campanello, ma non me ne preoccupai. Dopo essermi infilato il libro con autografo sotto l'impermeabile, partii di corsa per tornare alla macchina.

«Che accidenti ci facevi sdraiato in quel modo sul banco?» fu la prima domanda di Rachel.

«Ha una telecamera di sicurezza. È arrivato un fattorino e prima di andarmene volevo sincerarmi che fosse tutto regolare. A Washington sono le tre passate.»

«Lo so. Allora, scoperto qualcosa o hai solo comprato un libro?»

«No, no, ho scoperto eccome. Tom Walling è un cliente. O meglio, lo è stato finché non ha fregato Thomas dopo un ordine di libri di Edgar Allan Poe. Li comprava per corrispondenza, come immaginavamo. Ed non l'ha mai visto di persona, gli spediva la roba in Nevada.»

Rachel si tirò a sedere.

«Mi prendi in giro?»

«No. Erano libri provenienti da una collezione, timbrati e rintracciabili. Per questo Backus li ha bruciati. Non poteva correre il rischio che uscissero indenni dall'esplosione e che magari ci aiutassero a risalire a Thomas.»

«Ma perché?»

«Perché non c'è dubbio che deve ancora entrare in azione. Si sta preparando a colpirlo.»

Misi in moto.

«Dove vai?»

«Faccio il giro sul retro per controllare di nuovo quel fattorino. E poi, ogni tanto è meglio cambiare appostamento.»

«Oh, ma guarda, prima lezione di tecniche di sorveglianza...»

Non le risposi nemmeno. Mi spostai sul retro dell'edificio e vidi il furgone UPS parcheggiato vicino alla porta di servizio della Book Carnival. Tirammo dritto, e nello scorcio fugace che ebbi del vano posteriore del furgone e della porta aperta del magazzino vidi il fattorino caricare degli scatoloni sul pianale. I resi, immaginai. Non accennai a rallentare.

«È una consegna vera» disse Rachel.

«Sì.»

«Dimmi che con Thomas non ti sei lasciato scappare niente, per favore.»

«Niente. E, mentre cominciava a insospettirsi, è arrivato il fattorino e mi ha salvato in corner. Ascolta, prima volevo parlartene, ma credo che do-

vremmo metterlo al corrente della situazione.»

«Ne abbiamo già discusso, Harry. Se lo informiamo, c'è la possibilità che si comporti in modo innaturale, che faccia cose strane. Potrebbe tradirsi. Se Backus lo sta tenendo d'occhio, il minimo scarto dalla consuetudine rischierà di far saltare tutto.»

«Ma se non lo informiamo e qualcosa va storto...»

Che bisogno avevo di terminare la frase? Eravamo già passati da lì almeno due volte, scambiandoci le parti. Era il classico dilemma: privilegiamo la sicurezza di Thomas e rischiamo di perdere Backus, o mettiamo in pericolo Thomas per essere sicuri di avvicinarci a Backus? La solita questione del fine e dei mezzi che non accontenta mai davvero nessuno.

«Quindi non possiamo lasciarci sfuggire il minimo particolare, no?» commentò Rachel.

«Infatti. Perché non chiediamo rinforzi?»

«Troppo rischioso anche quello. Più gente coinvolgiamo, più rischiamo di sbilanciarci.»

Annuii. Aveva ragione. Mi riappostai dall'altra parte del parcheggio. Ma chi volevo prendere in giro? In una giornata feriale piovosa come quella, le macchine erano pochissime e noi perfettamente visibili. Forse eravamo un po' come le telecamere di Ed Thomas: un semplice deterrente. Forse Backus ci aveva già notati e questo lo aveva dissuaso dal portare avanti il suo piano. Per il momento.

«Cliente» disse Rachel.

Lanciai un'occhiata di là dal parcheggio e scorsi una donna diretta verso la libreria. Aveva un'aria familiare, e di colpo mi ricordai di lei. Sportsman's Lodge.

«È la moglie. Una volta me l'ha presentata, mi pare si chiami Pat.»

«Che fa, gli porta il pranzo?»

«Boh. Magari lavora con lui.»

Restammo in osservazione per un po', senza vedere ombra di Ed e della moglie nella parte anteriore del negozio. A un certo punto mi prese l'ansia, perciò tirai fuori il cellulare e chiamai la libreria, augurandomi di attirarli verso il telefono sul banco.

Invece rispose subito una voce femminile, senza che lì si materializzasse nessuno. Riagganciai.

«Devono avere un apparecchio anche nel magazzino.»

«Chi ti ha risposto?»

«La moglie.»

«Vuoi che vada a dare un'occhiata?»

«No. Se Backus è nei dintorni, ti riconoscerà. Non devi assolutamente farti vedere.»

«Okay. Allora cosa?»

«Allora niente. Saranno seduti al tavolo là dietro a mangiare un boccone. Sii paziente.»

«Ma io non voglio essere paziente. Non mi piace starmene qui a...»

Si interruppe. Ed Thomas uscì dal negozio. Indossava un impermeabile e aveva con sé un ombrello e una valigetta. Salì sulla stessa auto a bordo della quale l'avevamo visto arrivare quel mattino, un Ford Explorer verde. Attraverso la vetrina vidi la moglie sedersi sullo sgabello alle spalle del banco.

«Si parte» dissi.

«Dove starà andando?»

«Forse a prendere qualcosa da mangiare.»

«Con una ventiquattr'ore? Stagli alle costole, dài.»

Rimisi in moto.

«Okay.»

Guardammo Thomas uscire da una piazzola sul suo SUV e puntare verso l'uscita del parcheggio, dove girò a destra in Tustin Boulevard. Diedi tempo al traffico di assorbirlo, dopodiché mi diressi a mia volta verso l'uscita e cominciai a seguirlo sotto la pioggia. Intanto ripresi il cellulare e richiamai la libreria. Mi rispose la moglie.

«Buongiorno, vorrei parlare con Ed.»

«Non c'è. Posso aiutarla?»

«Pat?»

«Sì. Chi parla?»

«Sono Bill Gilbert, ci siamo conosciuti tempo fa allo Sportsman's Lodge. Lavoravo al Dipartimento con Ed e siccome sono da queste parti pensavo di fare un salto a salutarlo. Quando torna?»

«Difficile dire. È uscito per una stima e, be', potrebbe anche metterci tutta la giornata. Tra la pioggia e la strada...»

«Una stima? Cioè?»

«Di una collezione di libri. C'è un tizio che vuole vendere e Ed è andato a fare una valutazione. Ma è su nella San Fernando Valley e, se non ho capito male, è una collezione grossa. Mi ha detto che forse stasera toccherà a me chiudere qui.»

«Non sarà un altro pezzo della Rodway? Me ne parlava giusto l'ultima

volta che ci siamo visti.»

«No, quella ormai è andata quasi tutta. C'è un tizio, un certo Charles Turrentine, che ha qualcosa come seimila e rotti libri.»

«Alla faccia!»

«È un collezionista piuttosto famoso, ma suppongo abbia bisogno di realizzare perché ha detto a Ed che vendeva in blocco.»

«Strano. Uno passa una vita a mettere insieme pezzi, e poi li vende.»

«Oh, succede. Succede spesso.»

«Be', Pat, ora la lascio. Vuol dire che Ed lo vedrò la prossima volta. Me lo saluti lei.»

«Come ha detto che si chiama?»

«Tom Gilbert. A presto.»

Chiusi il cellulare.

«All'inizio della chiacchierata eri Bill Gilbert.»

«Oops.»

Riferii a Rachel l'altra metà della conversazione, poi chiamai il servizio informazioni dell'area servita dal prefisso 818 e cercai invano il nome di Charles Turrentine. Allora chiesi a Rachel se non aveva qualche aggancio alla sede FBI di Los Angeles in grado di fornirle indirizzo e numero - magari riservato - del nostro uomo.

«Perché, tu al LAPD non hai nessuno?»

«Credo di aver già dato fondo a tutti i crediti. E poi, ormai sono fuori. Tu invece no.»

«Ma va'? Questa non la sapevo.»

Estrasse il suo, di cellulare, e si mise al lavoro, mentre io mi concentravo sui fanalini di coda del SUV di Thomas, che mi precedeva di una cinquantina di metri sulla freeway 22. Sapevo che di lì a poco si sarebbe trovato di fronte a un'alternativa. Poteva girare a nord sulla 5 e poi attraversare il centro di Los Angeles, oppure tirare dritto e prendere la 405 più avanti. Entrambe le strade lo avrebbero portato nella Valley.

Nel giro di cinque minuti Rachel ricevette una telefonata con tutte le informazioni.

«Valerio Street, zona Canoga Park. Hai idea di dove si trovi?»

«So dov'è Canoga Park. La Valerio attraversa tutta la Valley da est a ovest. Hai un recapito telefonico?»

Mi rispose digitando un numero sul cellulare, lo accostò all'orecchio e rimase in attesa. Dopo circa trenta secondi lo richiuse.

«Non risponde. C'era la segreteria.»

Proseguimmo in silenzio, riflettendo su quegli ultimi sviluppi.

Thomas superò l'uscita per la *5* e continuò sulla 405. Sapevo che avrebbe puntato a nord da lì, prendendo il Sepulveda Pass. Canoga Park si trovava nella parte occidentale della Valley, e con l'acqua che veniva ci avremmo impiegato non meno di un'ora per arrivare. Con un pizzico di fortuna.

«Non perderlo, Bosch» mi disse Rachel in un sussurro.

Sapevo cosa significava. Mi stava dicendo che aveva la vibrazione giusta, che era sicura di essere sulla strada buona. Che secondo lei Ed Thomas ci stava portando dal Poeta. Annuii, perché anch'io avevo la stessa sensazione, come una specie di fremito che si irradiava dal centro del petto. Sapevo e basta, senza alcun bisogno di conferme.

«Sta' tranquilla» le risposi. «Non lo perdo.»

41

La pioggia cominciava a innervosire Rachel. Una pioggia continua, battente. Non mollava un secondo, non concedeva tregua. Cadeva ininterrotta, travolgendo parabrezza e tergicristalli come un torrente in piena. Tutto era confuso. Sul ciglio della freeway c'erano macchine ferme. A ovest, verso l'oceano, il cielo era trafitto dai fulmini. Superarono una serie di tamponamenti, altra cosa che contribuì a innervosirla. Se anche loro fossero rimasti coinvolti in un incidente e avessero perso di vista Thomas, si sarebbero ritrovati sulle spalle il fardello di qualunque cosa lo attendesse al varco.

Rachel temeva che il semplice distogliere gli occhi dal bagliore dei suoi fanali di coda potesse consegnarlo alla deriva di quel mare confuso e rossastro. Bosch sembrò leggerle nel pensiero. «Rilassati» disse. «Non me lo lascio scappare. E anche se lo perdessimo, adesso sappiamo dove sta andando.»

«Sbagliato. Quel che sappiamo è dove abita Turrentine, ma non vuol dire che i libri siano lì. Seimila? E chi si tiene in casa seimila libri? Probabilmente avrà un deposito da qualche parte.»

Vide Bosch aggiustare la presa sul volante e aumentare la velocità, accorciando la distanza tra loro e Thomas.

«Non ci avevi pensato, eh?»

«Confesso di no.»

«Allora vedi di non perderlo.»

«Te l'ho già detto, lo tengo.»

«Lo so. È che ho bisogno di ripetermelo a voce alta.»

Indicò con un gesto vago il parabrezza.

«Viene giù spesso così?»

«Quasi mai» spiegò Bosch. «Al notiziario dicevano che è una di quelle burrasche che capitano una volta ogni cent'anni. C'è un'energia sbagliata, come se si fosse rotto qualcosa. A Malibu i canyon verranno spazzati via, a Palisades franerà tutto e il fiume esonderà. L'anno scorso gli incendi. Quest'anno l'acqua. In un modo o nell'altro, qualcosa c'è sempre. È come se dovessimo continuamente superare un esame.»

Accese la radio per sintonizzarsi su un bollettino meteorologico, ma Rachel allungò la mano e la spense, tornando a indicare il parabrezza.

«Concentrati su quello che c'è là fuori» gli ordinò. «Chi se ne frega delle previsioni del tempo.»

«D'accordo.»

«E avvicinati di più. Stagli attaccato alle costole, tanto in mezzo a questo macello non ti vede.»

«Se gli sto troppo attaccato e lo tampono, poi cosa gli raccontiamo?»

«Pensa solo a non...»

«Perderlo. Lo so, ho capito.»

Trascorsero la mezz'ora successiva in silenzio. La freeway si inerpicava tra le montagne. In corrispondenza del passo, Rachel vide una grossa struttura di pietra, una specie di castello postmoderno che si levava in quel grigiore plumbeo, e Bosch la informò che si trattava del Getty Museum.

Mentre tornavano a scendere nella Valley, sull'auto di Thomas si accese una freccia. Bosch si accodò sulla rampa di uscita, a tre macchine di distanza.

«Sta prendendo la 101. Siamo quasi arrivati.»

«A Canoga Park, intendi?»

«Sì. Per un po' seguirà questa in direzione ovest, poi piegherà a nord lungo strade normali.»

Bosch si rifece silenzioso, concentrato sulla guida. Un quarto d'ora dopo, la freccia dell'Explorer si riaccese e Thomas uscì in DeSoto Avenue, dove proseguì verso nord. Bosch e Rachel imboccarono a propria volta l'uscita, stavolta senza lo schermo protettivo di altri veicoli.

Sulla DeSoto, Thomas accostò quasi subito al marciapiede in una zona di divieto di sosta e a quel punto Bosch si vide costretto a superarlo per non dare nell'occhio.

«Credo stia controllando una cartina o delle indicazioni» disse Rachel.

«La luce di cortesia è accesa e lui ha la testa chinata.»

«Okay.»

Bosch si infilò in un'area di servizio, girò intorno alle pompe e riprese la via dell'uscita. Prima di proseguire, però, guardò a sinistra. Attese così per circa mezzo minuto, finché l'Explorer dell'ex collega non tornò a immettersi nel traffico. Lasciò che lo superasse, la faccia riparata dalla mano che premeva il cellulare contro l'orecchio, e dopo aver messo una macchina di distanza tra sé e Thomas anche Bosch ripartì.

«Dev'essere vicino» commentò Rachel.

«Sì.»

Invece Thomas proseguì ancora per parecchi isolati, prima di girare a destra. Bosch rallentò e fece lo stesso.

«Valerio» annunciò Rachel, leggendo per miracolo il cartello. «Ci siamo.»

Appena voltato l'angolo vide le luci dei freni accendersi sulla macchina di Thomas. Si era bloccato al centro della via, tre incroci più in là. Era una strada senza uscita.

Bosch accostò immediatamente al marciapiede, fermandosi dietro un'auto parcheggiata.

«La luce interna è accesa» lo informò Rachel. «Secondo me sta guardando di nuovo la cartina.»

«Il fiume» disse Bosch.

«Eh?»

«Ti dicevo che la Valerio taglia tutta la Valley, ma lo fa anche il fiume. Probabilmente sta cercando un modo per passare. Le strade qui non comunicano con la sponda opposta, forse lui doveva andare sulla Valerio, ma dall'altra parte.»

«Veramente non vedo nessun fiume. Solo cemento e una recinzione.»

«Forse fiume non è il nome giusto, perché infatti tecnicamente non lo è. Credo sia uno scolmatore dell'Aliso o del Brown's Canyon. Nel fiume ci finisce.»

Aspettavano. Thomas non si muoveva.

«In passato, con burrasche simili il Los Angeles River straripava ed era capace di sommergere un terzo della città, così decisero di prendere provvedimenti e contenerlo un po'. Qualcuno ebbe l'idea di imbrigliarlo in canali di pietra e nel cemento: case e edifici sarebbero stati al sicuro.»

«È quel che si chiama progresso, no?»

Bosch annuì, quindi tornò a stringere le mani sul volante.

«Si è mosso.»

Thomas stava voltando a sinistra, e non appena il SUV sparì, Bosch si staccò dal marciapiede e lo seguì. Diretto a nord lungo la Saticoy, a un tratto girò a destra e superò un ponte che scavalcava il corso d'acqua. Rachel guardò in basso e vide la corrente impetuosa scorrere tra gli argini di cemento del canale.

«Ragazzi! E io che credevo di stare nella città delle rapide!»

Bosch non disse nulla. Sulla Mason, Thomas piegò in direzione sud fino a incrociare di nuovo Valerio Street. Adesso però era dalla parte opposta del canale. Voltò ancora a destra e la imboccò.

«Anche lì sarà senza uscita» fu il commento di Bosch.

Proseguirono sulla Mason. Superando l'incrocio, Rachel spiò attraverso la pioggia e vide che Thomas si era fermato in un vialetto davanti a una grande casa a due piani, una delle cinque in quella sezione cieca di Valerio Street.

«Si è infilato in un viale d'accesso» disse. «È arrivato. Cristo santo, ma è la casa!»

«Che casa?»

«Quella della foto nella roulotte. Backus era così sicuro di se stesso che ci ha lasciato addirittura una foto!»

Bosch accostò. Da Valerio Street non potevano vederli. Rachel si girò a guardare da tutti i finestrini. Le case intorno a loro erano al buio.

«Dev'essere andata via la luce.»

«Sotto il tuo sedile c'è una torcia. Prendila.»

Rachel allungò la mano e la trovò.

«E tu?»

«Non ti preoccupare. Andiamo.»

Rachel stava per aprire, poi si girò a guardarlo. Voleva dire qualcosa, ma esitava.

«Che c'è?» chiese Bosch. «Vuoi dirmi che devo stare attento? Non temere, lo farò.»

«Sì. Certo, stai attento. Ma in realtà volevo dirti che in borsa ho la pistola di riserva. Se vuoi...»

«Grazie, Rachel, ma stavolta ho portato la mia.»

Lei annuì.

«Dovevo immaginarmelo. Che dici, li chiamiamo adesso i rinforzi?»

«Se vuoi. Ma io non aspetto. Vado.»

Fuori dalla Mercedes la pioggia mi scorreva gelida sulla faccia e sul collo. Sollevai il bavero dell'impermeabile e tornai indietro a piedi, in direzione di Valerio Street. Rachel mi raggiunse e prese a camminare senza dire una parola. Arrivati all'incrocio, dal riparo del muro della casa d'angolo lanciammo un'occhiata nel vicolo cieco, verso l'edificio a due piani davanti a cui Thomas aveva parcheggiato. Non si vedeva anima viva. Le luci delle finestre anteriori erano spente, ma persino in quel grigiore compatto mi accorsi che Rachel aveva ragione. Era la casa della foto che ci aveva lasciato Backus.

Sentivo il canale ma non lo vedevo. Il corso d'acqua era nascosto dalle case, la sua forza palpabile e minacciosa anche a distanza. Quando pioveva così, l'intera città tracimava dalle sue lisce superfici di cemento e serpeggiava giù per la Valley circumnavigando le colline fino al centro, da dove proseguiva verso ovest in direzione dell'oceano.

Per quasi tutto l'anno non era che un vermiciattolo, una specie di barzelletta locale. Ma bastava una perturbazione di quelle giuste e subito il serpente si risvegliava, pronto ad acquistare potenza. Il fiume si trasformava allora nella fogna della città, milioni e milioni di litri d'acqua si abbattevano impazziti contro le sue sponde rocciose, cercando di uscire, scrosciando con impeto terrificante. Quand'ero piccolo un ragazzo era stato portato via. Non lo conoscevo, ma avevo sentito parlare di lui. A quarant'anni di distanza ricordavo ancora il suo nome. Billy Kinsey stava giocando sull'argine, quando aveva messo un piede in fallo ed era stato travolto dall'acqua. Lo avevano ritrovato una ventina di chilometri più a valle, il suo corpo impigliato in un viadotto.

Mia madre me lo diceva sempre, *quando piove...*

«Sta' alla larga dai meandri.»

«Cos'hai detto?» sussurrò Rachel.

«Stavo pensando al fiume. Intrappolato in quelle gole di cemento. Quand'ero piccolo le chiamavamo "i meandri". Con le piogge si gonfia, diventa letale. Quando piove devi stare alla larga dai meandri.»

«Ma noi stiamo andando alla casa.»

«Fa lo stesso, Rachel. Stai attenta. Sta' alla larga dai meandri.»

Mi guardò. Sembrava avere compreso ciò di cui parlavo.

«D'accordo, Bosch.»

«Che ne dici di occuparti dell'entrata principale, mentre io passo dal retro?»

«Bene.»

«Sii pronta a tutto.»

«Anche tu.»

La casa era la quarta nella via. Risalimmo rapidamente il muro di cinta della prima proprietà, quindi tagliammo dal vialetto della seconda. Superammo gli ingressi di due edifici e finalmente arrivammo all'auto parcheggiata di Thomas. Rachel mi rivolse un ultimo cenno del capo e ci separammo, estraendo all'unisono le pistole. Lei si diresse sul davanti, mentre io percorsi il vialetto verso il giardino posteriore. Là fuori, la penombra e il rumore della pioggia sommato a quello del canale mi proteggevano da sguardi e orecchie indiscreti. Lungo il sentiero crescevano piante di bouganvillea, ormai bisognose di una potatura e di cure. Dietro le finestre, però, la casa era sprofondata nel buio. Oltre quei vetri poteva esserci appostato chiunque e non me ne sarei mai accorto.

Il giardino era allagato. Al centro dell'enorme pozzanghera c'erano le due A arrugginite dell'intelaiatura di un'altalena senza più sedili. Alle sue spalle, un reticolato alto un paio di metri separava il terreno della proprietà dal canale. L'acqua arrivava circa a un metro dal bordo di cemento e scorreva impetuosa. Sarebbe traboccata entro sera. Più a monte, dove i canali erano meno profondi, probabilmente aveva già saltato gli argini.

Tornai a concentrarmi sulla casa. Sulla facciata posteriore si apriva una veranda. Lì il tetto era sprovvisto di grondaie e la pioggia precipitava a strati, lamine tanto spesse da oscurare completamente la vista. Backus poteva essere seduto su un dondolo là dietro e io non l'avrei visto. Il filare di buganvillee correva parallelo alla balaustra, perciò mi chinai e corsi verso i tre gradini, che salii con un unico passo, trovandomi di colpo al riparo dalla pioggia. Occhi e timpani tardarono qualche secondo prima di riprendersi. Poi lo vidi. Alla parete destra della veranda era appoggiato un divano in rattan bianco, su cui un telo copriva la silhouette inconfondibile di un essere umano in posizione seduta, semiaccasciato sul braccio sinistro. Mi avvicinai, piegandomi sulle ginocchia e allungando una mano per afferrare un angolo del telo scivolato sul pavimento. Lentamente, svelai quella statua.

Era un vecchio. Sembrava morto da almeno un giorno. L'odore cominciava appena a farsi sentire. Aveva gli occhi aperti e sporgenti, la pelle grigia come le pareti della stanza di un fumatore. Intorno alla gola era stretto - troppo stretto - un laccio di plastica a strozzo. Charles Turrentine, immaginai. Il vecchio della foto scattata da Backus. Era stato ucciso e abbandonato lì, in veranda, come un mucchio di vecchi giornali. Non c'entrava niente con il Poeta. Non era stato che un mezzo verso un fine.

Sollevai la Glock e mi apprestai a entrare dalla porta posteriore. Avrei voluto avvisare Rachel, ma non c'era modo di farlo senza rivelare la mia posizione e magari compromettere la sua. Dovevo muovermi, penetrare più a fondo nell'oscurità di quel luogo finché non mi fossi imbattuto in lei o in Backus.

La porta era chiusa a chiave. Decisi allora di fare il giro e di raggiungere Rachel dal davanti. Ma, quando mi girai e lo sguardo mi cadde di nuovo sul corpo, ebbi un'illuminazione. Raggiunsi il divano e cominciai a tastare i pantaloni del vecchio. Presto fui ricompensato dal tintinnio di un mazzo di chiavi.

Rachel era circondata. Pile e pile di libri accatastate contro le pareti del corridoio. Era lì ferma, pistola in una mano e torcia nell'altra, e scrutava nel soggiorno alla sua destra. Altri libri. Su tutte le pareti c'erano scaffali zeppi fino all'orlo. Libri ammonticchiati sui tavolini e su qualsiasi superficie orizzontale disponibile. Quel posto sembrava quasi stregato. Là dentro non palpitava la vita, solo un'atmosfera cupa dove un topo di biblioteca aveva rosicchiato le parole di migliaia di autori.

Si impose di muoversi, senza indugiare oltre nel senso di crescente paura. Poi però ebbe un tentennamento e pensò di tornare indietro e di andarsene prima di essere scoperta. Ma di lì a poco udì delle voci e seppe di doversi sbrigare.

«Dov'è Charles?»

«Ho detto *siediti*.»

Le parole arrivavano da una direzione imprecisata. La violenza della pioggia fuori, la rabbia del vicino canale e i libri impilati ovunque contribuivano a confondere l'origine esatta di ogni altro rumore. Sentiva le voci, ma non riusciva a capire da dove provenissero.

Altri suoni. Più che altro mormorii, e ogni tanto qualche parola intelleggibile, scolpita nell'ira o nella paura.

«Credevi...»

Rachel si chinò ad appoggiare la torcia sul pavimento. Non l'aveva ancora accesa e non poteva arrischiarsi a farlo proprio adesso. Avanzò nell'oscurità del corridoio. Aveva già controllato le stanze sul davanti e sapeva che le voci venivano da qualche zona più interna della casa.

Il corridoio portava in un disimpegno su cui si aprivano tre porte. Avvicinandosi capì che i due uomini dovevano trovarsi in un punto imprecisato alla sua destra.

«Scrivi!»

«Ma non ci vedo!»

Un rumore secco. Deciso. Tende che venivano strappate da una finestra.

«Ecco, ci vedi adesso? Scrivi o la faccio finita qui, subito!»

«Va bene, va bene!»

«Ogni parola esatta. Una mezzanotte grave, meditavo affranto...»

La riconobbe. Riconobbe le parole di Edgar Allan Poe. E seppe che era Backus, nonostante la voce fosse diversa. Ancora una volta stava usando la poesia, per ricreare il delitto sottrattogli tanto tempo prima. Bosch aveva ragione.

Entrò nella stanza sulla destra e la trovò vuota. Al centro c'era un tavolo da biliardo, completamente tappezzato di cataste di libri. Adesso capiva anche come aveva agito Backus. Aveva attirato Ed Thomas là dentro perché l'uomo che ci abitava, Charles Turrentine, era un collezionista. Sapeva che Thomas sarebbe venuto di persona.

Stava per girarsi e tornare indietro, per andare a controllare la seconda stanza affacciata sul disimpegno, ma prima di riuscire a voltarsi sentì la bocca fredda di una canna di pistola premerle contro la nuca.

«Ciao, Rachel» disse Robert Backus con la sua nuova voce. «Che sorpresa incontrarti qui.»

Si sentì paralizzare, e in quel momento comprese che fargliela era impossibile, che lui conosceva tutti i giochi e tutte le mosse. Non le restava che una speranza. Una speranza chiamata Bosch.

«Ciao, Bob. Quanto tempo.»

«Già. Ti spiacerebbe lasciare qui la pistola e seguirmi in biblioteca?»

Rachel depositò la Sig in cima a una pila di libri sul biliardo.

«Credevo che fosse *tutta* una specie di biblioteca.»

Backus non rispose. Lo sentì afferrarle il colletto dell'impermeabile, mentre con l'altra mano le premeva la canna sulla spina dorsale e la spingeva nella direzione voluta. Uscirono dalla stanza ed entrarono in quella accanto, un piccolo locale con due poltrone di legno a schienale alto sistemate di fronte a un grande camino di pietra. Il fuoco era spento e Rachel sentiva la pioggia gocciolare dalla canna fumaria sul fornello, da dove colava formando una piccola pozza. Ai lati del camino si aprivano due finestre, i vetri imperlati di rigagnoli traslucidi.

«Si dà il caso che bastino appena le sedie» riprese Backus. «Accomodati, prego.»

La spinse malamente verso una delle due poltrone, costringendola a se-

dersi. Poi la perquisì con gesti rapidi, in cerca di altre armi, e infine indietreggiò di un passo lasciandole cadere qualcosa in grembo. Rachel guardò verso l'altra poltrona. Ed Thomas era ancora vivo. Aveva i polsi legati ai braccioli con dei lacci di plastica a strozzo. Altri due lacci erano stati uniti per immobilizzargli il collo contro lo schienale. Aveva un tovagliolo ficcato in bocca e la faccia paonazza per la tensione e la mancanza d'ossigeno.

«Perché non la smetti, Bob?» gli disse allora. «Hai dimostrato quello che volevi, no?»

«Infila il polso destro nel laccio e chiudilo sul bracciolo.»

«Per favore, Bob...»

«Adesso!»

Obbedì, facendo scorrere i denti del laccio fino allo scatto.

«Non troppo stretto. Non voglio lasciarti lividi.»

Quando ebbe finito le disse di appoggiare la sinistra sull'altro bracciolo, si avvicinò e, tenendola ferma, gliela immobilizzò con un secondo laccio. Infine arretrò per ammirare la propria opera.

«Così va meglio.»

«Ascoltami, Bob, io e te abbiamo lavorato tanto e bene insieme. Perché questo?»

Lui la guardò negli occhi e sorrise.

«Non lo so. Ma ne parleremo più tardi. Adesso devo finire con l'investigatore Thomas. Abbiamo rimandato così a lungo il nostro incontro... Pensa, Rachel, avrai anche l'onore di assistere. Che occasione, eh?»

Backus tornò a girarsi verso Thomas. Si avvicinò alla poltrona e gli tolse il bavaglio dalla bocca, quindi infilò una mano in tasca e ne estrasse un coltello a serramanico. Fece scattare la lama e con gesto felino recise il laccio che gli immobilizzava il polso destro alla sedia.

«Allora, investigatore, dov'eravamo rimasti? Terzo verso, mi pare.»

«Io direi più vicino alla fine.»

Alle sue spalle, Rachel riconobbe la voce di Bosch. Ma, quando si girò per guardare, lo schienale era troppo alto.

Stringevo la pistola e cercavo di capire quale fosse la strategia migliore da adottare.

«Harry» mi chiamò Rachel, con voce calma. «Ha una pistola nella sinistra e un coltello nella destra. Non è mancino.»

Aggiustai la mira e gli ordinai di posare le armi. Lui obbedì senza alcuna esitazione, fatto che mi colse alla sprovvista, come se stesse passando

troppo in fretta al piano B. Aveva una terza arma? In casa c'era un complice?

«Rachel, Ed: state bene?»

«Sì» rispose Rachel. «Fallo stendere, Harry. In tasca ha delle manette.»

«Dov'è la tua pistola, Rachel?»

«Nell'altra stanza. Fallo sdraiare a terra.»

Avanzai di un passo, poi mi fermai per studiare Backus. Era cambiato ancora. Non assomigliava più al tizio che si faceva chiamare Shandy. Niente barba, niente berretto sui capelli grigi. Volto e cranio rasati, adesso. Un'altra persona.

Avanzai di un passo ancora, e di nuovo mi fermai. Pensai a Terry McCaleb, a sua moglie, alla figlia e al figlio adottivo. Pensai alla nostra missione comune, e a ciò che il mondo aveva perso. Quanti altri esseri malvagi se ne sarebbero andati in giro indisturbati ora che Terry era morto? Sentii la rabbia montarmi dentro impetuosa come il fiume. No, non volevo far sdraiare Backus, ammanettarlo e restare a guardarlo mentre una volante lo consegnava alla fama sinistra e irresistibile delle sbarre. Volevo strappargli quello che lui aveva strappato al mio amico e a tutti gli altri.

«Tu hai ucciso il mio amico» dissi. «Quindi ora...»

«Non farlo, Harry» mi esortò Rachel.

«Chiedo scusa,» disse Backus «ma sono stato molto impegnato. Chi era il suo amico?»

«Terry McCaleb. Era anche amico tuo, ma...»

«In effetti sì, avrei voluto occuparmi di lui. Aveva tutte le carte in regola per trasformarsi in un sasso nella scarpa. Invece...»

«Taci, Bob!» gridò Rachel. «Non eri degno neanche di lavargli i piedi! È un gioco troppo pericoloso, Harry. Fallo sdraiare. Subito!»

Mi scrollai la rabbia di dosso, tornando a concentrarmi su quel momento. Terry McCaleb sfumò nell'ombra. Avanzai ancora verso Backus, cercando di interpretare la richiesta di Rachel. Farlo sdraiare? Voleva che gli sparassi?

Due passi.

«A terra» intimai. «Lontano dalle armi.»

«Qualunque cosa vogliate.»

Si girò, come per distanziarsi dal punto in cui aveva lasciato cadere pistola e coltello e trovare quello giusto per stendersi.

«Se non vi spiace, qui è bagnato. La canna fumaria perde.»

Senza attendere risposta, si avvicinò di un passo a una finestra. E di col-

po capii. Sapevo cosa stava per fare.

«Backus, no!»

Ma le mie parole non lo fermarono. Prese lo slancio e si tuffò di testa nella finestra. Ammorbidita da anni di sole e di pioggia, la cornice cedette come una casa di cartone di Hollywood. Schegge di legno e frammenti di vetro esplosero al passaggio del suo corpo. Mi lanciai in direzione di quel varco, e una frazione di secondo dopo vidi il flash alla bocca della canna della seconda pistola di Backus. Il piano B.

Due colpi in rapida successione. I proiettili mi fischiarono accanto, colpendo il soffitto sopra e dietro di me. Mi abbassai dietro il muro e a mia volta esplosi due colpi, alla cieca. Poi strisciai carponi sotto la finestra, rialzandomi dalla parte opposta. Quando guardai, Backus era sparito. Per terra vidi una Derringer. La sua riserva dunque era una piccola due colpi, ma adesso era disarmato. A meno che non avesse un piano C.

«Il coltello, Harry» disse Rachel dietro di me. «Liberami!»

Afferrai il coltello da terra e rapidamente le tagliai i lacci di plastica. Lama affilata. Poi mi girai verso Thomas e gli misi il coltello nella destra, affinché si liberasse da solo.

«Mi dispiace, Ed» dissi.

Il resto delle scuse gliel'avrei offerto dopo. Raggiunsi Rachel alla finestra, dove scrutava nell'oscurità. Aveva preso la pistola di Backus.

«Lo vedi?»

Una trentina di metri sulla sinistra ruggiva il canale. Proprio in quel momento vidi transitare un albero intero, portato dalla piena. Poi, un movimento. Vedemmo Backus balzare fuori dal nascondiglio della bouganvillea e iniziare ad arrampicarsi sul reticolato di protezione del canale. Proprio nell'attimo in cui si accingeva a scavalcare, Rachel sollevò la pistola e sparò due colpi. Backus piombò sul ciglio ghiaioso dalla parte del canale. Un istante dopo si rimise in piedi e cominciò a correre. Lo avevamo mancato.

«Non può attraversare il fiume» dissi. «È in un vicolo cieco. Sta andando verso il ponte sulla Saticoy.»

Sapevo che, se ce l'avesse fatta, l'avremmo perso per sempre. Là sarebbe stato in grado di attraversare e di dileguarsi tra le case sul versante ovest del canale, o nella zona commerciale della DeSoto.

«Lo seguo io» disse Rachel. «Tu prendi la macchina e fiondati là. Lo inchioderemo al ponte.»

«Okay.»

Mi lanciai verso la porta, preparandomi allo scroscio d'acqua che mi aspettava fuori. Ma, passandogli davanti, tirai fuori il cellulare e lo lanciai a Thomas.

«Chiama la polizia, Ed» gli dissi senza voltarmi. «Chiama rinforzi.»

42

Rachel estrasse il caricatore dalla pistola di Backus, scoprendo così che, a parte gli ultimi due colpi, era pieno. Allora lo fece riscattare in posizione e tornò alla finestra.

«Vuole che venga con lei?» chiese Ed Thomas, alle sue spalle.

Si girò. Si era liberato ed era in piedi, coltello in una mano, aria risoluta.

«Faccia quel che le ha detto Harry. Chiami rinforzi.»

Poi si arrampicò sul davanzale e saltò fuori, nella pioggia. Risalì a passi rapidi la siepe di bouganviilea, fino a trovare un varco affacciato sul reticolato. A quel punto infilò la pistola di Backus nella fondina e scavalcò, non senza restare per un istante impigliata e strapparsi la manica dell'impermeabile. Si lasciò cadere sulla sponda ghiaiosa a una cinquantina di centimetri dal bordo. Un'occhiata al canale, e vide che alla linea di straripamento mancava ormai meno di un metro. L'acqua percuoteva il cemento producendo un boato mortifero. Si guardò intorno, spiò nella direzione verso cui era scappato Backus e lo vide che correva. Si trovava a circa metà strada dal ponte sulla Saticoy. Allora si raddrizzò e si mise a correre anche lei, sparando colpi in aria per attirare la sua attenzione su chi lo inseguiva e distoglierla da quanto poteva aspettarlo al ponte.

La Mercedes slittò contro il cordolo del marciapiede. Saltai giù senza neanche spegnere e schizzai verso la balaustra del ponte. Vidi Rachel correrm incontro lungo la sponda del canale, il braccio con la pistola sollevato in aria. Di Backus nessuna traccia.

Arretrai di un passo, guardando in tutte le direzioni, ma non lo vedevo da nessuna parte. Ragionai che non poteva avermi preceduto al ponte e corsi giù, verso il cancello laterale che dava accesso all'argine. Era chiuso, ma la sponda si infilava là sotto. Per Backus era l'unico nascondiglio.

Scavalcai rapidamente il cancello e atterrai sulla ghiaia. Mi rialzai, le mani strette intorno alla pistola puntata in direzione dell'imboccatura del ponte. Chinai la testa e avanzai nell'oscurità.

Là sotto, il rombo delle acque in piena riecheggiava in maniera assordante. Il ponte poggiava su quattro grossi sostegni di cemento armato. Ba-

ckus poteva essere dietro uno qualsiasi.

«Backus!» gridai. «Se vuoi vivere, vieni fuori!»

Niente. Solo il ruggito delle acque. Poi mi arrivò l'eco di una voce lontana, e mi girai. Era Rachel. Tra noi forse una settantina di metri. Gridava, ma le sue parole erano coperte dal rumore del canale.

Backus si rannicchiò nell'oscurità. Si sforzò di dominare le emozioni e di concentrarsi sul qui e ora. Si era già trovato in quella situazione. Al buio e con le spalle al muro. Era sopravvissuto allora e sarebbe sopravvissuto adesso. La cosa importante era concentrarsi sul momento, trarre forza da quell'oscurità.

Sentì il suo inseguitore chiamarlo. Era vicino. Ma se il cacciatore aveva la pistola, la preda aveva le tenebre. Le tenebre erano sempre state dalla sua parte. Si appiattì contro il cemento, imponendosi di scomparire nell'ombra. Avrebbe saputo pazientare e aspettare il momento giusto per fare la sua mossa.

Girai le spalle alla figura indistinta di Rachel, tornando a mettere a fuoco la zona del ponte. Ripresi ad avanzare, tenendomi il più lontano possibile dalle sporgenze di cemento e cercando di non finire in acqua. Controllai le prime due e lanciai di nuovo un'occhiata in direzione di Rachel. Cinquanta metri. Cominciò a gesticolare col braccio sinistro, ma non capivo cosa stesse tentando di dirmi.

Solo di colpo mi resi conto del mio errore. Avevo lasciato inserite le chiavi nella macchina. Backus poteva risalire dall'altra parte del ponte e allontanarsi a bordo della Mercedes.

Allora mi misi a correre, nella speranza di arrivare in tempo per sparare ai pneumatici. Ma mi sbagliavo. Mi sbagliavo sulla macchina. Mentre superavo il terzo pilastro di cemento, Backus mi piombò addosso con una spallata violenta. Spalancai le braccia e caddi all'indietro, lui sopra di me, e insieme scivolammo sulla ghiaia verso il bordo del canale.

Puntava alla mia pistola, cercava di strapparmela con entrambe le mani. In un attimo seppi che se ce l'avesse fatta sarebbe finito tutto, che avrebbe sparato prima a me, poi a Rachel. Dovevo impedirglielo.

Piegò il braccio sinistro e mi assestò una poderosa gomitata sulla mascella. Sentii la mia stretta allentarsi. Allora sparai due volte, sperando di colpirlo almeno a un dito o al palmo della mano. Lo sentii gemere, ma, rinvigorito dal dolore e dalla furia cieca, raddoppiò gli sforzi e la pressione sulla mascella aumentò.

Il suo sangue mi colò tra le dita, rendendole scivolose. Stavo per perdere la pistola. Lo sentivo. Backus era in posizione di vantaggio e lo animava una forza bruta. Stavo mollando la presa. Potevo resistere ancora pochi secondi, magari finché non arrivava Rachel, ma a quel punto anche lei avrebbe rischiato di cadere nella sua trappola mortale.

Presi dunque l'unica decisione che ancora mi restava. Piantai i tacchi nella ghiaia, facendo leva il più possibile. Sentii le spalle slittare oltre il bordo di cemento. Allora conficcai di nuovo i tacchi e ci riprovai. Stavolta andò meglio. Backus parve rendersi conto di colpo della situazione. Abbandonando la pistola, cercò di aggrapparsi alla sponda. Ma anche per lui era troppo tardi.

Sprofondammo insieme nell'acqua nera.

Rachel li vide cadere a pochi metri di distanza davanti a lei. «*No!*» gridò, come se quell'urlo potesse impedirlo. Quando arrivò nel punto preciso, abbassò lo sguardo e non vide nulla. Allora riprese a correre lungo l'argine, sbucando dalla parte opposta del ponte. Niente. Il suo sguardo annaspò a valle, in cerca di un segno nella corrente impetuosa.

All'improvviso vide Bosch emergere e voltare di scatto la testa, come per controllare la propria posizione. Stava lottando con qualcosa sottacqua. L'impermeabile. Stava cercando di sfilarsi l'impermeabile.

Gli occhi di Rachel tornarono a scandagliare il canale, ma di Backus nemmeno l'ombra. Quando guardò di nuovo Bosch, la corrente lo stava già trascinando lontano. Anche lui la guardava. Sollevò un braccio dall'acqua, indicandole qualcosa. Lei risalì la linea appena accennata e vide la Mercedes parcheggiata sul ponte. Vide i tergicristalli muoversi avanti e indietro e capì che le chiavi erano ancora inserite.

Si mise a correre.

L'acqua era fredda, molto più di quanto avessi immaginato, ed ero già indebolito dalla lotta con Backus. Mi sentivo pesante, stentavo a tenere la faccia al di sopra della corrente. L'acqua sembrava una cosa viva, una cosa viva che mi si aggrappava per tirarmi giù.

Avevo perso la pistola e non sapevo dove fosse finito Backus. Spalancai le braccia, cercando di mettermi in posizione tale da cavalcare l'onda e basta, finché non avessi recuperato un po' le forze o Rachel non avesse trovato aiuti.

Mi tornò in mente il ragazzo scivolato nel fiume tanti anni prima. Pom-

pieri, agenti, persino semplici passanti si erano industriati per salvarlo, gettandogli tubi, scale, funi. Ma tutti avevano mancato la mira, e lui era affogato. Tutti affogano nei meandri, alla fine.

Cercai di allontanare il pensiero. Di non farmi prendere dal panico. Girai le mani col palmo all'ingiù, e così mi sembrò di riuscire almeno a tenere meglio la faccia fuori dall'acqua. Acquistavo anche velocità, ma riuscivo a tenere la testa fuori dall'acqua e la cosa mi dava sicurezza. Cominciai a pensare che forse avrei potuto farcela. Per un po'. Tutto dipendeva da quanto ci mettevano i soccorsi ad arrivare. Scrutai il cielo. Nessun elicottero in vista. Nessun pompiere. Nessun aiuto. Non ancora. Solo un grigio vuoto e assoluto, e la pioggia che cadeva.

L'operatore del 911 disse a Rachel di restare in linea, ma col cellulare all'orecchio lei non riusciva a guidare veloce e in sicurezza contemporaneamente. Lasciò cadere il telefonino sul sedile del passeggero, senza chiudere la comunicazione. Allo stop successivo frenò così all'improvviso che il cellulare finì fuori della sua portata, sul tappetino. Pazienza. Filava a tavoletta, continuando a lanciare occhiate a sinistra, in cerca dell'incrocio che l'avrebbe condotta al prossimo ponte sul canale. Quando finalmente lo vide, vi si diresse a tutta velocità e mollò la Mercedes in mezzo alla corsia, saltando giù per correre al parapetto.

Nessuna traccia né di Backus, né di Bosch. Forse era riuscita ad anticiparli. Attraversò la strada, provocando l'ira di un motociclista, ma l'unica cosa che le interessava era il parapetto dall'altra parte.

Di lì studiò per un lungo momento la superficie turbolenta delle acque, e finalmente vide Bosch. Aveva la testa fuori e appoggiata all'indietro, la faccia che guardava verso il cielo. Fu colta dal panico. Era ancora vivo? O era annegato e quello era il suo cadavere trasportato dalla corrente? Poi, repentina come la sua paura, scorse la testa di Bosch dare una specie di frustata, come spesso fanno i nuotatori per scrollarsi acqua e capelli dagli occhi. Era vivo, a un centinaio di metri dal ponte. Lo vide tentare di riposizionarsi per stare a galla. Si sporse per guardare meglio e capì cosa stava cercando di fare. Avrebbe provato ad attaccarsi a uno dei sostegni del ponte. Se ci fosse riuscito e avesse retto per un po', avrebbero potuto tirarlo fuori proprio lì.

Tornò di corsa alla macchina e spalancò il portellone posteriore. Cercava qualcosa, qualunque cosa, ma c'era soltanto la sua borsa. La prese e la gettò per terra, senza farsi alcuno scrupolo, poi sollevò il fondo di moquette.

Alle spalle della Mercedes, qualcuno cominciò a pestare sul clacson. Non si girò nemmeno a guardare.

Fui sbattuto con tale violenza contro il pilone, che per un attimo mi si mozzò il respiro e pensai di essermi fracassato le costole. Intanto però mi aggrappai. Sapevo che era la mia unica possibilità. Mi aggrappai con le unghie e con i denti.

L'acqua aveva artigli. Li sentivo mentre mi scorreva addosso. Migliaia di artigli che mi tiravano, mi strappavano, cercavano di ritrascinarmi in quel torrente nero. L'onda si frangeva contro la schiena e mi montava sino alla faccia. Le braccia ai lati del sostegno, cercavo di arrampicarmi sul cemento scivoloso, ma a ogni centimetro guadagnato gli artigli tornavano a rapirmi. Presto capii che la cosa migliore da fare era semplicemente restare aggrappato. E aspettare.

Mentre abbracciavo il pilone pensai a mia figlia. Pensai a lei che mi spronava a resistere, che mi diceva di farlo per lei. Ovunque fossi e qualunque cosa stessi facendo, mi ripeteva, lei aveva ancora bisogno di me. Persino in quel momento sapevo che si trattava solo di un'illusione, ma era un'illusione che mi dava coraggio. E che mi diede la forza per resistere.

Nel vano c'erano degli attrezzi e la gomma di scorta, niente che potesse servire allo scopo. Poi, sotto la ruota, tra i fori del mozzo, vide dei cavi rossi e neri. I cavetti per la batteria.

Infilò le dita nei buchi e tirò. Il pneumatico era grosso e pesante e lei in difficoltà ma non si lasciò scoraggiare. Riuscì a raddrizzarlo e a spostarlo, dopodiché lo lasciò cadere sulla strada. Poi afferrò i cavi e riattraversò di corsa, facendo inchiodare e sbandare un'auto in arrivo.

Giunta al parapetto guardò il canale, ma sulle prime non riuscì a ritrovare Bosch. Poi lanciò un'occhiata sotto il ponte e lo vide aggrappato al sostegno, l'acqua che gli martellava la schiena e si sollevava per riportarlo giù. Gli sanguinavano le mani. Anche lui la guardava, con quello che le parve essere un flebile sorriso, un sorriso con cui le diceva che sarebbe andato tutto bene.

Incerta su come portare a termine quel salvataggio, lasciò scivolare un'estremità dei cavi oltre il parapetto. Troppo, troppo corti.

«Merda!»

Sapeva che sarebbe dovuta scendere. Più in basso, lungo il ponte, correva una conduttura di servizio. Se fosse riuscita a raggiungerla, avrebbe

guadagnato un metro e mezzo di altezza. Forse bastava.

«Tutto bene, signora?»

Si girò. Un tizio con l'ombrello. Stava attraversando il ponte.

«C'è un uomo qua sotto, nel fiume. Chiami il 911. Ha un cellulare? Chiami i soccorsi!»

Il tizio infilò una mano in tasca. Rachel si girò di nuovo e cominciò ad arrampicarsi sul parapetto.

Quella era la parte più facile. La manovra rischiosa era scendere sulla conduttura. Si mise i cavetti a tracolla e lentamente abbassò un piede fino a toccare il tubo. Poi l'altro. Quindi si lasciò scivolare con una gamba di qui e una di là, come in groppa a un cavallo.

Stavolta i cavi avrebbero raggiunto Bosch. Iniziò a calarglieli, e lui ad allungarsi per prenderli. Ma proprio mentre la sua mano li afferrava, l'acqua sotto di lui si intorbidò e qualcosa lo colpì facendogli perdere la presa sul pilone. In quell'istante Rachel capì che, a strapparlo dal suo appiglio, era stato Backus, vivo o morto che fosse.

E lei non era pronta. Quando Bosch perse la presa là in basso, continuò a reggersi ai cavi, ma il suo peso e quello di Backus, insieme alla forza della corrente, per Rachel furono troppo. L'estremità dalla sua parte fu strattonata via e risucchiata nell'acqua, sotto il ponte.

«Arrivano! Arrivano!»

Sollevò lo sguardo in direzione dell'uomo con l'ombrello, che si sporgeva dal parapetto.

«Troppo tardi» disse lei. «È andato.»

Io ero debole, ma Backus di più. Avevo la netta sensazione che non potesse contare sulla stessa forza con cui si era battuto in riva al canale. Se mi aveva strappato dal sostegno, era perché io non lo avevo visto arrivare e lui mi aveva urtato a peso morto. Adesso però mi stava appeso come un uomo già mezzo annegato, a cui non resta energia per fare altro.

Rotolammo nella corrente, andando sempre più a fondo. Mi sforzavo di tenere gli occhi aperti, ma l'acqua era troppo scura per vederci. Lo tirai con forza verso il pavimento del canale, poi gli girai intorno. Gli passai il cavo che ancora stringevo intorno al collo. Un altro giro, un altro ancora, finché le sue mani non mi lasciarono andare e corsero alla gola. La sua. Mi sentivo scoppiare i polmoni. Avevo bisogno d'aria. Gli diedi una spinta per riportarmi in superficie. Mentre ci separavamo, per l'ultima volta tentò di afferrarmi le caviglie, ma riuscii a scrollarmelo di dosso con un calcio.

Nel momento estremo, Backus vide suo padre. Benché morto e sepolto, gli sembrava ancora vivo. Stesso sguardo severo che ricordava da sempre. Una mano dietro la schiena, come se nascondesse qualcosa. L'altra gli faceva segno di avvicinarsi. Di andare a casa.

Backus sorrise, poi scoppiò a ridere. L'acqua gli entrò nella bocca e nei polmoni. Non si fece prendere dal panico. Era la benvenuta. Sapeva che sarebbe rinato. Che sarebbe tornato. Sapeva che il male non conosceva sconfitta. Semplicemente, si spostava. Cambiava luogo, e attendeva.

Riemersi in superficie e mi riempii i polmoni d'aria. Poi mi girai per vedere se Backus c'era ancora, ma era scomparso. Da lui mi ero salvato, dall'acqua ancora no. Ero sfinito. Mi sentivo le braccia così pesanti, che quasi non riuscivo a tenerle a galla. Mi tornò in mente il ragazzo, il terrore che doveva avere provato, tutto solo e in balia di quegli artigli.

Davanti a me scorsi il punto in cui il torrente si gettava nello scolmatore principale del fiume. Mancavano ancora cinquanta o sessanta metri, dopodiché sapevo che mi aspettava un canale molto più largo, con acque basse e violente. Ma laggiù le pareti di cemento erano più dolci e se in qualche modo fossi riuscito a rallentare la mia corsa e a trovare un appiglio, forse ce l'avrei fatta a issarmi a riva.

Abbassai gli occhi e decisi di portarmi il più vicino possibile alla sponda senza finirci contro. Poi notai qualcosa. Una nuova speranza. L'albero che dalla finestra di Turrentine avevo visto passare trasportato dalla piena era a un centinaio di metri da me, nel fiume. Doveva essere rimasto incastrato per un po' sotto il ponte o essersi arenato contro il fondo più basso, e adesso lo stavo raggiungendo.

Con le ultime forze che mi restavano mi misi a nuotare, assecondando la corrente e puntando in velocità verso il tronco. Sarebbe diventato la mia zattera. Aggrappato a quello potevo arrivare anche fino al Pacifico.

Rachel non vedeva più il canale. Le strade l'avevano portata sempre più lontano e ben presto l'aveva perso di vista. Non poteva tornare indietro. Il SUV era dotato di navigatore, ma non sapeva come usarlo, e comunque, viste le condizioni meteorologiche, dubitava di poter ottenere aiuto dal satellite. Si sporse e con il palmo aperto della mano pestò rabbiosamente sul volante. Così le sembrava di abbandonarlo. Se Harry annegava, sarebbe stata colpa sua.

Poi sentì l'elicottero. Volava basso e rapido. Si allungò a guardare in su attraverso il parabrezza. Non vide nulla. Allora uscì nella pioggia e prese a girare in tondo, controllando il cielo. Continuava a sentirlo, ma non riusciva a vederlo.

Dovevano essere i soccorsi, pensò. Con quel tempo, chi altri era così pazzo da mettersi in volo? Si concentrò sul suono delle pale e rimontò in macchina. Al primo incrocio voltò a destra, lasciandosi guidare dalle orecchie. Il finestrino era abbassato, la pioggia entrava ma non gliene importava. Continuava ad ascoltare l'elicottero in lontananza.

Presto lo vide. Sorvolava un'area alla sua destra. All'altezza del Reseda Boulevard piegò di nuovo a destra e scoprì che in realtà gli elicotteri erano due, uno più basso e uno che gli stava sopra. Entrambi rossi con scritte bianche sui fianchi. Niente sigle di stazioni radio o TV. Erano gli elicotteri del LAED, i vigili del fuoco di Los Angeles.

Poco più avanti c'era un ponte e Rachel notò alcune macchine ferme e gente che scendeva e sotto la pioggia si precipitava verso il parapetto. Osservavano tutti qualcosa là sotto.

Raggiunse il capannello, di nuovo lasciò la Mercedes in mezzo alla strada e corse a guardare. Bosch era stato imbrigliato in una rete di salvataggio gialla, e con un cavo lo stavano tirando via dal tronco di un albero incagliato in un punto dove il canale si allargava per una cinquantina di metri.

Mentre l'elicottero lo issava, lui lanciò un'occhiata alla corrente impetuosa, dove un attimo dopo il tronco si disincagliò e riprese la sua corsa rabbiosa fra le cascate. Acquistò velocità, sfrecciando in direzione del ponte, e là i rami cozzarono contro i piloni di sostegno e si spezzarono.

Rachel seguì Bosch con lo sguardo finché i soccorritori non l'ebbero tratto a bordo dell'elicottero. Soltanto allora, quando lo seppe definitivamente in salvo, distolse gli occhi. Sul ponte qualcuno aveva ripreso a gridare e indicava ora un altro punto nel fiume. Guardò anche lei, e vide di cosa si trattava. Un altro uomo in acqua. Ma per lui non c'era speranza. Galleggiava a faccia in giù, le braccia abbandonate, il corpo inerte. Intorno al collo e alle braccia aveva attorcigliati dei cavi rossi e neri. Il cranio rasato ricordava un pallone fluttuante, smarrito da un bambino tra le onde.

Il secondo elicottero prese a seguire il corpo dall'alto, in attesa, prima di intervenire, che anch'esso si incagliasse da qualche parte come l'albero. Stavolta non c'era fretta.

Solo l'infuriare della corrente costretta tra i piloni parve disturbare il placido viaggio del cadavere, che finì ribaltato a pancia in su. Un attimo pri-

ma che si eclissasse sotto il ponte, Rachel riuscì dunque a cogliere una visione fugace del viso di Backus. Sotto la torbida glassa dell'acqua, i suoi occhi erano aperti. E, prima di scomparire, le sembrò che stessero fissando proprio lei.

Molti anni fa, quando ero in Vietnam, rimasi ferito in uno dei cunicoli. Mi tirarono fuori dei compagni, che mi caricarono su un elicottero diretto al campo base. Ricordo che, mentre la grande libellula a motore si sollevava e mi allontanava dal pericolo, provai un senso d'euforia di gran lunga superiore al dolore della ferita e alla stanchezza che mi aveva oppresso sino a quel momento.

La stessa sensazione che ebbi quel giorno sul fiume. Un déjà vu, come si suol dire. Ma ce l'avevo fatta. Ero sopravvissuto. Ero fuori pericolo. Sorridevo, mentre un pompiere con il casco di sicurezza mi avvolgeva intorno una coperta.

«La portiamo all'USC per un controllo generale» mi gridò tra il frastuono dei rotori e della pioggia. «Dovremmo arrivare tra una decina di minuti.»

Mi fece un okay con la mano e io ricambiai, accorgendomi in quel momento che avevo le dita pallide e bluastre e che stavo tremando non solo di freddo.

«Mi dispiace per il suo amico» urlò il pompiere.

Stava guardando in basso attraverso il pannello di vetro della parte inferiore dello sportello appena chiuso. Allora mi sporsi, e nell'acqua sottostante vidi Backus. Filava sul canale quasi dolcemente, a faccia in su.

«A me no» risposi, ma non abbastanza forte da essere sentito.

Mi riappoggiai allo strapuntino su cui mi avevano sistemato. Poi chiusi gli occhi e annuii all'immagine del mio partner silenzioso, Terry McCaleb, che mi sorrideva dalla poppa della sua barca.

43

Un paio di giorni dopo il cielo tornò a rasserenarsi, e la città ad asciugare e a scavare. A Malibu e a Topanga si erano verificate diverse frane. Nell'immediato futuro, sulla highway litoranea sarebbero rimaste aperte solo due corsie. Le vie più basse delle colline di Hollywood si erano allagate, e in Fareholm Drive una casa aveva ceduto lasciando una star ormai attempata senza tetto. Le piogge fecero due vittime: un giocatore di golf che in-

spiegabilmente aveva deciso di andare ad allenarsi un po' con il maltempo ed era rimasto folgorato da un fulmine mentre si preparava a sferrare un backswing, e Robert Backus, serial killer latitante. Il Poeta era morto, annunciavano anchorman e prime pagine dei giornali. Il suo corpo era stato ripescato dal fiume a Sepulveda Dam. Causa del decesso: annegamento.

Anche l'oceano si placò, e io presi un traghetto del mattino per andare a Catalina da Graciela McCaleb. Sull'isola affittai un cart e raggiunsi la casa, dove lei venne ad aprirmi e mi ricevette insieme ai figli. Conobbi così Raymond, quello adottivo, e Cielo, la bambina di cui Terry mi aveva parlato. Vederla mi fece provare ancora più nostalgia di mia figlia, e mi ricordò la nuova vulnerabilità che mi attendeva nella vita.

La casa era piena di scatoloni. Graciela mi spiegò che il cattivo tempo aveva ritardato il trasloco sulla terraferma. Il giorno dopo, però, la loro roba sarebbe stata trasferita a bordo di una chiatta che l'avrebbe consegnata a un camion nel porto di Los Angeles. Una scelta complicata e costosa, ma Graciela non aveva rimpianti: voleva andarsene da quell'isola e da tutti i ricordi che conteneva.

Per poter parlare liberamente, senza che i bambini ci sentissero, ci spostammo quindi al tavolino in veranda. Era un punto grazioso, con una bella vista su Avalon Harbor. Difficile credere che volesse veramente andarsene. Vedevo anche il *Following Sea*, e notai che a poppa c'era qualcuno e che uno dei boccaporti sul ponte di coperta era aperto.

«Buddy?»

«Sì, anche lui si sta preparando per spostare la barca. L'FBI l'ha riportata ieri senza nemmeno avvertire, altrimenti avrei chiesto di consegnarla a Cabrillo. Così adesso ci penserà lui.»

«E poi che farà?»

«Ha intenzione di continuare a lavorare come prima. Gestirà le escursioni da là e mi pagherà un affitto per la barca.»

Annuii. Mi sembrava un accordo dignitoso.

«Comunque venderla non frutterebbe molto. E poi non lo so, Terry ci aveva investito così tante energie. Mi sembrerebbe ingiusto darla in mano a un estraneo.»

«Capisco.»

«Potrebbe anche tornare indietro con Buddy, invece di aspettare il traghetto. Se le va, naturalmente. Se non è già stanco di lui.»

«No, Buddy è un tipo simpatico. Mi piace.»

Sedemmo in silenzio per un lungo momento. Non c'era bisogno di parla-

re, l'avevamo già fatto per telefono - ci tenevo a spiegarle cos'era successo prima che la notizia le arrivasse dai media - e la storia era ormai su tutti i giornali e le TV. Conosceva i particolari, da quelli più piccoli a quelli più grandi. Non restava molto da dire, ma mi era parso importante farle quell'ultima visita di persona. In fondo, era partito tutto da lei. Quindi con lei era giusto che finisse.

«Grazie per quello che ha fatto» mi disse in quel momento. «Sta bene?»

«Sto bene. Solo qualche graffio e qualche livido. È stata una discreta avventura.»

Sorrisi. Le uniche ferite visibili che avevo erano i tagli sulle mani e uno sul sopracciglio sinistro.

«Grazie a lei per avermi cercato. Sono felice che mi sia stata offerta questa possibilità. Per questo sono qui, per ringraziarla e augurarle ogni fortuna.»

La porta scorrevole si aprì e uscì la bimba con in mano un libro.

«Me lo leggi, mamma?»

«Adesso no, devo parlare con il signor Bosch. Tra un pochino, va bene?»

«No, voglio che me lo leggi adesso.»

A giudicare dalla sua espressione, sembrava una questione di vita o di morte. Il faccino le si increspò, pronto a scoppiare in lacrime.

«Non si preoccupi» dissi. «Anche la mia fa così. Glielo legga pure.»

«È il suo libro preferito. Terry glielo leggeva quasi tutte le sere.»

Si tirò la bimba sulle ginocchia e sollevò il libro. Era lo stesso che Eleanor aveva appena comprato per mia figlia. *La grande giornata di Billy*, con la scimmia premiata in copertina. La copia di Cielo però era già consumata ai bordi, e in due punti il libro era stato riaggiustato con del nastro adesivo.

Graciela lo aprì e iniziò a leggere.

«In una bella giornata estiva, sotto il grande tendone di Circolandia si svolsero le Olimpiadi degli animali. Tutti ebbero un giorno di vacanza dal circo e poterono così partecipare alle gare.»

Notai che il suo tono era cambiato e che leggeva anticipando l'eccitazione e l'aspettativa della storia.

«Tutti gli animali facevano la coda davanti alla bacheca fuori dall'ufficio del signor Impresario. Il calendario degli appuntamenti era appeso lì. C'erano gare, staffette e tante altre competizioni. Gli animali più grossi si accalcavano intorno al calendario e gli altri non riuscivano a vedere. Uno scimmiotto si intrufolò allora tra le zampe dell'elefante, arrampicandosi fi-

no al dorso del pachiderma per poter leggere la lista. Quando finalmente la vide, Billy Bing sorrise: c'era una gara di corsa chiamata "cento metri" e lui sapeva di essere velocissimo!»

Il resto non lo sentii. Mi alzai e andai alla balaustra a guardare il porto. Ma nemmeno laggiù vidi niente. La mia mente era troppo in subbuglio per concentrarsi sul mondo esterno. Ero sommerso da un mare di idee e di emozioni. Adesso sapevo che il nome William Bing, quello che Terry McCaleb aveva scarabocchiato in cima alla cartellina, apparteneva a uno scimmiotto. E sapevo anche che la storia non era finita. Oh, no, non era ancora finita.

44

Rachel venne a trovarmi a casa più tardi quello stesso giorno. Ero appena rientrato dopo aver compilato la mia domanda da Kiz Rider, al Parker Center, e stavo ascoltando un messaggio di Ed Thomas sulla segreteria telefonica. Mi ringraziava per avergli salvato la vita, quando in realtà ero io a dovergli le mie scuse per non averlo avvertito di quanto stava accadendo. Mi sentivo in colpa e, mentre pensavo di chiamarlo in libreria, Rachel bussò alla porta. La invitai a entrare e insieme ci spostammo sulla veranda posteriore.

«Uau, che vista!»

«Sì, anche a me piace molto.»

Le indicai un punto in basso a sinistra, dove alle spalle degli studi di postproduzione della Warner Brothers si intravedeva uno scorcio di fiume.

«Vedi? Là scorre il temibile Los Angeles River.»

Lei strizzò gli occhi, poi lo localizzò.

«I meandri... Certo che, a vederlo così, tanto temibile non sembra.»

«È solo perché dorme. Ma si sveglierà al prossimo nubifragio.»

«Come ti sentì, Harry?»

«Bene. Meglio. Anch'io ho dormito un bel po'. Come mai sei ancora in città?»

«Mi sono presa qualche giorno. A dire il vero starei cercando un appartamento.»

«Sul serio?»

Mi girai a guardarla.

«Sono abbastanza certa che questo caso sarà il mio biglietto di ritorno dal South Dakota. Non so a che squadra mi assegneranno, ma penso di

chiedere il trasferimento a Los Angeles. O meglio, *pensavo*, finché non ho visto i prezzi delle case. A Rapid City pago cinquecentocinquanta dollari al mese per un appartamento veramente bello e tranquillo.»

«Se vuoi te lo trovo io, a quella cifra, ma non so se ti piacerà la zona. Potresti anche dover imparare un'altra lingua.»

«No, grazie, me la sbrigo da sola. Allora, che combini di bello?»

«Sono appena rientrato dal Parker Center. Ho consegnato la domanda.»

«Be', per quanto ci riguarda, questo taglia la testa al toro. Ho sentito dire che FBI e LAPD non si filano per niente.»

«Sì, in effetti c'è una bella barriera, però ogni tanto si riesce ad abbatterla. Che tu ci creda o no, al Bureau ho diversi amici.»

«Ci credo, Harry.»

Notai che aveva ricominciato a chiamarmi per nome. Forse era un segnale. Forse la nostra relazione era finita.

«Allora,» dissi «quand'è che hai saputo di McCaleb?»

«Che vuoi dire? Saputo cosa?»

«Quand'è che hai saputo che non era stato Backus a ucciderlo, ma che si era suicidato: ecco cosa voglio dire.»

Si attaccò con entrambe le mani alla ringhiera, abbassando lo sguardo sul canalone. Ma non stava guardando niente in particolare.

«Non so di cosa parli, Harry.»

«Ho scoperto chi era William Bing. Uno scimmiotto del libro preferito di sua figlia.»

«E allora? Che significa?»

«Significa che si è registrato con un nome falso all'ospedale di Las Vegas. Che qualcosa non andava, Rachel. Qualcosa dentro.»

Mi toccai il centro del petto.

«Forse stava seguendo la pista del caso, forse no. Comunque sapeva che qualcosa non andava e si è presentato in quell'ospedale per farsi controllare e tenere la cosa segreta. Non voleva che la moglie e i figli sapessero. Così lo visitarono e gli diedero la cattiva notizia. Il suo secondo cuore avrebbe fatto la fine del primo. Cardio... mio... non farmi dire come si chiama. Il punto è che era al capolinea. Stava morendo. O gli davano un cuore nuovo, o non ce l'avrebbe fatta.»

Rachel scosse la testa, come se fossi matto.

«Non so come pensi di poter sapere tutto questo. In ogni caso non hai la minima...»

«Ascoltami, so quello che dico. E so che si era già mangiato tutta l'assi-

curazione medica che aveva a disposizione, quindi se si fosse messo in lista per un nuovo trapianto avrebbe perso tutto: casa, barca, tutto quanto. Tutto quanto per un cuore nuovo.»

Feci una pausa, poi ripresi con voce più bassa e più calma.

«Lui non lo voleva. Così come non voleva che i suoi cari lo vedessero consumarsi giorno dopo giorno fino alla morte, contando solo sui sussidi. E non gli andava nemmeno che per sopravvivere lui, dovesse morire qualcun altro. Ci era già passato una volta, Rachel.»

Mi interruppi nuovamente, per vedere se aveva qualcosa da obiettare, ma stavolta rimase zitta.

«Le uniche cose che gli restavano erano la polizza sulla vita e la pensione. Voleva che andassero a loro. È stato lui ad autosabotarsi le medicazioni. Sotto il sedile della sua auto ho trovato lo scontrino di un negozio di prodotti naturali. Ho chiamato stamattina per sapere se vendono cartilagine di squalo in polvere. La risposta è sì. Ha scambiato il contenuto delle capsule, continuando semplicemente a prenderle. Immaginava che, in quel modo, avrebbe evitato l'autopsia e tutto sarebbe filato liscio.»

«Invece non è andata così, giusto?»

«No. Ma aveva un piano di rinforzo, per così dire. Per questo ha aspettato l'escursione più lunga. Voleva morire sulla sua barca, in acque che ricadessero sotto la giurisdizione federale. La speranza era che, in caso di scoperta, avrebbero provveduto a tutto i suoi amici del Bureau.

L'unico problema era che non poteva immaginarsi la storia del Poeta. Non aveva idea che sua moglie si sarebbe rivolta a me, o che un fascicolo di poche righe avrebbe portato dove ci ha portati.»

Scossi la testa anch'io.

«Avrei dovuto rendermene conto. Lo scambio di medicine non era nello stile di Backus. Troppo complicato. I casi più complicati di solito sono manovrati dall'interno, non dall'esterno.»

«E le minacce alla famiglia, allora? Che sapesse o no che si trattava di Backus, comunque si rendeva conto che qualcuno minacciava i suoi. Aveva ricevuto quelle foto, foto di qualcuno che sorvegliava sua moglie e i figli. Non vorrai dirmi che si è levato di torno lasciando loro così esposti? Il Terry McCaleb che conoscevo io non l'avrebbe mai fatto.»

«Forse così facendo era convinto di porre anche fine a ogni rischio. Le minacce alla famiglia in realtà erano dirette contro di lui. Uscito lui di scena, non avrebbero avuto più alcun senso.»

Rachel annuì, ma non certo con l'aria di chi è d'accordo.

«Diciamo che, se non altro, la tua catena di ragionamenti è interessante, Harry. Questo te lo concedo. Ma cosa ti spinge a pensare che noi ne fossimo al corrente, o che ne fossi al corrente io?»

«Oh, sai com'è. Tanto per cominciare, il modo in cui hai liquidato le mie domande su William Bing. E poi una cosa che hai fatto l'altro giorno a casa di Turrentine. Mentre tenevo Backus sotto tiro, lui stava per dire qualcosa su Terry e tu l'hai interrotto. Gli sei quasi saltata addosso. Secondo me stava per dire che Terry non l'aveva ucciso lui.»

«Ma va? Un assassino che nega uno dei suoi omicidi, ma che cosa originale!»

Un sarcasmo che suonava solo come una difesa.

«Stavolta lo sarebbe stato sì, originale, visto che non stava più nascondendosi ma giocava allo scoperto. Per dare a Backus quel che è di Backus, avremmo dovuto credergli. Tu lo sapevi e per questo l'hai interrotto. Sapevi che avrebbe negato quell'uccisione.»

Rachel si staccò dalla ringhiera e venne a fermarsi davanti a me.

«D'accordo, Harry, se sei convinto di aver capito tutto... Hai scoperto un piccolo e triste suicidio in mezzo a un mucchio di omicidi. E ora cosa pensi di farne? Di uscire e andare ad annunciarlo al mondo intero? L'unica cosa che otterresti sarebbe di portare via un po' di soldi alla famiglia. È questo che vuoi? Magari come ricompensa te ne verrebbe anche in tasca una fetta.»

A quel punto mi voltai, riappoggiandomi.

«No, non lo voglio. È solo che non mi piace essere preso in giro.»

«Capisco. Terry non c'entra. Qui ci siamo in ballo io e te, giusto?»

«Non so cosa c'è in ballo, Rachel.»

«Allora magari quando lo avrai capito fatti vivo, okay?»

Mi si avvicinò con improvvisa decisione e mi diede un vigoroso bacio sulla guancia.

«Ciao, Bosch. Magari dopo il trasferimento ci si rivede.»

Non mi girai neanche. Rimasi solo ad ascoltare i suoi passi rabbiosi che attraversavano la veranda e poi il pavimento d'acero di casa. La porta d'ingresso sbatté con una risolutezza che mi riecheggiò in tutto il corpo. Di nuovo quel proiettile secco e inappellabile.

45

Dopo che Rachel se ne fu andata rimasi in veranda a lungo, i gomiti ap-

poggiati alla ringhiera. Sospettavo che non l'avrei più rivista, che ottenesse o meno il trasferimento a Los Angeles. Avevo la sensazione di aver perso qualcosa. Come se qualcosa di buono mi fosse stato portato via prima ancora di capire quanto buono poteva essere.

Per un po' cercai di scacciarla dalla mente. E di scacciare anche Terry McCaleb. Contemplavo la città e pensavo che era così bella. Le piogge avevano pulito il cielo e la vista spaziava fino a San Gabriels e alle cime innevate alle sue spalle. L'aria sembrava pura e cristallina come quella respirata tanto tempo prima dai *padres* e i *gabrieleños.* Ora capivo cosa ci avevano trovato di speciale in quel posto. Era una di quelle giornate su cui sembra possibile costruire un futuro.

RINGRAZIAMENTI

L'autore ringrazia le numerose persone che hanno contribuito alla nascita di questo libro, tra cui: Michael Pietsch, Jane Wood, Pamela Marshall, Perdita Burlingame, Jane Davis, Terry Hansen, Terrill Lee Lankford, Ed Thomas, Frederike Leffelaar, Jerry Hooten e, per le ricerche, Carolyn Chriss. Di grande aiuto sono stati anche Philip Spitzer, Joel Goder, Shannon Byrne, Sophie Cottrell, John Houghton, Mario Pulice, Mary Capps, Ken Delavigne, Patricia e George Companioni, e l'intera redazione della Little Brown and Company, così come il Time Warner Book Group.

Due libri sono stati particolarmente utili all'autore: *Zzyzx: History of an Oasis*, di Anne Q. Duffield-Stoll, e *Rio LA.: Tales from the Los Angeles River*, di Patt Morrison, con fotografie di Mark Lamonica.

Un ringraziamento speciale va al capitano William Bratton e al detective Tim Marcia del Dipartimento di Polizia di Los Angeles, nonché agli agenti speciali Gayle Jacobs e Nina Roesberry della sede FBI di Las Vegas.

FINE